This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

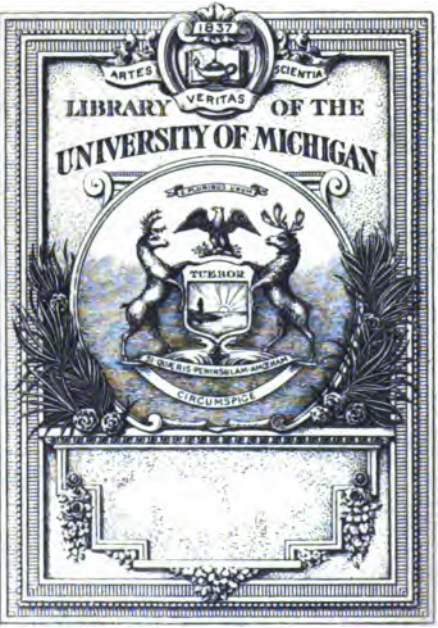
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 4 (1-7)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

E dall' alta pendice
Insegnolli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.
Così l'Eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza,
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi, al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre,

E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
Alla patria d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio delle patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
Della ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improviso il desta
Una furia funesta
Della stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale,
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a' regj tetti,

E con la man rapace
Nelle tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta:
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il mal attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l'attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astringe ad usar nella tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.

Però d' umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò si gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel, che tu dall' Eussino a noi recasti?
Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto:*
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l' effetto arrise
Alle imprese tentate,
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceano aprico,
Lor condusse Americo,
E ad ambe man li trangugiaron pronte.

De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiár spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contro natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma impertubato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l' Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.

E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

Nè qui giaccion paludi,
Che dall'impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
Alle triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati,

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo ed il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto. E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi, corro e vago
Lontano dalle belle
Colline, e dal bel lago,
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, richezza, nè onore
Con frode, o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago *Eupilì* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d' oro nobili
D' illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E, perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

IL BISOGNO

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE

PER LA REPUBBLICA ELVETICA

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede,
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.

Le belle, oimè! che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, e il piè.

Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di goder ancor.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue:
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Le Belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini, e fra il tuono
De'garn titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
Dalla nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpéo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co'suoi voli, e co'suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici delle genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo Profeta
Solleváro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso:
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchj, e ch' io non sfrondi.
Dalle forche e dall' esiglio
Sempre salvo! A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti veggio ancor lontano
Verità mio solo Nume,
Che m' accenni con la mano:
E m' inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

IL PIACERE
E
LA VIRTÙ

Vada in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro.
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell'onestà.

La virtù non move guerra
Ai diletti onesti e belli.
Colà in ciel nacquer gemelli
Il Piacere e la Virtù.

E gli Dei portáro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beár del mondo
La primiera gioventù.

Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il piacer dalla virtude
Insolente dipartì.

L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella;
E la coppia amica e bella
Solo in ciel si riunì.

Ma tornáro i dì beati.
Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo che innamora
La Virtude ed il Piacer.

Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a noi rendete
Siete voi che l' uomo ergete
Allo stato suo primier.

Ah! perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor delle vostr' orme
Si conosce il divin piè.

La Virtude ed il Diletto,
FERDINANDO e BEATRICE!
Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn'alma a te!

Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell'onestà.

Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d'oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.

Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblei,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento.
D' Eacide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta, e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita.
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai: ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Eaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio degli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o Garsqn, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu ve draigran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata di suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor dalle segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltre le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo, se ai plausi, onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so, che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar della tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de'raggi tui
La invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da'verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera

Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien sulle tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Serepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

O amabil sesso, che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e delle sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,

Parì alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena,
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava ai patrj lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguía con gl'inni alati.

LA MUSICA

Abborro in sulla scena
Un canoro elefante;
Che si strascina a pena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi! pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.

Tanto dunque de' grandi
Può l'orzioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera, od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale!
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De'suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosía
Nel superbo oriente
So che pietade obblia
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno.

No. Del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto,

L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

Invano invan pietade
Tu cercherai: che l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Festoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:

LA RECITA DE' VERSI

Qual fra le mense loco
Versi otteranno, che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?

V'ha chi al negato *Scaldi*
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti:

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi,
Te, che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizíon sospinse;
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltrę gli Erculei segni.

Altri sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altri d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altri feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani;

Ma il tuono, e il vento, e l'onda
Terribilmente agita tutti, e batte:
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa esser infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:

E quale il flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e alfin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A te sia lode, o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi.
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere,
Dalla pena che fuggì.

Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente:
Gran desio negli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltre il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch' or discende or alto sal.

Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò:

Come rose ancora ignote
Sovrà cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l' aurora distillò.

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor.

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma, oimè! come fugace
Se ne va l' età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
Dalla cara gioventù.

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato allo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor della tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noja gli scherzi e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova,
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, alfin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinár, lo ingegno
Guida così, che lui la patría estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

IL PERICOLO

Invano invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sian contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

Parve a mirar nel volto
E nelle membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E alle nevi del petto,
Chinandosi dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

PIRAMO E TISBE

AD UN IMPROVVISATORE

Ahi! qual fiero spettacolo
Vegg'io, che il cor mi fiede,
Sotto alla Luna pallida,
Là di quel gelso al piede?

Una donzella e un giovane
In loro età più acerba,
Ecco trafitti giacciono
Insanguinando l'erba.

O dio, che orror! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.

L'altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E nella mano languida
Tien lacerato un velo:

Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane....
Ma chi lui stesso uccise?

Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,
O un parente implacabile
Ai furtivi diletti.

Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.

Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.

A te die' di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.

ALCESTE

AL MEDESIMO

Ne' più remoti secoli
Apparver strane cose,
Che poi son favolose
Credute a questa età.

Lascio conversi in alberi
In sassi, in fonti, in fiumi
E gli uomini, ed i Numi,
Cose che il vulgo sa.

Sol parlo di un miracolo,
Ch'or niegan le persone,
Non so se per ragione
O per malignità.

Questa è una donna egregia,
Che per salvar da mórte
Un infermo consorte
Lieta a morir sen va.

Ed ei, da morte libero,
E dalla moglie insieme,
Odia la vita, e geme,
E vuol la sua metà.

Fin che un amico intrepido
Per lui sceso allo inferno,
La toglie al fato eterno,
E intatta a lui la da.

Alceste, Admeto, ed Ercole
A te, gentil cantore,
Poetico furore
Veggo che inspiran già.

Dunque il bel caso pingine
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D' amore e d' amistà.

Sai che d' Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietà.

Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!

E dagli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido dalla mente
Accesa il desíato Inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d' avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L' agile fantasía porta lontani.

Salute a te, salute
Città, cui dalla Berica pendice
Scende la Copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor degli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che eguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l' inclito GRITTI a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui dai chiari appre
Atavi donde scese,
D' alte glorie infiammar l' animo egregio
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l' orm

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene al comune
Censo in maggior frugalità securo,
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l' alma dignità del viso;
E con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i benefici aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre, a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia, e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze, e ghiacci, e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata:
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s' apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto,
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s'affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno
Il valor, la modestia, ed i consigli;
E dai miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il GRITTI a fin sì glorioso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà da poi.

IN MORTE

DEL

MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator SACCHINI!

Maschia beltà fioria
Nell'alte membra, dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soave affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e della mente.

All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Dagli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

a perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo,
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

mò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

spesso a breve oblío
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapío,
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti.

, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquíeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e delle orecchie i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all'alme speráro impor catene;

Quando sulle sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese,
Delle regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli, e l'oro
Innalzasti il decoro
Della bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

IL DONO

PER LA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu:

Ma sovra lui se pendere
La madre degli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all' atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE

PER

ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE

rcò di versi tessitor ben fia
he me l' Italia chiami;
Ia non sarà, che infami
'accia d' ingrato la memoria mia.
Vieni, o Cetra al mio seno;
canto illustre al buon DURINI sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno,
ì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meravig
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all' alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l' alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
Della fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme
Ei venne: e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali obblío,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia maglio al vulgo ascose

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venia dintor
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocch
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guard

Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tindaro credette
Agili sulle vette
Delle navi apparir pronti ai perigli;
E di felice raggio

favillando il bel crin biondo e le vesti,
urvare i rosei dorsi; e le celesti
orger braccia, coraggio
)ando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume:

e in sembianti ei parve oltra il mortale
Jso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale:
Che la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del Sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

nella man, che gran tempo a lato ai troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni,
Quella che, mentre ei presse
Delle chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi,
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all'aria scioglie.

Costui, se poi dintorno a sè conteste
D' onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che alla virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l' età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell' inclito Durin l'indole addita:
E, come falco ordisce

Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa
Che dai labri di rosa
La bellissima Lode ai petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
Alla fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell' opre al meglio è s

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei dalle labbra melodía mi porte,
Quando facil per me grazia gli scorte
Da me non lusingata;
Poi che tropp' alto al cor voto s' impri
D' uom che ingegno e virtudi alzan sul

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra
Sorser le giovanili

Questi è il Genio dell'arti. Il chiaro foc
Onde tutt'arde e splende
Irrequieto ei stende
Simile all'alto Sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vi
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade agli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro

È ver che, quali entro al lor fondo av
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro in
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo

Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto, ed orti, ed agri ame
Onde quei che al suo merto accesser
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piacc
L'ozio da i campi e l'atra inopia cac

Vedi i portici e gli atrj, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei di sè maestro

Lungi, o profani. Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto, e dove splenda il r
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

A SILVIA

SCRITTA NELL' INVERNO DELL' ANNO 1795.

Perchè al bel petto e all' omero,
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' Indica benda,

Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di Zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M' inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E le altre belle imiti.

Qual nome o il caso, o il genio
Al nuovo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? T' arrossi? E dubbia
Col guardo al suol dimesso
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure

Osò qnel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato!

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avviuse,
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle stupide
E di mente e di core.

Ahi, da lontana origine
Che occultamente nuoce,
Anco la molle giovine
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie,
Onde si chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?

Poi che la spola e il frigio
Ago, e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,

E con baldanza improvida
Contro agli esempj primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi;

Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga Colchica,
E del nefario Atreo.

Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli;

Onde perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Del finto duol già sazio
Corse sfrenato al vero.

E là dove di Lidia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urli, e di fremito,
E di sangue l'arena,

Potè all'alte Patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti, e cupide
Di più nefando aspetto
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto:

E dai gradi e dai circoli
Co' moti e con le voci
Di già maschili applausero
Ai duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi
Come tutti passarono
Licenziosi i modi.

Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano,
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l'onor, la gloria
Delle donne latine.

Togli, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obbliar le origini
Della licenza antica;
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

il mercadante, che con ciglio asciutto
ugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
ura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
quei, cui l'alma ambiziosa rode
ulgida cura, onde salir più agogna;
la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
giovane, che pari a tauro irrompa
ve alla cieca più Venere piace:
è donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta, od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?
ui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti, e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi,
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli, o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia dona favore;
E cerca il vero, e il bello ama innocente
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien, quando modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consigl
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia, al Sol che nasce
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch' ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.

sa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille (e t'oda
Anco il marito:)
vinetta crudel, perchè mi togli
'utto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
la speme concetta, i dolci orgogli
D'alunno egregio?
tui di me, de'genj miei si accese
'ria che di te: codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
t' era ignoto ancor quando a me piacque.
o di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de'lauri l'avviai, per l'acque,
Che al par di neve
nche le spume, scaturir dall'alto
'ece Aganippe il bel destrier, che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto,
E fo immortale.
con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.
se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio: e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto,
E nuovo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.
Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della Soave andrò tibia spirando
Facile tono.
Onde rapito, ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall'eterna mole
Giuno, che i preghi delle incinte ascolta,
E vergin io della Memoria prole,
Nel velo avvolta
Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

IL PALLONE AEREOSTATICO

o, del mondo e meraviglia e gioco,
rmi grande in un punto e lieve io sento;
col fumo nel grembo e al piede il foco,
lgo per l'aria, e mi confido al vento.

entre aprir novo cammino io tento
ll' uom, cui l'onda e cui la terra è poco;
ra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
lto gridando la natura invoco:

adre delle cose! arbitrio prenda
' uomo per me di questo aereo regno,
e ciò fia mai che più beato il renda:

, se nocer poi dee, l'audace ingegno
erda l'opra e i consigli, e fa ch'io splenda
ol di stolta impotenza eterno segno.

L' ESTRO

Qual cagion, qual virtù, qual foco innat
Signore, è quel che la tua mente accend
Quando ogni cor, da' versi tuoi beato,
Dai labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? è materia? è Dio, che scende
L' una e l' altro agitando oltre l' usato?
Come l' *Estro* in te nasce? e come stende
In noi sue forze imperioso e grato?

Tu l'arcano ch' io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver dalle tue labbra espresso
Splende di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il córo delle Muse accolte intorno,
Parlar delle sue doti Apollo istesso.

IL LAMENTO D'ORFEO

ual fra quest'erme inculte orride rupi,
he han di nevi e di ghiacci eterno manto,
cheggiando per entro agli antri cupi
' ode accostar melodioso pianto?

ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il tuo core occúpi
Sol di tua doglia, e d'amm[illegible]are hai vanto
Gli uomini atroci, e gli stessi orsi, e i lupi.

h! un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti, e gl'infortuni tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.

ui Baccanti non son: ma Ninfe, a cui
L'alma è gentile; e più d'ogn'altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

IN LODE DEL SIG. CONTE

VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode, o sd
Lungi dall'arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' [illegible]i colpi anime segno
Pien d'inusitato ardir scuoti ed avvampi

Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuo
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

Le Nozze . . . . . .
La Caduta . . . . . .
Il Pericolo . . . . . .
Piramo e Tisbe; ad uno **Improvvisatore** . . . . . .
Alceste; al medesimo . . . . . .
La Magistratura; Per **Cammillo** *Gritti Pretore di Vicenza nel 1787.*
In morte del maestro **Sacchini** . . .
Il dono; per la Marchesa **Paola Castiglioni** . . . . . .
La Gratitudine; per **Angelo Maria** *Durini Cardinale* . . . . . .
A Silvia; scritta nell' inverno dell' anno 1795 . . . . . .
Alla Musa . . . . . .
Il Pallone Aereostatico . . . . . .
L' Estro . . . . . .
Il lamento d' Orfeo . . . . . .
In lode del Sig. Conte **Vittorio Alfieri.**

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXVII

LA BUCCHEREIDE

LA

CCHEREIDE

DI

LORENZO BELLINI

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Non vi è forse al mondo chi abbia avuto qual-
curiosità d'istoria filosofica e non conosca il
e ed il merito di Lorenzo Bellini Fioren-
principale autore di quella medicina, che
ndo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza
l moto degli organi e de' liquidi del corpo
no vivente chiamasi medicina meccanica. Il
do della quale investigando la necessità de-
ffetti dalla natural dependenza delle cagioni
mezzo della cognizione della quantità, ed aste-
iosi dai ragionamenti comuni tratti dalle si-
udini e poetiche imaginazioni, ognun vede
deve essere il più sicuro, anzi il solo, per
condurre l'intelletto, nella spiegazione ed in-
genza de' fenomeni, e quel che più importa
scelta e nella esclusione de' rimedj e del-
erazioni che hanno influenza sulla vita e sulla
tà dell'uomo. Onde può con ragione godere
ostra età, poichè non essendo forse mai stata
lo avanti questa medicina meccanica tra gli
ini o essendosi perduta, toccò felicemente ai

fabbrica benchè osservata fosse da lui colle proprie sezioni alla presenza del Borelli, e benè ne avesse indagato l'uso col suo proprio namento assicurato dall'approvazione di maesì grande, con laudevole esempio d'ingenuità candore in più luoghi dell'istesso trattato essò averne preso il primo indizio dalle prilettere del Malpighi al Borelli, e che simile rvazione fosse stata fatta con egual felicità dal une amico loro Carlo Fracassati bolognese proore in Pisa d'anatomia, anzi vi aggiunse una bellissima e cortese lettera al medesimo Malni ove di tale invenzione gli cede tutta la lode. Fin qui il BELLINI si contentò con decente giole modestia di comunicare al mondo i frutti suoi privati studj, tacendo i più alti disegni egli aveva nell'animo intorno alla meccanica egazione delle operazioni dell'animale, ma nel ventisettesimo dell'età sua, essendo già stato avanti elevato alla cattedra d'anatomia nello io di Pisa con suo estremo contento, pubblicò a dedicatoria di una sua elegantissima orae latina in ringraziamento a' principi di Toa alcune magnifiche promesse intorno alla rina della respirazione secondo le leggi mecche e con principj geometrici, ed intorno al o ed uso della bile, ed alla formazione di certi i spirali conchiliformi nella vescica orinaria egli dice e nella superficie della terra, quali aveva osservati in alcuni morti, avvertendo egli medesimo prudentemente che nessuno ettasse l'esecuzione di tali promesse avanti a ttro o cinque anni ne' quali ci disse di doessere in altre cose occupato.

Finalmente comparve alla pubblica luce la ud opera del BELLINI: *De urinis et pulsibus. De*

o aperta e stabilita la scuola d'Alessandria, na tenuto poi il primato della medicina nel lo tutto per lo spazio d'intorno a novecento cioè fin che non fu quella nobilissima città eggiata e distrutta da' Saracini. Ed al molto zio e virtù di quel primo Tolomeo ed all'in- ia e dottrina di quei due valorosi par che si attribuire l'origine dell'anatomia umana, tutto ciò che di meglio in essa sepper gli an- non essendovi riscontro che molti altri fuori ro si sieno serviti per quello studio di ca- i umani.

Ma poichè anco di quei tempi son perduti gli i, e poco dopo si vede diminuita nel mondo ienza naturale e subentrata la folle credulità ragione, non si può dire qual fosse la fi- a medica nel lungo intervallo di ben cinque- anni che vi corsero tra Ippocrate e Galeno, ime essendosi astenuti di parlarne o anco di orla i più giudiziosi medici che in quello ono, de' quali solamente pochi frammenti ci no in autori molto posteriori, e l'unica opera affatto intera d'Areteo. I ragionamenti poi di no, benchè per altro egli fosse peritissimo di mia, ed anco diligente e sagace dissettore di ali, riescono per lo più vani e fallaci, e di i e della barbarie Gotica ed Arabesca che enuto oppressa la scienza medica fin quasi npi nostri ognun vede ancora i dolorosi ve- negli scritti e ne' pensieri del volgo viven- opo il ristabilimento delle lettere e delle ze in Europa vi sono gli scrittori anatomici, quali alcuni che han toccato qualche parti- e attenenza della fisiologia, come per esempio to circolare del sangue accennato dal Serveto olombo e dal Cesalpino, ed amplamente di-

mostrato e spiegato poi dall' Harveo, ma
olte altre solenni scoperte, benchè se
fondamento e d' aiuto al ragionar medico
stituiscono però l' intera dottrina.

« Nè si deve dissimulare che avanti al
molto si dilettò di pensare alla spiegazio
l' economia animale per mezzo della mec
Cartesio, come si vede e dal suo libro de
e da molti ingegnosi tratti di questo gr
entro alle sue lettere, ed il medesimo
forse alcuno de' suoi seguaci. Ma senza entra
differenza del metodo e del ragionamento
vede quanto è ciò diverso dal ritrovar le
di tutto ciò che precede o accompagna o
varie infermità del corpo umano con rigo
scorso simile al geometrico, e con diligen
zia di tutte le minute circostanze che i
osservano, formare un intero sistema d
onde nascono le regole d' arte, come ha
licemente e prima d' ogni altro il Belli
chè nè meno a tal disegno corrisponde il
libro del Borelli stampato subito dopo la su
nel 1680.

« Tali essendo l'opere mediche del Bell
così nuove e di tanta importanza, non è
glia che con universale approvazione elle
ricevute dai dotti, e avidamente lette e s
da tutti coloro che avevano ingegno, e c
vano la medicina esser di tutte l' arti la
ficile e la più bisognosa di vasto ed esa
pere, contro la comune opinione del popo
polo ed infelice. Tosto si videro elle rist
in Germania due volte ornate delle gius
del dotto editore e finalmente in Olanda co
magnifica prefazione del celebre Boerhaav
quale quel dottissimo medico, non ebb

in maggior pregio abbiamo, e più a
ricerchiamo le straniere, come sono il
la Vainiglia, il Tè, il Caffè, e molte a
più difficilmente per la rarità loro, e
vanno a ricercare

Oltre a' confini ancor del mondo nos

a maggior costo ci procacciamo. Così
nel vestire spesso lasciate le antiche, a
mo le nuove fogge, e senza mirare se
comode ci riescano, soltanto perchè nu
le seguitiamo, imponendoci in ciò da
simi una severa legge, a cui quasi ci
coscienza di contravvenire, o per lo me
gogna ci rechiamo il non seguitare c
la nuova usanza, che Moda comunemen
pella. In somigliante guisa è addivenut
giamento, che si è fatto nel gusto deg
menti dell'Architettura (per tacere di n
altre cose) imperocchè dove prima si
sommo pregio l'imitare quelli de' Greci
mani, ne' nostri tempi l'uso ha introd
sichè quelli, che per tanto tempo si so
fosser venuti a fastidio, il servirsi di n
vaganti ornati, e alludenti a cose di
non mai vedute, cioè di bizzarri, e c
rabeschi, di ideali fantastiche vedute, d
ri, ed affatto incogniti animali, e di m
cose, il pregio delle quali in niuna altra
chè nella novità sembra per avventura
re. Una somigliante cosa è accaduta
ri; quantunque in grandissima copia
erbe, piante, frutti, fiori, legni, e drog
vissime, e delicatissime fragranze inzup
pertanto, posciachè dopo lo scopriment
la conquista dell' Indie si è avuta la c

tera, meliora, inquit, unguenta sunt, quæ te
quam quæ crocum sapiunt. *Il luogo di Ci*
addotto da Plinio contuttochè stimi il celeb
dre Arduino, che sia in alcune delle oper
dute, non pertanto sembra verisimilmente p
credere, che sia nel libro terzo dell'Oratore
dove si legge: Licet hoc videre in reliquis
sibus, unguentis minus diu nos delectari su
et acerrima suavitate conditis, quam his
ratis, et magis laudari, quod terram, quam
crocum olere videatur. *E quantunque alcu*
mentatori di Cicerone, e principalmente
rio (1) *Brodeau ne' suoi Miscellanei, ed i*
masio nelle Esercitazioni Pliniane affermin
l'autorità d'alcuni antichi Codici, che quivi
leggersi ceram, *e non* terram, *al che pare*
s'aggiunga peso dal vedersi, che uno de' pr
pali componenti dell'unguento è la cera, n
meno, se ben si mira, non è da far verun
di cotale emendazione, non tanto perchè il
bino, ed il Gotofredo uomini dottissimi, e
critica esercitatissimi la lezione del Plinio
servata anteposero all'altra, quanto ancora
chè è verisimile, che più antico, e in conseg
migliore di quelli che videro essi, fosse i
dice, da cui Plinio trascrisse questo luo
Cicerone; oltrechè si dee riflettere, che se
nella composizione degli unguenti, che us
medici, si mescola la cera, non per quest
forse il somigliante di quelli unguenti odo
che per lusso, e per delicatezza adoperavan
antichi, i quali unguenti erano senza fall
versi da quelli della moderna medicina;
nalmente che tutto il discorso di Plinio sa
fuor di proposito, se ceram *si dovesse legg*

(1) Vittor Brod. Miscell. lib. 4. cap. 5.

erone anzichè terram, *imperocchè se l' uso cu-*
ne fosse stato di comporre gli unguenti colla
a, ciò, che quivi egli conta, nulla avrebbe
to di straordinario, e quel lusso non sarebbe
to così stravagante, come egli intende in quel
go di mostrarlo. Nè quivi solamente, ma al-
ve ancora cita Plinio (1) *l' accennato luogo*
Cicerone, dove parlando espressamente degli
guenti, e del lusso, che in essi a suo tempo si
eva, scrive: In Marci Ciceronis fragmentis in-
itur unguenta gratiora esse, quæ terram. quam
æ crocum sapiunt; *dal qual detto di Cicerone*
nio ricava, che il lusso era arrivato a tale
arroltura, che gli unguenti erano tanto più
prezzati, quanto più avevano d' austerità nel-
o lore: Quando etiam corruptissimo in genere
ngis tamen juvat quædam ipsius vitii severi-
; *la quale austerità quanto conviene all' odor*
lla terra, altrettanto sembra disconvenevole
ttribuirla all' odor della cera. Ebbero adun-
e in pregio gli antichi l' odor della terra; ma
più conobbero quello ancora esalante de' vasi
r di terra fabbricati. Celebra Ateneo (2) *nel*
ro undecimo delle Cene de' Savj, siccome odo-
sissimi, alcuni vasi Egiziani di Cotto, nella
bbrica de' quali s' impastavano aromi, ed altri
gredienti attissimi, ad ingagliardire il loro
lore: Ἐγὼ δὲ ἐν οἶδα ὅτι ἥδιςα πολλάκις ἐςί τὰ
ράμεα ἐκπώματα, ὡς καὶ τὰ παρ' ἡμῖν ἐκ τῆς
όπθου καταγόμενα μετὰ γὰρ ἀρωμάτων συμφυρα-
ίσης τῆς γῆς ὄπθᾶται. *Ed i vasi di terra cotta*
entovati dall'Autore della storia della Dea di
iria (che da molti è attribuita a Luciano) ne'
uali posati sopra l' acqua viva doveano colle-

(1) Plinio lib. 13, cap. 3.
(2) Ateneo lib. 11, pag. 464, ediz. di Lione.

cono Barro *semplicemente, e quando vog*
gnificare il Bucchero d'India dicono Barr
Quindi avviene che in due sorte si divid
neralmente i Buccheri. Europei cioè, ed
cani. Europei s'appellano regolarmente
che si fabbricano in Portogallo, i quali pa
sono di più specie. Alcuni si chiamano B
di Lisbona, o più comunemente della M
nome dell'artefice, non iscopritore di ques
di terra, ma miglioratore della fabbrica
fatti di essa, i quali sono per lo più per
bere acqua di figura tonda con alquanto
di colore similissimo a quello della terr
lata meno accesa, ornati talora d'alcun
all'intorno, o di alcuna regolare ammac
Altri son detti Buccheri di Montemor Cast
sai grosso della Provincia dell'Alentejo, i q
niuna altra cosa differiscono da quelli dell
se non in quanto la terra, di cui sono
cati, è mescolata, e impastata d'alcune p
sime pietruzze bianche, che nell'interno,
superficie ancora di essi vasi si ravvisan
si chiamano d'Olivenza, e di Sardoal, ch
somigliantissimi a quelli di Montemor co
sto solo divario, che la terra, di cui son
rati, è più materiale, onde sono più od
perchè non combaciando perfettamente l
della detta qualità colla superficie irregola
dette pietruzze, l'acqua meglio vi s'insinu
conseguenza ne cava fuori maggiore odo
tri sono detti d'Aveyro, e del Pombar stim
che per altro pel colore, che è vermiglio
rale assai simile a quello del belletto. Alt
appellati di Viseo città della Provincia d
ra, che anche si fabbricano in un altro
di quel territorio tra Vouga, ed il Mon

odore, affinchè meno esali, e dalla detta terra
odori si disperda, e si dissipi. Gli Spagnuoli,
esso de' quali sono stati, e sono ancora in
gior uso i Buccheri, credono, che la naviga-
e indebolisca, e confonda il suo naturale odo-
nde arrivati che sono in Ispagna, gli risto-
con diligentissimo artifizio prima tenendo-
a molle in acque odorifere, e poscia in varie
profumandogli per levar loro l'odore del mare,
e, essi dicono aderezar. Rispetto poi alle fogge
Buccheri, sono queste si può dire innumera-
si per la varietà degli usi, che se ne fanno,
per la diversità de' luoghi, dove e' si fab-
no. I principali, e più comuni sono i bic-
i, o sieno vasi da bervi l'acqua, perocchè
lo è il più comune uso, che si faccia de' Buc-
, ed in cui sembri trovarsi maggior deli-
non tanto per odore, e pel sapore di terra,
ui l'acqua in essi infusa s'imbeve, quanto
quel gentile appiccarsi alle labbra, che fa
ralmente questa terra. allorchè è inumi-
; e cotale uso è derivato da' Portoghesi,
primi di tutti lo introdussero, essendo natu-
ente gli uomini di quella nazione fino ab
co molto inclinati a ber acqua, onde da
bone (1) sono chiamati ὑδροπόται, cioè, be-
i d'acqua. Per riguardo agli altri usi la
età de' Buccheri è indicibile, vedendosene di
infinita diversità di grandezze, e di fogge,
una indescrivibile stravaganza di figure,
e per cagion d'esempio tazze, ciotole, chic-
e, bacili, piatti, fruttiere, tondi, urnette, gua-
e, e mille altre ragioni di vasi a tal segno
si può dir francamente, che tante sono per-

(1) Strab. lib. 3.

avventura i specie de' Buccheri, quan
dividui. Se ne vedono per sino di quel
grandezza smisurata a foggia d'orci,
questi gran vasi di Bucchero di Guadala
paci ciascuno d'essi di sei o sette baril
già donati al Serenissimo Granduca
TERZO di gloriosa memoria, e da es
stanza delle Porcellane della famosa R
leria fatti riportare, dove ancor di present
servano. Alcuni ve ne sono di questi vas
chero, che reggono al fuoco, e di sì fatt
in ispecie sono i Buccheri della Maya,
stato in uso il tenergli ne' bracieri per
entro acque odorose con varj ingredienti
odori accoppiato quello del Bucchero sem
gentilirgli, e fargli più delicati, e gus
cuni anche ve ne ha de' piccolissimi, e
(e questi regolarmente sono di quelli d
mos) per uso di tenervi i fiori in fresco
vasetti fu perfino costume delle Dame
sato secolo tenerli per vezzo, e per del
taccati al petto con fiori dentro. E co
chè i Buccheri al pari dell' altre terre,
anche più mediante la sottigliezza lo
fragilissimi, quindi è, che talora mag
fu fatto de' pezzi, e degl' infrantumi,
vasi ben saldi, ed interi, imperocchè cola
menti o così interi come sono, o pu
in polvere gli han fatti servire per co
to, e per uno de' tanti odoriferi ing
delle cunzie, del quale uso fa menzion
cesco Redi nelle note al suo vaghissimo
bo, colà dove delle Cunziere ragiona; n
chi usasse la detta polvere ben macinata
sata per istaccio per far cenci d'odore per
per fazzoletti, e simiglianti cose, e ciò, c

perchè il nostro Chiaro, che faceva allora le
con quel suo gioviale grandioso, e con quel s
che è tutto dolcezza insieme, e tutto signorilit
niera ch'e' par, che a quel mò belloccio, bianco
e soffricione, e' sia come s'e' si dicesse nel gran
del vivere umano un trionfoccio stagionato di
rottame, incamiciato di burro, e inverniciato di
meli, e' m'ebbe a sapere incaccabaldolar sì b
l'anno che aveva a essere, che è quel che è
non ebbi a sapere io spicciarmi dalle sue inc
dolature, e dir di no. E venutoli poi a ridosso,
sopraccarico, quell'altro minestriero, che v' av
nestrato stasera, che è un vero demonio, diavol
satanassi si scatenati, ch'io n' ho avuto sempre
paura, che delle cose morvide, e' mi si difilaro
due d'accordo contro talmente, e tanto d' intor
termi, e tanto spinsermi, ch' e' m' hanno condo
misia, e che Dio gnene perdoni sempre di di, e
dove voi vedete, cioè a questa sera, e qui.
questa sera, ed il qual qui, perchè e' son certi
che non voglion sentir sonata d' altro, che d
buffone alle vostre bencenatissime signorie, e p
siccome ad ogn'altro mestiere, così ad ogni bu
maniera ci ho sempre avuto poco il manico, e
la pala; acciò la cicalata non riesca pan di ceci,
come diceva il Busca, stuzzica il cuoio, e poi f
care, io ho menato qui meco, come si direbbe,
torino, un fasservizj, un legato a latere, un quid
uno insomma, che vi faccia la Cicalata in camb
perchè in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo
ser Girolamo, e di mona Maddalena Angiola,
Lorenzo è un certo figliuol di me' padre, che vu
me' parente, e parer me a mio marcio dispetto
tanto riuscire, quanto che Monte Morello diver
chinea, e la cupola un soffianoce; e la ragion
viale senza replica è questa: che a voler fare il
bisogna far ridere, e a voler far ridere ce ne v
e parole. Quanto al viso, eccolo qui: mento a

» a polpetta fasciata, fronte a spron di tavolino; lab-
imbottite di polpa e di pelle di giuggiola seccata
ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino,
sia stato a fare a capo a niscondere col vento sci-
co; e poi quel, che vale, e tiene, io sono nel resto
ne..... come credete voi, ch'io sia? Io sono come le
ciulle, vedete. Oh, oh, oh, garbata fanciullina! Ma
non ci vuol rabbia lui quì: perchè vogliate o non
gliate, io son come le fanciulle; perchè le fanciulle
è egli vero, ch'elle non hanno nè occhi, nè orec-
? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant' è da
a quel, ch'ha a far la cicalata; degli orecchi poi,
' ho a dire il mio peccato, una volta i' me ne tenevo,
rchè e' mi pareva d'avergli, e anco di garbo, tanto
ttivan bene; ma da non so che tempo in qu, o ch'e'
nga dall' aria di questa mia garbatissima patria, o
munque si siano andate le cose, ho de' riscontri tanti,
nti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti, in quanto
li orecchi di non gli aver più, perchè io non sento
nto, punto, punto, punto, punto, nè pure quel punto
piccino, che per la sparuta sua minutezza non arriva
poter essere nè anche puntiglio delle tante, e tanto
stiali, e tanto scomunicate cose, che si dicono, con
verenza della tavola, de' fatti mia da certa razza di
nte, che voi sapete, gente, gente, gente, gente del
lmo quarantatrè. Ora levate dal ceffo d'un cristiano
e' be' bassirilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e
e' be' tondellini fatti a biscanti degli occhi, che sono
' visi, come verbigrazia ne' pan di ramerino que' ne-
llini abbrustoliti dell' uvesecche fatti a sgonfietti, e
ei rabescami incrociati dell' intaccature fatte a qua-
relli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle
uggiole, e quelle polpette dette di sopra; viso da farvi
dere questo? anzi egli è un grottescaccio sì sconcia-
ente spaventoso, ch' e' par la valle di Giosaffatte, at-
lchè a cavargli il midollo, e lasciargli solamente quel
o di fuori, che con sì strania grotteschería gl'imma-
herona l'aspetto, e poi mettergli dentro una candela

di grasso umano, e poi metterlo in mano in
lanternone al nostro Innominato Cionacci, qua
convalescente dalla gotta, e' va a quel mò tent
colla mazza, e poi farlo girare in quella form
i Fondamenti, e' sarebbe la viva, e vera figur
poral della tregenda, il quale è sempre un ne
fattucchiere befanevole più d'ogni altrui spirit
paura. Sicchè quanto a viso da farvi ridere, io
E' bisogna ora, che voi sappiate di più, ch' i
nè anche parole di codesto bastonevol riseccita
sifico conio; e non ne ho, perchè, come anco
di tutti voi è in giudicato già passato, io no
zione, e non avendo finzione non posso aver
simoventi, perchè tali parole, senza che chi le
sappia nulla, o ne abbia parte, o peccato alcu
lontà, le sono da per sè stesse, e' in se stes
matricolate finte finzioni, che mostrassero ma
per nero, che mai accennassero coppe, e desse
nari, che mai giocassero di contrattempo, o
come gli schermidori, o alla maniera de' guerc
quasich'egli abbian la vista per mattonella, guar
e veggon là; tanto le buffonesche dicerie non
breccia loro, dove a ognuno pare, ch elle vad
tamente a battere, o colpire, ma la fanno in
gran distanza da quelli, a' quali mostrano d' i
narsi, portandosi ad essi per mai rintracciate vi
ducendovisi con una a maraviglia sorprendente s
inaspettatezza di tempo. Battono le parole da riso,
ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sà
non sa similmente, che non sono gli orecchi ch
all'arrivo in loro di tali parole? anzi che essi se n
zitti com'olio, e se ne stanno più fermi, che una n
gora secca, mentrechè il buffone buffoneggia
parlare: ed ecco, che a un tratto il riso si fa
dagli orecchi distante in sulle labbra, in esse la
essi orecchi pervenuto non si sà donde, nè che
me, e pervenutovi le scontorce, e le divincola,
racchia, e le fa scagliarsi a saltelli in quà, e '

verso ella si conduca, e maneggi, in quel
niera, che una pasta è sempre la medesim
bene dimenata con dimenazione all'ebraica
azzimelle, e dimenata con dimenazione
ella diventa crespelli, cacchiatelle, pan de
similia. Ha poi detto pian piano a me in
ed io, per corrispondere alla confidenza vo'
ciate conto, ch'io ve lo dica anch'io in un
tresì, sebbene io ve lo dico in tutt'e due
Americano farà un altro gran servizio spe
a me, e questo sarà, che sebbene sarà egl
lerà, il Cicalatore parrò io, e questo avv
egli è un po' maliardo; cosa, che a casa s
ria, e non diavolesimo, e per tal virtù egl
sibile per tutti i buchi della corporatura
e delle donne, bocca, naso, occhi, orecchi
quei forellini minuti, che sono sparsi pe
tutta la persona, e da' quali esce il sudo
diciume, e per qualunque di questi passag
dentro a uomo, o donna, fa far loro ciò, c
senza parer d'esser lui il facimale, o 'l facit
l'occasione; e che a me entrerà or ora pe' f
collottola, e passato non molto a dentro,
pel manico della lingua, che sta quivi a
ceppaia del gorgozzule, e con essa lingua
alla sua usanza la pasta dell'aria, la farà
role, e poesia all'indiale, nascosto nel mio di
perciò non vedendosi se non il mio di fuori, c
lui, chi non ne sapesse altro si crederebbe, c
che di mia volontà e intendimento parlassi
realtà non ci avrei parte veruna, fuor di un n
boccheggiamento lontano, e sconosciuto da
tendimento e volere. Al genio sovrano del S
diede già altri con profondità di consiglio
gran discernitore del ben dal male, cioè d'
mento si chiaro nel dar giudizio d'altrui,
nè pur leggera di poco inganno il sia vale
pannare, prestate voi, Accademici, intera,

ia, la fede, or che egli così altamente testifica del
ro Americano; e porgendo a questo quell'atten-
che un merito autenticato da testimonianza sì
abile ne richiede, fatene dimostranza, che già
proemio significatovi del suo poema all'uso del-
poesia manipolato e condotto, ad espor v'inco-

FINE DELLA CICALATA

LA

BUCCHEREIDE

DEL DOTTOR

LORENZO BELLINI

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

---

ch' io son nato (e son tanti tant'anni)
' han fatto il chiasso al cuor più fantasie,
ne palle palle al di di san Giovanni.
son ben state tutte signorie,
utte vestite come di velluto,
gala, e in boria, e in dievidielbuondie.
in quanto a me, e' non m' è mai piaciuto
ar ricetto a pettegole e sgualdrine,
st concetto, che non sia forzuto.
ho volute almanco cittadine,
ie in quanto poi mio natural fardello
n t' è bazzecol' alte e pellegrine.
l' altre state di maggior bordello
na m' ha fatto quasi, ed anche senza,
rare il capo, e perdere il cervello.
uesta è stata l'aver pretendenza
' andare a cavalcion sulla chinea
ol titolo aspettar dell' eccellenza;

O come somiglianti a' polli morti,
Che pe' piedi s' impiccano a un arpione
Col capo, e tutto il resto ciondolone.
O qual quelle persone,
Ch' use a ballar sul canapo,
Con uno scrollo
Dansi il tracollo,
Nè però romponsi il collo,
Ma rimangon come penzoli,
E tutte le lor membra arrovesciate
Stanno pe' piedi al canapo fermate.
O, purchè ci badiate,
Ne' fiumi, ch' han degli alberi alla riva,
L'imagin lor nell' acqua effigiate,
Veggonsi anch' esse alla riva piantate,
E ritte anch' esse, ma capolevate.
E questa è degli Antipodi
La positura rispetto alla nostra;
Noi col capo all' insù, quelli al contrario,
Ciascun saldo alla terra i piedi suoi,
L'imagin' essi, e gli uomini siam noi.
Cose, che paion sogni, e pur son vere,
Ma bella cosa al mondo ch' è il sapere!
Che se nell' antipodico paese
Infino lo star ritti e 'l camminare,
Così ordinario e comunale arnese,
È tanto di miracolo,
E che saran mai poi
Le cose più recondite, e più rare?
E perchè del lor numero
Una è il soggetto, quale
Il Magalotti il Conte,
Quel gran discernitor del ben dal male,
Di là mi chiama, e dammi in argomento
Del mio componimento,
Io me l' aspetto
Per un soggetto
Mai pensato, non che visto,

D' un tal piglio, e d' un tal misto
Fuor d' ogni tempra, e d' ogni usanza u
Ma di quell' altra cosa più sovrana,
Tutta pensiero ed opra,
Che fa star ritti gli uomini
A gambe sottosopra;
E almen facessin forza in sulle mani,
Come talvolta in piazza i ciarlatani,
Dammel, Conte, ch' io l' accetto,
E l' abbraccio, e tengo stretto,
Ch' egli è troppo il genio mio,
Perchè s' ei vien di là da quei di là,
E sol soggetti pellegrin vogl' io,
In quanto a strania pellegrinità
Soggetto egli è, che paragon non ha.
E dell' altra condizione,
Ch' io pur ricerco e voglio, ed è l' altez
Non occorre parlarne,
Perchè s' ei giunge a sovrumanità,
Quanto all' insù non s' arriva più là;
Perocchè il sovrumano
Stà dell' alto in sul comignolo,
Come il lume di candela
Stà in sul sommo del lucignolo,
Perlochè nel soggetto, che mi dai,
Condottomi dall' Indie antipodesche,
Ci trovo tutto quel, ch' i' cerca' mai
Per le mie usate altistraniere tresche;
Con questo anche di più,
Che come prodigioso
La maraviglia egli ha a aver sempre a
E della maraviglia in compagnia
Convien, che vada sempre
La legittima, e vera,
E nobil Poesia.
Onde fermato il tema,
Passiamo al gran Poema.
Ma no, ch' io vo' provar naturalmente,

A quel paese arrovescio del nostro,
Vuol' esser riverito, e ben trattato:
Vuol custodie di specchi e tinte d' ostro,
Argento, ed or tirato in filigrane;
Quando al suo uso, e quando all' uso n
E se ne fa smanigli e palandrane,
Borzacchin, vezzi ed altri abbigliamenti,
Che paion cose belle, e sono strane.
Gli ha di più innumerabili parenti,
Che van girando il mondo pellegrini,
E sempre in truppa di diciotto, o venti.
E botto botto anch' essi in borzacchini
Van per l' alloggio tutti dal parente,
E spremon dal buon' uom nuovi quattri
E appena che gli vede, o che gli sente,
Che dolce dolce anche in lor s' innamor
E andar più via non vuol, che si ramm
E così tutti insiem fanno dimora
Con lui per sempre, ed egli spende e sp
E ne domanda, e gli rivede ognora.
Dal che si vede per tutte le bande,
E questo per parentesi sia detto,
Che questo Indiano è d' un rigiro grand
Perchè in somma, e in sostanza, ed in ef
S' attacca all' uomo, e 'l domina, e 'l rig
E se ne serve peggio d' un paggetto.
Cosa, che a chi non è di lunga mira,
La non può riuscir così per fretta,
Che sottosopra ognun di noi ci tira.
E ripigliando il fil dell' istorietta,
La quale in questo nulla si discosta
Dalla verità semplice ed ischietta,
Se il nostro forestier non sol s' accosta
All' uom, ch' è l'alto di tutte l' alture,
Ma sel soggetta, e 'l domina a sua post
Sarà pur chiaro, e bisognerà pure
Dir alto anch' esso, e tal, che al parago
Forse ne tocchi l' uom nelle misure.

Di gran romore, e di pochi danari;
E sol s'attacca all' altissima gente,
Perch' ei vuol cicisbei, feste e corteggi,
E vuole smorfie e smiaci,
E vuol gazzofilaci,
E vuol chicchere e barattoli,
E vuole scarabattoli,
E vuol quelle tregende
Di cent' uomini in faccende,
Che ognun corre ed ognun fa,
Dove, che, poi non si sa.
E un bestemmia,
E quel ne brontola,
Un di rabbia si rode e si conquide,
Quell' altro se ne ride,
E vuol quel guazzabuglio,
E vuol quel tafferuglio,
Quel pasticcio e quel mescuglio
Di risposte e d' ambasciate,
Di maniere non usate,
Or di piatti e di bicchieri,
Di mangiari ed or di beri,
Che un gli guarda, ed un gli fiuta,
Un gli assaggia, e poi gli sputa
Con la lingua tutti muta,
Finchè 'l padron n' accenni i sensi sui,
E subito ognun dice come lui;
E' vuole in somma quella confusione,
Quel rombazzo di persone
Tutte triste, e il resto buone,
Che delle case grandi in ogni dove
Fa capo e sempre ha stanza, e non altrove.
Così l' oltramontano oltramarino
Mio antipode pellegrino;
Non contento dell' altezze
Vuole queste altissimezze;
Vuol dame spante, e vuole uomaccioni,
E vuol gran regi, e vuol gran saggi,

Vuole in somma i bemmiloni.
E a pover uomini,
Perchè senza tant' intingoli,
E senza tanta bulima per casa
Si fan da lor da loro i lor frastingoli,
Nè pur vuol che si nomini
Suo nome oltramontano oltramarino
Il mio antipode pellegrino;
Dell' altezza di cui
Se giudicasse altrui,
Che fin qui dett' i' avessi di gran cose,
Sappia, ch' io non ne ho detta quasi alcuna,
Che più su sta mona Luna:
E il badar solo al e borie
Le son semplicità, son vanaglorie;
Ma però a voler vivere
Da città, non da foreste,
Pur ci vogliono anche queste;
E 'l mio gran pellegrinante,
Che le intende tutte quante,
S'ei non l'ha, e non vi gongola,
Ne fa di fuor romore, e si conquide,
Ma dentro non ci pensa, e se ne ride;
Ch' ei dell' uom non si ferma alla corteccia.
Ma più tira la sua freccia.
E tira tanto in su,
Che l' uom dal mento in giù
Quantunque ei sia per tutto il sublimissimo,
Lo stima quanto quel che mai non fu.
Man gentile, e sen di latte,
Ch' ogni altier sciupa e dibatte,
E petto, e piedi, e cosce, e codione,
E 'l bellico chiocciolino,
Ch' è d' amor lo scodellino,
Dov' ei grufola e s' abbevera
Più che Bacco alla sua pevera,
Son per lui geografie
Senza nomi e senza vie,

Perocchè questi viaggi,
Che avvien, che da noi altri
Tanto ognor si rifrustino e s' appianino,
Nè men sa com' e' si chiamino;
Son per lui paesi bassi,
Tutti fango, e senza sassi,
E fatti apposta per isdrucciolare,
E andarsi a capitomboli a affogare
Nell'acqua dolce, e nell'amaro mare,
Ma egli tutto saldo, ed altitudine
Sol volge il passo in quella parte, dove
Tien l'uomo sua maggior sublimitudine,
E là sol mira, e sol per lassù muove,
Dove tanto lontan dalle calcagna,
Quant' è la carestia dalla cuccagna,
Sorge quella fortezza o quel castello
Ch' ha il collo intorno intorno alle vivagn
E capo ha nome, e difende il cervello.
E quivi giunto, e non veduto ancora
Fa certe sue fumate
Tutte indicodorate,
Che fan venir le sentinelle fuora;
Ed egli più sfumodorante allora
Dispiega sua livrea,
Che gli occhi ne sorprende, e gl' innamor
Più che ostro e più ch' ebano lucente,
Diversicolorifera
All'uso di Ponente;
E intanto entro la bocca
Con non so che le tocca
Di sè stesso incorporato,
E si reso assaporato,
Che ne van pazzi i regni del palato.
E con queste cianfruscaglie,
E con queste treschereile
Le smarrite sentinelle
Si le trastulla, e si le balocca,
E si l'abbuonisce,

Perchè di tutte a suo piacer dispose,
Qual condottier di guerra,
Che presa a forza d'armi abbia una te
Passa per essa trionfante, e guata,
E sopra i vinti esulta;
E motteggia, ed insulta:
Tal quel sormontator delle cervella
Passa, e ne vorria pur, qual trionfante
Esultante, non curante,
Girsen di lei per questa parte e quella
Ma l'alta maraviglia,
Che gli si fa alle ciglia
Per le stranie fatture, e le stran' opre,
Che il cervel ne ricopre,
L'arresta, e il rende a non curar men
E sta fra sè pensoso.
Pur s'avanza tant' oltre,
Che avvien, che alfin s'inoltre
Fin dove di lavoro sovrumano
Sorge la reggia del sapere umano,
Sulla porta di cui
Questo epigramma l'ingegner ripose:
Qui sta l'alto, l'altissimo
Sopra tutte le cose.
Ristette, e poi fra sè:
Di che, folle, tem' io?
Quest'alto, e quest' altissimo
Coll'arti, e 'l saper mio
Mai paragon non fè.
Passa, e tutta la regia è un arsenale
D'ogni cosa del mondo,
E sta ogni cosa in attitudin, quale
Di chi dimostra un rispettar profondo.
Vi son le gemme, e gli ori,
Che fanno le ricchezze, ed i tesori;
Vi son l'arti, che fanno
Il rege, ed il tiranno
Forti di giusto e d'oltraggioso impero;

Ed essendo bugiardo,
E però temendo il lardo,
Tocca bomba, e fugge via;
E v'è quella cornuta maledetta
Di Vener, che la sera e la mattina
Intorno al Sole sta a far civetta;
E da lontan la sbircia, e sta a vede
Saturno con gli occhiali e col brach
In somma v'è ogni cosa,
Che un possa imaginar, non che ve
Cominciando dagli abissi,
E poi su su per tutto quel quartiere
Che di laggiù si porta
Fin, Dio sa quanto, di là dalle sfere
Tutto di jusse, ed a disposizione
Dell'umano Saper, che n'è il padro
Il quale in soglio altero
Sta sempre a ragionar col suo pensi
Il franco Cavalier dell'Indie nuove
Per tante pompe mai non viste altr
Sebben'un po' si scuote, non si muo
E giunto innanzi alla real presenza,
Gli fece riverenza;
Ma ben si vidde, che nel suo rispett
V'eran più di sei sesti di dispetto;
Ch'ei glie la fece in una certa fretta
Sì di subito subito chinossi,
Sì di subito subito levossi,
Ch'e' parve giusto giusto una civett
Quando in galanteria co' pettirossi
Fa lor col collo, come una corvetta;
E senza dargli sosta,
Ond'ei potesse accorgersi,
S'ell'è semplicità, o fatt'a posta,
Subito dà di mano al ruffianesimo
Del suo triplice incantesimo,
E quell'alto, e quell'altissimo
Non avvezzo al badalucco

Saggia, e forte donzella
Schiva del mondo, e di viltà rub
Qui stassi il Filicaia
Più possente e più forte
Della falce della morte,
E và più rapido,
E più soave,
Che per mar placido
Per vento nave,
E più saldo e più profondo
Di quanti fondamenti son nel mo
Tutto giustizia e fede,
E d' innocenza erede,
Pien di filosofia,
Pien di teologia,
Più che pien di poesia,
E d'ogni scienza pieno pinzo il p
Che sia egli benedetto!
In quest' urna badiale
Che non ha fra tutte uguale,
E in su questa colonna
Tutta di pietra dura orientale
Posta qui sola in mezzo,
Quasi dell' altre donna e trionfale
Del Magalotti il Conte
Il cervel si contiene.
Oh che grand' uom dabbene!
Quanto andò, quanto vide,
Quante favelle apprese
Da questo a quel paese,
Che la terra n'aduna, e 'l mar di
Ogni grande, ogni monarca
Cui per ischiena vadasi, o per ba
Il volle, e tal restonne fuor di sé
Qual chi si trova a cosa,
Ch' è pure in fatti, e possibil non
Onde il mondo oggimai quanto e
Di lui, come di cosa parla, e scr

E la misura di quel mio sfiatare
È quanto ognun di loro
Col saper si può avanzare.
E quindi, perchè io
In quel ch' è lì, del Conte,
Vi sfiatai tanto, ch' i' ebbi a scopp
Egli senza poterci rimediare
Versa, e trabocca, ed allaga ogni
D' un saper senza fine, e senza po
E' dicea più; ma perchè il forestie
Fatto avea intanto certi suoi diseg
Che l' obbligavan fuor di quel qua
Parlò in furbesco, e si prese licen
E così sciolta fu la conferenza.
Parve all' Indian di quei vasellamen
Vedere un non so che nella figur
E nella pasta, e negli atteggiamen
D' arieggiar molto alla manifattura
E alla polpa, e al colore, e a' sem
Che aveva dati la madre natura
A tutti quanti del suo parentado
Di più lontano e più propinquo gr
Perchè per linea retta e transversale,
Per quanto avea sentito e avea ve
Tutti ebber sempre viso di boccale
D' orcin, d' orciuol, di gotto fondo
Di piattel anche, o d'altra cosa tal
Come se ognun di loro avesse avu
Per battezzier, per padre, e per n
Il sopracciò di qualche stovigliaio.
Quindi, perch' egli è ver, che il sang
Entrato in quella stovigliaieria,
Gli par che ogn' alberel che vi si
Di qualchedun de' suoi l' imagin si
E gode, ch' ivi della morte in ira,
Quasi in pompa di nobil galleria,
Stian tutti di rilievo, e al natural
Presi, quand' eran vivi e senza m

Che le lodi d'altrui mettersi a scri
Per farlo glorioso e sempre vivere,
Che con quel fargli tant'onore
Egli è peggio, che fargli il servitor
Quell'Indiano sempliciotto
Poichè gli ebbe innamorati,
Se gli mise tanto sotto,
Ch'ei gli ridusse ad esser suoi scri
Peggio idest, che servidori;
E parte per pigliarsi un po' di gust
E parte per veder com'e' reggevano
Montato della celia in sulla fregola,
Gli sbrodetta, e gli spettegola,
Dicendo: O cervellon dell'urne gran
Sola possanza, e fede
Dell'umano Sapere, e chi gli crede;
A quell'alto ed altissimo
Sopra tutte le cose
Direte a nome mio,
Che al nome superbissimo
Coll'opre mal rispose;
Perchè se siete solamente voi
Il fior de'grandi suoi,
E v'ho ridotti ad esser miei staffieri
Quant'alto sarò io,
Di cui sono i servidori
I di lui grandi e massimi signori?
Ed a pregio si grande vi recate,
Esser de'miei anche un servizio bas
Che in voce ed in iscritto il predica
E sino in versi vo'ne fate un chiass
Dove veder, come v'acciapinate
Per non restar della mia grazia in
L'è veramente cosa, che dimostra
Quanto sia grande la sapienza vostr
Che un mi fa da profumiere,
Un mi lava il mio bicchiere,
Un m'indora la cornice,

mi fa da levatrice
si gratta la collottola,
ben mettermi in musica una frottola;
ndolcisce il François com' i lupini,
greca Alfea mi co' de' fiorellini,
uell'altier, che più degli altri sa,
rivanga la mia natività;
uesto vo' che sia mio favorito,
chè almanco ne' suoi componimenti
mi cava de' Nocenti.
a quel vostro altissimo
sto paresse un po' troppo strapazzo,
gli, ch'egli impari
non portar rispetto alle stoviglie,
sou gli Avi, e gli Eroi,
Mani Dei dell'indiche famiglie.
più alto del Sapere umano
lare in ver sì fatti non si può,
degli uomini infin, che soprassanno,
girator, dominator son'io,
ltissimato di tutte le cose,
glia o no quel vostro altissimo,
i è il vero porto mio.
di sè per non mostrar burbanza,
delle glorie sue,
ne in celia, e in noncuranza,
la quel buon Indian tutto creanza.
poi a dirla, com' ell' è,
verità si è,
e per la gradazion dell'altitudini,
al s' ella fosse a pioli una scala,
l più basso ei comincia, e va su su,
nch'ei giunga in salotto, non che in sala;
si conosce nel salir sì pratico,
sì franco vi giuocola e vi trottola
e se per altro ei fosse
qualche scalzagatti o uno sgraziato,
me, per verbigrazia, uno scartato,

Un dottore, un birbante, un zanaio
Quanto a me pel suo meglio
Vorrei proporgli il fare il festaiolo,
Perchè ecco com' e' fa:
L'uom fra tutte le cose è la più alt
Più del povero alto il ricco,
In entrambi l'altissimo il cervello;
Più l'umano sapere alto è di quell
Sparso fra i dotti e i saggi;
E il più insu de' saggi, e dotti
Egli è il Conte MAGALOTTI,
Qual perciò di questa scala,
Che con le ciarle mie quasi ha con
A pivolo, a pivol questo strambotto
Gli è, come si direbbe, il pianerott
Onde chi giunto a lui cercasse in s
Non v'è da salir più.
Il Ponentin folletto
Tutta la sale in men ch'i' non l'h
E montando su su di grado in gra
Sempre calcante il piè
Tutta l'umana superiorità.
Se la ride e innanzi va,
Ma arrivato su dal Conte
Ha paura a stargli a fronte,
E perch'egli non lo sfromboli,
E non lo capitomboli,
Gli rivela ogni stato e condizione
Di sè, de'suoi, e ogni loro intenzion
Ed egli colle buone
L'obbliga a far l'un l'altro a giova
E stia ognun nello stato, che si tr
E così s'accordaro,
E in santa pace sin d'allora in quà
Fra lor divisa la sovranità,
Non fa l'un senza l'altro cosa alcu
E il Ponentino e il Conte son tutt'
Ambi di gloria altissimi, e di meri

pure a ragionarne io non mi perito,
zich'essendo omai più che chiarissimo,
e questo Ponentino è un genio altissimo,
che tanto è di lontano,
ant' è il nostro sopr'insù
l nostro sott'ingiù,
plico, e dirò sempre più che mai,
e questo personaggio
si stranio alto lignaggio,
è fatto apposta per il genio mio;
se sempre macchinante,
tistranie tutte quante,
per un fisimisono poema
cifattappostissimo di tema.
Conte, che 'l vo far,
rch'oltre all'esser alto,
esser pellegrino,
li ha un nome, oh che nome!
me da vero Eroe, da vera guerra,
far tremar la terra,
trionfale, e trofeoso carro.
nti. Bucchero e Barro.
e spantezza? che cosa
ra eroica grandiosa!
cchero e Barro? e guarda
più, ch'egli è binomio,
al per esser da più de' pover uomini,
nol, che con molti nomi oggi si nomini
ni suo figlio la gran nobiltà,
tanti fitti fitti glien'addossa,
glieli serra lì come cuciti
diritto e in tralice,
' e' fa che il Prete riparar non possa,
se gli scorda, mentrechè gli dice;
se a mente non gli tiene,
o lo sa poi, s' e' lo battezza bene.
a oltre alla moltinominatura
nostro personaggio è nobilissimo,

Perchè e' si sa che Barro fu antichi
Nella provincia dell'Estremadura,
E prese moglie, perch' egli era solo
E generò le barre, e le barriere,
Segno, ch' e' fu in Ispagna gran gu
Bucchero poi è una voce corrotta
Mutata in B la Zeta, dallo Zucchero
A farsi facilissimo così:
Perchè la Zeta all'U nell'Alfabeto
Sta così poco dreto,
È facil lo scambiar questa da quell
Ed a chi sa di lettera, o di libro
Ed ha vari linguaggi, ed ha cervell
Si sa che il B e l'U
Han l'istesso calibro,
Onde la Zeta scambiata coll' U,
E rinvestita in B,
Fa, che la voce Zucchero
Diventi, e dica Bucchero;
Ma il zuccher, che cos' è?
Dolce, ma tutto bile,
Un umor tutto rabbia, e tutto furia,
Che piglia fuoco ad ogn' ombra d'in
Un umor tutto guerra, e tutto ostile
E notate di più,
Presso i Greci la particella Bu,
Come mi fu da fanciullo insegnato,
(Se pur non mel rammemoro a rov
Or che 'l mio capo s' è fatto malesc
Cresce il significato;
Onde se il verbo Zucchero
Tradotto in un linguaggio da Cristi
Direbbe un bravo, un forte,
Un grande, un franco menator di n
Corrotto, e fatto Bucchero
Per l'aggiunta di Bu tanto più enfa
Verrà a significare un più che forte
Un più che bravo, un più che franc

i forza, e di valor quasi fanatico.
nde il Bucchero e il Barro,
si prendano insieme, o ognun da sè,
vran sempre per lor significato
n volere star largo, un farsi lato,
n essere il dappiù, un soprastare,
)uando non c'è altro mo', collo zombare,
zombar sodo, e non fare a misura,
he qui consiste la vera bravura.
a chi darne, e a chi prometterne
' egli è il vero carattere
)ell' eroicità;
)el nostro Barro Bucchero,
) legittimo di Spagna,
) bastardo dello Zucchero
Chi più vero Eroe sarà?
Se dovunque ei si pigli, e si consideri,
E per l'Eroe quantunque si desideri,
Gli ha il furore, e la rabbia, e la tempesta
Fin nel nome scusso scusso,
Considerate poi
Pel dosso, per le braccia, e per la testa!
oben senz'anche l'etimologia
Dell'albero e del nome,
D'esso nome il suono solo
Basta a mostrarne l'eroicheria,
Perchè il suon di Barro Bucchero
Con quell'erre tante tante
Gli ha del quadrupedante,
Del taratantarante,
Sbuffa, e brava, ed è arrogante,
Rigna, arriccia, ed è arrabbiante.
Cose barufferoiche tutte quante;
Barro, e Sbarro,
Sbarre, e Barriere,
Tutti arnesi da guerriere,
Talchè subito udito Barro e Bucchero
Par, ch'un ti dica al cor: questo è un Soldato

Si grande, che il poema ha meritato.
E pure al tempo andato
Fino al dì d'oggi i nomi degli Eroi
Eran si sdilenquiti e cascatoi,
Che incontrati per la via,
Creduti ognun li avria
Qualche meschin, che avesse avuto n
E escisse allor allor dallo spedale;
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
Signore Dio, che nomi di persone!
Èvv'egli un'erre per maledizione?
La qual, come un bastone
Dia lor un po' d'aiuto alto star ritti,
Sicchè paian, se non uomini,
Almen pali in terra fitti?
E pur que' Poetoni
Tanto su vi sudarono,
Che gl' ineroicarono,
E feron la Teseide,
Fer l'Ulisseide.
Ne fer l'Eneide,
E la Cicceide.
E a chi riuscì bene, ed a chi male.
Ma tutti con fatica arcibestiale;
E ci duraron sù tanta fatica,
Perchè il nome dell'Eroe
Non gli aiutava cica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
Che da sè dice: io son uomo forzuto,
Sentito sol ch'egli è,
Gli ha fatto mezzo il poema da sè;
Ond'io col Barro Bucchero alle mani
I'dirò cose, che ne anche i cani,
E sì auzze, che nemmen l'ortica,
E dirò ben, nè durerò fatica.
E se non altro il titolo dell'opera
Che bella cosa egli è!

è fatto a concorrenza dell'Eneide,
li quell'altre tre,
è la Bucchereide.
ie in quanto alla Teseide
nghianne conto poco,
rchè il buon Codro suo lavoratore
ntava sempre quand' egli era fioco,
non di buon'umore)
preso, come in quelle, il masculino
Bucchero, e mutato in femminino,
l mettergli dinanzi
ello strascico lungo di quell'eide,
Bucchero si fa la Bucchereide,
me per appuntissimo, e a capello
Enea si fa l'Eneide,
Ciccio la Cicceide,
Ulisse l'Ulisseide;
n questa differenza,
ie ben badando al suon di quelle, e queste,
uelle suonano a morte, e questa a festa;
erchè fatti di nomi menci menci
ome palloni sgonfi, e come cenci.
a l'alta figlia del ronchiuto Bucchero,
a baruffevol franca Bucchereide,
ie rumor, ch'ella fa!
umor, ma signorile,
'un burbero gentile,
'un dolce altisonante,
'un cupo rimbombante,
lelle sue sillabe
'attiene e sdrucciola;
ome una chiocciola;
'a piano, e barbera,
ome una trottola;
parisce, e mostrasi,
Come una lucciola;
E n' ha da tutti i tempi corti e lunghi,
Come quei delle sorbe e quei de' fungui.
perba Bucchereide,

Chi mai t'adeguera?
Schivo dell'Ulisseide
Chi appien t'adorerà?
Fin da' lidi d'America
Mi ragionasti al cor,
E n'offristi alla cherica
Un messicano allòr.
E di tua man porgestimi
Un Bucchero del Cil,
E questo don, dicestimi,
Non tel recare a vil.
Era d'un nero lucido
Più che Moro affrican,
E d'un tanfo, e d'un mucido
Cui somigliare è van.
E in forma era d'un' anima,
Cui ne saetta amor,
E mentre che s'esanima,
Ei n'ammollisce il cor.
Poi mi dicesti: chiedimi,
Solingo canzonier,
Ciò che più brami, e credimi
Possente al tuo voler;
Ch' io son donna magnanima,
Dell'India occidental,
Che dò la vita e l'anima
A ciò, che al mondo val.
Di zolle argentorifere
Quivi ogni loco è pien,
E di pietre gemmifere
Tutto fecondo ha il sen.
Tempre d'aromi e balsami,
Di zuccheri, e di mel,
Di mirre, e d'opobalsami
Quivi n'impasta il Ciel.
Ma quel moretto lucido
Più che Moro affrican,
Di quel tanfo, e quel mucido,
Cui somigliare è van,

Nell'alta impresa al pian?
Ella a risponder vennemi
Tutta in dolce desir:
Scrivi, e la penna tennemi
Dettando in questo dir:
Signor, cui quanti regi, e quanti eroi,
E quanti regni, e quante audaci imp
Furono agli altrui tempi, o a' tempi
O per terra, o per mar, tutto è pale
E sì di tutti ragionar ne puoi,
Che tu pari allevato in quel paese,
In cittade, in campagna, al monte, a
Infino al Paraguai dell'Indostan,
Tu mi conduci all'Indie pastinache,
Cui 'l nome diè quel nostro Paesano
Che andando al tasto, come le luma
Non si sa come ci battè la mano,
E dell'andare ignudo e senza brache
Vi trovò l'uso del genere umano,
Cosa, ch'e' dicon, che gli avesse fatt
Quando paura, e quando gusto matt
E alla reggia del Bucchero mi traggi,
E mi mostra che gente a Corte tien
E quanti camerieri, e quanti paggi,
E quanti sgherri, e quanti uomin d
E le forze, e le rendite, e gli omag
E ciò che a gran signor più si conv
E i tanti regni suoi dal Cile al Mes
Con que' nomacci che sporcano il l
Poi mi racconta di che genio egli è,
S'egli ha dottrina, e 'l viaggiar, ch'
S'egli ha pur gusto a ragionar con
S'egli è di religion Turco, o Giudeo
Che guerre egli ebbe, e che guerrie
Se Amor mai 'l fece far da cicisbeo
Perch' i' l'ho n'un poema a disfinir
E in coscienza non so quel che mi
Ch' io non l' ho visto mai nè conosci
Tu conosci, e vist' hai tutte le cose

LA

BUCCHEREIDE

PROEMIO SECONDO

PARTE PRIMA

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO: BATTISTA D'AME

L'altro proemio lo feci d'Agosto,
E furon zoccoletti i miei calzari,
Poi presi, per andare un po' più in po
Il coturno, direbbe un bocca pari,
E l'ho portato fino ad or, che il mosto
Girar m'ha fatto pel pian di Giullari,
E bevendo al cannello, ed alla fiasca,
Ho rimandato il mio baco alla frasca.
E la frasca al mio baco è stato il Bucche
Ch' io m'era messo a fare in versi eroi
Versi, che mi parean dolci di zucchero,
Da far parer di fiele i versi euboici,
E di certe allegrie gl'impepo, e inzucch
Da fare imbietolir gl'ispidi Stoici,
Ed or ripiglio questo istesso tema,
Per non lasciar, finchè 'l mio remo rem
Più d'una volta dall'agosto in qua

A chi ne trovò il conio, e la seme
In questo barrondisono oceano,
In ch' io nuotando vò mezzo affoga
Di qualunque altro Apollin paesan
Di qualunque altra Musa cruscheg
In campagna, in cittade, in monte
Cercando van mie forze tutte quan
Acciocchè rette dalle loro zucche
Questo diavol Indian non le pilucc
E tanto al fin mi sono affaticato
Ch' io mi sono abbattuto in una co
Qual, se cortese vorrà starmi allat
E con quell' altra di valor m' addo
Oh me già fuor del pelago approda
A veder, chi vi naufraga, e vi s:o
E sul lido con lor franco e leggier
Cantar del grand' Eroe del Natan n
Ma perchè star non mi vorrete allato
Coppia felice, e di tal cortesia,
Che la fama non ha penne, nè fiat
Per ben ridir qual la sua tempra s
A me, che servidor vi sono stato
Fin dalla prima giovinezza mia,
A me, che fin d' allor mi vi donai,
Nè fin d' allor mi vi son tolto mai
Che a sì continovata riverenza,
E a sì continovato mio servire
Se il favor vostro, e la vostra assis
Non vorrete al grand' uopo mio dis
Vo' del gran benefizio in concorren
A niun del critichesimo ubbidire,
E a dispetto del Fozio, e del Triter
Fare al poema mio doppio proemio
E queste ottave saranno il secondo
Giacchè quell'altra frottola fu il pri
E in esse vò che riconosca il mond
Quant' io sì nobil coppia onoro e s
Che per lo lungo, e pel traverso,

to lo girerò dal sommo all' imo.
mpre cantando il bel nome dell' AMBRA
mar del Zorre alla terra Sicambra.
ò, che la coppia signorile
e m' ha aiutare a far la Bucchereide,
e l'Ambra maschio e l'Ambra femminile,
opia da dar materia a cento Eneide,
mi dorrò del mio povero stile,
e non sa far qualche sublime Ambreide,
che all'Ambra marito, e all'Ambra moglie
nor chi sa! di farla non s' invoglie.
irò la ragion, perch'io ho creduto,
quella che ho creduto è salda e vera,
e questi sieno il caso a darmi aiuto
far questa mia corsa buccheriera,
perchè Apollin l' un mi sia paruto,
ltra Musa maniata Aganippiera,
la ragion sarà, che han questa, e quello
Apolline e di Musa, il buono e il bello.
ninci, e quindi la romana OTTAVIA,
'l gran disdegnator d' ogni viltate
MAGALOTTI il Conte, e l'AMBRA savia
nabil dolce, e tutta gravitate,
l'AMBRA che và altier fino in Batavia
al pacifico mar di sua bontate,
andomi attorno a grattar la collottola,
erch' io riesca bene in questa frottola,
ccheriniquiloqui sfatanti,
ne i Barri stiman quanto un greppio, un coccio
iniran d' esser più tanto arroganti,
di chiamar chi gli stima un fantoccio,
entre per ragionarne in versi spanti
edran quanto io mi stillo, e quanto io 'ncoccio,
che incettando vò branchi d'Apolli,
ome s incettan l'oche, e d' India i polli.
Muse, perchè son cose divine,
Bisogna, che le sian d' una finezza,
Come una pasta di pan sopraffine,

O se ce n'è di più delicatezza,
E d'un genio che sempre s'indivine
Schivo dal basso, ed ansio dell'altez
Che sappia fare e dir tutte le cose
In cruscante, in latino, in versi e in
E la mia vera musa Ambrifilata
Con quelle carni sue, che Dio le ha
Non ti par ella intrisa di giuncata,
Di raveggiuolo, di torta di latte,
Di burro, di ricotta inzuccherata?
E con lei perde, se con lei combatte
Il frescolin dell'alba mattutina,
Che il verno è padre della gelatina.
Che occorre ragionar del taffettà,
O se più gentil tela mai fu vista,
Fatta alla rensa, o fatta a macramà,
O d'altro sforzo d'ogni sottiglista?
Tesser l'Olanda così fin non sà,
E par sì fatta di tela batista,
Che non avendo di che me lo fare,
La terre' al collo in cambio di colla
S'ei mi riesce un dì di scioperarmi
Andar vo' a spasso per l'arcobaleno,
Perchè questo capriccio io vo' cavar
Di vedere il suo ordito, e il suo rip
Che così da lontan di scorger parmi,
Ch'ei sia del taglio istesso, o poco
Che quel, del quale la madre natura
Foderò all'Ambra la corporatura.
Molle così non ha il coniglio il pelo,
Nè i suoi midolli il papero, o sua pi
E più zotico tesse il ragnatelo,
E le brine, e le nevi sue la bruma,
Più ruvida è la nebbia, e il buio in
E il fumo in aere, ed in acqua la sp
E insomma l'è una cosa delicata,
Che in nessun loco non s'è mai trov
Simil sol forse a certi palloncini,

Mandin fuora il saper, ch' elle ave
Proviamla a dire una pietra fuocaia
Che, dal fucil di sua bontà percoss
Schizzi fuoco e faville a centinaia
Del maggior zelo, che narrar si po
Proviamla a dire una zucca fratai
Che, benchè tanto grande e tanto g
Sì poco ha di sè stessa estimamento
Che, se tu l'apri, non v' è nulla dre
Proviamla a dire un' altissima torre
Con un piccione in cima a una ion
Significante, che chi qui ricorre
Trova a' bisogni suoi refugio, e pas
Refugio e pasta a ciò, che mai gli
Tantochè glie n' avanza, non che b
In compassione, in senno, ed in co
In oro, e in sicurtà d'ogni periglio.
Proviamla a dir... ma che occorr'altro
L'intero tren delle virtù morali,
Come ogni soldatesca in campo, ha
I viveri, i sergenti e i caporali,
Valor, pietà, perseveranza e fè,
Con tutte le virtù teologali,
E tutto il testamento vecchio e nuo
La lo sà a mente, come bere un u
Guardale gli atti, guardale il pensiere
E la scorgi una sposa, una donzell
Guardale il sì rimesso suo volere,
E di', s'ella non è una santerella,
E un dì m'aspetto d'averla a veder
Tutta trinci la cresta e la gonnella
Sforbicinata dalla devozione
Tornare a casa senza ciapperone.
Che maraviglia poi, s'uova e semenza
Le volle Iddio di sì gran saper dar
Ch' e' par, che in Grecia, in Sorbona,
Tutti i suoi dì la sia stata a studiar
A Dio ricorra chi la vera scienza

E ricucir le tasche alle telline,
E accennar, che 'l tal vada, e 'l tale
E purgar del richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiole,
E infin rifare i denti alle tignole.
Ma quel, che mi fa dar nello strabilio,
Son quei tanti ricami, e quelle trine
Che non gli rinverria Numa Pompil
Che trovò la salsiccia, e le cascine,
Ed han più nomi, che non ha un n
Ne' suoi membri, e suoi attrezzi, e s
E colla s ta fannosi, e coll'oro,
E punti, ed anche punte è il nome
E punte alla franzese, e alla fiandresc
E infin dell'Inghilterra, e dell'Irland
Ed alla milanese, e alla tedesca,
E l'arcicandidissime d'Olanda,
Quelle che el suo mar Genova pes
Quelle che dal suo mar Venezia ma
Punte girate, punte in aria, e infino
Il sì, e il no, la garza, e 'l bigherino
E 'l punto da una sola, e da due band
Sulla carta a due faccie, e sulla tela
Sul filondente, ch' è di fori grande,
Sul tabì stretto sì, che i fori cela,
Due punt' Ungheri, l'un, che 'l filo s
Disteso, e l'altro, che l'avvolge, e 'l
Il punto in croce, e 'l punto al natu
Delle lor sete con tutte le scale.
Punte d'oro a corbello, oro a spranghe
A cinque punti, a uno, a cartolina,
Oro a quell'uso che Milan ne detta,
Punto di seta a usanza dommaschina
E punt' ungher a due, che si diletta
Oro a palme, oro a perla oltramarin
Punto piccolo, e quel, che chi 'l trov
Oro passato e piano, il nominò.
Ma non son tanti nomi un diavoleto

Più del riflesso d' una invetriata?
E perchè all' esser Musa ci volea
Lo stare anche a un Apollin sempre
Per satisfarla, qual si richiedea,
Per compagno un Apollin Dio le fia
Nè trovar mai dall'AMBRA si potea
Un Apollin più pretto, e più sputato
Chiomispiovuto d' or tutto il capello,
Proprio un peccato, quand' egli ha i
E tutti due per parnassescamente
Farla, ed intera dal capo alle piante,
Mai non han fatto del figliar niente,
E son già settimane tante tante,
E delle Muse al secolo presente,
E a quei, che a questo sono stati ava
Nessuna ha mai, ch' e' si sappia, figl
Benchè stian sempre a quel biondacc
Cosa, ch'io credo, che voglia inferire,
Che il far razza non è da singolari,
Nè da gente, che sappia infisimire,
E dentro al suo cervel far de' lunari
E a farli chi si vuole imparnassire,
E a infisimir bisogna, ch'egli impari
Perchè quel poggettuzzo strombettiere
Non vuole sciatti a rompergli il quag
E che 'l far razza sia cosa da sciatti,
E sciatti veri, e sciatti a dirittura,
Guarda, che la san fare infino i gatti
E ogn' altra sciatteria della natura;
I ciechi, i sordi, gli storpiati, i matt
E se v' è uom più fuor d'architettura
E' si fa gli anni, ch' han più del bes
Pel furor giovanil, che 'n lor prevale
E di più fra le bestie osserverai,
Che quel, ch' è men bestial, meno è
Così non figlia, se non poco, o mai
Il sì grand'uomisimile elefante;
Ma pel contrario i bruci, e i lombric

non han nulla all'uom di somigliante,
n sempre impantanati, e nel marame
n nuovo brulichio di pecorame.
è egli è veramente da curarsi
sser da razza per esser simile
tutto quel, che possa mai trovarsi
manco senno, e di manco civile,
con ogni animale in branco starsi,
e ha men dell'uom, più sordido, e più vile,
lo scorpion, col ragno, e 'l baccalare,
le mosche, co' tarli, e le zanzare.
o vedendo in voi sì rea bruttura
ncar, bennata ambrinvidiabil coppia,
rchè mai vi sciogliete in figliatura,
oben che nodo marital v'accoppia,
la credenza mia si rassicura
l bel colle che in cima si raddoppia,
bergo sol di senno e nobiltate,
dirvi Numi d'alta potestate.
torno in più alta e maggior lena
voi quel, ch'ho già detto, a replicarne,
quella grande di valor ripiena
r più, che vera Musa a raffermarne,
te, Signor, che se' d'ogni ben vena,
r più che vero Apolline a mostrarne,
iomispiovuto d'or tutto il capello,
tto galanteria, tutto cervello.
ara gente state un po' a vedello,
e fattezze, che garbo, che allegria!
i è poi fil d'oro vero quel capello,
'n quegli occhi chi sa quel, ch'e' vi sia?
ffare il mondo! Apolline a pennello!
e signorilità, che leggiadria!
finito ch'egli è d'abbottonare
on par'egli un Apollin col collare?
ei talor si mette in positura
altrui compatimento, o sua pietà,
on quella man, con quella guardatura

Non ti strapp' egli il cuore, e ciò, ch
Ed a quel mò belloccio, ed in figura
Di cruccio, e di ricorso a carità,
Non ti par' egli standolo a vedere
Un Apollin, che dica il miserere?
E quando poi ch'ei balla, o suona, o c
Musica antica, o musica moderna,
Signore Dio, che manierona spanta,
Sol d'Angiolo, cred'io, di vita eterna
Onde altri ne riman, tal' ei n' incanta,
Qual vera larva in magica lanterna,
Che bevendo l' orecchio a quel rigagn
Diaccia per lo stupor lo scilinguagnol
E quando i' dico quì, che l'AMBRA suon
Non è il sonar degli altri Cavalieri,
Ma qual fà dare al diavolo, e frastuon
Nel sonare i più orribili e i più fieri.
Chi sonare udì mai bestia, o persona
Di contrappunto lo scacciapensieri?
Strumento, arciliuto, violino,
Arpe, viola, lira, mandolino.
E qual altro strumento in giro vanne
D' arco, di mano, di tasti, o di fiato,
Che qualsisia paese mandat' hanne,
O manda in questo tempo, o nel pass
Ch' ei la zampogna infin d' undici can
Non che di nove, e sette, ha rinnovat
E la Dondora degli Assiriei,
E 'l timpano, e 'l saltero degli Ebrei.
Considerate pazzo brulichio,
Che deon far nel suo capo tanti suoni
Che saltellar, che giostre, che fruscio,
Che giocare alle spinte e a' sorgozzoni
E pure ei regge a tanto malmenio,
Sempre fra gli sgambetti, e fra gli ur
Fra tanta calca, bulima, e frastuono
Più che alle chiese, quando v' è il pe
E regge, perchè al fin gli lascia andare

per le gambe, e la corporatura
esse la lor rabbia a disfogare,
unque è di ballar la congiuntura,
e lasciagli pur sdivincolare
ni fibra, ogni nervo, ogni giuntura,
chè ognun d'essi chiede il suo balletto,
ognun d'essi ballalo in effetto.
rchè tanti, e tanto ben gli balla,
e ognun, ch'ell'è sua la precedenza,
he nè a biccicalla calla calla
si saltò con sì sciolta avvenenza,
he quel suo portar di petto, e spalla
abil gli è nel far la riverenza,
'n farla, dice ognun, che sen'intende,
e' pare un muro a secco, quando e'pende.
lirò io della cavallerizza,
cui sovente mettendosi in giostra
che col Saracino egli abbia stizza,
tutto fuoco contro a lui si mostra,
sì di fuoco contro a lui s'aizza,
sì di fuoco colla lancia il giostra
esol di mira all'orlo del capocchio,
, toppa, e in terra gli è schizzato un occhio?
e aggiugner dovrò dell'arme bianca?
a di spada, come la saetta,
un ne spiattella in terra, ed un ne scianca,
uce l'epa a quell'altro, e gliel'affetta,
adagna a quel la spada, e poi l'abbranca,
bbra, snasa, sdisocchia, e disgoletta
n un terrore, e con un precipizio
far paura al giorno del giudizio.
orse a' tempi deucalionei
braccio fu del Dio pitonicida,
orchè ottenner da tutti gli Dei
rcè dell'uom le disperate strida,
acquietonne gli affannati omei
saettarlo il grand'arcier dell'Ida
omispiovuto d'or tutto il capello

Dell'Ambra nè più forte, nè più bello
Ma dell'Ambra nè men più saggio. O v
Che millantate costole d'Adamo,
E impastamenti di sangue d'eroi,
Di quel Signore alla casa vi chiamo
A vedere i costumi e i vanti suoi,
Che son del suo pedale, e del suo ra
Inaffiamento di Cavalier vero,
Ch'esser dee d'opre, e non di spocch
E vi vedrete non un sol, ma tre,
Che le tre grazie vere e naturali,
Par, che a uno per uno abbiano in a
Tanto sono obbliganti e geniali,
E cieco, e butterato se un ve n'è,
Son del vaiolo mistici segnali,
Acciò se bella la faccia ei non ha,
Sia d'esse ei quella, che sta volta in
Che del resto finchè in non so qual'an
Quel crinisbarbator visisformante
Esser non volle il mistico tiranno
Del ciglio, e del capel, ch'egli avea
Nè della faccia, e d'un degli occhi il
Gli racciarpò di toppe tante tante,
Chiomispiovuto d'oro, e gli occhi be
Era non men che 'l Cavaliere, anch'
Ma sì bel dentro il seppe mantenere,
Che la sua mente è cosa al mondo r
Ch'ell'è della costanza elmo, e broc
La sua mente è d'Astrea bilancia, e
Di Plato, e d'Aristotele il bracciere,
Di Pappo, e di Pergèo la peverada,
Il Geroglifichier degli Egiziani,
E 'l Proposto Giraldi de' Bracmani.
E del terzo di lor, ch'è'l più nidiace,
Cara troppo è la vita e troppo bella,
Che lontan da i romori e in santa pa
Gode sè stesso in solitaria cella,
E se alcun mai lo vede, tal ne piace,

età lo sguardo, incanto la favella,
ne quando egli ha il cappello, e 'l ferraiolo,
on è al mondo, dic'ei, più bel figliuolo.
quelle solitudini raccolto
ore, i momenti a i giorni suoi misura,
d'ogni cura umana il cuor disciolto
ensa fra sè l'eternità futura,
d'ardor santo divampando in volto,
hi mio Signor, mio Dio, chi a me ti fura?
ic'ei, più caldo e più cocente il cuore
un ardor vero del divino Amore.
ndo fia, ch'io mi sciolga, e questa salma
olve ritorni, ed io da lei men vole
parte, ov'or questa mia torbid'alma
ivenga risplendente al par del Sole?
mio Signor, mio Dio, che la mia calma
on solo il tuo voler, le tue parole,
sempre fuggirò dal mondo infido,
inch'io non son delle tue braccia al lido.
in questo pensier sempre profondo
en vive solitario un Angioletto
una giocondità sempre giocondo,
he nel cuor l'indivina, e nell'aspetto;
ol per non sembrar tanto fuor dal mondo
ltor si fà di nobil giardinetto,
per diporto, od obbligo, ch'ei n'abbia,
ada all'economia, come la rabbia.
e de' tre fratelli egli il minore
di sì eccelso, e sì divino esempio,
he cosa sarà mai, e di che onore
Cavalier, ch'è il Nume in questo Tempio?
he cosa sarà mai, e di che onore
Cavalier, ch'è Nume in questo Tempio?
arà il vero, e perfetto Cavaliere
entil di tratto, e scelto di parere.
nè gli ostri, nè l'or fan Cavaliere,
a il Cavalier fà il pregio agli ostri. e all'oro,
ual nè lo stral, nè l'arco fan l'arciere,

Ma l'arcier fa vederne il pregio lor
Nè la spada fè prode il venturiere,
Ma l'ardimento, il giudizio, il deco
Con cui la spada il buon guerrier r
Fà veder, che a ragion ei la posseg
Onde aver roba per esser Signore
Non basta, ma ci vuol l'adoperarla
E adoprarla in quel modo, in quel
Per cui la fece Iddio, il qual se da
Poi volle a te, col senno, e col valo
Ne dei scerner la tempra, e accomo
Al tempo, al luogo, al modo, alla r
Che richieder vedrai la congiuntura
E 'l punto principal delle ricchezze
Egli è l'adoperarle in tal maniera,
Che a strapazzar nessun tu non t'a
Nè pur della più vil negletta schier
E ch'eri tu, se in cambio di grande
Ti dava Iddio miseria poltroniera?
Nè si dan l'armi per far degli accia
Ma perchè la giustizia non si smacc
E lo strapazzo egli è dell'insolenza,
E della presunzion figlio, e misura,
E la sua prima origine, e semenza
Son la superbia burbera, e l'altura,
L'odio, l'invidia, e la malevoglienza
E il non saper nè Dio, nè la natura
Per cui dell'aver tolte le librettine
Tutti siam panno dell'istesso pettine
Onde d'un grande il verbo principale
Egli è il considerar, ch'ei potea nas
Anche un raccogliconcio, o un qual
Che da dormir non abbia, nè da pa
E ognun come fratello, e come ugu
Trattar, si sia di qualsivoglia nascer
Con riverenza, stima, e cortesia,
Qui consistendo la cavalleria.
Oh cui tutte le gemme, e tutto l'oro

Tutte letizia all' uscio, e alla finestra
E la letizia del bel coro abonda
Tal sopra me, sè il guardo in lui s'
Che qual gran fiume, che campagna
Pur fiume fa del campo ov' ei trabo
Più di me non ho in me terren, nè
Tal la gran piena sua m' allaga, e i
E mi smarrisco tra quella su' acqua,
Con cui sì l' albagia scotta, e risciac
E l' acqua, end' egli scotta l' albagia,
L' è la benignità, che spiri in volto,
E la piacevolezza, e l' allegria
Da far lieto ogni cuor più 'n duolo
E quell' aria, e quel piglio, ch' e' si
Che d' alto non ti dà poco nè molto,
E che infino al più vile alletta, e ch
E gli duol, s' e' si perita, e non l' am
E perchè il nobil uom dee soprastare
In ogni cosa a chi nobil non nacque
Quel saper ti volesti procacciare,
Che solo alla sceltezza non dispiacqu
E da te quinci vedesti imparare
Chiunque in nobiltà più si compiacqu
E prender norma d' ogni suo pensier
Dalla tua cortesia, dal tuo sapere.
Che veritiere il tuo cuor ragionando
Con te, Signor, sì saggio l' intendesti
Fin sul fiorir degli anni tuoi, fin qua
Scernere il ben dal mal primier potes
Che il non saper distruggitore in ban
Duro, eterno, esecrato il sospingesti,
E d' ogn' arte più bella il magistero
Chiamasti ad adornarne il tuo pensier
E col crescer degli anni crebbe tanto
La gloria tua n' ogni saper più forte,
Che a' piedi tuoi la maraviglia, e il
Stettersi umili, e n' invidiar la sorte,
E quell' altere, ed ischiette altrettanto

e son del bene oprar saldezza, e scorte,
chiamansi fra noi virtù morali,
· te si fero auguste, e trionfali.
egio fosti di cent'altre, e cento,
pregio, e specchio immortal ne sarai,
cui solo son'ombra, e sfumamento
poche, che toccar di sopra osai,
ogni lor materia, ogni stromento
ntro al tuo albergo radunato n'hai,
anno sbalordir solo a vederle,
nsiderate adoperar saperle.
esse sempre in opra, e in attenzione
gno ti fai del ben, che da Dio porte
amore, in onor delle persone,
valor, di voler possente, e forte,
tal, che tutto il mondo te risuone,
n bella invidia di tua bella sorte
nomini il perfetto Cavaliere,
ntil di tratto, e scelto di sapere.
h io ti meni in casa mi concedi
ramontana gente, e oltramarina,
ciò veggendo roba, che possiedi,
endanquanto sia tua lama fina;
far fretta alla ciurma, che ci vedi,
e ben sai, che non basta una mattina,
e v'è più ciarpe, che d'Agosto paglie,
incominciar mi vo' dall'anticaglie.
i i martelli, che svegliar Pitagora
tormentar co' pesi l'armonia,
gli avanzi dell'ugna, che Protagora
ul si rose dalla fantasia,
una man, che par viva, d'Anassagora,
e tien due pezzi di Omiomeria,
una ruota del carro di Fetonte,
una piletta d'acqua d'Acheronte.
son certe vesce, e porcin d'oro,
e facean già nel campo Damasceno,
il seme v'è, ma gli è un po' secco, loro,

E d'esso campo un po' di terrapien
E un saio insanguinato d'Abel soro
E del sudor d'Adamo un orcio pien
E un volgol di capelli d'Assalonne,
E lo scuffiotto, e la barba d'Aronne
E 'l tresgol v'è, su cui Numa Pompil
Stava in collo ad Egeria entro la g
Andandone poi Roma in visibilio
Qualor le ciglia ei profetando aggro
Le basette vi son di Paolo Emilio,
E di Mezenzio una casacca rotta,
Tre lacrime impietrite di Didone,
E una parrucca, e un pettin di Ner
E 'n somma non fu mai terra, nè mar
Nè tempo sì lontano, o sì nascosto,
Ch' ei non n' abbia voluto raccattare
Qualche memoria a qualsivoglia cos
E cose naturali, e fatte fare
Dall' arte, e a gente bassa, e a gent
E di' pur ciò, che al mondo mai si
Infino un pezzo d'Arca di Noè.
E di notizie, e storie manoscritte
N' ha una turba, ma vera sopraffina
Tutte di man copiate, e sottoscritte,
Matricolate, e 'n carta pecorina,
E infin v'ho viste di sua man trasc
Quelle degli Egiziani, e della China
Che dicon, che han più anni i lor
Che ne' nostri seimila non son mesi
Nè crediate, che questa roba stia
N' un luogo a parte, e 'n solo esso s
Perchè per la sì varia mercanzia
Che in ogni stanza avvien, che si d
Una continovata galleria
Tutta la casa ell' è degli Ambri nost
Tutte come una fiera, o un arsenale
Fin d' ogni ordigno, e mestier sensu
Perchè questo Signor ben persuaso,

esser de' 'l gentiluom tutto sapere,
ha virtuosa infin la bocca, e 'l naso,
n che 'l toccare, l' udire, e 'l vedere;
oi balsamo? dic' egli; eccone un vaso;
que di pozzo? ed eccone un bicchiere;
oi del polviglio, che non sa di nulla?
esto è innocente, come una fanciulla.
sempre celiando, e gioviale
è dell' odoreria la quintessenza,
del suo naso, tanto è dottorale,
gli starnuti sono una sentenza,
qual degli odoristi al tribunale
registra nel dì di conferenza,
l' intervento de' più ghiotti ghiotti,
quali è patriarca il MAGALOTTI.
enza il flor della ghiottoneria,
r si può quest' autentica nasale,
rchè fur sempre di consorteria
bocca, e 'l naso nel bene, e nel male,
par, che 'l concordato fra lor fia,
e 'l sapore, e l' odor solo allor vale
ando anche al naso è buon quel, che s' imbocca,
anch'è buon quel, che innasi alla bocca.
di all'odoristezza egli accompagna
saporisteria fina, e perfetta,
porta le ricette di cuccagna
r esso apposta corriere, o staffetta,
nè spesa, nè briga si sparagna,
rchè alla prova venga la ricetta,
qui sì, che c'è poi la confusione
l darle a assaggio a un milion di persone.
hè se in quel milion v'è due, o tre,
' abbiano addottorato il gorgozzule,
sappian dir quel sapor quel, ch' egli è,
i è quanto stender puossi il lor grembiule,
restan que' tant' altri mila a piè,
e non distinguon gamba da pedule,
e dicon cose, che neanche i tuffoli,

E fanno d' allegria mille battufoli.
E mille pelle conce, e mille fiori
S' aggiunga a questo, e tutti stravaga
Nuovi tutti d' odor, nuovi colori,
E tante e tante terre, in cui gli piant
E tutte fatte venir di difuori,
E d' ostro, e borea, e ponenti, e levan
E v' è fin della terra del Tunchino,
Che fa nascer dorè lo scarnatino.
Considerate poi quegli occhi suoi,
E quelle mani sue quanta ne sanno,
Perchè le cose, che si fan tra noi,
Tutte con gli occhi, e colle man si fa
E pensa pur quel, che pensar mai pu
E di' lor, che lo facciano, e' lo fanno,
Ch' ei si scaltro è negli occhi, e in o
Che par, che stati sien d' un Gesuito.
E acciocchè 'l solo assaporar non sia
Della sua bocca il pregio, e la dottri
Il suo parlar gli è proprio una malia
Con tal grazia ei ne 'ncanta, e ne tra
E dietro ognun gli và, dovunque ei
Qual matta al fuso, e qual acqua alla
E purchè un manoval glieli portassi,
Gli andrebbon dietro infin le pietre,
E 'l suon della sua voce egli è un met
Di cui non s' udì argento mai più be
E finchè ei non studiò stare a cavall
La spippolava, ch' e' parea un fanello
E ognun, che lo sentia su festa, o ba
Dicea: che voce d'Angiol verginello!
E già far gli voleva un brutto scherz
Se come nacque primo, ei nascea ter
Nè vi crediate, che l' occhio, e la mano
Abbian solo il saper, che già v' ho d
Anzi ei dipigne in modo sì sovrano,
Che Paolo glie n' ha invidia, e il Tint
E ho visto sì ben fatto di sua mano

capitato di Cristo il Diletto,
e 'l copiò di sua man fino il Pignoni,
' è l' arcipittorissimo de' buoni.
rchè base son della pittura
buon disegno, e buona prospettiva,
questo studio pose tanta cura,
ie alla sua squisitezza non s' arriva,
apprese coll' istessa congiuntura
ò, che da simil arte si deriva,
oè l' architettura tutta quanta,
la scultura, ed il levar di pianta,
iate ora garbati forestieri,
' io vi conduco così ragionando
questa casa per tutti i quartieri,
cciò quel, ch' io ragionovi, ascoltando
i tante professioni, tanti mestieri,
ie l' ozio, e l' ignoranza spinti in bando
fare il Cavalier, che n' è il padrone,
oi ne caviate questa conclusione
, che quanto c' è, quanto vedete
addobbamenti, e d' ogni sorta arnesi,
sul solaio, o confitti in parete,
d' ogni stanza alle volte sospesi,
agli, stoviglie, stili, e gabbie, e rete,
fuochi dove spenti, e dove accesi,
suoni, e quadri, e torsi, e gambe, e teste,
cimieri, e turcassi, e squadre, e seste,
tutte cose da occhi, e da mani,
da orecchi, o da naso, ovver da bocca,
uali adoperand' egli in modi strani
à che qualche bell' opera ne scocca,
l ei, che sa far fino i passamani,
a cruna agli aghi, alle fusa la cocca,
a coda a i bruci, e infin mondar le fragole,
domandare al gatto, perch' e' miagole.
le maneggia tutte aduna ad una
ual giostrator maneggeria la lancia,
tanto è a lui dargliene in man qualcuna,

Quanto a cicala grattarle la pancia,
Che in manco assai, che in un pun
O in un scontrappesarsi una bilanci
Un quadro ei ti squaderna, o una
Come scodellar giusto una frittata.
E adoprar vuol saper ciò ch' ei possi
Perchè l' aver vuol dire adoperare,
E ciò, che un tocca, ascolta, odora,
Le son cose, che s' hanno a saper
E sol quei, che a sè stesso ne cond
In sapersi in sè stesso esercitare,
Egli è il vero, e distinto Cavaliere
Da ogn' altr' uom d' ogni sorta, e d
E perciò se qui vedi il fuoco lento
Intorno a questa pentola, che grill
E intorno a quella il fuoco violento
Che la fa traboccar, tant' ei sfavilla
E là quel tamburlan col suo strum
Che gli rinfreschi il capo, quando
E lì quella gran turba di pestelli,
E qui questa gran ciurma d' albere
Son tutte ministerio, e parentado
Del reame nasale, e boccheresco,
Dond' ei delle delizie il fraccurado
Ne trae per esse il vivere, e 'l rinf
E di fuoco con questo, e con quel
Un po' di mele, e chiara d' uovo fre
Fà sì gran cose, che l' han reso un
Fino il gran gusto dell' erba trastul
E poi tutte in nastrini, e tutte in gal
E 'n questo sfarzo di galanteria
Le dispon per le camere, e la sala
In questa sì pomposa simetria,
Che chi a vederle sale questa scala
Dice tutto stupor la fantasia:
Queste custodie di questi barattoli
Paion tanti preziosi scarabattoli.
Così di mano in man questi strument

Di qualsivogli' armonico concento,
Così quest' altri d' architettamenti,
E quest' altri ciascun d' armeggiamento,
E i tanti, e tanti, e tanti rimanenti,
Che altrove furon stupido ornamento,
Quì son materia al gran saper di lui,
Ei lor gran pregio, e non pregio essi a lui,
voler poi ridir la quadreria,
E l' ordine de' tempi, e le maniere,
E qual la sua più favorita sia,
E qual sia paesan, qual forestiere,
E in qual si scorga franca fantasia,
E in quale angusto e timido pensiere,
E qual vaglia in disegno, o in colorito,
O in trattegniar gentile, o risentito,
vuole il suo, non il mio ragionare,
Che queste sì le son di quelle cose,
Che a non si fare scorgere a parlare
Ci vuol saper le regole più ascose,
Nè sol saperle, ma saperle fare,
E aver tenute le dita pensose
Tanti, e tant' anni sulla tavolozza
Quando questo color con quel s' accozza,
d ei le sà di garbo, ed ei sà farle
Più che arcibene, e più che arciben dirle,
Ed è un gusto sentirlo rinvergarle
N' ogni pittura, e tutte disfinirle,
E le maniere come a indovinarle
Ei faccia tutte senza mai fallirle,
L' è cosa, ch' io a capir per me non basto,
Che infino al buio ei le conosce, e al tasto.
ol posso io dir, che questi quadri suoi
Son rari quanto mai si possa dire,
Nè tanti, e rari sì prima nè poi
S' unir, nè forse mai potransi unire,
E per vederne un' altra fuor di noi
Io non saprei dov' e' s'avesse a ire,
Che sull' andar di quest' originale

Non è Versaglia, o funne l' Escuria
E questa pompa, e questo fasto d' oro,
Oro i festoni, ed oro il rabescame,
Oro le nappe, ed i cordoni loro,
E chermis di dommasco l' arazzame
Pendente da cornice pur tutt' oro,
Steso de' quadri sotto il corniciame,
Sì frangionato, e gallonato d' oro,
Ch' ei n' ha per ogni dito un gran
Ben fa veder di quanto pregio sia
Quella pittura, a cui quasi soppann
Esser dee così ricca drapperia,
Cui tante fogge d' or più ricca fann
E certo, che a sì scelta quadreria
Dar gl' intendenti la stima non san
Che basta dir, che questo quì, ch' è
Gli è la famosa Notte del Coreggio.
Ma 'l sentir ragionarne quel Signore
Non sol gli è bel, perch' egli è del
Ma perch' ei vuol trovar d' ogni pi
Il priorista vero originiere,
E raccapezza d' ogni professore
Le più pazze notizie o false, o vere
Che a sentir rannestarle alla sua gu
Bisogna sgangherarsi dalle risa.
Così del dipintor di questo quà,
Ch' è il Giambellin di razza Venezia
Vissuto più di dugent' anni fa,
Primo maestro del gran Tiziano,
Un testo chiaro di Plutarco egli ha,
Che 'l fà ab antiquo gentiluom Rom
E Gentiluom fin dal tempo d'Augus
Considerate, che latin vetusto!
Quindi discesser tanti eroi Bellini
Di tutta la Romagna papalina,
E de' paesi a le circonvicini
Sino a Venezia lungo la marina,
Donde passati ne' luoghi vicini

nnero in Lombardia, che ne confina,
divenner grandissimi in Milano,
ne fur grandi ancor nel Veneziano.
non sol questo nostro Giambellino,
due altri con lui fur Veneziani,
un Vescovo ha santo il Rodigino
lui lasciato sbranato da' cani,
sò perchè il Ciaccon politichino
cardinal Bellin taccia, e rintani,
ognun sà in oggi in che grado sovrano
la famiglia Bellini a Milano.
di questi allorchè gli Spaguoli
fer toscani, e inspagnolirno Prato,
nnevi, s' ammogliò, n' ebbe figliuoli,
' quali un mio buon sozio è derivato,
e all' albero dell'AMBRA, e suoi magliuoli
rocch' ei fu mai sempre affezionato,
Cavalier, che vive, l' accarezza,
su' alber gli fa per gentilezza.
ol, che la sua origin discendesse
quel Bellino del tempo d'Augusto,
che il latin parlar quindi ei n' intesse
me allor si parlava giusto giusto,
' egli ha quella pronunzia infin nell' esse,
è gentile, armonico, e robusto,
in questa forma d' un Romano il fa
ntiluom fin da duemil' anni in quà.
dal Ciaccon frodato Cardinale
ggiugne dinotar l' antipatia,
e avuta han sempre mai con questo tale
dignità 'n ogni cosa, che sia,
così vuol, che tanto il ben, che il male
ogni Bellino anche in costui si dia,
r dimostrar con tal partecipanza
lla famiglia la medesimanza.
n di questo quadro il magistero
n quel suolo, e con quelle solitudini
uol, che sia geroglifico, e mistero

Delle sue sempre liete romitudini,
E il mar, che ondeggia placido, e
Mostri lui saldo in sue vicissitudini
O qualche somigliante pensamento
Misto d' erudizione, e di comento.
Sopra d' ogni pittor, che tu gli chied
Gli ha come in tasca subito in cor
E quel, ch' ei dice, vuol, che gli si
Perchè pigli' ei certi suoi passi ava
Presi i quali convien, che un gli c
Che anche abbian l' ale gli olmi, e
E così se la passa con franchezza,
Ed è di tutti la piacevolezza.
E in questo suo piacevol ragionare
Più si scorge per un Apollin vero
Ch' era anch' ei nel su' allegro fav
Del piacere e del riso un gioiellie
E perchè anch' egli si facea adora
Per lo squisito Dio d'ogni mestier
Se in ogni cosa far l'Ambra anch
Del mio lavoro io avrò finito il c
Ma sol però finito in quella parte,
In ch' io sol m' era obbligato a pr
Che Apollo e l'Ambra in ogni sci
Stanno in bilancia, e se la fanno
Or proverovvi la seconda parte,
Che l'Ambra più che Apollin s' h
Cosa, ch' è chiara non men del sa
Come dimostrerà questa ragione.

FINE DELLA PARTE PRIM

Lo sforzassero, e a darne queg
Che dee a' suoi pupilli 'l buon
E fatti gli strumenti, e gli sta
Avesse il viva infin di lor sig
L'Apollo il nuovo dell'Apollo
Non avrebb' ei di più quest' ap
Ora sappiate, che l'Indie di già
Non eran come l'Indie, che s
Anzichè e' c'era quella varietà
Ch'è fra i giorni d'adesso, e
Che come il tempo di tant' ann
Non è più al mondo, è bene i
Così allor l'Indie non erano a
Ben poi son su scappate dal p
E perciò Apollo il vecchio non
Dominio averne allor, nè cono
Non so già poi come la cosa a
Ch' anche trovate, ei ne rimase
E in cambio a lui di volger la
Venner l'Indie a sbarcarsene
La conclusion sò ben ch' ella
Che a casa l'AMBRA si fece la
E forse fu, che il Vespucci, e il
Suoi parenti li fecer la malia
Predicando su gl'Indici poggett
Che l'AMBRA è il miglior uom
E dondunque sian nati questi
Il punt'è, che a quest' uscio e
Smontaron di ponente, e di lev
Tutt' e due l'Indie in forma s
E al vecchio Ambricanuto, ch' er
Dissero umil parlando, che 'l fa
Se a lui fosse in buon grado, e
Padron di ciò, che l'Indie pos
Ch' eran l'Indie esse, e che si
Che miglior' uom trovar le no
Che potesse esser lor buon pro
E 'l volean perciò loro imperat

Oro, argento, diamanti, urne, cone
E cento spezzierie, cento stoviglie
Di qui nascon due cose; l' una è, c
L' Ambrapollineo Cavalier d' adess
Tanto da più d'Apollo il vecchio
Quanto tien tutto l' indico possess
Perchè se al vecchio Apollin d' e
Dell' Indie, come a lui, non fu co
E son nel rimanente tutti pari,
Apollo all'Ambra a ceder si prep
E a ceder tanto quanto importa app
Esserci l' Indie, o non c' essere al
Cosa, che quanto a precedenza, è
Che quasi affatto mette Apollo in
Che due buon terzi senza errar d
Son le due Indie del terrestre ton
Viva l'Ambra perciò dell'Indie re
Che stà ad Apollin, come all uno
L' altra cosa, che dall' Indiano imper
E da' tributi suoi nell'Ambra vien
Ell' è ben rinvenirsi ora il mister
Per qual cagione, e donde mai pr
Che quando paesano, o forastiero
Il piede in queste stanze a posar
Par, ch' ei ci trovi dentro una ma
Che gli tolga il saper dov' e' si si
E la ragion di questo smarrimento,
Che prova ognun, che 'in questa c
L' è il grandioso stranio abbiglian
Cui non è altrove simile, nè ugua
E questo avvien, perch' e' v' è l' I
Prendansi in senso mistico, o mo
E la voce Indie significa cose
Tutte a chi non è indian miracol
Onde noi altri del mondo di quà,
Che al nostro gretto ordinario usi
Sospesi a queste straordinarietà
Di noi medesimi non ci rinvenghi

Gli è quel, ch' han queste stanze
Di non nostrale, o d' arte, o di na
Quel, ch' egli spende ogni qualsisi
Che l' Indie arrivan quà, quella è
Lo sciupinio, lo scialo, le sfarzacci
Da qualsivoglia gran signorazzacci
Perchè senza tenervi con parole
Considerate questo punto bene;
L' Indie egli è vero, ch' elle son
Ma in ciascuna un gran mondo si
E ogni gran mondo al suo govern
Duemila re, se mai non mi sovvie
Talch' e' saranno a raddoppiar la
I Re di tutte l' Indie quattromila.
E sempre ch' elle voglion viaggiare,
Questi lor re gli menan camerate,
Talchè per l'AMBRA, che egli ha a
Che cosetta la sia, considerate;
E tanto più, che figura gli ha a
Di re dell'Indie, se vi ricordate,
Che vuol dir d' un, che far conose
Ch' egli è dappiù di quattromila r
Ciascun sì grande in rendita, e in a
Che infin le noci lor paion mortai,
E se la proporzion s' ha a manten
Che saran le granate, e gli arcola
E se la mole risponde al valere,
Il lor valsente qual sarà egli mai!
E s' è il valsente lor sì gran teso
Che mai saranno i trattamenti lor
E pur l'AMBRA magnanimo, e posse
Da re di quattromila re gli tratta,
E non impegna, e non vende nie
Nè pur un testo, o un pentolino a
E tutto fa così splendidamente,
Che l' India Golgonese ne và matt
E fin gli disse quand' ella ci fu:
Sì belle cose onde le cavi tù?

Corrispondenti, e usi in ogni corte,
Che sia di là da' mari Zurre, e Nort
E per la sì gran pratica, e esperienza,
Ch' egli han di tutte l' Indiche poten
Rende lui franco la loro assistenza
In ogni sorta di convenienze,
D'addobbi, feste, regali, accoglienza,
Discorsi in quinci, e 'n linci, e 'n con
E in ciò, che più di genio a quella
Gemmargentaromatica genia.
Ond' ei con essa riesce sì bene,
Ch' India non v' è, che per sì nobil
Sì savio, e prode, e tanto uomo dab
Non mettesse a sovvallo il capo, e i
E a lui raffibbia, e per lui rimantie
Sua Zurrinortoltramarina fè,
E un Dio le par, ma non so dir qua
Ma ch' egli è Apollin lo so dir ben
Tanto importa de' buoni amici avere,
Uomin cioè, che sanno all' occorrenz
E di costor ne bisogna tenere,
Perch' ei si fa, ma e' si fa male senz
E in quanto a me uomin di tal mes
Se giammai 'n cognizione, o 'n confi
O in altro mo' mi riesce trovarli,
D' esser mi par, qual ne' lor buchi i
E quei del Cavalier, dii eh' io ragiono,
Son veramente due da averglien' asti
Ch' ei sono il vero fior di roba, e so
Femmina l'un di loro, e l'altro mast
E la femmina ha un cuor gagliardo,
Come un vin dolce, ch' abbia un po'
La più gran donna di questo paese,
La Corsa Giulia, la Real Marchese.
D' un voler forte quanto un travertino
D' un veder chiaro quanto un candel
Amabil quanto il pan di ramerino,
Morbido quanto il pepe il suo pensie

Che sa girandolar quanto le sfere
Senza spogliarsi mai giorni, nè no
E navigar non paventò l' altiere
De' Lapponi oltre il mar, non che
E se alla Zembla ei non rompea '
Gli andava all' Indie per settentrio
Ma delle prove, e del valor di lui
Per suo comando dir nulla non p
Perchè al sentir dir ben de' fatti s
Dice, che gli diventa il viso rosso
E perchè sempre ubbidiente io fui
Questa giarda anche sosterrommi a
Ma fra me almen pian pian di qu
Dirò, ch' egli è d' ogni ben far l'
Or questi così franchi consiglieri
Coll'Ambra in terzo ragionando u
Dicean, ch' egli è un gran che, ch
Dell' Indie, e l' altre terre, e il ma
Indie anch' esse di fisime, e d' ave
Dalla Persia, e pel mar di Mezzog
Navigando alla Giava, indi al Gia
E po' a quell' altre, che a occident
Lui riconoscan per sovran signore,
E ad inclinar quà 'l vengan si dis
Miste di riverenza, e di timore,
Qual penitente al confessor davan
E d' una tenerezza, e d' un amore
Che par ch' e' sia lor padre e lor
E ch' ei convien di tanta cortesia
Renderne onor più che possibil si
E che avendo potuto ricavare,
Che l' Indie allorchè si conducon
Riceverian per grazia singolare
Il farsi un po' veder per la città,
E all' udienza del re l' entrata far
Con qualche forma di solennità,
A lor pareva, quando a lui paress
Che all' Indie in questo si soddisf

ei non dovea far nulla di più,
quel ch' egli avea fatto insino adesso,
India non v' è fin dal Bungo al Tolù,
più che paga non si chiami d' esso:
rova l'Ambra, e la Corsa esce sù
suo risetto d' allegria vers' esso·
procession vo' menar l' Indie fuora,
io voglio esser la Madre Priora.
ora il Conte: e io vo' far da guida,
narcerò dinanzi al gonfalone
un milion di ragazzi fra le strida,
un milion di strumenti, e di persone,
vuol dir dica, e chi vuol rider rida,
pezzo esser vo' anch' io di processione;
der, Marchesa, voi Madre Priora,
io restar di questa festa fuora?
re il mondo! e di risa uno scroscio
eder si tutti e tre dirottamente,
e ben lor valse aver stretto il camoscio
' lor bellichi arrandellatamente,
'l lor dir ben fu saldo, e non caloscio,
e 'n procession mandaron veramente
Indie per retroguardia della festa
gran Marchesa, e 'l gran Conte alla testa.
i non passò forse una settimana,
ne a casa il Conte, come loro agente,
solito sbarcò la carovana
ell' Indie di levante, e di ponente;
l ei lor narra la bontà sovrana
ella Marchesa, qual principalmente
rovato ha il mondo, con cui si farà
a loro entrata con solennità.
modo è, ch' elle andranno in procession,
sarà la Marchesa la Priora,
d io n' andrò dinanzi al gonfalone
onducendole a mostra in pompa fuora,
e fer l' Indie incredibile espressione
l contento, e di stima; ed egli allora,

Gli è veramente, disse, un onor g
Voler servirvi quella Donna gran
Perchè oltre a quelle doti sue, che
Sapete, e che mai in altri si sapr
Gli avi degli avi de' bisavi suoi
Fino ad Adam col lor principio v
E pieni d'ogni genere d'Eroi
Fra vivi, e morti, e quei, che nas
Ascendenti, scendenti, e trasversal
Gli han più di cinquecento cardin
Noi dunque per gòder si rara boria
Tutti andrem domattina innanzi g
A casa la cagion di tanta gloria
Priachè si svegli, o vada gente at
E vi staremo in giolito, e 'n gallo
Fino all'ora d'andarsene al soggi
Della regia dell'Ambra vostro re,
Che sta ad Apollin, come all'uno
E giunta l'ora, in qual disposizione
Dalla Marchesa, e me poste sarete
Per la cittade in pompa, e in pro
Fra 'l viva e il plauso universal
Siate però ubbidienti, e siate buo
E abbiate un po' di garbo, se pot
Perche al solo Firenze farsi scorg
Gli è altrove in gloria non poter
E qual ei disse, tal fu fatto, e 'n pr
Colla Marchesa avend'ei fermo tu
Quel, che alla procession si conv
De' grand'atrj di lei dentro al ric
A coppia a coppia in nobil comp
Died'ei 'n due credi all'Indie il s
E ad esse ala facean, mentr'uscia
Più di dugentomila spettatori.
Che alla voce, che l'Indie in positu
Quel di vedersi in pubblico dove
E che per guida, ed accompagnat
Il Conte, e la Marchesa conducea

Venne in Firenze di là dalle mura
Più che cento moschetti non traeano,
Gente d'ogni provincia, e d'ogni pieve
Per infino al bargel del Ponte a Sieve.
In verità, che la festa fu bella
Più che mai uom si possa immaginare,
Basta dir per chi non potè vedella,
Che non si può il lor numero contare,
Sendo i re soli quattromila d'ella,
Venga chi può poi il resto a misurare;
Per me sol posso a tanta moltitudine
Adattacchiar qualche similitudine.
e tu vedesti mai le Nocentine
A coppia a coppia il dì di san Giovanni
Andare a procession grandi, e piccine,
D'ogni fattezza, e d'ogni sorta d'anni,
Chiuse in un fazzoletto fine fine,
Nel passo gravi, e rinnovate i panni,
Con tanti tanti lor ramarri al fianco,
Perchè non escan di fila, e di branco;
ale accoppiate se ne van nel mezzo
L'Indie, e alle bande di ciascuna i re
Colla lor mazza anch'essi, qual'è un pezzo
Di qual più rara pianta ogn'India ha in sè,
E pongonia alle coppie di tramezzo
Quando non muovon gravi, e pari il piè,
E queste mazze son l'istesso arnese,
Che lo scettro reale al lor paese,
se tu vuoi guarir gli spiritati
Senz'altro unguento d'esorcizzazione,
Gli alberi basta aver sol nominati
Che fan gli scettri all'indiche corone,
Ch'ei son sì atrocemente armonizzati,
Ch'ogni più indiavolato cospettone,
Ch'abbia in corpo Flegiasse, e Barbariccia,
Sol di quei nomi al suon si raccapriccia.
aperanga, sercandam, mambù,
Totake, rametul, coati, chaoba,

Tunal, tamalapatra, araticù.
Cacakuaquahuitl, bacchio, bacoba,
Calampart, anda, munduyquacù,
(Pensa se il diavol regge a questa
Baobat, ietaiba, qualchtlepopul
Bonduch, areca, acajarba, achiotl.
E se sì diavolifughi, e spietati
Son fin nel nome gl' indichi baston
Quanto saran pesanti, e dispietati,
Se i re ramarri fan sentirne i suon
E perchè ogn' India spesso n' ha p
A casa sua da' que' suoi re de' buo
Cerca in quella funzion di non far
Perchè non abbia a ir la mazza a
Ma vien lor dietro la madre Priora
Sì nobil di corteggio, e portamento
Che va del seminato ogn' India fue
Per quel suo sì superbo trattament
E per vederla, tal se n' innamora,
Tutta si scorda del bastonamento.
Parendole allo sfarzo, e al decoro,
Ch' ell' abbia viso d' India più di l
E guastan l' ordin della processione,
Che ognuna tal si storce, e tal si
E talvolta le rene al gonfalone,
Che al fin la gran Marchesa in vis
E 'l re ramarro giuoca di bastone,
E colpi d' altro, che da ciechi, tira
E ossa spezza, ed ischizzan da' pez
Gioie, e non sangue d' ogni sorta,
E certamente che s' io fossi stato
In qualche coppia della compagnia
Anch' io sareimi bastonar lasciato,
Purch' io vedessi il fasto, e l' alba
E 'l treno, e l' equipaggio smisura
Con cui l' alta Marchesa ne venia
Di cinquecento mila interi interi
Toltane una figura, e cinque zeri.

rchè quel dì vi s' eran radunati
Tutti que' cinquecento cardinali,
Fra vivi, e morti, qual dissi, e non nati
Suoi parenti diritti, e trasversali,
E radi essendo i padri porporati,
Che fra cuochi, lacchè, paggi, e sensali
Non abbian la lor corte d' un migliaio
Scarso di dieci volte un centinaio,
rò de' cardinali il cinquecento
Pel dieci cento delle corti loro
Moltiplicando, mila cinquecento
Vengono a farsi giusto come l' oro,
E non bastando al gran corteggiamento
Lanzi, ch' eran quà, per forza d' oro
Vennero a rincalzar la carestia
nfin di Lucca, e infin di Tartaria.
a questi personaggi aggiugni poi
Gli altri parenti dell' alta Priora
Da canto del marito, e i propri suoi,
Ch' e' ci vorrebbe a numerargli un' ora,
Femmine, e mastj, come più tu vuoi,
Ch' e' v' eran tutti, fuorchè la sua nuora,
Perch' ella era di poco, poverina,
Morta, ma l' era proprio un' Angiolina.
utti, e tutte le lor damigelle,
E lor uomini neri, e lor livree
Conducean sì, che numerar le stelle
Più facil cosa qui di terra gli èe,
Che saper quanti fur questi con quelle,
Se non che forse le tribù giudee
Fur d' un numero simil di persone
nnanzi, e dopo la trasmigrazione.
' ell' erano in gala Iddio vel dica,
Talchè di spezzar farsi infin la testa
Senno ebber l' Indie a non lo curar cica
Per un' occhiata di sì bella festa,
E le lor busse Dio le benedica,
Perchè dall' ossa rotte a quella, e a questa,

E dalle gemme dello schizzamento
Nacque di più quest' altro gran pe
Son tutti i fiumi certi lumaconi,
Che per dovunque passan, lascian
E se ne van distesi, e sdrucciolon
Tanto fra' sassi, quanto fra le zoll
E passati, ch' e' son, sien tristi, o
Quell' umido s' asciuga, e via si te
Sol non se in quanti non s' asciug
E son fra questi il Gange, e il Pa
Il Paraguai d' argento, e il Gange d'
De' quali il molle lasciato alla coda
Fatto ch' egli abbiano il passaggio
Non sol non si rasciuga, ma s' ass
E divien forte smalto il sue lavoro
Che indistaccabilmente al suol si i
Qual vero smalto de' manifattori,
Orefici si sieno, o muratori.
Anzi qual le lumache camminanti
Per ovunque si pongon, lascian qu
Come smaltati i luoghi tutti quanti,
Tal ch' e' paion d' argento scrivi sc
Perchè da quel metal tempra, e se
Prendon del lumachevol molle i ri
Del Gange il molle fatto smaltame
Fa la via d'oro, e 'l Paraguai d' ar
E quindi avvien, che se mentr' ei pia
Mezzellon va facendosi, e poi sodo,
Qualche materia, qualche caso stra
Vi casca dronto in qualsivoglia mo
Assodandosi poi di mano in mano
La serra più, che gesso in muro ch
E salda, e forte nell' ingessamento
Vi riman mezza fuora, e mezza dre
Tal se si fa di smalto una cantina
Rimangonvi i sassetti della ghiaia,
E tal se mai si fa la gelatina
Rimangonvi i pinocchi a centinaia

on que' pezzetti di carne porcina,
'l fogliame d'allor, che gli dispaia,
or applicando senza alcuno stento
' intende il sopraddetto gran portento.
dar più pasto il Conte alla brigata
)ell' Indie nel dispor la processione
Fra l'altre cose dà considerata
Mente, che fa tutte le cose buone,
Gli aveva ogn' India vecchia in coppia data
Jn' India della nuova descrizione,
E ogn' India di levante era a mancina
Con a man ritta un' India ponentina.
questo fece per dare ad intendere,
Che tutte l' Indie son come sorelle,
E che fra loro non c' è da pretendere,
Se più stimar si debban queste, o quelle,
Che tutte da comprar l' hanno, e da vendere,
Nè tutte brutte son, nè tutte belle,
E venia innanzi a ogn' altro accoppiamento
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.
e però nell' andar dietro lasciavasi
Del molle suo la preziosa via,
Qual sì bel bello rassodando andavasi,
Che a tempera di smalto ne venia,
Non men che in quanto tempo consumavasi
Tutta a passar dell' Indie la genìa,
Onde gusto arrivando la priora
Del tutto ell' è smaltificata allora.
perchè camminando in processione
Sulla via stessa della prima coppia
Debbono andar tutte l' altre persone,
Che successivamente il filo addoppia;
L' Indie dell' una, e l'altra descrizione,
Che vengon dopo i fiumi a coppia a coppia,
Van sulle in terra lasciate orme loro,
Che son quel molle argento, e quel moll' oro.
ide qualor de' re bastonatori
Il percuoter le spezza, e le sciupina,

Le gioie, che schizzando n' escon fu
Cadon a' piedi lor nella sentina
Di que' bazzotti argenti, e bazzott' o
Qual perchè quanto al fin più s' av
Della procission, più si rassoda,
E soda è affatto giuntane alla coda,
Vien quivi a far quel vivo smaltamen
O quella gelatina, che ho narrato.
Non già con ghiaia, o con cotenne
Ma d' ogni sorta gioie ingioiellato,
Talch' è come un lavor d' oro, e d'
Quivi il terren di gemme tassellato,
Ma d' un sì saldo, e sì forte mosaic
Che non l' abbatteria l' oppio tebaico
E su questo sol tocca a camminare
All' imperial Marchesa, alla Priora,
Perch' ei sol si finisce d' assodare
Sotto le piante di sì gran signora,
Degna ella sola ben di calpestare
Quante gioie, oro, e argento il mon
Perchè s' ei son dell' Indie il sol tes
Vale ella sola quindici di loro.
E l' onor di sì nobil pavimento
Fè, che ognun ben distinguere il p
L' architettante, e 'l Conte tutto atte
Che il gran valor di lei sua stima
E un suo ministro d' alto intendime
Volle che a quella altera intorno st
Acciò quel più con sì scelta assiste
Di lei spiccasse l' inclita eccellenza.
Era l' alto ministro un elefante
Di quei più addottorati sumatresi,
Che 'l Conte, quand' e' fu pellegrina
Or per terra, or per mare in que' p
Rifrustatene mandre tante tante,
E ben riconosciuti i loro arnesi,
E d' adoprargli il garbo, e l' artifizi
Squadrò per personaggio di giudizio

erciò il volle, ed il condusse seco
er ovunque egli fosse andato mai,
l Tartaro, al Groellando, ed allo Sveco,
d al Monopotama, ed al Xarai,
d infino insegnolli a bere il greco,
'n tutto il ritrovò più che d'assai,
' un naso cinquantotto braccia lungo,
d'un codin quanto un gambo di fungo.
denti, che un di quinci, e un di linci
orna più tosto son delle mascelle,
olle punte arrivavano in Orinci,
anto andavano in su verso le stelle,
d eran tutte ornate a frappe, e trinci
' oro filato, ed altre cose belle,
d eran grosse, come grossi pini,
u su tutte piuoli, e gangherini.
ual dinanzi a' botteghini loro
oglion piantarsi da' confortinai
el Ceppo, e Befania fusti d'alloro
lti, e ramosi più che posson mai,
E a ogni ramo attaccar qualche lavoro
Di confortini in quantitate assai,
E 'n forme mille, come di stivali,
Guanti, arcolai, palette, gusci, e pali,
l pender si vedean da ogni piuolo
Di que' suoi denti tante cose strane,
Che per poter contar quelle d'un solo
Vi vorrian diciassette settimane,
E 'l Conte, che ben sa quest' oriuolo,
Che porta, e mangia, e di che razza pan,
Nel ragionar di tutta la lor fila
Ne contò più di cinquecento mila.
l è ciascuna d'esse uno strumento
Di tutte quelle cose, che sa fare,
Onde guardate grande intendimento
Che 'l Conte seppe in lui raffigurare!
Sa cantar, sa sonar, sa farsi vento,
E col naso ogni cosa diventare,

Se l' aiuta qualcun di quei trabicco
Che son festone a' suoi dentin sì pi
Pendonvi gli strumenti musicali
Di fiato, d' arco, di tasti, e di mano
E quei da guerra asiatici, o nostrali
Colpiscan da vicino, o da lontano;
De' giuochi tutti sonvi i materiali,
Da gentiluom, da birba, e da villan
Ed infino il castel de' burattini,
Con balle di coton, seta, oro e lini.
E in punta d' ogni dente infilat' era
Un gran lastrone di pietra amianto,
Cui v' arda sopra una catasta intera
D' aloè, liquidambar, legno santo,
E 'l vapor della fiamma profumiera
Spargea per l aria d' ogni odore il v
E venia il fuoco a restar sopra i te
Perch' eran più d' essi alti quei corn
E quando l' Elefante vuol giuocare
A scacchi, verbigrazia, il tavoliere
Col naso sa di subito pigliare,
Benchè attaccato ov' ei nol può vede
E fa come fa quei, che sa sonare,
Ch' anche al buio, e le man volte al
E volto esso sedere alla tastiera,
Suona, l' è la gran cosa! e pur l' è
Con questi addobbi, a questa intelligen
Il ministro del Conte a guardar vien
La Donna imperial, che preminenza
Sopra dell' altre troppo grande tiene,
Ed in segno di farle riverenza
Acchiocciolato, e stretto il naso tiene
Che le gambe piegar giacch' ei non
Piega in quel cambio il naso in que
Poi lo spiega, e il distende, e ritto ritt
E sì disteso il porta qualche passo,
Ch' e' pare una piramide d' Egitto
Che venuta a Firenze siane a spasso

i di mira a mezz' uom lo sguardo fitto
npre disteso lo richina a basso,
in tondo attorno in un momento il gira,
piazza fa di quanto il naso tira.
rch' e' tira cinquantotto braccia,
quanto tal lunghezza si distese
popol tutto a fuggir via si caccia
l sapendo l' umor di quell' arnese,
due sol essi con ridente faccia
mangonsi a goder sì bel paese,
al troverai, purchè bene il riquadre,
ben dodici mila braccia quadre.
anto bello ei sia nol concepisce
non sol chi con gli occhi propri il vede,
chi 'l vede anche tal ne sbalordisce,
e malamente agli occhi propri crede,
e poichè 'l naso il terren ripulisce
quella tanta calca, che col piede
retto, e serrato accanto all' altro l' uno
, che veder non si possa da alcuno,
scoprirsi, ed in vista venire
el tanto inestimabil pavimento,
cui di ciò, che 'l venga a costruire,
più vil cosa son l' oro, e l' argento,
e tutto il resto, che di lui si mire,
n tutte gioie d' ogni assortimento,
no al carbonchio vero, che risplende
buio, e lo 'mperchè non si comprende.
l' ogni sorta ve n' è due, o tre,
milion di milioni, e senza fine,
e quelle tante mila braccia, che
lla gran piazza contiene il confine,
me un lastrico andante tutto egli è
gemme orientali, e ponentine.
spesse, e fitte insieme, e sì serrate,
e quei metalli mal gli rinvergate.
erchè la solenne processione
rò per tutta quanta la Città,

Ed a lei dietro il naso bambolone
Per tutto ugual ricchezza veder fa
Tanto si strabiliron le persone
Di tante gemme, e tanta immensit
Che a Mariano il numero, e 'l val
Venne di calcolarne pizzicore.
E ora un cento, ora un mille, ora t
Or pigliando gli zeri a paio a pai
Fece di lor sì gran provvisione,
Che n' avria pien di Beboli il viva
Sperando di comporne un numero
Maggior dell'Archimedico arenaio,
Purchè qualche unità vi concorres
E almeno al capo lor si congiung
Ma l' unità per lui fur sì capone,
Che coi zeri mai voller mescolarsi
Cosa, che un tratto diègli un' appr
Da quasi poco men, che sbattezzar
Ma poi trovò, che tal numerazione
Era sì grande, che sol potria farsi
Quando più raffinatosi il mestiero
Si saprà quanto fa zero via zero.
Or vedendo la gente camminare
Su tante gioie d' un valor sì gran
Che mai nol potrà l' abbaco spiega
Se non gli si raffinan le mutande,
Sol' una Donna, e per largo a lei
Ruotarsi il naso, che tanto si span
Che al suo ruotarsi una piazza si
Di dieci mila, e due mil' altre brac
Crede che sol per lei sia diventato
Tutto Firenze un lastrico a gioiell
E a suo corteggio sol si sia avvia
Dell' Indie innanzi a lei tutto il di
E il suo gran tren sì d' ogni potei
Pieno, e di preti rossi nel cappell
Voglia dir, che 'l suo essere è sì a
Che tanta a lei magnificenza è un

Quindi è, che per la strada, e alle finestre
Ognun le grida il viva, e sparge fiori
Or di scope, or d' ortiche, or di ginestre,
E in qualunque altro modo ognun l'onori,
E a cercar chi la sia ognun s'addestre
Tanto quei di città, che quei di fuori;
Ell' è, rispondon, la marchesa GIULIA,
Non sappiam poi s' è un' India, o una Betulia.
Ma sì di sè superba, e trionfale,
E di tutt' altro schiva, e non curante
Sen va, ch' ell' è poi un'India naturale,
Ma reina dell' Indie tutte quante,
E apertamente la dimostran tale
L' abito, ch' ella porta, e l' elefante,
Essendo ei di Sumatria d' oriente,
E il suo vestito tutto di ponente.
E tal bestiolo è simbol de' regnanti,
Perch' ei contiene in sè senno, e possanza,
Cose, che proprie son da dominanti,
Che in esse aver dovrian sol la baldanza,
E 'l manto è poi di codin tanti tanti
Qual delle regie clamidi è l' usanza.
Ma c' è bisogno d' un po' di comento
Per ben capacitar tal vestimento.
Bozzinininga e' in India un serpentello
Di tosco spaventoso il dente armato,
Ed ha dentro la coda un campanello
Dalla natura in esso fabbricato,
D' un suon così squillantemente bello,
Ch' ei vien di lontanissimo ascoltato,
Fatto per avvertir fin da lontano,
Che fugga ognun dal suo velen marrano.
Pur fra gl' Indiani chiamasi l'Aovay
Certa castagna di lor castagnetti,
I di cui gusci voti che gli avrai,
Suonano come tanti sonaglietti,
E per sonargli gli usan sempre mai
Al braccio, al fianco, al piè ne' lor balletti,

E ne fan sonagliere, e d' allegria,
E d' amor segni sono, e cortesia.
Pensa l' altera, e di non fare sbagli
Giudica, se per simboleggiamento
Prende queste due razze di sonagli,
Di aver ella dell' Indie il reggimento,
Che ogni re, perchè il regno non gl' i
Temere, e amar dee farsi a suo talent
Co' gusci voti della cortesia,
E 'l boia, e i birri della serpe ria.
Quindi non di codin di zibellino,
Ma di Bozzininga il manto intesse,
E fra lor col buon gusto fiorentino
Mischia quelle castagne sonagliesse,
Ed il suo stato vedovo tapino
Perch' abito di brun sol gli permesse,
Un panno fece far di Barro nero
Tutto invenzion del nobil suo pensiero
Il Bucchero moretto Natanino
Si l' era sempre a' giorni suoi piaciut
Che di saper filarle come il lino
L' aveva sempre il desiderio avuto,
Per ridottolo in tiglio fino fino
Tesserlo come il raso, ed il velluto,
E farsene poi gli abiti, e i calcetti
In cambio di muerri, e di dobletti.
E un panno per vestirsi adoperarne
Che non intigni, e il tarlo non lo rod
E da poter portarlo in sulla carne,
E in tutta la persona, e nella coda,
E tutto il corpo come imbalsamarne
Di quel su' odor d' una sua propria m
Che s' ha a dir buono, perch' egli è in
Ma gli è poi 'l puzzo del tanfo nostral
E tanto più nudria questo pensiero,
Ch' ella sapeva un tal sasso trovarsi,
Qual sebben forte, e in sua durezza a
Pur cedea al fine, e fil lasciava farsi,

E sapendo esser questo più che vero,
Perchè anche il Barro non ha da filarsi,
Dicea fra sè, se quel sasso Arbestino
Più duro è assai del Barro Natanino?
E alla fin col pensarne, e ripensarne
L' ha trovo una maciulla, un arcolaio,
Con cui la fila il Bucchero, e sa farne
Il ripieno, e l'ordito pel telaio,
E di tal panno tagli distaccarne
Da vestirsen la state, ed il gennaio,
Qual, perch' è lustro d' India, e signorile,
E di color di stato vedovile,
Volle vestirsen quel giorno solenne
Del suo sopra dell' Indie priorato,
Onde in manto di Bucchero si tenne
Pel gran sentier del lastrico gemmato,
Ed un sì lungo strascico a lui dienne,
Ch' ei fu trecento braccia misurato,
E da ogni banda avea cento ragazze,
Che il sostenean saltando come pazze.
Il Bucchero non perde per filarsi
Quel suo natural suon qual di stoviglia,
E però venut' anche a panno farsi
Il mantiene, e ne sgretola, e ne sgriglia,
Onde a quello strapazzo malmenarsi,
Che fa la strascichifera famiglia,
Tal lo squote, e lo sbatte, e tal lo sbalza,
Mentre ne' salti suoi balza, e rimbalza,
Ch' ei viene essendo lungo tante braccia
N' un sì gran crocchio a tanto sbattimento,
Ch' e' par che, dov' egli è resti alla schiaccia
Qualche gran monte di stovigliamento,
E niun sà come un panno a far si faccia
Un suon di sì ridicolo spavento,
E fra sè dice: o Indie benedette,
Che ci fate veder cose sì elette!
E perchè il manto è tutto rabescato
Di que' codini e gusci d' un sonare,

Che di sonagli egli è giusto maniato
Senza veruna cosa eccettuare,
Ei fa un suon di più suoni armonizzato
Di quelle strascichifere al saltare,
De' quali il crocchio stoviglieseo è il bas
Questi, e quegli il soprano, e 'l contrabba
Ed in disprezzo della maestà
Volle l' altera Donna questa tresca,
Che perciò a ogni ragazza, mentre va,
Comandò, che facesse alla moresca,
Ed ella intanto taccolando sta
Coll'elefante, acciò non le rincresca;
Vista degna, che 'l Rubens la dipinga
Tutta d'Aovay, e di Bozzininginga.
Ed egli a lei si piacque, ed ella a lui,
Che sempre giuochi per la via facevano,
E la gente in veder que' strani sui
Di risa, e di stupor si disfacevano,
E dietro al suon di tante risa altrui
I cardinali, e l'Indie si volgevano,
Che gioie e precipizio seminavano
Quando i re col baston le rivoltavano.
E a un pezzo del suo naso ora un cuscino
Accomodando ei ponvela a sedere,
E colla punta d' esso a sbaraglino
Ponsi a giocar con lei sul tavoliere,
Ed ora un altro pezzo a strapuntino
Stendendo su ve la mette a giacere,
E dice colla punta in sul guanciale:
Marchesa GIULIA vi fate vo' male?
Poi s' egli allucia qualche bella Dama,
Che stia a veder la festa a una ringhiera
Col naso ritto in tanto lunga lama,
Ch' egli arrivi alla bella lusinghiera,
All' uso di Narsinga, e di Panama
Le regala una vesta, o una nastriera,
E del balsamo bianco di levante,
Ch' è delle cose dell' Indie più spante.

Quindi per farne una bella operetta
Stacca dal lor piolo i burattini,
E gli fa recitar più che di fretta
In lingua elefantesca a' Fiorentini,
E perchè ognun s'avventa, ognun si getta
Per sentir quegli avverbj elefantini,
Sfodera la proboscide, e minaccia,
E rifà il largo delle tante braccia.

Or fralle gambe entrando quatto quatto
Di quel corteggio, col nasale arnese
Giocando di sgambetto di soppiatto
Capolevar ne fa tutto il paese,
Di creste co' cappelli or fa baratto,
Or manda all'aria un lanzo tartarese,
Or visto un bertuccione in un cantuccio
Lo mette a un cardinale a cavalluccio.

Un cembol co' sonagli dall'arpione
Poscia staccato, dice alla Marchese;
In musica vo' dirvi una canzone
Sulla zolfa però del mio paese,
E dato al cembol di falsobordone,
Cantò mezzo sull'aria sumatrese,
E mezzo in canto fermo del Quinsai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.

Ma s'io dovessi contar tutte quante
Le feste, i giuochi, e le galanterie,
Che quel bel personcion dell'elefante
Facea col naso per tutte le vie,
Vi verrei forse a noia a dirne tante,
Ch'e' mi bisognerebbe più d'un die;
Questa però la non si può lasciare,
Ch'ell'è come al battesimo il compare.

Vide in passar dal Palazzo de' Pitti
Che si stavano i paggi alla ringhiera
A veder quella festa ritti ritti
Di lor persona in libertade intera,
E nella paggeria sendo descritti
S'immaginò quel, che verissimo era,

Che ballerini e' fosser tutti quanti,
E, ballin, disse, alla Marchesa avanti.
E fatto del suo naso in un momento
Come un gran nodo, o un gran laccio sco
Piglia di mira, e a ben pigliarla è intento
I paggi, e il laccio scaglia al ballatoio,
E tredici di lor rimaser drento
Al o strano galappio acchiappatoio,
Che nuotando leggier per l'aere vano
Gli posò in terra come un posapiano.
E posto in terra il nobil fastelletto
Fece ad ognuno il ciuffator vedere
Con dodici disegni un bel libretto
Di figure di dodici maniere,
E tutte son figure d'un ball
Alle di cui cadenze hanno quartiere
In dodici mutanze di contorno
A un sempre in mezzo dodici d'intorno.
E i tredici puliti giovanetti
Inteser tosto il gergo del latino,
E vidde l'elefante con gli effetti,
Ch'e' non è un gonzo affatto il Fiorentino,
E dier le mosse i suoni agli sgambetti
Di quel ballo oriundo levantino,
Che il gran Mogor ballollo a Guzzuratte,
Quand' ei vi fè il festino a Goliatte.
Ma qui il paggetto ne fu ballerino,
E ne fu l'elefante sonatore,
E d l pezzo del naso, che è il confino
Come della mascella superiore,
Fatto di sei volute un cercinino
Sel pose in capo, e all'ultimo, e minore
Giro fermata una sedia alla comoda,
Sopra a seder la marchesa v'accomeda.
Poi del naso seguente braccia venti
Per lo traverso alla piazza distese
E tutti da sonare gli strumenti
Dall'arsenal delle sue corna scese,

E tutti con diversi attaccamenti
A quel pezzo di naso gli sospese,
E pareano un' orchestra naturale
Fermata al naso di quell' animale.
E tutti d'esso naso suo' l restante
Suonagli a un tratto, ed eran centosei,
E quella paggeria tutta galante
Ballava innanzi a quella gran Colei,
E camminava nell' esser ballante
Come già il sacerdote degli Ebrei,
Il qual si sa, che, mentre l' arca andava,
Andava anch' egli, e nell' andar ballava.
E così or uno, ed ora un altro giuoco
Facendo il gran custode alla priora,
Sen gia la processione di loco in loco
Facendo far tutto Firenze fuora,
E al merto egli di lei troppo da poco,
Come più può col buon voler l' onora,
E grida fin dal canto alla Cuculia:
E viva l'Indie, e la marchesa GIULIA.
E facendo a ogni passo un capannello
Parla per tutto della processione,
Vadasi dalle Forche, o dall' Uccello,
O dalle Stinche, o al canto al Mandragone,
E chi di quello strascico il bordello,
E chi l' Indie, chi i re, chi il lor bastone,
E chi racconta il terren giojellato,
Chi il Conte, e lo stendardo ha nominato.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PROEMIO SECOND

PARTE TERZA

E certamente che tutta la festa
La fu di trionfal manifattura,
Pigliala per la coda o per la testa,
O in tutta l' altra sua corporatura,
Talch' io non so, se quella parte, o que
In lei fu di più nobile orditura,
So ben, che tutta, tanto era stupenda,
La piacque come il cavolo a merenda.
E quanto grandiosa ella dovea,
E di strabilimento dimostrarsi,
Ben senza anche badarvi si potea
Fin dal suo principiar raffigurarsi,
Ch' esser fin quivi all'ordin si vedea
Per rendersi spazzata, ed annaffiarsi
Tutta la strada, ch' ella dovea fare,
Acqua, e spazzini da trasecolare.
Che, perch' e' non han mane i poverini,
Adopran soffi in cambio di granate

Venir poi si vedea come un cro
Di cui nel mezzo stava un Ca
E due testate avea di tal croc
Dinanzi, e a due tenea volto
Con per ogni testata, e ogni
Isole quante ne potean tenere
Anche perciò da' fianchi due
Tutte Maldive quinci, e linci
E 'l Signor, che nel mezzo si v
Gli è il Conte della festa cond
E tal due Indie congegnate a
Che il servian di seggetta, e
Che a predellucce egli si conc
Sopr' esse in procession stand
Ed eran le due Indie il Poem
Mani, e polsi intrecciato col'
E perchè regno è l' un, l' altro
Un alto, e un basso, un gran
Mal la lor mano ad incontrar
Per poter fare al Conte il pre
E il regno a braccia ciondolo
L' altra all' insù quanto più p
A lui le spigne, e fan la pred
Scomoda, e storta, e 'l Conte
Ond' egli or ne fa gioco, ed or
Troppo mal' atto allo scianco
Or sì non ne può più, che un
Del Poemiock su qualche cam
Or s' aggrappa all'Attock, e 'l
Per cacciarsi in un forno, o i
Or coll' avemmaria della bertu
Torna alla deliziosa predellucc
E con un calambucco tartarotto
Si a dismisura lungo in man
Che, perchè quà sol qualche
N' arriva di levante per la vi
Restò ognun di stupor senza
E nel suo attraversar da Tart

E tutti avean dell' Indie i reg
O in carne, e in ossa, o in q
E quel bel cresciutoccio stend
V' era stato più volte di quar
E giusto era sentirlo ragionarn
Come sentirlo dir l' avemmar
E il discorso sapea sì bello fa
Che in istampa più bel non s
E che nell' Indie gli uomini c
Nasceano, e ignudi dir gli si
Ed altre cose, che non crede
Per la stranezza lor, dir gli s
E sapea cento lingue, e cento s
E tutta quanta la ragion di s
Ed avea manoscritte più men
Che una cancelleria d' un ma
E volea la sodezza, e non le
E amava l' uom dabbene, e il
E professava ogni galanteria,
Fiori, pitture, ed ogni ingegn
Ed era tutto amabile, e cortese,
E 'l sugo, e 'l flor del vero ca
E grand' esempio di questo p
Per la sceltezza delle sue ma
E non si può mai dir quant'
A star dietro a ogni sorta di
Principalmente a ogni virtù
Ch' è del sapere il verbo pri
Ed intendente è sì di poesia,
Che cosa proprio ell' è da str
E qualche Musa certo in biz
Scappucciò un giorno, e 'l ve
Che s' ei non fosse di geneal
Di qualche poetifico influire,
Saria più duro il poetesco ar
Al Castiglioni l' immortal M
Ora questo sì nobil personcion
Vien dietro al Conte, e in m

E l'Averani il brutto egli è un
Che 'n quanto nel saper nessu
Sa Tucidide a mente, e Sueto
E dove avea Senocrate l' ova
E di che razza corna è Giove
E perchè a gole tre Cerbero
E s' è t ansustanziato con Foc
Co Demostene, Isocrate, e B
E 'n Ciel , e 'n terra, vuoi dent
Sa tutto quel, che v' è parte
E sa degli animali, e sa de' f
L' impastamento, la natura, e
E sassi sodi, e teneri liquori,
E nubi in aria, e nebbie in t
E de' turbini il pazzo girigolo
E ragionar di Dio da gran T
E di Pappo, Archimede, e del I
Sa i curvi freghi, e sa le qua
E dell'Algebra intinto è nel
Che in cifra fa le sue cucinat
E sa chi fu ingegner del Cul
E chi il primo inventò le pri
Gli è d' ogni scienza in somm
D' un saper senza termin per
E bello, o no, che un po' nel co
Quell' anima, ch' egli ha, l' è
Sebben che se non fosse un e
Ch' ei n' ha più d' una vorrei
E che in lui non un anima s
Questa ragione a creder mi z
Ma n' abbia sette, o otto per
Perchè una sola non può sap
E l'Averani il bello è come lui,
A talchè ciò, che s' è detto di
Detto intender si dee di tutti
Tanto a un mo' tutti dui sann
E l' uno, e l' altro a tanti pre
Aggiugne qual cucuzzolo al c

per grandezza in sul capo si mette,
e' non hanno un peccato, non che sette.
le altre hanno poi galanterie,
rottole, novelle, e zibaldoni,
gravi, e di giocose poesie,
ndovinelli, e giuochi, e canti, e suoni,
i mille galanti leccornie,
i pasticche di fior di limoni,
eron da odoristi a Baiazzette,
an di legge più, che le Pandette.
enti questi due tengon dinanzi
do degli sgambetti al gonfalone,
ietro al Conte capitan de' Lanzi
no mille bischenche al Castiglione,
a' venti di dietro avvien, che stanzi
n altra coppia di buone persone
certo sciatto di casa Bellini,
il signor Pandolfo Pandolfini.
sto sì, ch' egli è vero soggetto,
cui mai fia più trionfal memoria,
quanto a me non so come in quel petto
cia a star tante senno, e tanta gloria,
e' vi sta, sebben gli è sì raccoltetto,
ge, filosofia, morale, istoria,
egno, architettura, astronomia,
ar di pianta, scherma, e poesia.
er dabbene, il non aver paura,
ver la nebbia in tasca, e 'l temporale,
ndare a passeggiar lungo le mura
nverno alla fascina universale,
ogni cosa aver la sua misura,
sser indifferente al bene, e al male,
dattarsi di tutti a tutti i generi,
ondochè un s' abbatte, sodi, e teneri,
nerosità, la gratitudine,
onsiglio, la fè, la compassione,
star sempre più saldo d' un incudine
olpi pazzi dell' indiscrizione,

Il poter non aver sollecitudine
Di ciò, che il mondo gracchi, e le persone,
Il saper che il destino, e la fortuna
Son nomi, che non han sostanza alcuna,
L'avere un zelo della verità
Da sostener cento colpi d'accetta,
Il voler riuscire in ciò che un fa
Più che sublime, o pur non vi si metta,
Il pospor fin la vita, e ciò che un ha,
A ciò, che il giusto, e la decenza detta,
L'aver grand'avi, gran sostanze, ed oro,
Ma il galantuom stimarlo più di loro.
La venerazione a' letterati,
La grazia, il garbo, la galanteria
Nelle conversazion, ne' ritrovati,
Parlando, oprando, in casa, e per la via,
Il conforto, e 'l soccorso a' tribolati,
Ed ogni cosa, che buona si sia,
Fino il saper giocare a' trionfini,
E l'esser cotto del dottor Bellini.
Onde materia tanto grandiosa
Di tanti capi, e di tante maniere,
Ciascuna delle quali ell'è una cosa
Da empire ogni grandissimo quartiere,
In quel capin, che d'una mela rosa
Non è più grande, e più non può tenere,
Standovi pur, forz'è, ch'ella vi stia
In qualche mo' che di miracol sia.
E per questo, o ch'io guardi il quanto, e 'l q
D'ogni sua dote, o guardi la maniera,
Con cui pur la s'accomoda, e si vale
Immenso mar di sì poca riviera,
Non so che di più su, che naturale
Chiude del gran Pandolfo la carniera,
Per cui quanto più in alto egli risalta,
Tanto più me col ben voler mi assalta.
Quindi per merto suo, per dover mio
Ogni ragion mi chiama a ragionarne,

Acciò se non con altro, almen vengh' io
Mio debito a pagar col fede farne,
E se al gir alto fui finor restio,
Or da qui innanzi sol per meritarne
Di cose poter dir si memorabili,
Vo' farmi apposta un uom degli ammirabili.
E tanto più vo' farmi volontiere,
Quanto ch' e' par, che pur voglia la gente,
Che quel quarto paggetto Belliniere
Sia mio qualcosa, o almen mio conoscente,
E perchè stimat' io dal Cavaliere
Vengo a cangiarmi d' un uom da niente
N' un uom di garbo, e chi da me dipende
Dal me di garbo qualche garbo prende.
Giacchè quel quarto paggio è sprovveduto
Di ciò, che degno fa di paggeria,
Gli porgerà quel buon Signore aiuto
Qualificando la persona mia,
E degno di tal posto divenuto
Sarà per merto di sua Signoria,
Che in quanto a per sè stesso il poveraccio
Non è altro, che un uom troppo bonaccio.
E fin dagli anni di sua età primiera
Si fissò nella cosa del morire,
E visto, che pur troppo vero egli era,
Che il mondo per chi muor viene a finire,
Esser gli parve pazziuola vera
Voler per una cosa intisichire,
Che ti lusinga, e giusto come un sogno
Poi ti svanisce nel maggior bisogno.
Ei perciò tutto quel, che il mondo mostra,
Gloria, forza, saper, porpore, ed ori,
Beltà, che l'altrui membra imbianca, e inostra
Con un tal che, che fa, che un s' innamori,
E tutta l altra risentita giostra,
Ch' agita i sensi all' uom co' suoi lavori,
Stimava quanto i sogni, i cui piaceri
Appariscon bensì, ma non son veri.

Perciò si persuase che i mondani
Godimenti convengansi godere,
Come gode chi dorme i sogni vani,
Senz'arte, stima, attenzion, volere,
E in oltre col conoscer, che lontani
E' son dal vero eligibil piacere,
Come talvolta in sogno si suol fare,
Che sognando un conosce di sognare.
Che facendo così primieramente
L'uom si porta da uom, che debbe avere
Il vero, e la ragion mai sempre in mente,
Nè giammai tra gl'inganni travedere,
E noia poi non gli darà niente
Bene, o mal, che potessegli accadere,
Tutto essendo fantasima mentita
Di questo sonno uman, che ha nome vita.
Onde qual chi sul palco si trastulla
Rappresentando o Zanni o Cospettone,
Che nel suo dentro non gl'importa nulla,
Perchè quel recitar tutto è finzione,
E tanto fa da uom, che da fanciulla,
Tanto in buona, che in trista occasione,
Così ha l'uom saggio in ogni contingenza
Cuor non curante, e tutto indifferenza.
Sol penserà, che al fin la morte viene,
Ed ahi! spogliato l'uom di questa spoglia,
E tolti questi sogni, e queste scene,
Quanto di confusion, quanto di doglia,
Mal consigliato lui, gli sopravviene,
Se del mondo di là sol sulla soglia,
Gl'indugi a apprender questa verità,
Che questo mondo bene, e mal non ha?
Che il bene, e il mal di qua sol del brutale
Nostro corpo egli è freno, e allettamento,
Acciò l'anima intera e senza male
Ei conduca al suo eterno stanziamento,
Tal si paga, o si brava il vetturale,
Perch'ei porti le some a salvamento.

Ma il voro ben dell' anima egli è Dio,
E 'l vero mal l' essere a lui restio.
E 'n sì fatto pensier sempre profondo
Si rise di sè stesso, e di sua sorte,
Egualmente nel cuor sempre giocondo
Nelle cose diritte, e nelle torte,
E' visse sempre come fuor del mondo,
Sempre con gli occhi fissi nella morte,
Sempre a campar dell' altro e pronto, e stanco,
Nè gl' importava, s' e' campava manco.
E 'l pover' uom, sebben sapeva poco,
Di poca voglia, e manco abilità,
Mai fu lasciato stare in nessun loco,
Tanto ognun noia l' un l' altro si dà,
E quando per davvero, e quando in gioco,
Ora per genio, or per neccessità,
Fece nel mondo cinquecento scene,
Ed in nessuna riescì mai bene.
E fin dal punto del suo nascimento
Seguendo suo destin, dov' egli il mena,
Mai ci fu verso, ch' ei pure un momento
Passasse senza fare all' altalena,
Nè mai pur ebbe al capo un giramento,
Che tutta insieme fu una bella scena,
E sessant' anni vissuto così
Galantuom nacque, e galantuom morì.
Questa squadriglia di gente dabbene
Agguerrita è sì forte in libreria
Che a romperla, sì stretta in sè si tiene,
Il gran Luigi, o 'l Demon ci vorria,
Di dietro al Conte, e dinanzi si tiene
Al primo paio della compagnia,
Qual era, come disse il mio comento,
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.
E nell' andar lo stendardo tenea
Alto, e disteso, ed era alla Persiana,
Tutto d' oro, e di seta, ed il cingea
Un bel cordon di palma Maldivana,

E tutto una pittura il dipingea
Di man d'una fanciulla Malaccana,
E 'l pensier gliel trasmise la Jamaica
Invenzion d'un piloto d'una saica.
E una veduta immensa dell'Oceano,
E l'Indie di Levante, e di Ponente
In quella dipintura si vedeano
Tocche di colpi inimitabilmente,
E mille navi dall'Indie scioglieano
Per questo clima lor corrispondente,
E parte eran d'Olanda, e parte Inglesi,
Parte Spagnole, e parte Portughesi.
E Livorno, e Marzocco, e 'l fanal v'era,
E la darsena, e 'l molo, e la fortezza,
E d'ogni nave d'Asia, o Americhiera
Nei di lor fondi l'ancora in cavezza,
E di cassette una tregenda vera,
Di barattoli, e balle una spantezza,
Legni, droghe, erbe, fior, frutti, e conchiglie,
E Barri, che i Natan sono stoviglie.
Ed ogni altra Miscea di quel paese
Scarica il provveduto mercatante,
E in un'altra veduta si distese
Firenze colle sue bellezze tante,
E per là quel Padrone il camminin prese
Colle ciarpe dell'Indie tutte quante,
E ritto in piazza un palco si vedea,
Che scritto in un cartel così dicea:
Innamorate di Firenze bella
L'arbitre delle gemme, e de' tesori
L'Indie col cuore in mano, e le budella
Qui ad adorarla son gravide d'ori,
Ed i popoli suoi pregan con ella
A gradir, ma non più de' loro amori,
Le mille merci lor di stupor piene;
Venite fortunati a tanto bene.
E dipinto vedeasi un tavolone
Sopra quel palco, ch'io ho già detto avante,

E sopra il tavolon guizza un Tritone
Una barbuta naschera sonante,
E al Triton quinci, e quindi un bertuccione
L' Indiane merci al popol dispensante,
Al popol, che tien tutta Vaccheraccia,
Fino dell' orivol sotto la freccia.
E l una calca sì fitta, e serrata,
E sì dimessa insieme, e al tavolone
Si gli occhi, e 'l viso intenta, e rivoltata,
Che se tu mai vedesti in che squadrone
Serransi insieme i pesci, e in che folata
Van di mira, occhiò e muso a quel boccone,
Che tu tirasti dentro alla peschiera,
Tu vedi quella calca, com' ell' era.
E similmente se pur mai vedesti
Un ciarlatan pur sull' istessa piazza
Gittar per aria a que' merlotti, e a questi
Scambio d' unguento qualche cosa pazza,
E i loro in ripigliarla strani gesti,
Chi urta, chi s' avventa, e chi schiamazza,
Fatti to' conto, e non lo farai male,
Ch' egli è tutto quel quadro puntuale.
E i bertuccioni sóno il ciarlatano
Gettando anch' essi al popol frasche, e fole,
Ed ei troppo dabben, troppo cristiano
La crede maraviglie al mondo sole,
E 'l cuculian fra loro in bertucciano,
Perchè intese non sian le lor parole,
Ma in un canton le 'ntende un Zanni, un Guasco,
E scoppia dalle risa in Bergamasco.
Quindi venivan l' Indie a paio, a paio,
L' una dell'Asia, e l' altra Americana,
Questa, come d' aver detto mi paio,
A destra, e quella alla sinistra mana,
E facevan quel nuvol, quel vespaio,
Cui cantar par, diss' io, presunzion vana,
E chiudeano alla fin prese per man
La procession la Cuba, e il Ceilan.

E in su venendo sino al Paraguai
V' eran per trastullar lo spettatore
Mille giochetti non più visti mai,
E 'l Conte di più d' un funne inventore,
Come di far d' un alto, e un basso i pai,
Qual se un cappel di Pulcinella fuore
Andasse in coppia accanto a un raviggiuolo,
O un pollo d' India a un panno Romagnolo.
E di sì sgangherati appaiamenti
Per tutto il corpo della processione
Ve n' eran' altro, che diciotto, o venti
Per pasto, e spasso a chi a ogni cosa appone,
Ed eran la materia, e gli strumenti
Della sì stralunata accoppiazione
Un castel, verbigrazia, a un grande Impero,
O una Città compagna a un Cimitero.
Una ben v' è di queste appaiature,
Che con tutto mistero il Conte fece,
E sembran gli appaiati alle misure
Qual gran bosco di frassini, e un sol cece,
L' uno è il Mogor con tutte sue costure,
Che giran miglia sei milioni e diece,
E l' altro egli è il Natanne piccinino
Tinto, e nero di fummo Buccherino.
Ma il Mogor d' oro è tutto rilucente,
Ed è di gemme tutto scintillante,
Ed è un' India, che sola è più possente,
Che del mondo non è tutto il restante,
Dove un India è il Natan, che veramente
Quanto al di fuor par poco bene stante,
Ch' al più al più parria simile a un tartufo
All' odore, al color, ma l' è po' tufo.
Ma quel tartufisimile tufagno
Gli è tutto Buccheristica miniera,
Che quanto tien Natan col suo vivagno
Ripieno il fa della sua terra nera.
E 'l Bucher, perch' egli è senza compagno
Di stimabilità gemmargentiera,

Ne ben l'adegua pur n'un suo minuzzolo
D'ogni gemma, ed ogn'oro ogni gran gruzzolo;
E 'l Natan piccinino è si spettevole,
Da più del gran Mogor si appariscente,
E però il Conte giusto, e ragionevole
Bensì gli mette al pari, ma talmente
Che 'l Natan abbia il luogo convenevole,
Ch'è la man dritta, giuridicamente,
Acciò si sappia, c'ha più stima il Bucchero
D'ogni gemma, e d'ogn'or, non che del zucchero.
Vuol'ei di più, che questa coppia stesse
Giusto nel mezzo della processione,
Talch'egualmente distanti ell'avesse
La Cuba, e 'l Ceilan, e il Castiglione,
E questo il fece, perchè s'intendesse,
Che se nel mezzo stan le cose buone,
Il Bucchero le gemme, e l'or contiene
Di tutte quante l'Indie il meglio, e 'l bene.
E che il meglio gli è il Bucchero, ch'è a mon rista,
Buone, ma men di lui le gemme, e l'oro,
E' vien ad inferir tal soprascritta,
Che il Bucchero gli è il principe, il tesoro,
La confusion, la guerra, la scondotta
Delle ricchezze, e d'ogni opera loro,
E che nel nostro viver mondiale,
Di sopra ogn'altra cosa tiene, e vale,
Eccettuata sempre la pietà,
La propria sol della Fede Cristiana,
Che questa a ogn'altra cosa innanzi và,
Che appartenenza sua di vita umana,
E questo ancor con grandiosità
Del Conte espresse la mente sovrana,
Presa una coppia d'Indie, che s'appai
Subito dopò il Gange, e 'l Paraguai.
La guancia tutte due non tanto Indiana
Che non tutte due state al battisteo,
Tutte d'una pietà più, che sovrana,
Tutte un sacrario, e tutte un Agnusdeo,

Per una lor gran Santa Americana,
Per un gran Santo nostro Europeo,
E tutte ipchine al nostro buon Gesù,
Goa del Decanne, e Lima del Perù.
E il loro innanzi all' altre incamminarsi
Significa, che il verbo principale
Del nella vita nostra ben portarsi
Consiste in far del bene, e in non far male,
Ed ori, e argenti calpestante farsi,
Com' esse di que' mistici viali,
Che tributari fanno a' piedi loro
Il Paraguai d'argento, e 'l Gange d' oro.
Ed or chi mi fa qui tanto possente,
Che tal venga il mio dire a invigorirsi,
Ch' io vaglia a ragionar del rimanente
Dell' Indie, che a ragion potrebbon dirsi,
Essendo di Levante, e di Ponente,
Donde il giorno, e la notte viene a aprirsi,
Indie della mattina, e della sera,
O della parte bianca, e della nera?
Quale i Calcianti in piazza a Santa Croce
A coppia a coppia pel Calcio diviso,
Mezzo placido il volto, e mezzo atroce,
E mezzo rigno il grugno, e mezzo riso,
E mezzo zitto il fiato, e mezzo voce,
Mezzo in cagnesco il guardo, e mezzo fiso,
E in ogni cosa van di due colori,
E infin poltroni dentro, e bravi fuori.
Tal venian tutte l' Indie in lor livrea,
Queste in color dell' imbrunirsi il die,
E quelle in quel della gentile Dea,
Che fece per Titon tante pazzie,
E dove amor, dove odio si vedea
Fra le lor coppie, che il gran Conte unie,
E fra lor ragionavano in furbesco,
Di ch' io non parlo, perch' i' non lo pesco.
E Changanar veniane un' India bianca
In coppia ad Arequipa un' India nera,

E tutte son chi bisfunghe, e chi quadre,
Chi fatte a confortin, chi a pianeruzzola,
E tutto son chi sghembe, e chi leggiadre,
Tutte chi cervel d'oca, e chi di ruzzola,
Ed in tutte i figliuoli hanno la madre,
Ed in tutte chi sciala, e chi sminuzzola,
Ed in tutte chi ha lo tien per sè,
E in tutte usa il chi non ha non è.
E qual le navi nell' andar per mare
Tutt' han con lor la lor marineria,
E a lei non tolgon col lor camminare
Far quel mestier, che più proprio le sia,
Onde ognun d' essa si vede operare
Ciò, ch' è di suo valore, e maestria,
Al timone, alla penna, al tavoliere,
Al far vela, al far acqua, al fare spere,
Tal l' Indie mentre van processionando
Pure hanno addosso i loro abitatori,
Quali, mentr' esse van, van seguitando
A fare i lor negozj, e i lor lavori,
Onde in più d' esse v' è chi sta cantando
Sur un ruscello all' ombra degli allori,
Chi va a caccia, chi cuce de' brachieri,
Chi sta sonando lo scacciapensieri.
Una mina in un' altra una lombata
Le fa volar per trarne una miniera,
E pur quell' India a quel mo' fracassata
Seguita il gonfalone a buona cera,
E non si duol, sebben si disossata,
Perchè ossa ell' ha dell' istessa maniera,
Ch' elle son dentro all' uom, e a ogni animale,
In cui l' osso non sente ben, nè male.
In altre contadini, e boscaiuoli,
Vendemmian pepe, grofani, e cannelle,
In altre ad altri certi lor querciuoli
Lagrimano il Cobal nelle scodelle,
Quivi è il legno aromatico in pezzuoli
Scambio di spezie in sulle pappardelle,

E a un broncon dell' Hayanuico paese
Ci colgon altri l' uva alla Chinese.
E tutte queste, ed ogn' altra faccenda
Gl' Indian sull' Indie, mentre passan, fanno,
Fino al dormir, la cena, e la merenda,
E ignudi, e ignude una gran parte stanno,
E 'l sussiego di quà par, che me prenda
Rossor, perch' elle mostran ciò, ch' ell' hanno,
E si volta un po' in là per non parere,
Ma gli ha pur la gran voglia di vedere.
Vi si vede di più ciò, che ciascuna
India tributa all'Ambrico degnante,
E chi lo porta in capo, e chi nell' una
Delle man, chi l' ha sotto il guardinfante,
E senza nulla non ve n' è nessuna,
Ch' elle son po' garbate tutte quante,
E un vaso d' erba Cià porta Mungoa,
E Lima una reunqua, e un' altra Goa.
Chi ha sotto il braccio un fastel di cannella,
Di grofani un tugliol chi sulla spalla,
Chi di pepe un cartoccio ha in mezzo a quella,
Chi in capo di cotton porta una balla,
Di Bacchero il Natanne una padella
Tutta rabeschi di teia sangalla,
Ed il Mogorre porta un par di guanti
Trovati in una cava di diamanti.
E la Cuba gli dà del suo brunne,
Ed ogn' altr' India da quello, ch' el' ha,
Natagl in terra, in aria, in mare, in fiume,
Perchè il commendi quante varia,
Nè si può dir, che bramin, e stimme
In quel dì d' India all' Ambra va,
All'Ambra orientale, all' Ambra buona,
Proprio un peccato, quand' ogn' un l' appetisce.
E al popol Fiorentin al gran piacere
Desde la vista di sì laute cose,
A lui mai per poco non è venuto
Di strangolarsi, e di precipitarsi,

Nè pur sognando cadute in pensiere,
E sì a tenerne conto si dispose,
E nel gusto talmente si smarrì,
E sì d'amor per l'Indie sdilinquì,
Che di qualcuna ognun fu cicisbeo,
Questo del Canadà, quel dell'Oyama,
Chi del Panuco, e chi del Chieucheo,
Ma in quanto a me tutto il mio amor mi chiar
A quel bel bordelletto del Borneo,
Perch'ei somiglia troppo la mia Dama,
Anch'egli sull'andar de' berlingozzi
Gobbo nel mezzo, e intorno tutto gozzi.
E se per risaper tu mi richiami
In che Firenze il maggior gusto ell'ebbe,
Tale il trovò dell'Isole no' piedi,
Che di guardargli mai non finirebbe,
E in verità che sì fatti gli vedi,
Che dì, e notte per pazzi si starebbe
A guardar come mai possibil gli ee,
Ch'ell'abbian ne' lor piè tante miscee.
Ch'ei sono in prima tutti bucherati,
Tutti di scoglio, pomice, e di spugna,
E degli scogli i manco smerlettati
Forman le lor calcagna, e le lor pugna,
E i più auzzi, più incurvi, e più spaccati
Son le dita dell'Isole, e son l'ugna,
Con cui s'aggrappan a' fondi del mare,
Come un oncin, che sta per ripescare.
E v'è de' buchi grandi, e de' piccini,
E de' grandacci come una peschiera,
E a quei s'affaccian bachi, e lumachini,
E granchi, e gronchi a dar la buona sera,
E pesci in questi un po' men mezzanini
Frullando van, perchè ancor l'acqua v'era,
Ed era il tempo dell'andare in fregola
Dietro a qualche lor femmina pettegola.
E v'è i nicchi di due, o d'un sol guscio,
Conche di Venere, ostriche, ed arselle,

E le chiocciole sonvi, che hanno l'uscio,
E 'l portan seco attaccato a una pelle,
Di pettini, e di murici lo struscio,
Gobbi, orecchiuti, scalzi, ed in pianelle,
Chiocciole sonvi col bellico, e senza,
Stelle, ricci, e d'ortiche ogni semenza.
che stupor di smalti, e di colori
Tutta la nicchieria contiene in sè,
Bianchi lattati, neri come mori,
Verdi, persi, ponsò, mavi, dorè,
A scacchi, a schizzi, a sbarre, a spicchi, a fiori,
A onde, a rigbi infin delasolre,
V'è il nautilo d'argento vera nave
Viva, e di carne, e non d'asse, e di trave.
da quest'uno in fuor, che talor và
A galla a spasso, e naviga, e veleggia,
Ogni altro nicchio immobil sempre stà
Vivo sott'acqua, o qual può vi passeggia,
E similmente immensa quantità
Sempre nel fondo vivesi, e verdeggia
Di mille muschi, e mille coralline,
E mill'alghe, e mill'altre erbe marine.
di sì fatte tante maraviglie
Tutte l'Isole son ne'piedi loro
Fin dalle prime all'ultime squadriglie
Di quel processionevol concistoro,
E vedendo, che tanto si somiglie
D'esse ognuna de'piedi in quel lavoro,
Tutto il processionar del lor drappello
Diede a Firenze un gusto troppo bello.
la perchè nella coda sta il veleno,
L'ultima coppia glielo diè maggiore,
Perchè, venga dall'aria, o dal terreno,
Quel Ceilan gli è un garbato bell'umore,
Ch'ei non sol si fè il piè tutto ripieno
Di buchi, e bachi, e pesci in pizzicore,
Ma infin vi tien l'umor generatio,
Guardate dove per l'amor di Dio!

Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
È il suon che ricercavamo
Pel suon del Barro Bucchero
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del Bucchero sarà
L'istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire
Si diversifica dall' Imbazzarrire
Con uno solamente
Si metafisico ente,
Che il dirlo qui saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del Bucchero Indianese,
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del Bucchero quell' insolente
Dal suon del Bucchero l' onnipotente,
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretolio,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglieria;
Che il Barro Bucchero, l' elefante mio
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N un campo armato, dov' ei fa un frastuono
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch' e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D' un risuonar, d' un minacciar sì forte,
Che l' universo par, ch' ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l' innanzi v' ha egli fatto,
O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo so,

Ma di troppo serrato criamento,
Se il tempo non le dà miglioramento.
in questa sì superba architettura,
L' Indie del giorno, e l' Indie della notte,
Quanto Firenze tien drento le mura,
Tutto il giraro in procession condotte,
Ed i paesani, e la gente a vettura,
Fosser persone scempie, o fosser dotte,
Piccini, grandi, poveri, e signori,
E insino i frati, e i preti, e i mettilori,
porti, palchi, finestre, e muricciuoli,
Piazze, sponde, usci, portici, e scalere,
E insin le gronde, e le scale a piuoli,
E i terrazzi appaltaro, e le ringhiere,
E più pigiati, che ne' bigonciuoli
Sardelle non istan, stanvi a vedere,
Tutti smarriti nell' invisibilio
Per quel sì spanto, e strambo incredibilio.
chi smascélla per quell' elefante,
Chi pel Castiglionistico decoro,
E chi pel Conte predellucciandante,
Chi pel Barricondisono lavoro,
E chi rapito dall' innamorante
Bellezza delle perle dice loro:
Perchè non han Cheripi le mie pugna,
E spesso spesso mi taglierei l' ugna?
he se il veder fuor del terren natio
L' Indie qui sprovvedute, e forestiere
Sveglia d' un sì gran gusto il brulichio,
Che cosa sia per chi potrà vedere
Ess' Indie a casa lor, come fec' io,
Quando attorniate le bianche, e le nere
Girai quanto è dal Mar dell' Encatiffe
Al Pico del Vulcano Tanariffe?
erò gente dabben, che m' ascoltate,
E bramate goder di gusto vero,
A casa vostra non v' appancacciate
Cicisbeando sur un cimitero,

Ma per terra, e per mar girandolate
Per quanto mondo va legno, o foriero,
Per ritornati novellare a noi
Bozze stempiate, com' i' ho fatto a voi.
Egli è ben ver, che un accidente nato
Egli è cagion, ch' io non posso finire
Di dirvi tutto quel, ch' i' avea pensato
Per ben tutta la festa disfinire,
Perciò lascio, ch' egli era il concordato,
Che i lor tributi l' Indie in offerire
Orasse la Marchesa in Mangatano
Al Re sedente collo scettro in mano.
E non che sol dell' orazione il sunto,
Dire io dovea l' ordito, e le parole,
E s' io non son di senno affatto munto,
Riso infin n' averian le lazzeruole,
Bastando sol pensare a questo assunto
Per non poter non rider, ch' ella vuole,
Ella, ch' è sì 'n parlar di grazia carica,
Parlare Indiano, e in lingua Malabarica.
E lascio il dir qual le facevan ala
L' Indie nel portars' ella al Re davante,
E qual gli ornò le camere, e la sala
Per onor dell' altera tributante,
E su qual soglio al fin d' augusta scala
Gli fu per iscettro un naso d' elefante,
E per diadema, che gli scalzi in fronte,
Col corno un teschio di rinoceronte.
E taccio quale accanto a lui sedea
La terribil Regina Lisabetta,
E ch' ella in capo una cresta tenea,
Di cui non fu giammai cosa più schietta,
Che fattala ella di sua man l' avea
Del gentil lume, che la Luna getta,
E' l fil, con cui la cuce, e l' ago infila,
Son rai del Sol passati per trafila.
Nè men rammento i sette giorni, e sette,
Ch' eran per mille feste apparecchiati

Di mille zinfonie, di mille arette,
Di mille compagnie d' instromenti,
Di mille giochi e mille bizzarrie
E di mille convai, e convitti,
E della regia grandezza,
Con cui quel gran Signore i tutto fa.
E tutte queste cose cheto passe,
Perchè quell' accidente, che seguì
Messe si in confusione, e il mal governo
Tutte l' Indie, che per tutto ove fè
Stier sempre sbigottite, e a capo basso.
E poichè 'l Sol a suo corso finì
Cerca dell' Indie, non si trovò più,
Svanito come, va' seguendo il
Onde le pompe, e le grandezze
Fur fatte a vuto, e restar senza frutto,
Ma ne fer ben le Fiammenghe,
Che ne goder per più tutti i contenti,
E alla barba di lor tutti que dì
In galleria si stie Fiamme tutti.
E l' accidente, che l' Indie mutagio,
Fu quest' esso, che appunto vi dirò.

PROEMIO SECONDO

PARTE QUARTA

Andando l'Indie dietro al gonfalone
Finiano a casa l'Ambra il giro loro,
E tutte entravan dentro a uno stanzone,
Ch'egli tien fatto apposta a quel lavoro,
Ed è grande dell'Indie a proporzione,
Che vuol dir d'un immenso tenitoro,
Anzichè, non che l'Indie, egli è bastante
Del mondo anche a capir tutto il restante.
E qual s'ei fosse di carta effettia,
Finita quella festa, e quel congresso,
Lo ripiega, e lo serra in galleria
A toppa senza buco, e senza fesso,
E vera carta di geografia
Quanto a me par, che l'ho veduto spesso
Qual, quando l'Indie le voglion vedere,
Si spiega, ed ènne il vero lor quartiere.
E quest'esso stanzone è la gran sala
Del regio soglio, a cui condotte avanti

Ma gli era, che quell' India in sulle dita
L' avea le doglie, ed era sopra parto,
E l' Haynan più giovane, e spedita
Dal mignolo osservò, che al dito quarto
Un Cheripo avea l' ostrica sdrucita
Non so in qual piede, e non so da qual sarto,
E che quel dito è l' Isola Manar,
Che diceva oi nel suo modo di far.
Ed accorsivi intanto in furia, e 'in fretta
La Marchesa e i Prelati, e i Cardinali,
E 'l Rege, e la Regina LISABETTA
Con pezze, e fasce, e balsami, e guanciali,
Al fin quella conchiglia benedetta
Fuora mandò per gli usi naturali
Un parto mai 'l più bel, nè 'l più felice,
E 'l mar d' Ormusse fu la levatrice.
E fu la Creatura una perlotta
In sull' andar d' una pera campana,
A quel mo' pastosona, e fatticciotta,
Bianca come un lardel di carne umana,
Ma sì ben figurata, e ben condotta
Dalla parte più bassa alla soprana,
Che certo ell' avria fatto invidia, e scorno
A qualsivoglia maestria di torno.
E perch' ell' è sì grande, e smisurata,
Pati forte la madre a partorire,
E innanzi ch' ella fosse ritornata
Ci voller degli untumi, e del lisire,
Ed in questa occasion, come portata
S' è la Marchesa non si può mai dire,
E di sua man la regia LISABETTA
La serve d' orinale, e di forchetta.
Onde al fin ritornata la paziente,
E bene intesa la lor cortesia,
In tutti i modi, e indispensabilmente
Tutto di lor vuol, che 'l suo parto sia,
E tenendolo in man, che veramente
L' era una perla da portarla via:

Caro pegno, dicea, del sangue mio,
Perchè non un, ma due non t' ho fatt' io?
Perocchè almen se due t' avess' io fatto,
Un dato n' avria a quella, e l' altro a questa,
E fatto arei bandiera di ricatto
Nella lor cortesia, che si m' arresta,
Ma perch' esser non può non fatto il fatto,
E tu nascesti solo in questa festa,
Sia di te solo egualmente signora
L'Ambra Regina; e la Corsa Priora.
E in mezzo il pose lor leggiadramente
Seguitandone a dir: ma tu, Reina,
Prendi l' augurio, che presentemente
L' Indiana profetante t' indovina;
Gran tempo non andrà, che finalmente
Madre sarai di carne masculina,
So quel, ch' io dico, quand' io dico torta
In questo mio figliarti in sulla porta.
Che questo bel perlon sì tondo, e sazzo
Significa un bel pezzo di ragazzo,
E qui le cominciaro a entrare in ruzzo,
E a dar fra tutte tre 'n un chiasso pazzo,
E colli lunghi più, che quei di struzzo
Facean l' altr' Indie per veder quel lazzo,
Il quale al fin la cortesia duella
A chi debba restar la perla bella.
Che la Corsa la cede alla Regina,
E la Regina la cede alla Corsa,
E poichè 'n sì obbligante timpellina
Qualche botta, e risposta fu trascorsa,
L'Ambra Re vien per terzo, e s' avvicina,
E de' diti alla perla fatta morsa,
E molto all' osservante donatrice,
E a tutte quell' altr' Indie, così dice:
Qual per Marc'Anton pazza Cleopatra
Stemprolli, e ei bevve perla onnipotente,
Tal io per voi, scismatico idolatra,
Stemprar vò questa, e ber farvi egualmente;

E l' Jucatan diranne, e la Sumatra
A tutti i dì della futura gente,
Che voi, Indie garbate, Indie demonie,
Siete le mie ragazze Marc'Antonie.
Ma prima di disfar sì bel lavoro,
Perchè rimanga al mondo la memoria
Di che valore ei fu, di che tesoro,
E ch' io di possederlo ebbi la gloria,
Il vo' meglio pesar, che a peso d' oro,
Con quanta io n' ho adoprarvi scilloria,
E perchè il peso sia più puntuale,
Vo' accattar le bilancie allo speziale.
Ed accattolle, e al pian le prova, e assetta,
Sicchè le posan pari, pari, pari,
Poi pone in questa, e 'n quella scodelletta
Lì la perla, e quì i suoi contrappesari,
E cresci, e scema, al fin la perla getta
Tre libbre, e dieci in undici denari,
E un granello di gran granito, e buono,
Sette semilionesimi d' un nono.
E questo peso aggiunto alla figura,
E alla schiettezza di quel gran perlone,
Fa, che stimata ell' è senza misura,
E senza a verun prezzo proporzione,
Ed ogn' India perlifica assicura,
Che mai ne partorì di tal fazione,
E ch' ella sola val per tutte quante
L' Indie, s' anche le fossero altrettante.
E s' ella val per tutte quante voi,
Disse allor l'Ambra, i' vo', che voi impariate
A venire a Firenze qui fra noi
Con tanta spocchia quanta vo' ne fate,
Perchè vo' siete in paragon di noi
Quanto a sfarzosità gatte pelate,
E da stimarsi tutte insieme manco
Fin d' un solo bicchier del mio vin bianco.
Perchè se lo vedrete più possente,
Che non è questa vostra perla tutta,

E s'ella val più dell' equivalente
Di quante siete presevi in combutta,
La vostra boria un po' troppo insolente
Nella sua distruzion verrà distrutta;
E un gran catin condur fattosi avante,
Ch'era tutto d'un pezzo di diamante:
O qualunque tu sei, Nume terribile,
Pian pian d'Arcetri empiendolo, dicea,
Ch' entri in corpo alle viti incomprensibile,
E vi diventi Arcetrica verdea,
E sì per entro lei non conoscibile
T' agiti, e sì ben vesti sua livrea,
Che sebben tu sei 'l Diavol tentennino,
Nessun ci pensa, e ognun ti crede vino,
Va', ch' i' ti fato, che per la virtù,
Con cui tu sbarbi i denti, e le mascella,
Perda sua forma, e non si vegga più
Questa perla, ch' i' ho 'n man sì grossa, e bella,
E al mio tuffarla nel tuo dentro in giù
Resti distrutta in questa catinella,
E alla presenza di quest' Indie sciatte
Diventi un' acqua, che apparisca latte.
E di ciò intendan esse la ragione;
Che come il latte è cibo, e nutrimento,
Da bambocci, cioè sol da persone
Mence, e impastate di sdilenquimento,
Così la lor voluta processione,
Le lor borie, il lor oro, e il loro argento
Son quà presso di quei, che non han grilli,
Trattenimenti per li piccirilli.
E perciò anch' io, che non son grillo affatto,
Per mio picciliresco svagamento
Vo' rendere il perlon sperso, e disfatto
In acqua da bambocci in un momento,
E detto questo, appena il tuffa, a un tratto,
Mirabil mostro! fassi il cangiamento,
Quale il virginal balsamo fa l' acqua
Divenir latte, se con lui s' annacqua.

E con una celiaccia, e con un brio
Fra 'l Conte, la Marchesa, il Castiglio
L'Ambra, i Ramarri, i Paggi, e un r
Col treno, e ogn' altra razza di perso
Ed uno sganasciare, ed un gridio,
Ch' empiea tutto il geografico stanzon
D' un viva l' Indie processionalmente
State lo spasso di tutta la gente,
L'Ambra col catinevol diamante
Andando in giro dava una sbruffata
A una, a una all' Indie tutte quante
Di quella sua verdea perlificata,
Funzion, che, perchè l' Indie l' eran
Durò tre terzi almen della giornata,
Sempre la celia facendo il possibile
Per una allegrionaccia inconcepibile.
L' Indie però la masticavan male,
Ma male, ma davvero, e male bene,
E che non lo facesser criminale
Mancò un tantino, e non so chi le t
Ma al fin ne toccò un po' 'l cirimoni
Perch' ecco a un tratto un' imbasciat
Che l'Ambra chiuda lor nello stanzo
E fecer la suddetta svanizione.
E trovò in casa il Conte un lor viglie
In cui le dicean lui, come qualment
Le confessavan, ch' egli era in effe
Vero, che ogn' India ha un po' dell'
E che 'n lor non è stima, ne concett
Salvochè per sè stesse solamente,
E ch' elle credon tutto il mondo pov
Se le lor cose non v' hanno ricovero
Ma veduta la gran magnificenza
Del Re Giovanni, e la sfarzosità,
Con cui quel gran Signore in lor pr
La gran perla non cura, e la disfa,
Tutte umiliate, e tutte penitenza
Chiedon perdono alla sua Maestà

Di lor superbia, e di lor presunzione,
E di lor burbanzosa processione.
E che verranno incognite, e private
Da quel dì innanzi all' usanza di prima
Talvolta intere, e talvolta spezzate,
Tutte adorazion per questo clima,
E che a quel mò alla peggio, e disgarbate
Le trasfugò il rossore, e il lima lima
Di quel troppo aromatico cibreo,
Che a Firenze si chiama scapponeo.
Così d' allora in qua la Città nostra,
Ambra tipo di gloria, e d'allegria,
Finito ha di veder girare in mostra
Quella fantasiata Indianeria,
Sempre la vede ben la casa vostra
In carne, e in ossa, e non in fantasia,
Perchè quando private, e quando in gala
V' avete sempre l' Indie all' uscio, e in sala.
Ond' ei convien, che voi siate intendente
Del Barro il grand' Eroe dell' Indie nere
Più di qualsivogli' altro pretendente,
Sia nostro paesano, o forestiere,
E ch' ei sia vostro amico, e confidente,
E che n' abbiate le notizie vere,
Ch' ei non c' è perch' ei fidi i fatti suoi,
Chi qui faccia l' Indian meglio di voi.
Aggiugni a questo, che se il Barro vuole
Bulime, altezza, novità, tregende,
Le vostre stanze sono al mondo sole
Di tutte quelle in tutte le faccende,
Perch' e' v' è sempre tutto quel, ch' un vuoto
E vi si trova almen chi se n' intende,
E questo qui egli è 'l vostro cervello,
Il quale è d' ogni toppa il grimaldello.
E perciò tanto più vi vorrà bene
Il Bucchero, e staravvi sempre attorno,
Perchè la vostra casa ad esser viene
Tutto 'l suo genio per lo suo soggiorno,

Bucchero a far si vien; l'è breve breve.
L'è breve breve sì, ma l'è superba,
Ed è superba tanto,
Che in tutto se non ha
Il grande Etimologico altrettanto;
Perchè eccola quì com'ella stà:
Se Cheros vuol dir terra,
E Bu cresce la forza,
Bucchero vorrà dir la più che terra,
Vorrà dir la terrissima,
La vera, e la gran terra,
La non terra ordinaria,
Terra, ma non plebea,
Qualche terra in idea,
Che 'l pregio d'ogni terra abbia in ristretto,
Talmente che in effetto,
Sol perchè lei somigli, e ne partecipi,
Ogni terra, che 'n terra
Qui si trova fra gli uomini,
Terra anch'essa si nomini.
E quindi lo Spagnuolo
Barros chiama ogni terra,
Ed il Bucchero solo,
Perch'egli è terra anch'esso
Barros pur chiama lo Spagnuolo istesso,
Ma nel significato
Del Bucchero pregiato
Lo pronunzia con una gravità
Di signorilità,
E con un sopracciglio
Qual chi col suo consiglio
Farla di cosa di sovranità,
O che stupor ne fà;
Quasi voglia inferire
Con quel suo mo' di dire,
Ch'egli è vero che il Bucchero è poi terra,
Ma una terra tale,
Che più di tutte l'altre terre vale,

E che in sè impero, ed istupor rinserra.
nque che sarà mai
Questa terra sì nuova,
Il Bucchero, che in sè
Di grandezza, d'impero,
Di valor, di stupore
Tante, e sì strane, e sì gran cose ha in sè?
E per meglio spiegarmi,
Sì sà, che ciò, ch'è in terra,
Tutto è fatto di terra
Gli uomini, e gli animali,
E i nitri, e i zolfi, e i sali,
E i semi, e i fiori, e i frutti,
E gli alber tutti tutti,
E gli allumi, ed i cristalli,
E le pomici, e i coralli,
E i sassi, e le miniere
Tanto l'orifere, che l'argentiere,
E le gemme, e l'antimonio,
Quel terribile Demonio,
E infin la muffa, e il fungo,
E lo sparagio lungo lungo,
E in somma ciò, che c'è?
Ogni cosa terra egli è.
, ogni cosa è una terra alla sua foggia,
E perciò d'un sol nome entro il quartiere
Non ogni cosa alloggia,
Ma c'è dei nomi la diversità,
E ad ogni terra il suo proprio s'adatta,
Il qual ne spieghi com'ella sia fatta,
In qual divario coll'altre si sta,
Quel ch'ell'è quel ch'ella fa.
si che dichiam noi, che sia l'uccello?
È l'uccello una terra,
Ch'è fatta a becco, e a ale,
E con quelle volando in alto sale,
E col becco o uva, o fico
Becca, e scortica il panico.

E l'uomo, che cos'è?
Gli è una terra coll'ugna,
Colle dita, e colle pugna,
Con due gambe in su due piedi,
Con cui ballare, e camminar la vedi,
Con due labbra in sulla bocca,
Con cui 'n rider si balocca,
E sa scrivere, e guardare,
E può far quel che le pare,
Perch'ell'ha la libertà,
Ed è beata in terra,
Purch'ella abbia giudizio, e sanità,
E 'l Buccher, che cos'è?
Bucchero è una terra in primis, quale
S'è già detto di sopra,
Terra di signoria, terra imperiale,
Tutta perfetta in sè,
Che più di tutte l'altre terre vale,
E se il fatto così è,
Chi m'impresta ora le penne,
Onde al volo anch'io m'impenne
Per seguir l'altivolante
Il mio Bucchero trionfante
Delle cose tutte quante
Paesane, e forestiere,
Sian ricchezze, o sian sapere,
Sian gioire, o sian potere,
Sian da Principe o da privato,
E sopra tutto da fare il soldato.
Perchè se il Bucchero
Egli è una terra,
Che in sè contiene
Tutto quel bene,
Che ogn'altro in sè rinserra;
E gemme, e argento, e oro,
Vero, e unico tesoro,
Con cui nel mondo ogni cosa si fa,
Terra pur sono anche loro;

Dunque il Bucchero sarà
Da più dell' oro,
E dell' argento,
Che di martoro,
E di spavento
L' uom sempre tolgono,
E lo ravvolgono
Nella più bella sicurtà, che sia,
E il fan non si pigliar malinconia.
Ma terra è l' uom anch' esso,
Dunque dell' uom il Bucchero farà
Quel, ch' ei far d' ogn' altra cosa
Pur s' è detto adesso adesso;
Cioè averà il Bucchero
La proporzione all' uomo,
Che allo scipito ha il zucchero,
E a un predellin la cupola del Duomo.
Perciò il Bucchero
Sotto i suoi piè
Non sol terrà i tesori, e ciò che c' è,
Ma fin dell' uomo la grandiosità,
Che è cosa inarrivabile,
Cosa in immaginabile,
Tanto ei può, tanto ei sà.
Qual fia mai la più principal cosa,
In cui questo sì altero personaggio
Vorrà mostrarsi d' essere a vantaggio
Infin dell' uom, non che d' ogn' altra cosa?
Eccola qual ell' è:
E' è 'l mestier della guerra,
Ch' ei tal la lancia afferra,
E nell' arcion si serra,
Che s' ei piglia di punta qualche fila,
Gl' infila tutti s' e' fosser semila;
Talchè la fama a volo
Per l' Indie nuove,
E per altrove
Dice, ch' ei solo

Val per non saprei quanti Paladini,
Per Ferraulte, Argante, e per Ruggieri,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri;
Ma se la fama
Saputo avesse l' etimologia,
La non dicea questa pidocchieria;
Perchè il nome di Bucchero Barro
Vuol dire un guerrier tanto bizzarro,
E di sì spaventose masserizie,
Che i Paladini a lui sono sporcizie,
Ed è tanto da più di tutti gli uomini,
Non che d' alquanti, o tutti i Paladini,
Ch' esser non può, che quel, ch' egli è, si nomi
Con altri nomi estranei, e cittadini,
Che con il suo sol esso,
Perocchè in Barro Bucchero sta espresso
Con mistichificata maestria
Ciò, ch' esso Barro Bucchero si sia.
E da chi 'l penetra,
Ed il comprende,
Ch' ei significa s' intende,
Che 'l Barro gli è com' un di quei soldati,
Che gettato ogni dente
D' un tal Cadmeo serpente,
Come il gran nel terren fur seminati,
E ne nacquero tanti uomini armati
Da capo appiè ben grossi, e ben quadrati,
E colla lancia in resta,
E col loro elmo in testa,
E sull' elmo la cresta,
E sulla cresta il tremulo pennacchio,
E furon messi di subito nati
D' una guerra allo sbatacchio.
Or qual Paladino
Mai fece così?
E pur la storia non finisce qui;
Perchè il Barro significa di più
Un elefante di sua torre armato,

Dell' armi nel mestier matricolato;
Ed è del Barro Bucchero alla fine
Terzo significato
Un Gigante superbo imperversato,
Qual furo in terra già
Non molto dopo alla morte d'Adamo;
Attendete alle prove, e cominciamo.
E per farmi dall' ultimo,
Quegli antichi uomaccioni,
Che tutte le lor cose facean bene,
Perch' e' metteansi a farle
Con tutte quante mai le riflessioni,
Visti venire al mondo
Quegli sgangheratacci bacchilloni,
Ch' or si chiaman Giganti,
Perch' ei toccava a loro
A fare i nomi di tutte le cose
Propri, e d' un espression tutta calzante,
E ogni qualità lor significante,
Gli squadraron ben bene
Dalla pancia alle schiene,
E vistigli a quel modo animalacci,
Miglia, e miglia lungacci,
D' una bravura
Senza paura
Nè di Tizio, nè di Sempronio,
Nè dei Diavol, nè del Demonio,
Tutt' armi strane
Di partigiane,
E di quintane,
Di girandole, e di razzi matti,
Di catapulte, e d' arieti, e gatti,
E d' una forza,
Che volendo giocare al pallone
Per palla prendevano Monte Fiascone,
E non col bracciale, ma col nudo braccio,
Stando un sul Caucaso, e l' altro in sul Testaccio
Il facevan andar di volata si in alto,

Ch' ei trapassava la Luna, e le sfere,
E tal risplendente faceasi vedere,
Ch' ei di qui in terra pareva un Pianeta,
Ma in verità poi gli era la Cometa;
E d' un ardir sì bestiale, e sfacciato,
Che più non avendo che urtar sulla terra,
Giove presunser d' imperio spogliato
Dal Cielo sbalzar per assalto di guerra.
Questi cosacci
De' Gigantacci
Tutti dispetto,
Senza rispetto,
Bestemmiatori,
Sterminatori,
Che passavano il lor vivere
Fra 'l chioccare, e fra 'l percuotere,
Sempre in dar, nè mai riscuotere,
Parvero a quei saggissimi nomieri
Il vero non plus ultra de' guerrieri;
Onde per dinotare
Con qualche appropriata nominanza
Questa lor guerrisperpera possanza,
Li nominaron; come?
Marescialli, Almiranti,
Il Sambiagio, e l' Ugnissanti,
Il malanno, e l' uscio addosso,
Il resister più non posso,
Il tremoto, lo sconquasso,
La sperpetua, il satanasso,
O s' altro c' è, che spiegar possa in terra
Lo sciupinio d' ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi;
Gli chiamoron così
Con queste tre parole scusse scusse:
Figliuoli della terra.
Oh qui ne vorre' un ruotolo,
Ma perchè i' la so tutta,
Passerommela asciutta asciutta.

La prima cosa tutti no' altr' uomini
Quanti n' avrà mai 'l mondo,
Come egualmente tutti
Impastati di terra,
Siamo egualmente tutti
Della terra figliuoli,
E tutti a un mo' fratelli,
Come tutti fratelli a un modo sono
I cialdoni, gli gnocchi, e i tagliatelli,
Perchè la nazion lor tutta s' impasta
D' una farina, e son tutti una pasta.
Dunque deve il giudizio
Ebber que' tanto savi satraponi
Per distinguere i Giganti
Dagli altr' uomini tutti quanti,
E chiamargli con un titolo,
Non già proprio del lor solo capitolo,
Ma valersi d' un vocabolo
Comune a tutto il nostro conciliabolo,
Essendo ognun di noi
Della terra figliuolo
Come il Gigante solo?
E poi di terre ce n' è un barbaglio,
Terre da cavoli, e terre da carciofi,
Terre da fare smalti, e terre da tufi,
Terre marittime, e terre alpestre,
Terre da palle da balestre,
Terre da boccali, e terre da orciuoli,
Terre da scaldavivande, e terre da fusaioli.
Fra queste terre tante
Qual' è quella, ch' è madre del Gigante?
Nè c' è per ultimo nessuna terra,
Che sia la barbara, che sia la sgherra,
Che sia l' armigera, la faccimale,
Come il Gigante bestia naturale;
Anzichè prendine qual più tu vuoi,
Ognuna staratne ne' cenci suoi.
Fendila arandola; non si risente;

Vangala, zappala; la ci acconsente
E non fa, sì l'è placida, e sì piana,
Una parola 'n una settimana,
Dunque che cosa è questa?
O ch' ebber per la testa
Quei gran maestri d'ogni nominanza
A por nome a' Giganti a quell' usanza!
Gloria al Bucchero, gloria al Barro,
Che sol per lui si sà
Questo bindolo com' e' va.
Quando e' si và da un babbo, o da una mamma
Ch' abbia parecchi figliuoletti intorno,
Si dà loro il buongiorno,
E poi mentre pian piano
Van baciandoti la mano,
Tu gli guardi a uno a uno,
E di qualcosa a ognuno.
Poh questo gli è pur bello!
Questo è buonin buonino;
E questo non par' egli un uomaccino?
Signora madre, in quanto a questo poi,
E' non occorre dir, gli è tutto voi;
Guardate lì, fin la dirizzatura?
E quegli occhi, e quel mento, e l' andatura?
Non c' è che dire; e poi quel garbo solo!
E questo sì, ch' egli è vostro figliuolo.
E quì finiamo il nostro complimento,
Che tanto basta al mio proponimento;
In una numerosa figliuolanza
Sempre v' è fra tanti, e tanti
Chi è più addietro, e chi è più avanti
Nel somigliarsi co' suoi genitori;
Tutti sono, gli è ver, figliuoli loro,
E figliuoli egualmente.
E figliuoli talmente,
Che a ciascun d' essi a un modo
Convien tal nome indifferentemente;
Ma perch' e' par, che nella figliuolanza

Si richieda una tal partecipanza
Di quelle fattezze, e di quelle maniere,
Che 'l padre, e la madre sogliono avere,
Fra quelle tante, e tante creature,
Che son tutte lor vere figliature,
Col puro nome di vero figliuolo
Per *excellentiam* si chiama quel solo,
Che negli atti, e nel sembiante
Co' genitori ha più del somigliante;
Quello cioè, che ha d' ogni esser loro
Più del partecipante;
Così si dice per antonomasía,
Per dinotar la participazione,
Che in eccellente grado
Abbia qualch' uom di qualche perfezione,
Il bello, il grande, il tiranno, il morale,
Fra i pittori il Veronese,
Fra i malanni il malfranzese.
Fra i poeti il Mantovano,
E fra i formaggi il cacio Parmigiano;
Ed eccomi al problema
Con far veder, che il Boccazzo è un guerrazzo
Giganteggiante sì, che di potere,
E di sapere, e d' animo gli avanza
Fin quei Giganti, ch' a' secoli antichi
Andar voleano in cielo a corre i dèi.
Perchè dal ragionato fino adesso
Si deduce per espresso,
Che se ogn' uomo, e ognun di noi
Della terra è figliuolo,
E niun di noi fuorchè il Gigante solo
Per tal nome s' intende,
Questo mo' di parlar cosa fantastica
Gli è il parlare antonomastico,
Il qual significa,
Che il Gigante
Egli è sì della terra somigliante,
E sì dell' esser suo partecipante,

Che sebbene ogn' altr' uomo è suo figliuolo,
Non c' è chi la somigli,
Quanto il Gigante solo.
Ma il Gigante gli è un soldato
Vero diavol scatenato,
D' armi e cabale sempre armato.
Dunque la terra, che 'l generò,
A cui tanto s' assomiglia,
Sarà anch' essa a quel mò.
Ma quando un dice terra sola sola,
Senza specificar qual' ella sia,
Gli è quel parlar medesimo,
Che il Veronese,
Che il Malfranzese,
Che il Mantovano,
Che il Parmigiano,
Cioè s' intende della terra vera,
Della terra perfetta,
La squisita, la schietta,
E tal terra gli è il Bucchero, gli è il Barro;
Padre dunque del Gigante
Sarà il Bucchero nereggiante;
E perchè il padre è da più del figliuolo,
E 'l figliuolo è un guerriere indemoniato,
Tutto il padre sputato,
Questo padre che farà?
Il Barro Bucchero, che i Giganti fa?
Io mel figuro per un diavolaccio
Tutto filiggine tinto il mostaccio
Abitator delle Cimmerie grotte,
Qualche pazzo Tifeo, qualche Nembrotte.
Di quì si cava con facilità
Tutto il rigiro del Cadmeo Serpente,
E perchè Cadmo seminato egli ha
Non altrove che in terra ogni suo dente,
E perchè tal sementa nascer fa
D' ogni maniera d' armi armata gente,
Che di subito nata mette mano,

E d' anche, e teste semina quel piano.
quel buon uom di Cadmo il poveretto
Il fè sol perchè Pallade gliel disse,
Ma nel perchè la gliel' avesse detto
Un pel non ebbe, che ci s' ingerisse;
Ben la Dea volle esprimere in effetto
Quant' alto il Barro Bucchero salisse
Nell' armi col mostrarlo in questa festa
Partoritor di sgherri alla foresta.
erchè certo anche in tasca far potea
La virtù della Diva onnipotente
Nascere a Cadmo quella gente rea,
Se in tasca gli sdentava quel serpente,
Ed era un bel piacer s' e' si vedea
A uno a uno ciascun combattente
Di tasca uscirgli fino al Caporale
Figliuol d' un dente di quell' animale.
a perchè dovean nascer quei soldati
Di terra, in terra fessen la semenza,
E quindi anch' essi furon domandati
Figliuoli della terra, e in conseguenza
Quella terra, che gli ebbe generati
Bucchero anch' ella fu, come in essenza
Bucchero fu la madre de' Giganti
In quella forma, che s' è detto avanti.
on questa, e non con altra differenza,
Che nacquer d' essa gli uomini Cadmei,
Coll' armi indosso, ed i giganti senza,
Che nacquer nudi qual nascean gli Ebrei,
E fra loro in pacifica pazienza
La voller fin con Giove, e con gli Dei;
Ma quei di Cadmo a niun dato martoro
Sol fratricidi s' ammazzar fra loro.
tutte queste cose volean dire,
Che il Bucchero era un soldato perfetto,
Che l' arebbe attaccata sto per dire
Senza il sopra guardar, nè il sotto al tetto,
Tutto sopruso, e tutto invelenire

Fin contro ogni parente anche più stretto
Impastato di guerre, e di bravure,
D' uomini d' arme, e infin dell' armature.
Così in Ebraico, in Greco, e in Ispagnolo
Fatto chiaro, che il BARRO è un gran guerriere
Ecco il Testo Latin, che basta solo
Per trentasemil' altre sicumere,
E un bindolo ei tel mostra, un orivolo
Coricató e cannoni, e cannoniere,
Una fortezza viva infin col mastio;
Oh lui ben degno, che gli se n' abbi' astio!
Che cosa vuol dir *Barrus*?
E quel *Barrus* intendo, che si dice
Nella schietta Latina locuzione
Del secol d' oro, e nella cui matrice
Per le labbra s' entrò di Cicerone?
Scontorciti quanto tu vuoi,
A ogni mo' far tu non puoi,
Che *Barrus* puro puro,
E a quel mo' ignudo, come Dio l' ha fatto,
Non che vestito d' oro, e di scarlatto,
Voglia dir altro in suo significante,
Che il solissimo Elefante.
Perchè se guardi i Codici, e i Digesti,
Troverai in tutti quelli, e in tutti questi,
E 'n tutti i Calepini
Alla parola *Barrus*,
Che l' Elefante in Latin si dice *Barrus*,
E il nostral BARRO è del *Barrus* Latino
Il volgarizzamento;
Dunque il BUCCHERO, il *Barrus*, ed il BARRO
Son tutti d'un istesso intendimento.
E un Elefante
Il BARRO, e 'l BUCCHERO saranno in sè,
Come tal animal significante
Il Latin *Barrus* è.
Or chi non sa, quant' è quell' animale
In guerra lo sbaraglia, e 'l trionfale?

Basta guardarlo, ma in viso non già,
Perch' ei nè viso, nè capo non ha,
Ma comincia dal collo,
Dove attaccato ha un certo suo trombone
Fatto a capello a pezzo di cannone,
E in ogni altro bestione
Quelle, che cosce, e gambe si direbbono,
E su i nodelli lor si piegherebbono,
De' nodelli in lui son senza gl' incastri,
Tutte d' un pezzo, come i pilastri.
E come s' e' vi fosse su fermato
Col gesso, e piombo, e murato, e sprangato,
Su vi sta saldo, ritto sempremai,
Mai non piegato punto mai mai
Nè dì, nè notte, nè a mangiar, nè a bere,
Nè a qualche altro mestiere,
Nè sdraiato, nè a sedere,
Ma sempre a quel mo' stabil, ritto ritto,
Che nè anche s' ei fossevi confitto,
O s' egli stesse sempre assiderato,
O ve l' avesse il diavol confinato
Per tutto il tempo della vita sua,
Senza ch' ei pur si stracchi, non ch' ei rua;
Onde qualvolta ei muove
Per andar di qui altrove,
Il suo altrove di qui andare
Non è qual fan tutti gli altri animali,
A piè, e a passi camminare,
Ma qual soglion le macchine teatrali,
Che a forza di carrucole, di girelle
Mosse da contrappesi, e da manovelle
Si trasportano in qua e in là,
E la maniera nessun la sà,
Se non l' ingegnere, che sta lor di drento
Soprintendente del lor movimento;
Quell' animale
Vera macchina teatrale
Ha sotto i fianchi, e sotto l' ascello

Certe carrucole fatte alle stampe
Dentro alla carne, che niun può vedelle,
Se non chi lo scortica, com' ho fatt' io,
Con cui spignendo come gli storpiati
Que' suoi pilastri sempre intirizzati,
Dov' ei vuole il moto fà,
E va a spasso in qua, e in là,
E poi quand' ei si ferma
Posato in su que' quattro pilastracci
Più ruspi, e più brutti di quattro scogliazzi,
Par che sopr'essi ei sia
Un qualche posto forte,
Che con quel suo cannone,
Con ch' ei carica sempre il suo dinanzi,
Or diritto, or traverso, or ciondolone,
Sia piantato apposta lì
Per far paura a chi per quella via
Passasse a far qualche furfanteria.
Onde i mistici Bracmani,
Ed i Sofi Persiani
Di patria a lui vicini, o paesani,
La prima volta, che in lui s' incontrarono,
Nel lor alto saper lo giudicarono
Non animal, ma macchina fatale
Da battaglia campale,
E più che a nulla lo paragonarono
A cittadella, o rocca,
Che cannonate fiocca,
Lor parendo altrettanti torrioni
Que' suoi quattro stampelloni
Un per ogni cantonata
Ben fiancheggianti,
E ben guardanti
(Quanto sapea la vecchia architettura)
Tutto il restante
Dell' Elefante,
Che di quella Cittadella
Forma l' alto di dentro, e l' alte mura;

Sol parve lor, che le mancasse il Mastio,
E trovaron l' invenzione
Di quel pazzo torrione,
Che si fabbrica addosso all' Elefante,
E s' empie di milizie tante tante,
E di soldati saliti su' merli
Proprio un gusto nel vederli,
E strombolando frecce, sassi, e fuoco
Fanno, che l' Elefante fermo, o in mossa
Paia effettivo una fortezza grossa;
Per la qual cosa il Bucchero
Essendo un Elefante,
Da queste tante cose tutte quante
Si ricava, che il Bucchero Barro
Gli è non solo un guerrier forte bizzarro,
Terribile, stupendo,
E non solo, com' io dissi di sopra,
Impastato di guerre, e di bravure,
E d' uomin d' arme, e infin dell' armature,
Ma che infin gli ha di più in sè
Cittadelle, e torrioni,
Soldatesche, e munizioni,
E per ogni occorrenza militare
Macchine ferme, e mobili
Con tutti i loro arnesi, e tutti i mobili.
qui per tarantello,
Che ancor non sò con che tresca di più
Più vi rinzeppi, e rimpinzi il cervello,
Se vero egli è, e non cosa chimerica,
Che l' Elefante, e il Bucchero d'America
Sieno una istessa cosa,
Un' istessa anche saranno;
I parlar, ch' egli averanno
Il parlar dell' Elefante
Come il chiama il Latinante?
Barritus, e *Barrire*.
Senti l' erre trombettiere,
Che spiegar fa le bandiere,

Senti l' erre di Barrito,
Che va in coppia col nitrito,
E sforza, e sferza ad ogni Cavaliere
Il magnanimo pensiere.
E la voce del Buchero qual è?
Il crocchiar, lo sgretolare,
Il far cricche, lo sgrigliare,
Senti che roba! vera sciatteria,
Vera roba da povere famiglie
Di greppi, e cocci, e simili stoviglie.
Ma le voci del Buchero Elefante
Esser debbe d' un suon tumultuante,
Sorprendente, imperversante,
Qual chi la strada si spiana davante
Fra 'l sangue, e l' ossa delle schiere infrante,
Insu tor, superbo, e trionfante.
E tal ibrato, ed arrotato al dente
Di suon si fa sentire
Il *Barritus*, e 'l *Barrire*
Perchè dunque in *Barritus*
Debbe dir l' Elefante i fatti sui,
E 'l Buchero d'America,
Ch' è una cosa medesima con lui,
In cricche, in crocchi, in sgretolo, e in isgriglio
Sapete voi perchè?
Perchè se il vero ben ravviso, e piglio,
Quando trovate fur quelle parole
Era tenuto il Buchero
Per non altro che semplice stoviglia,
E le stoviglie quando in lor medesime,
O in altra cosa battono,
O son fesse, o si rompono, o si spezzano,
Fan quella voce, quel rumor, quel suono
Chiamato cricche, *et cætera*:
Ma ora ch' e' si a,
Che il Buchero è un guerriere,
Che con altrui si batte,
E mentrech' ei combatte,

Or ne tocca, e or ne dà,
E che quel rumor, ch' ei fà,
Gli è quand' egli è nel cuor della baruffa,
Che ognun bestemmia, e sbuffa,
E ognuno squarcia, e smaglia,
E s' avventa, e si scaglia
Fra i fendenti, e fra i pezzi, e le rotture,
E mille ammazzature;
Que' suoi nomi tanto lonzi
Convien fargli diventare
Rimbombanti come bronzi,
Perch' e' possan significare
Quell' infierire,
L' invelenire,
L' imbestialire,
Quel dir briccone, e guardare in cagnesco,
Che fatto vien nel fervor d'ogni mistia,
E chiamare il suon del Bucchero,
O Barrito, o Barrire elefantesco;
Ma il Barrito, e 'l Barrir gli è anche poco,
Perchè degli Elefanti
Il Bucchero è dappiù,
Cadmeo ministro, e pasta di giganti;
Onde tal maggioranza ad inferire,
Che ha la voce del Bucchero
Sopra l'elefantesca,
Vorre' una voce, che volesse dire
Un suon più, che di Barrire,
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,
Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo,
E di tal significato,
Se quel, che a me ne pare, io debbo dire,
Gli è il nostrale Imbizzarrire,
E sentite perchè
Questa cosa così è;
Quel, che noi dichiam Bizzaro,

Dir dovrebbesi Bisbarro,
Ed è di questo tal nominamento
Abbreviatura, e facilitamento,
Originato per necessità
Dalla dura, e difficile pronunzia,
Che s'incontra va all' S B di Sba;
Onde si tolse il B
E 'l Bisarro fu lasciato,
Ch'è il Bisbarro abbreviato,
Qual tolto il B, e l' R da Birbante,
A noi fecesi Biante.
Ma perchè ancor nella voce Bisarro
Quell' S o parve languida, o difficile,
Anzichè l'uno, e l'altro par, che trovi
Chiunque ben lo provi;
Quell' S sdilenquito
Si fè Zeta risentito
Facilissimo a farsi,
E solito ad usarsi,
L'un per l'altro prendendo
Secondo le persone
Di natura, e d'intenzione
Più risentite, o placide, e così
La Pisa tutta liquida, e di memma
Lascia la Zeta tutta risentita,
E in quel cambio vuol l' S tutta flemma;
Quindi in cambio di Zucca, Succa dice
Con tante, e tante voci somiglianti
Da farne un libro, nonchè un' appendice;
Per non dir della gran facilità,
Con cui passa in T S l' S B,
Ed il T S è un effettivo Zeta,
Com'è l'Iccase un C S,
O un C H S;
Onde o t'aggradi la prima maniera
Di mutar la Sba in Za,
Tolto il B, e mutato l' S in Zeta,
O vuoi questa seconda

Di far tutt' in un tratto l' S B
Diventare una Zeta.
Gli è sempre manifesto, e sempre vero,
Che la prima pronunzia radicale
Della voce Bizzarro
L' è quest' altra Bisbarro.
Ma che vuol dir Bisbarro
In legittimo, e vero Toscanesimo?
La particella *Bis* in Toscanese
Ha tre significanze;
L'una è l'istessa, che del *Bis* Latino,
Che due volte significa, e raddoppia,
E perciò assai sovente anche in cruscante
La particella *Bis* è raddoppiante
D'un vero raddoppiar proprio, e preciso;
Così Bifronte, Bicorne, Biforme,
Di due fronti, due corna, e di due forme;
Avo più là d'un grado, o due volte avo
Significa Bisavo;
Bipenne son due accette fatte in una;
Per Bisesto s' intende
Il raddoppiar per pigliar le Calende;
Il Bigamo, e 'l Binato
Di due mesi, e due nati ad un portato;
Bilance, Bipartito, e Biforcuto
Di due lance, e di due forche,
E in due parti risoluto.
In questo termin di raddoppiamento
Che vorrà dir Bisbarro?
Un due volte Elefante,
Un Elefante a doppio,
Un, che co' suoi pregi tanti
Vaglia ei sol per due elefanti.
Bis in seconda significazione
Non sol raddoppia l'espressione,
Ma l'accresce fino all'immenso
Del superlativo senso,
Così Bisunto untissimo,

. . . . . .

Biscotto stracottissimo,
Bistorto tutto torto, o vuoi tortissimo,
Bisbarro Elefantissimo.
In terzo luogo viene a dinotare
Ma la *Bis* di quella cosa
Con cui viensi ad accoppiare;
Bistrattato, e Bistrattare
Maltrattato, e maltrattare,
E 'l Bistondo, ed il Bisquadro,
Il maltondo, ed il malquadro,
E 'l Bislungo, ed il Bislesso,
Il mallungo, ed il mallesso,
E 'l cavalcare a Bisdosso
Cavalcar male, e senza
Che 'l cavallo abbia basto, o sella addosso.
Che vorrà dir Bisbarro in tal sentenza?
Dir vorrà un Elefante incattivito,
Inviperito, imbestialito,
Più perciò, che mai prima, infervorito,
E più che mai brutale,
E da fare ogni male,
Perciò più che mai 'n guerra
Da accatastar la terra
D'armi, e d'armati al suo cannon bersaglio,
E da non porre al suo furor guinzaglio,
Finchè nel campo dell'avversa gente
Collo spavento dell'alta balia,
Ch' ha l'accanita sua cattiveria,
Ei non cavi d'arcione, e di budriere
Infino i grilli, non che ogni guerriere;
Se dunque egli è il Bisbarro
Il medesimo che Bizzarro,
E per Bisbarro viene inferito
Valer per due Elefanti,
Essere un Elefantissimo,
O un Elefante sì inferocito,
Ch' e' sia come interribilito·
Dir a un: tu se' bizzarro,

Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
È il suon che ricercavamo
Pel suon del Barbo Bucchero
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del Bucchero sarà
L'istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire
Si diversifica dall' Imbazzarrire
Con uno solamente
Sì metafisico ente,
Che il dirlo qui saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del Bucchero Indianese,
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del Bucchero quell' insolente
Dal suon del Bucchero l' onipotente,
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretolio,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglieria;
Che il Barbo Bucchero, l' elefante mio
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N un campo armato, dov'ei fa un frastuor
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch' e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D' un risuonar, d' un minacciar sì forte,
Che l' universo par, ch' ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l' innanzi v' ha egli fatto,
O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo so,

Ne s' io sia per sapermel qualche tratto,
Riscontro alcun non ho;
Questo sì, ci penserò:
E se pensando potrò rinvergare
Che cosa il Buccherò possa mai fare,
M' obbligo a raccontarlo in tante fisime,
Ch'empian di carta cinquecento risime.
Ben sempre più che mai m' accorgo, e sento,
Che pel mio fisimisono Poema
A ragion ricercai, tant' arduo è 'l tema,
Di loro aiutamento
E Conti, e Principesse
Con Ambri, e con Ambresse,
Perchè se alla prima frottola
Col grattarmi la collottola
Trovai 'l Buccherò un Eroe,
Che aver pari alcun non puòe,
Ed ora il Buccherò in questa seconda
Sì di valor fra man mi soprabbonda,
Ch'ei mi diventa un certo cotale,
Non so se civile, o se criminale,
Tutto armati, e tutto giganti,
E tutt' armature, e tutt' elefanti,
E tutto fortezze, e tutto cannoni,
E tutto macchine, e tutto munizioni
Da dare esterminevole battaglia;
Pènsa, ch' e' sia un guerrier che tanto vaglia,
E dì cotante, e sì stupende imprese,
Che anche più d' un anno qualche mese
Ciascuna d' esse a raccontar non basti;
Onde perchè il polmon non mi si guasti
Di fiato n' un sì lungo malmenio,
Qual doverò far' io,
Se ir vorrò tante cose contare,
Cari Signori per l' amor di Dio
Dite li sì di volermi aiutare,
E prestatemi un po' del vostro petto,
Perchè 'l mio è troppo asciutto, e troppo stretto.

INDICE

vertenza dell'Editore . . . . . Pag. v
refaz. degli Editori fiorentini del 1729 » xxi
calata . . . . . » 3
UCCHERIDE — Proemio 1.° . . . » 15
roemio 2.° *Parte prima* . . . . . » 46
» *Parte seconda* . . . . » 75
» *Parte terza* . . . . . » 104
» *Parte quarta* . . . . . » 130

FINE DELL' INDICE

MILANO — G. DAELLI e

IL POLITE

REPERTORIO MEN
di studii applicati alla prosperità

L
rigu
appl
man
la c
cia n
scien
che,
legisla
ciali,
e le al
vono lo
tellett

della parola e tutte le arti **imitativ**
gono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo perio
pre lo stretto incarico di farsi interprete fr
dei dotti e la pratica giornaliera dell'unive
verse materie alla maggior possibile ageyol

È proposito dei Redattori: 1.° di non an
duzioni se non di semplici **notizie** o di pr
porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti r
un arido giudicio: 3.° d'inserire il maggior n
morie originali, dimodochè il **Politecn**
siarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'op**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani
sperano di poter dare d'anno in anno sempre
sviluppo a questa impresa, la quale mira a i
studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'
voienza e considerazione i seguaci delle diverse discip
nella società civile l'amore e il culto della scienza e

Nostro intendimento è pertanto di farci innanzi come
dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il
al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoni
Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti d
della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza;
la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si v
tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della g
ra, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in
Scienza è forza.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro
fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli stil di 16 p
di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prez
è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUR

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLIT*
1839-1863: QUINDICI VOLU

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del **Polit**
ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, co
sioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di p
Serie si vendono anche separatamente; si completano i volumi incompi

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a

Prezzo: it. L. 3.

3

BIBLIOTECA RARA

IL GAZZETTINO

di GEROLAMO GIGLI

nuova edizione corretta

sopra un manoscritto

della Biblioteca di

Siena per cura

di L. BAN-

CHI.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

L GAZZETTINO

IL
GAZZETTINO
DI
GIROLAMO GIGLI

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA COL RISCONTRO

DEL CODICE DELLA BIBLIOTECA DI SIENA

per cura

DI L. BANCHI

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

—

MDCCCLXIV.

Proprietà letteraria — G. BAELLI e C. Edit

TIP. BOZZA.

STEREOTIPIA G. DASSI E C.

PREFAZIONE

DELL'EDITORE.

Dalle ceneri di una spenta coltura sorge ta-
ra un tardo rappresentante che pare ne ab-
a raccolto nell'animo le ultime faville, e
glia farle divampare in fiamma. Talora
esto rappresentante è un uomo certo; ta-
ra un'ombra. La coltura senese ebbe il
ro in Girolamo Gigli; il fantastico in Ales-
ndro Bandiera.

Questi rappresentanti postumi quando sono
ali, pare veramente che portino in seno
patria, di cui abbracciano con vero amore
cercan resuscitare tutte le glorie dell'intel-

letto. Così il Gigli rinnovò la gloria d
lingua propugnata dal Tolomei, dal Borgh
dal Cittadini; la gloria della commedia, p
tata sì alto dai Rozzi e dagl'Intronati,
gloria della santità, di cui fu specchio
maraviglioso Santa Caterina. Lo spirito c
versevole ed arguto de' Senesi si dimostrò
Gigli in tutto il suo stile, e particol
mente in quelle inventive del *Gazzettino,*
provan esser lui una pagliuola di qu
vena d'oro, onde Voltaire fu un ricchissi
masso.

Due consorterie ebbe nemiche il Gigli,
consorteria della Crusca e la consorteria
Gesù; pari in rabbia, incomparabilmente
verse in potenza. L'una e l'altra lo per
guitarono fieramente; il *Vocabolario Cat*
niano, e il *Don Pilone*, l'uno bruciato
man del boia in Firenze, avvezza ai ro
del pensiero, attizzando il fuoco l'ombre
gl'Infarinati e degl'Inferigni, l'altro rac
gliendo per ciascun sogghigno una malediz
ne, e l'implacabile guerra dell'impostura.
Gigli, pel quieto vivere, ritrattò il Dizionar
pel quieto morire il Don Pilone: onde a
sua morte intervennero i Gesuiti che per
giorni in tutte le loro chiese prodigaron me

divozioni in suffragio dell'anima sua; non ntervennero gli Accademici della Crusca per lcun loro delegato; tanto i pedanti son fe- oci più dei divoti.

«Nacque egli in Siena, dice il Corniani, 'anno 1660, da Giuseppe Nenci e da Pietra Fazioni, ed adottato da poi da Girolamo Gi- li, marito di sua zia, Francesca Nenci, rese il suo nome. Una mente vasta e vi- ace il trasse a pascersi assai per tempo i filosofia, di poesia, di eloquenza, di va- ia erudizione, di architettura, e persino di gronomia. Solitario e cogitabondo, ruminava ncessantemente le nozioni scientifiche, di ui si arricchiva, o intendea l'animo a ri- estire di forme poetiche i vaghi pensieri, he di quando in quando se gli affacciavano lla mente. Allora però ch'entrava egli in ocietà conversevole alcun non era più lo- uace, nè più festivo di lui. Gli piovevano alla bocca le giocondezze, e i sali ingegnosi, sovente acri e pungenti, i quali destavano taluni amarezza, e in taluni smodato riso. l piacere di dire un motto arguto egli sagri- cava ancor l'amicizia.

« Una tale dicacità spiccava del pari nelle

farse, e ne'drammi, ch'egli scrivea, e che
Lami appella favole atellane, perchè tropp
mimiche, e beffatrici. Quella che tra es
levò più romore fu la commedia del Do
Pilone, ch'egli imitò, ma non ricopiò dal Ta
tuffo di Molière, come alcuno asserì. Tols
il Gigli dal poeta francese il generale cara
tere dell'ipocrita, ma lo applicò ad original
che avea sotto gli occhi, [1] dei quali si fec
a contraffare persino i gesti, e il vestito, ra
presentando egli l'accennata favola insiem
con altri giovani di bel tempo.

« I nemici che questa a lui suscitò fecer
pervenire al Gran Duca Cosimo una rela
zione assai svantaggiosa del suo costume

[1] Così egli nella prefazione a questa commedia
*Il soggetto di quest' opera è tirato dal celebre Tar
tuffo del Molière, ma egli é così mutato nel passaggi
che ha fatto da un idioma all'altro che il D. Pilone
oggidì un'altra cosa, che non è il Tartuffo. Il dialo
gismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale
molte scene si sono aggiunte, molti episodj ec. In somm
leggi il Tartuffo, e leggi il D. Pilone, che ne appren
derai la diversità.* Non lo lesse l'Enciclopedista to
rinese che lo dice tradotto dal francese di Molière
È vero che lo stesso Enciclopedista qualifica il Gi
gli celebre *Giureconsulto!*

quindi il sovrano chiamò il Gigli a presen-
rsi a lui. Obbedì egli, e dette appena alcune
role a propria discolpa entrò a narrare al
ran Duca le dure fatiche ch'ei sostenea per
re al pubblico una completa, ed esattissima
izione delle opere di Santa Caterina da
ena, e ciò fece con tanta facondia, che il
o principe convertì lo sdegno in favore;
zi gli fece alcun dono, acciocchè potesse
a agevolmente condurre al suo termine la
ntata edizione. Di poi creollo precettore
lingua Toscana nel Collegio Tolomei, e
ofessor pubblico di belle lettere nella Uni-
rsità di Siena sua patria. Questa stessa
ompensò il di lui merito, aggregandolo
'ordine de suoi patrizj.

« Si era il Gigli accasato con Lorenzina
Stefano Perfetti. Undici figli [1] nacquero
questo coniugio, quantunque fossero gli sposi
umore dissomigliante all'estremo. Girola-
, benchè avveduto bastantemente per non
sciarsi giuntare, era ciò nondimeno de-
:o ai piaceri, agli agi, al lauto e splen-

[1] Il Fanfani dice *dodici*, non sappiamo con quale
orità; il Lami *undici*, sei maschi e cinque femmine.

dido vivere. La moglie allo incontro e
sottile, spigolistra, e strettissima nello spe
dere.

« Avendo il marito quasi interamente co
sunto il pingue suo patrimonio, volle ella s
trarsi dal di lui convitto.

« Ad onta di questa sua ritrosía, il bisog
fece al Gigli far buona fronte. Ritornando
Roma smunto affatto di quattrini, andò fran
a smontare alla casa di Lorenzina. Lo a
colse ella con modi non solo freddi, ma
spettosi.

« Lorenzina avea una fantesca di sua co
fidenza; buona donna, e sol dominata
impaziente prurito di maritarsi. Divisò
Gigli di guadagnarsi la di lei affezione,
in pari tempo di prendersi giuoco della s
dabbenaggine. Le affibbiò dunque che
principe Romano di sua conoscenza avea fo
date alcune ricche doti per donne di mal affa
le quali, mediante il matrimonio, si riscatt
vano dalla dissolutezza; che se però vol
essa participare di tale beneficenza, on
procacciarsi un ottimo accasamento, conv
niva che si facesse ascrivere nel catalo
delle meretrici. Si godette il Gigli il conti
sto ridicolo, che destossi nell'animo della s

a tra la cura del proprio onore, e la sma-
ia di conseguire la dote. Intanto con tali
landizie cavò dalla sua bocca il segreto, che
orenzina ne' tempi de' di lui scialacquamenti
vea trafugati di casa parecchi effetti pre-
iosi, e riposti presso persona amica. Se ne
signorì il Gigli, e ridusse a partito il cer-
ello della moglie. Ei mise questa piace-
ole avventura in Commedia, che intitolò la
orellina di Don Pilone. [1] »

Don Pilone e la Sorellina si rappresenta-
ono con gran diletto in molte parti, e di
ienza, così detta da Pio II che vi nacque,
si chiamava prima Corsignano, dice il Gi-
li: « i graziosissimi cittadini nella espres-
ione di azioni sceniche ammirabili... ultima-
ente nelle replicate rappresentazioni del *Don*
Pilone e della *Sorellina*, tanto buon frutto
ecero nelle missioni contro l'ipocrisia, a con-
otta del nostro Pacioso Intronato. »

« Il Gigli, ripiglia il Corniani, accudiva
n Roma alla già promessa edizione delle
Opere di Santa Caterina, e nell'anno 1717

[1] V. i citati Prolegomeni al Don Pilone.

le pubblicò in quattro volumi. Premise a
secondo il così detto Vocabolario Cater
niano divenuto da poi romorosamente fa
moso, ad oggetto, egli dice, « di alfabeti
« camente disporre le forme particolari de
« dire, la sua congiunzione, le maniere,
« le frasi proprie della pia autrice. » M
questo non fu che un colore palliato ond
sfogare i suoi odj. In più di un luogo d
questo Repertorio, e segnatamente alla voc
Pronuncia egli fa scopo l'Accademia dell
Crusca di sarcasmi amari, e d'irrisioni
e di scherni senza numero. Non pago d
ciò, vilipende tutta la Nazion Fiorentina
e lancia allusioni oltraggiose anche ai so
vrani.

« Pubblicato il Dizionario, destò in Fi
renze rancori, adiramenti, tumulti. L'autor
venne cassato dal ruolo degli Accademici dell
Crusca, ed esiliato dalla Toscana, e il libro dat
alle fiamme per man di carnefice. Ad istanz
del Gran Duca il Pontefice pose all'Indice i
Dizionario, ed ingiunse all'autore di partir
da Roma, e di rimanerne almeno per qua
ranta miglia lontano. Si ricoverò il Gigli in
Viterbo, e sentì nell'animo il pentimento. S
rivolse alle preghiere, e si accinse alle ritrat

zioni, e alle disdette. [1] Protestò quindi solen-
mente, e in istampa *di avere calunniosa-*
nte pregiudicato al buon nome di persone
clesiastiche e religiose, anche d'ordini molto
nemeriti, a cui professava distintissime ob-
igazioni (i Gesuiti cioè presi di mira nel
Pilone). Dichiarò in fine *di avere scritto*
parlato non per amore di verità, ma sol per
ssione, e per dar gusto ai libertini.

« Cosimo finalmente, ad intercessione di
iolante Beatrice sua nuora, principessa col-
ssima, e proteggitrice degli uomini colti, con-
sse al Gigli il perdono.

« Rientrò egli in patria, ma molto danneg-
ato nella salute. Si ricondusse a Roma spe-
ndo miglioramento in quel clima, ma invece
contrò ivi la morte il di 4 Gennaio del 1722.
S. Maria della Minerva se gli celebrarono
ompose esequie, alle quali intervennero in
non numero anche i Padri della compagnia
Gesù, *nel che,* dice il Giornale de' Letterati

[1] Le accennate particolarità risultano tutte dai
olumi XXIX e XXXIV del *Giornale de' Letterati d'I-*
lia, dalle Lettere di Apostolo Zeno, tom. II e IV,
da una Lettera del conte Mazzuchelli a pag. 262
el tomo VI della *Biblioteca Crevenniana.*

d' Italia, *diedero un raro lodevolissimo es*
pio di grandezza d' animo verso la mem
di un uomo della cui lingua, e della cui pe
non molto ebbero di che lodarsi. [1]

« Dopo la morte del Gigli comparve
nuova edizione del *Vocabolario Caterini*
colla falsa segnatura di Manilla nelle I
Filippine, e senza data di anno. In qu
seconda furono aggiunte le ultime cinque
tere dell'Alfabeto, tratte dai manoscritti
l'autore, le quali mancavano alla prima,
oltrepassando essa la lettera R. »

Il Gigli fu il primo a introdurre lo
rito nelle quistioni filologiche, che d' ispid
noiose si fanno facili ed amene, quando si
trattate con l'ingegno di Aulo Gellio, c
F. Génin. Il Monti, nella *Proposta*, disce
dal Sanese, dal quale però rimase assai
stante per dottrina, e per quella sobr
nella forma dello scherzo, che condens
come *l'aceto pizzicante dell'Aretino, lev*
pelo. I Fiorentini, soliti a deridere, dal F
caccio in poi, la *bessaggine* de' Sanesi,
si sdegnarono tanto dell'esser combattuti

1 Citato vol. XXXIV.

agioni nel primato della favella, quanto del-esser vinti di spirito, sconfitta incompor-ibile a chi suole e crede sopr'ogni altro sa-er motteggiare.

Il genio comico del Gigli traluce dai ca-atteri ch'egli abbozza nel *Gazzettino*, come agl' incidenti ch'egli fantastica, o che esa-era dal vero. Il Monti mise anch'egli una pecie di commedia nella *Proposta;* ma i suoi ersonaggi sono senza efficacia come le *om-re* di Voltaire scimieggiante Shakespeare. Gigli è l'antico *comedo,* che dalla maschera dal socco cava i ringrandimenti del reale, fa effetto più vivo.

La gorgia fiorentina fu fonte inesauribile di herzi al Gigli, che chiamò ancora in aiuto, e on ne avea bisogno, Pier Iacopo Martelli, e al aggior uopo Santa Caterina, per liberarne i anesi, a cui quel flagello era stato portato on l'aria in certi fiaschi vuoti da Firenze. *Trovo necessario, che ricorriamo alla nostra anta Caterina, la quale siccome dall'infezione ll'aria liberò la terra di Voragine nel Ge-vese, e molti appestati in Siena salvò dalla orte, così dall'infezione della fiorentina gor-a, e del fiorentino dialetto ci guardi; avendo rse per ciò voluto che in Siena rimanessero*

gli ossi della sua graziosissima gola pres
le sue suore titolate dal Paradiso, affinc
a quelli toccando noi le gole nostre infette
insaponate alla pristina sanese grazia e s
nità di pronunziare ci fossero restituite,
quella pura favella, ond'essa con tal divi
eloquenza ragionava, alle nostre lingue
torni. » Qui il Gigli stiracchia un po' trop
lo scherzo, e così altrove; ma di raro.

Il Gigli, per quanti fiorentini ammazza
se, non ne poteva spegnere il seme. Co
nella commedia dei *Tre Gobbi*, appena
gettava uno in Tevere, ne usciva fuori
altro. Ond' egli tornava a picchiare. Ma
Roma egli racconta che l'invasione fiore
tina era peggiore che quella del loro Toti
Si trovavano da per tutto, ed ora faceva
toeletta pei prelati; ed ora le dame faceva
toeletta per loro. Il Gigli li rincorrea
sulle forche, e rideva dei preti che accor
pagnavano i condannati; riso sconcio, m
vivo esempio della seccaggine della peda
teria.

Eravi allora, così il Gigli, *Prete Gian P*
golo, famoso censore del nostro dottor Berti
il quale buon sacerdote, dall'offizio d'indiscre

mmatico era passato a quello di più indi-
o confortatore per quel tempo che in Roma
ntteneva. Giunto dunque il disgraziato alla
a della forca, disse Gian Pagolo: O via,
ello, che fate voi? saigghiano la scala
paradiso: dite sue: Maria mater graizziæ.
già mezzo morto penitente proferì al
lio che potea la mal imparata orazione
Maria mater gratia: *e volendo seguire:*
noe, disse Prete Gian Pagolo: graizzia
zzie, *come* musa musae; *onde il popolo che*
voglia avea che di ridere, diede tosto in
repaccio improvviso di sghignazzate, non
a scandalezzare quel meschino, che non
a perchè di lui si dovea ridere: onde
ora in poi fu provveduto dalla confra-
ta che a' preti grammatici fiorentini più
si desse tal carico.

on lo spirito e l'argutezza di Swift egli
rive questa preponderanza de' Fiorenti-
la preponderanza dell'orecchio ne' Fio-
ini.

eggeste mai ciò che si riferisce da Celio
igino degli abitanti di cert'isola indiana
nati Cubitelli? Costoro non sono più alti

di un cubito, ma furono forniti dalla
tura di così grandi orecchie, che sopra
una si distendono e coll'altra si coprono,
modo che abbiano le orecchie al bisogno
letto ed al bisogno per tavola, e fra di l
addivenga che il senso dell' udito facci
compagnia d'uffizio col senso del gusto e
tatto, dividendosi da buoni compagni i p
ceri della copula e della crapula; ed c
servon loro le orecchie per casa medesi
tanto che cento cubitelli uniti insieme c
pongano una terra, e mille di loro
mille paia d'orecchie una città.

Bello è il discorso che egli mette in bo
contro sè stesso al Gatta, bidello della C
sca, che fra l'altre cose gli dice:

E' vi ogghian' ora rieder le bucce di c
ostre commedie, ch'i' ò 'nteso dire, e di c
gramatica che vo' olete pruvicare. Vo' non
a mangiare il caol co' ciechi. N'abbiano m
censori, che leano il pelo. Vo' siate, con
gallo di Piero Botti, che l'era nil ces
cantaa: cioè, vo' non ate d'accozzare il c
nare colla cena, e volete dar a tutti l'
trastulla, e mettete tutti in ridicolo. Basta, i

l'anderà bene, dicea colui che mettea il
re con un coppo. Vo' l'ate presa colle
ne buone, vo' l'ate presa co' musichi, vo'
presa co' galoppini, vo' l'ate presa co'
ri, vo' l'ate infinente presa con que' di
ostra in quella commediaccia della So-
a. E ora vo' tirate i sassi dall'uscio della
a contro questo e contro quello, ideste
retesto di pigghialla per S. Caterina,
almenate ogni sorta di gente dabbene.
volete intender, risponde il Gigli, *delle*
pere sceniche lavorate, tali e quali, fra le
tie di quegli ordini, che si prescrivono
comunità religiose, io ben mi avvisai più
che per quanto le lucerne de' teatri avessero
fatto buon lume, elleno però non rendevano
la buona puzza della lucerna del tavoli-
l io medesimo le giudicava: Non cedro,
n Vulcano, aut Tethyde digna. *Ma elle*
o infrattanto con poco giudizio in fretta
lte, e con fretta maggiore ristampate in
ia da que' librai, e talmente nelle scor-
i travisate e mal conce, ch'io per me
onosco pochissime di quelle prime fat-
colle quali trovarono la prima volta
he grazia; ed ebbero più fortuna delle
edie dell'antico Livio Andronico, di cui

scrisse M. Tullio, che non furono gia lette più d'una volta. Però essendomi ris restituirle a forma migliore con una r edizione, pregate, Bidello mio, i signori A demici a differire fino a poco tempo le lor sure, che a tale effetto ho ordinato allo sta tore che lasci ne' fogli una larga margi uso delle postille. E continua a difendersi l'accusa di farsi di S. Caterina come feritoia per percuotere gli avversarj.

Il *Gazzettino* ribocca di questo argut rito, il quale fa più spicco ed è più ef perchè la materia è più importante c questioni di filologia. Le fole e le r laggini della falsa devozione, gl' intrigh litici annestati sulle più assurde supers ni, le sciocchezze delle degeneri imagina ascetiche, che dalle stimate di san Fr sco e dalle battaglie di san Domenico cadute ai traffici de' Gesuiti, e alle bo cesche storie di san Cresci, davan acc materia al genio satirico del Gigli, ch glia il vero, trovava largo assenso e f fra i più dotti prelati romani, che son po' sempre come gli auguri antichi, e dono soprattutto di chi li piglia sul se

luzzi nella *Storia del Granducato di To-*
ca, fa un quadro di Cosimo III [1] e del
te Fede, che può valere ad illustrazione
parecchi passi del *Gazzettino,* e noi ri-
iamo le sue parole:

l'eccessiva profusione di Cosimo per que-
genere di persone, e per certi atti di de-
ione interpretati dal pubblico come inspi-
dalla vanità più che da una pietà so-
e ragionata, lo rendeano odioso univer-
nente, ed inasprivano i popoli, che con ra-
se esigevano un maggior riflesso alle loro
erie. Angustiati dalle pubbliche calamità,
ressi dalle gravezze, privi di commercio,
conseguenza mancanti dell'esercizio delle
arti, non sapeano tollerare gli esorbitanti
pendj del principe per fondare e nobilitare
le chiese, per inviare suntuosi donativi ai
venerati santuari del cattolicismo, som-
istrar somme ai missionari dell'Asia e
l'Africa, e sostenere alla Corte con riguar-
oli pensioni un infinito numero di conver-
È indicibile con qual trasporto egli eser-

[1] Vol. IV, p. 398-400 e 403-404. Firenze, Cambiagi,

citasse il suo zelo per le conversioni, e c
quanto dispendio richiamasse apparentemen
alla verità da ogni setta delle persone;
procedeva a Livorno con gli schiavi barb
reschi fino alla forza, il che dando moti
alle reggenze d'Africa di fare altrettanto c
gli schiavi Cristiani, gli attirò per tal cau
delle gravi riprensioni da Luigi XIV e d
re di Spagna. Promoveva segretamente le mi
sioni nei paesi protestanti della Germania
del Settentrione, e teneva espressamente in A
burgo un residente, affinchè di concerto c
vescovo Stenone s'impiegasse nelle conversion
e provvedesse i proseliti dell'opportuna ass
stenza per portarsi in Italia. Teneva dei s
greti corrispondenti alle Corti dei princi
protestanti per insinuarli di abbracciare
cattolicismo, ed aveva potuto per tale effet
introdurre dei trattati con quelli di Barei
e di Holstein. Molto si affaticò per tenta
di riunire la Chiesa greca moscovita a quel
di Roma con farli accettare il concilio
Firenze, ma specialmente s'internò con tut
l'impegno nelli interessi dei cattolici d'I
ghilterra e d'Olanda. Molto sperò per vince
l'incredulità di Saint Evremond, presso d
quale non omesse attenzioni, persuasioni, d

ivi, e l'assistenza dei suoi ministri. Ciò come gli conciliava la venerazione e la ma delli ecclesiastici, così avvalorava sempiù la di lui autorità alla Corte di Roma facilmente gli accordava delle sodisfazioni occasione di promozioni e di vacanze di efizj. Ed infatti aveano ben ragione i frati corteggiarlo, perchè oltre il profitto e l'autà che ne ritraevano, potevano da esso spere gli avanzamenti maggiori fino al cardilato. L'esempio del Noris e quello del Moia lusingavano non poco la loro ambizione. primo de' precettori del principe Ferdindo e professore nell'università di Pisa fu mosso al cardinalato per l'autorità del Gran ca, non meno che per il merito delle sue tù; il secondo essendo barnabita e catesta dei principi, fatto vescovo di S. Mito e poi arcivescovo di Firenze, fu nel 98 promosso al cardinalato con sorpresa l'universale. Tanto premure faceano che pertutto, ove erano frati, egli avesse corpondenti, e persone addette a servirlo con ttezza. Essi gli assicuravano universalnte l'opinione di principe santo, generoso enefico, e questa reputazione era quella principalmente impegnava la sua vanità.

Restò perciò estremamente sorpreso, allorc uno di essi lo rese ridicolo, contradicendo al verità delli atti di S. Cresci fatti pubblica con tanto apparato. L'abate Gondi, segretar di Stato, aveva per mezzo dell'arcivescovo M rigia fatto insinuare al Granduca il ristabi mento del culto dei santi martiri Cresci e C nione, e la restaurazione della loro chiesa tuata in Valcava in Mugello, dove il Gon aveva le sue possessioni. Le insinuazioni d prelato animarono facilmente il fervore d Granduca, il quale concorse subito col propr erario a nobilitare quella chiesa, e facen compilare gli atti del martirio di detti san domandò a Roma l'uffizio particolare dei m desimi, e delle indulgenze per il giorno del festa da celebrarsene. Un frate servita eb il coraggio di sostenere che questi atti era apocrifi ed insussistenti, e ciò gli produsse esiglio dalla Toscana; ma riscaldandosi n dimeno la controversia divenne un piacevo argomento di passatempo per i letterati d' talia. Ciò non ostante il Granduca si eles questi santi martiri per suoi speciali avv cati, e ogni anno, in occasione della loro f sta che cadea nell'estate, si portava forma mente in Mugello come ad un sacro pelleg

gio, ed esercitava per più giorni in tal
o gli atti della devozione e della pietà.
... Era per ciò la corte di Roma l'oggetto
principali applicazioni di Cosimo, poichè
l'appoggio di essa procurava di rendersi
revole presso le altre. Trattava colà i
interessi con carattere di agente un uomo
più destro ed insinuante, che, trapassato
la carriera dei più fini artifizj di quella
ia, era finalmente giunto al grado di mi-
ro di un principe e di confidente di due
tefici. Era questi Anton Maria Fede, nato
a Montagna di Pistoia, che, esercitando in
na la professione di procuratore, aveva
ito in qualche causa il cardinale De Me-
, e da cui fu proposto al Gran duca. Non
cava a costui l'ipocrisia, la sfronta-
a, l'intrigo e l'adulazione per meritarsi
confidenza di Cosimo; e sapendo alternare
ortunamente l'orgoglio, e una apparente
lestia, guadagnossi con la sua esteriorità
ntima e l'opinione della prelatura; vile
latore dei cardinali promoveva i loro in-
ssi presso di esso, e si rendeva in tal
a autorevole per conseguire delle grazie.
enuto intimo d'Innocenzio XII e favo-
di Clemente XI, rendendosi potente ed

esigendo il rispetto universalmente, era di
nuto l'oggetto della osservazione di tutti,
non riconoscendo in esso se non artifizio e f
sità, desumevano dal di lui carattere la
bolezza del principe che lo favoriva. Ciò
ceva l'argomento di piacevoli passatempi,
animò la penna di Girolamo Gigli a farne
ritratto nei suoi gazzettini.

Con l'opera di questo ministro aveva
tuto Cosimo III dominare assolutamente
Roma nel pontificato d'Innocenzio XII e
primi anni di Clemente XI, e in conseguen
rendere dei rilevanti servizj a molti princ
della Germania, che ad esso ricorrevano nè
affari più urgenti che avessero coi pontefi
Quest'aura di autorità, combinata col fa
che ostentava al di fuori, gli conciliava
credito di essere il primo principe dell'I
lia; tale opinione aquistata prima in G
mania, e coadiuvata dall'Elettore palatino,
era estesa in Olanda e presso le Corti
settentrione. Spargevansi ogni anno dei don
tivi ai principi ed ai ministri di tutto
che la Toscana produce di più delizioso,
specialmente dei vini, la coltivazione dei qu
formava una delle sue più piacevoli occup
zioni.

A proposito del conte Fede e de' suoi superlativi, è da ridere che il Gigli, parlando dei villani pistoiesi che passano nelle città a fare il procuratore, dice che s'aiutano *« ad empire l'informazioni di superlativi »* i quali pretendono essi, *prima che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l'uso; sia forse per indole del terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore, che le altre terre, come i cocomeri, le fave grosse ed altre cose che sono i superlativi de' frutti: siccome i superlativi grammaticali altresì sono i cocomeri e le fave grosse dell' eloquenza. »*

Nel *Vocabolario Cateriniano*, dal quale traemmo il passo testè citato, ne troviamo un altro a illustrazione di un personaggio del *Gazzettino*, già segnato nelle note, o sulle *Miserie* del padre Campana.

Quanto alla letteratura sacra, abbiamo pur vivo ed alla buona cera pare, che voglia campare un pezzo il padre Zanobi Campana Gavotto, celebre predicatore evangelico, che dell'evangeliche massime quella particolarmente sa praticare d'accomodarsi alle mense de' peccatori. Il medesimo sta compilando adesso il

Vocabolario dell'Onestà, opera non meno utile di questo Vocabolario nostro, imperocchè tutti i nomi di certe parti del corpo umano, per esempio, più scandalose con altri nomi di lui si cambiano: come le mammelle delle donne quando scoperte si mirano, ei le chiama Miserie, *e vuole, che vi si scriva di sopra un'aspirazione, siccome materia da sospirare ben su, per lo gran male che tal vista ac cagiona.*

Il *Gazzettino* diè altra materia e inaspet tata di ridere; gli fu prestato fede, come Maso del Saggio. Sentiamone il Corsetti citat dal Fanfani.

« *Ritrovandosi il detto signor Girolamo i Roma, per sodisfare alla curiosità d'alcun suoi amici in Siena, soleva spesso comporr foglietti di finte ingegnose novelle, e quell mandare al signor canonico Mariani, che co la sua facilità a credere delle frottole, e an cora insinuare altri a crederle, dava occa sione al novellista di calcar sempre la penna Tra l'altre novelle vi fu una lettera, ch finge venir dalla Cina, la quale, non sol passò per vera presso al detto signor cano

stimo, che i giornalieri scrittori dell'età
tra parleranno di Gionata Settimo impera-
e della Cina (che mai non è stato al mondo)
ella sua richiesta sposa in Roma, e della
acclamazione nel collegio d'Arcadia, che
li avvisi seguenti quella lettera vien rife-
a; e della spedizione delle Amazzoni cinesi
Italia; e dell'arresto del bagaglio loro
la dogana di Firenze, colla cassetta delle
ne incartate, che furono tagliate da bam-
e alle dette amazzoni; e dell'istoria di ma-
na l'Aja Zinnaria, che le dette mammelle
tissime custodiva; e del latte verginale,
la mammella poetica dell'Amazzone Bi-
tre, traduttrice di Dante in lingua cinese
digiosamente mandò fuora, allorchè fu
emuta da un indiscreto accademico della
usca; con tutto quel che segue in quei ce-
ri avvisi di Parnasso dallo stesso autore
la lettera di Gionata Settimo, a diverti-
nto di gran personaggio composti. Or va
redere al passaggio de' Trojani in Italia:
per andar più indietro allo sbarco de' ni-
i di Noè in Toscana, dei quali fu scritto
Villani, che alcuni restassero quivi a fon-
Fiesole, avendo avuto in visione (che è
llo, che al Villani restò su la penna) che

i muratori fabbricanti la nuova città
gnendo la calcina nell'acqua gramaticale
Arno, non avrebbero fatti quegli sbagli di
gua, i quali fecero poco addietro nell'edi
della Torre di Babel; onde furono obbli
a lasciare a mezz'aria quel gran lavoro
non farsi intendere, in quella guisa, che
dubitato io di dover lasciare questo voc
lario imperfetto, per essermi fatto intend
un poco troppo.

Ora di questo grazioso libretto che ar
gia alle *Lettere Persiane,* e come dicem
agli scherzi di Voltaire, inesauribile in c
ste fizioni, noi ci proponemmo dar una nu
edizione, essendo esausti i pochi esemp
(centoventicinque) pubblicati da Pietro F
fani (Firenze 1861), uomo di finissimo gust
con pochi pari nella conoscenza e nel posse
pell' odierno uso toscano. Se non che per
vantaggiare in qualche modo la nostra
zione, ottenemmo che il signor L. Ban
chiaro per lavori filologici, riscontrasse
testo Fanfani col codice della Biblioteca
Siena ond' era tratto; e ne cavammo b
correzioni e varianti, che in parte ripon
mo nel testo e in parte a piè di pagina;

lo le lezioni del Fanfani con F. e quelle
anchi con B. Il codice senese non è auto-
, a parere del Banchi, ma assai buono. Tut-
allo stesso Banchi pare che i codici Maru-
ni, coi quali l'ha riscontrato il Fanfani
a sua edizione, abbian talvolta ragione.
tte le izze e gare municipali di cui il Gigli
o de'più spiritosi rappresentanti sono pres-
svanite. Egli stesso, costretto dalla co-
za, deve spesso confessare, che il dialetto
tino ha i fini pregi dell'attico; se non che
nangia subito la confessione con altre in-
e beffe. Ora il sovrano scrittore d'Italia
lorato il dialetto, che già Dante, il Pe-
a e il Boccaccio avevano sacrato. I Fio-
ni che per alcun tempo avevano più amato
urato questa lor massima gloria, ora
no tornati in possesso con istudj splen-
ed opere famose. Hanno poi per amor
e fede all'Italia fatto lieto sacrificio
ni lor preminenza civile. È vero, che
on gli altri italiani, non saranno mai
si tra loro; ma resteranno sempre esem-
i costume mite e gentile, e di arguta,
e beata favella.

GIULIO ANTIMACO.

A più compita illustrazione di quanto detto del Gigli diamo i passi, già citati nota, del Giornale de' *Letterati d' Italia:*

(*Dal tomo* 34, *anno* 1721, *p.* 327.)

« Nacque egli in Siena di famiglia ar oscura che illustre, e fu battezzato il 16 d'ottobre 1660. Suo padre fu il dotto Giuseppe di Sebastiano Nenci, e sua mad Pietra di Lorenzo Fazioni. Invogliatosi sue spiritose maniere Girolamo Gigli, ge tiluomo sanese, adottollo in suo figliuolo, da esso ebbe il nome e 'l cognome. Da' su ereditò quarantamila e più scudi di valser fruttifero. Venne a lui voglia di farsi no le; e dopo diversi e grandi intoppi, otten d'essere eletto uno de' Signori del bimes di novembre e dicembre del 1689. Menò v assai splendida, di modo che per sua trop generosità, per non dire prodigalità e sc lacquo, mandò totalmente al fondo tutt suo; il che reca in vero maraviglia a c scheduno, sapendosi universalmente qua ne' suoi interessi fosse ben raffinato e acc to, e per usar l' espressione di dotta perso da cui sono state a noi partecipate in gr

d'animo cristiano verso la memoria d
uomo, della cui penna non molto ebber
che lodarsi.

Non c'è quasi genere di componime
in materia di lettere umane e d'er
zione, in cui non abbia egli dato più
saggio del suo grande ingegno; ed ave
molto scritto e molto dato in luce, t
nella sciolta che nella legata eloquen
gran lode s'è acquistato di pronto
vivace, benchè non eguale di pesato
giudicioso scrittore. Scrisse e recitò m
orazioni; eternò le glorie della sua pa
e 'l nome di molti suoi illustri cittadini;
pubblicare gli altrui e i suoi scritti,
mancò d'accrescer la stima del suo dial
sanese; mostrò il valor suo nella dramm
ca, col tessere più componimenti in quel
nere e in prosa e in verso; e sì anche n
poesia lirica e nella ditirambica; le quali
tutte grandemente furon ricercate e preg
dagli studiosi della toscana favella, e pe
stesse, e per lo condimento che a tutte d
il loro autore con frequenti e la mag
parte pungentissimi tratti satirici; nel
egli sempre affettò, finchè visse, di farsi
stinguere non risparmiandola nè pure ad

editate e a sacre persone, nè agli stessi
ì cari amici. E di ciò, vicino a morte,
ede segni chiarissimi e singolari di penti-
nto, con lo spargere da per tutto una scrit-
ra o manifesto che, vogliam dirlo, in cui
ridice e ritratta quanto, per tutto il corso
sua vita, o in voce o in iscritto, avesse
ai pronunziato a danno e pregiudizio della
na e dell'onore di chi che sia.

(*Dal tomo XXIX, anno* 1717, *p.* 410.)

Dopo molti anni, avvicinandosi al fine, la
izione dell'opere di Santa Caterina da Siena,
visa in quattro volumi, con la particolar
ezione e assistenza del signor Girolamo
gli, ha egli pensato di premettere al II.° vo-
ne un Vocabolario di alcune voci, e ma-
ere di dire e di scrivere usate dalla Santa.
uesto Vocabolario Cateriniano era già molto
anti con la stampa, essendosene tirati sino
34 fogli, arrivando con l'ultimo di essi alla
tera R.; e alla facciata CCCXII, ma per
cagioni che sono note, e che tutte deri-
no dalla maniera con cui l'Autore ha manegg-
ato e disteso questo Vocabolario, egli è
ato esigliato per 40 miglia da Roma; e 'l

suo Vocabolario da N. S. è stato proibi
con decreto speciale del Maestro del Sac
Palazzo Apostolico in data de'21 agosto 171
stampato ed affisso ne' luoghi pubblici il giorn
seguente. Lo stesso decreto fu fatto ristar
pare in Firenze da quell'Inquisitor General
e pubblicato addì 1 di settembre. Il seguen
giorno i sigg. Accademici della Crusca aven
maturatamente esaminato il detto libro, scrit
da un loro Accademico, e riconosciutolo ass
ingiurioso alla loro Accademia e Nazion
adunatisi nella loro solita residenza, a vi
voce di tutti, e con l'approvazione del ser
nissimo Gran Principe di Toscana, loro pr
tettore, hanno cassato il signor Gigli d
ruolo degli Accademici, registrandone il d
creto negli atti dell'Accademia. Ai 9 fin
mente dello stesso mese, fecero per ma
del carnefice, e a suono di campane del Ba
gello, cioè del Palazzo di Giustizia, nel
contigua piazza di Sant'Apollinare, il med
simo libro pubblicamente abbruciare.

Ma giacchè siamo sul ragionamento
questo Vocabolario del signor Gigli, non l
sceremo di avvertire il pubblico, qualmen
sono corse in Roma, in Firenze, ed in al
luoghi due lettere a mano, sotto nome

ri Pieriacopo Martello e Apostolo Zeno,
te al medesimo signor Gigli, nelle quali
solo si loda ed approva il suo Vocabo-
, ma si parla ancora con pochissimo ri-
o sì di grandissimi personaggi, sì della
one Fiorentina, sì dell'Accademia della
ca. Ma tuttochè alla sola comparsa e
ra di esse detestabilissime lettere sia già
. fatta da per tutto, e da tutti questa
izia ai signori Zeno e Martello, di non
ergli autori delle medesime, come di
nol sono; e comechè eglino stessi se
ieno protestati in iscritto, e con la viva
ovunque hanno stimato bene di farlo,
o di vantaggio voluto, che noi qui at-
amo e dichiariamo in nome dell'uno e
altro, che le dette lettere non sono mai
nè scritte, nè dettate, nè concepite da
e che anzi in ogni párte le disappro-
e detestano, dichiarandosi apertamente
vere tutta la venerazione per li perso-
i in esse nominati, e tutto il rispetto
a nobilissima Nazione Fiorentina, e tutta
ù onesta stima che dee aversi per la
ne Accademia della Crusca. Siamo pure
bligo di avvisare il pubblico, qualmente
esso signor Gigli, al quale le sopradette

IL

GAZZETTINO

DI

GIROLAMO GIGLI

SPEDIZIONE PRIMA

**pia di lettera del Re della Cina al
a, interpretata dal padre Secreta-
della Compagnia di Gesù.**

voi benedetto sopra i benedetti, padre
nperator grande de' pontefici e pastori
ani, dispensatore dell'olio de' Re d'Eu-
Clemente XI.
favorito amico di Dio, Gionata VII, po-
ssimo sopra i potentissimi della terra, al-
no sopra gli altissimi sotto il sole e la
che siede nella sieda di smeraldo a) della
, sopra cento scaloni d'oro, ad interpe-
la lingua di Dio a tutti i discendenti
i d'Abramo, e che dà la vita e la morte
toquindici regni, ed a centosettanta isole,
e con la penna bianca dello struzzo ver-

di smeraldi — F.

gine, e manda salute ed accrescimento
vecchiezza.

Essendo arrivato il tempo, in cui il
della nostra gioventù reale deve maturar
trutti della nostra vecchiaia, e confortare
quelli il desiderio de' nostri popoli *b)* devo
propagar il seme di quella pianta che
proteggerli *c)*, aviamo stabilito d'accompag
ci con un'eccelsa amorosa vergine, allat
alle mammelle della leonessa forte, e de
gnella mansueta. Perciò, essendoci stato
rato il vostro popolo europeo romano per
dre di donne invitte e caste, allunghiam
nostra potente mano a stringere una di
e questa sarà una vostra nipote, o nipot
qualche altro gran sacerdote latino, che
guardato dall'occhio diritto di Dio. Sarà
minata in lei l'autorità di Sara, la fecon
di Rachele *d)*, la fedeltà d'Ester, la sapi
di Saba. La vogliamo *e)* con l'occhio della
lomba, che guarda il cielo e la terra, e
la bocca della conchiglia, che si pasce
rugiada della mattina. La sua età non
i 200 corsi della luna; e la sua statura
alta quanto la spiga del grano verde;
grossezza sia quanto un manipolo del g

a maturare — F.
b de' popoli nostri — F.
c proteggersi — B. — *variante erronea.*
d Rachelle — F.
e voliamo — B.

o. Noi la manderemo a vestire [a] per i
ri manderini ambasciatori, i quali la con-
anno a noi; e noi l'incontraremo alla
del fiume grande, facendola salire nel
ro cocchio. Ella potrà appresso di noi
rare il suo Dio, assieme [b] con ventiquattro
elle a sua elezione; e potrà cantare con
come la tortora la primavera [c]. Sodi-
endo voi, padre ed amico nostro, a que-
nostra brama, sarete cagione d'unire in
petua amistà cotesti vostri regni [d] d'Eu-
a al nostro dominante impero; e si ab-
cceranno le nostre leggi come l'ellera ab-
ccia la pianta; e noi medesimi spargeremo
nostro seme reale in coteste provincie,
aldando i letti de' vostri principi col tuoco
roso delle nostre Amázzoni, d'alcune delle
li i nostri mandarini ambasciatori vi por-
nno le somiglianze dipinte. Vi confortia-
a tener in pace le due buone religiose
iglie de' missionari neri figliuoli d'Ignazio,
e' bianchi e neri figliuoli di Domenico; il
consiglio degli uni e degli altri ci serve
corta, come appunto fa lume l'olio che
etta nel mare.
bbracciandovi intanto dal nostro trono,
dichiariamo nostro congiunto e confede-

a a visitare — F.
b insieme — F.
c nella primavera — E. — *La lezione del codice senese è più conforme al parlar comune*
d cotesto vostro regno — F.

rato, ed ordiniamo che sia segnato que
foglio col nostro sigillo imperiale.

Dalla nostra città capo del mondo, il qui
giorno della terza lunazione, l'anno nono
nostro impero.

Roma, 8 ottobre 1712

Avendo l'accennato Gionata VII Impera
della Cina dato così bel saggio del suo
pere, ed erudizione nella consaputa lette
han *a)* pensato bene questi pastori Arcadi
acclamarlo nel loro numero; perciò mart
passato, al suono di tutti i piffari di Rom
delle campagne circonvicine, fu descritto
ruolo d'Arcadia; e dopo essersi variame
opinato sopra il nome che dovesse darse
fu stabilito che egli si chiamasse il *Pas
confuciano*. Si pensò in appresso ad assegn
gli la mansione; e trovandosi nella topogra
d'Arcadia non vi essere nè prato nè mo
che assegnato non fusse, *b)* fu proposto ch
distinguesse dagli altri *c)* così gran monar
dandogli una possessione più luminosa e
alta che si potesse; chè però parve bene
stinargli la sua mansione nel zodiaco fra
case pastorali o del montone o del cap
come più fosse piaciuto a S. M. confucia
Fu poi avvertito, che nè presso al mont
nè presso al capro fusse mansione troppo

a hanno — F.
b fosse — F.
c dalli altri — B.

a per un real pastore che vuol pren-
moglie: onde fu in questo fatto il dì
ta a/.

li è però vero che può quest' adunanza
re ogni gran vantaggio da questa am-
one, essendo Gionata VII amicissimo di
letteratura, e particolarmente delle buone
e toscane sì scrupoloso osservante, che
andito da tutti li suoi felicissimi stati
dell'H, a segno che sia oggidì più pe-
so in tutto quel vastissimo regno l'aver
in qualche scrittura domestica, che te-
le pistòle corte. Anzi dicesi in questo
sito che l'istessi PP. Gesuiti sono stati
ti a cassar detta lettera dalla loro arma
ome di Dio; e che perciò si terrà una
egazione provinciale, ad effetto di so-
re qualche altro carattere nell' arma
della compagnia, secondo il gusto di
. gionatesca.

r sodisfare alle richieste dell'istesso mo-
, si è stabilito mandare in quell'impe-
n novo missionario munito di tutta l'au-
; e questo sarà fra Damiano da Terra
di San Francesco a Ripa, uomo di zelo
esso e di sperimentata prudenza; al quale,
è non possiede la lingua cinese, è stata
duta licenza d'apprenderla da una spi-
, che parla in tutti i linguaggi del mon-
che canta all'improvviso ancora in poe-
iapponesca; ma perchè fra Damiano ha

a fu in questo intimato il *Dilata* — F.

in questa parte il capo un poco duro, e
cilmente apprende a coniugare i verbi ci
la spiritata lo frusta frequentemente c
suo cordone.

In questo Collegio bergamasco si è
perto alli giorni passati un povero sen
rista, denominato il signor conte Cast
Vincastro, morsicato dalla tarantola, e
ciò necessitato a ballare per tre giorni
notti senza riposo. Vi erano accorsi mol
gnori romani per ballar seco; ma, viet
l'istituto del collegio che i seminaristi
chino le mani ad alcuno, han voluto i
Direttori istessi ballar sempre con lui,
che il Padre Superiore, non essendosi
nuto da fare *b)* questo grand' atto di c
benchè molto vecchio e gottoso, si è
in letto per mal di punta, non avendo
vertito di mutarsi la camicia al fin
danza.

Un letterato di questa corte intimò a'g
passati di far sentire in sua casa un'
demia sopra la canonizzazioue di San
drea Avellino; ed essendo stato altre
solito di tediare con lunghi componim
assicurò gl' invitati che questa volta sa
stata la più corta accademia che si
sentita in Italia da cent' anni in qua. V
dunque il giorno, e convocato l'erudito

a conte di Castro — F.
b astenuto far — B.

esso, egli cominciò e finì l'accademia con esto distico:

Gentis Aceline Andreas, Catharina Bononie
Cantalicum Felix Gloria, Bosco Pius.

Ma il più curioso si è che egli divise l'accademia in due parti, mandando fora [a] il rinsco dopo il verso esametro; e finito il rinsco, recitò il pentametro, e licenziò gli itori. Savio avertimento in vero, per chi l imparare [b] in questo secolo divertimenti ini alli studiosi de' nostri giorni.

Con l'occasione de' resarcimenti che si no alla Rotonda, è convenuto mutar luogo celebre sepolcro di Raffaello; e perciò disrarlo ancora, e trasferire il secco cadare in sagrestia, dove concorse gran parte Roma per curiosità di vedere le sembianze quel gran pittore presso che tutte incorte; quasi che la natura, migliorata da lui ll'invenzione di tante nobili idee, abbi [c] to derogare alle leggi universali della rte.

È vestito il cadavere d'una toga pellicciata scarlatto, con un cingolo verde prezioso cintura, e solo trovasi sfondata la corona

a fuora — F. — Fora *è più senese*
b Savio avvedimento in vero per chi vuol preparare — F.
c abbia — F.

nuovamente la nuova fabbrica d'aggiunt
giovedì mattina si principiarono i fondam
con particolar solennità letteraria, poi
cento Arcadi vi stavano a spegner la
cina, ed il gran bibliotecario di Lipsia,
qui si trova di passaggio, gettò nel fo
per lapida fondamentale, la *Somma* di san
maso, proporzionato sostegno a tutte le n
chine della scienza domenicana. Dopo qu
fu data una solenne colazione a tutti i
terati; ed in luogo di tovaglie furon a
recchiate le tavole con tanti libri sciolti,
i quali ne restarono alcuni talmente n
chiati, che non si posson *a)* più leggere
forse sono de' migliori che ultimamente si
venuti d'Olanda, composti da que' belli *b)*
gegni; tra' quali guasti si dice che sieno
sti infrascritti: *Interpretationes ad legem*
licam seminariorum. Questo, per quant
può *c)* comprendere, tratta delle leggi, e li
tazioni di escludere da' teatri carnevales
de' collegj i personaggi di femmine, ben
più eroiche, come l'Eudossie, le Fulvie,
mili; e si assegna la misura delle gonn
che non passino la mezza gamba, e le st
ture delle scuffie, che sono mezze scuffi
mezze berrettini *d)*: perciò chiamansi dall

a si possono — F.
b quelli belli — B.
c si pol. — B. — Pol *per* Può *occorre sempr*
cod. sen. Dubito che sia errore dell'amanu
d berrettine — F.

re *Gonnello,* e *Scuffio ermafrodito.* Altro r ora non si distingue in questo esemplare. Ad un altro libro macchiato, ed imbrodo- to da qualche letterato troppo ghiotto, si orgeva questo titolo: *La scala santa del- Ipocrisia, per la quale i bacchettoni, in- nnatori de' pii sovrani, sagliono da una rica all'altra inginocchioni.* Oh che pec- to che questo libro non si possa leggere! a bisognerà commetterne di molte balle in landa.

Un altro, più curioso de' precedenti, e forse ieno di più sensi significanti, aveva questo ontispizio[a]: *Lettere di diverse statue romane diverse statue forastiere. Parte I, conte- nte le statue delle bestie.* Ma perchè in que- o terzo libro non cadde vivanda, fu rac- olta qualche cosa del medesimo; ed a me capitato in mano un principio intiero di ttera del cavallo di bronzo di Campidoglio la famosa mula di marmo che sta nel cor- le dal palazzo de' Pitti di Firenze, in me- oria d'aver servito a condur tutti i mate- ali serviti a quel gran palazzo; e sotto il eposito della quale sta, come voi sapete, ciso questo distico:

Lecticam, lapides et marmora, ligna, columnas
Vexit, conduxit, traxit, et ipsa tulit.

Il principio della lettera, è questo:

a frontespizio — F.

SPEDIZIONE SECONDA

Roma, 15 ottobre 171

Hanno celebrato i padri cappuccini il solenne divoto ottavario per san Felic per mostrar anco in questa parte la umiltà, hanno voluto che i panegirici s stati fatti da laici di diverse regole, i si sono sforzati, secondo la loro abilità mostrare qualche spirito nella stessa ser cità dello stile. Il più applaudito è quello di questa mattina del padre Ru celebre cercatore del Gesù, il quale h scorso come un maestro di rettorica; e ultimo ha finito con una bell' apostrof Santo sopra quel passo della sua vita, qu gli messero un giulio nella tasca del ed egli la sentì così pesante che lo c

a Frascati, e in un' ora vanno e vengo
ma il padrone non le vuol dar più a vett
essendone tornata una impallinata indisc
mente da un cacciatore: e dicesi che And
del Rosso cerchi di farle ammazzare, per
non levino il guadagno alla Posta. Il sop
detto mercante ha messo in carta il mod
fare questo beneficio al commercio um
con far moltiplicare questa razza d'uccel
mandargli in cambiatura per tutto il mo
fabbricando a ogni sei miglia una colombar
per riposo e rinfresco delle colombe staffe
ma due forti difficoltà si prevedono che
pediranno l'esecuzione di questo pensiero;
è il disordine che vi sarebbe, se dette
lombe entrassero per le clausure; e l'imp
sibilità di salvarle dai falchi e dall'aq
che bene spesso mangerebbero i corrier
manderebber male le lettere.

Preparandosi per san Luca l'accenn
traslazione del corpo di Raffaello, ed esse
invitate alla funzione tutte le persone in
ligenti di pittura, si crede perciò v'inter
ranno tutte queste signore che s'imbellett
e si disegnano ogni giorno un mustaccio
verso da quello d'ieri.

Sentendosi che da Palazzo debba us
ordine di riforma intorno al mescolame
che si fa nelle chiese di uomini e di don

a colombaia — F.

he per ciò debbasi in tutte le chiese far
lati di divisione, molti prelati giovani si
o opposti a questo decreto. Onde dar com-
so al partito della gioventù di qualche
sfazione, si è trovato ripiego di far que-
divisione con le tavole più tarlate che sia
ibile, acciò per i buchi delle medesime
a passare qualche occhiata, e non sepa-
affatto il commercio degli sguardi del-
o e dell'altro sesso. Pertanto ognuno fa
o di tavole vecchie; e quasi tutti i frati
arebbero volentieri le antiche strette mense
nate da' loro fondatori. I padri d'Araceli
rebbero per ciò metter fuori l'asse de' loro
, ma per esser troppo incurvate, come si
ie, i falegnami non potranno metterle in
Oltrechè saprebbero di quell'odore che
ta i cani ad alzarvi la gamba, e farvi
e immondizie.

li accennati popoli scismatici dell'Isole
anti, avendo presentito che possa arrivar
il padre Laderchi, per predicar la dot-
a cristiana, hanno fatto sgombrare dai
i circonvicini tutti i legni, acciò esso non
ia il comodo dell'imbarco: ed un scisma-
poeta di quelle natanti accademie ha
esse in questo sonetto le avventure del
re missionario[a]:

[a] missionaro — B.

Nell'Isole natanti tiburtine
Sorta di nuovo un'eresia si sente,
Che al culto de' tre Santi non consente
Aggiunti alle tanie fiorentine.
Un Padre delle chiostre Filippine
Colà si porta missionariamente *a)*;
Ma giunto al mar, barca non ha nè gen
Che il trasporti all'incredulo confine.
Onde, steso nell'acqua il suo tondello,
Fidato in sua bontà, vi pose il piede,
Come fece di Paola il vecchierello:
Ma in fondo il missionario andar si vede;
E col bordon pescandolo il fratello
Dice: *Padre Laderchi, manco fede* *.

a missonariamente — B. — *Questa variant cod. sen. di* missonario *e* missonariamen *costante. In seguito non sarà avvertita.*

* *Questo paragrafo manca nel cod. senese.*

SPEDIZIONE TERZA

Firenze, 30 ottobre 1712.

giorno del 24 del cadente si celebrò al
uario di Valcava la festa de' santi Cresci
mpagni col solito concorso di questi con-
i. La mattina per tempo vi capitò il ca-
ico Scengh col solito equipaggio delle
elle sue novizie; ed intesosi il suo arrivo
' abbate Gondi ricevitor dei forestieri in
romitaggio, andò subito a trovarlo, di-
doli: Ben venuto, signor canonico, que-
ria è migliore pe' santi oltramontani, che
a di Roma. E dopo passate tra di loro
ù geniali *a)* convenienze, consumò il cano-
Scengh tutta la mattina nelle solite di-

gentili — F.

vozioni, con molta edificazione di quel
tado. Celebrò la messa cantata il cano
Mozzi, cantando in quella basilica cresc
il Credo con la giunta del decimo terzo
ticolo fiorentino: e dopo la messa volle il
nonico Scengh scongiurare alcuna zittella
suo indemoniato equipaggio; ma ciò s
con poco profitto, imperocchè gli esorcis
conobbero essere in quella chiesa gente
non aveva tutta la fede in quelli santi
tiri, ed alcuno ha voluto dire, che monsig
Ansaldi, quivi presente, fusse uno di col
che per la poca sua credulità nel mis
cresciano, accrescesse forza al demonio,
chè resistesse agli esorcismi.

Nel restante del giorno il popolo conc
si occupò tutto in negozj della gran fi
che suol farsi quivi in tal giornata, dove
tro non accadde di considerabile, se non
per opera dell'abbate Gondi, e forse ad ista
del canonico Mozzi eddomadario perpetu
quella festa, fu catturato un povero leg
dario, il quale vendeva certe stampe coll
magine di san Cresci di nuova invenzi
imperocchè appariva in queste martiriz
il santo coi suoi compagni, non già
forma altre volte espresso, ma in un'
di nova erudizione, cioè il santo chiuso e
tuto in un *Tamburo*, e sotto l'immagin
era scritto, che l'ultimo martirio de' tre
era seguito *Romae in Tamburo posito ad*

m columnae. Si sentirà la processura di
to leggendario, e la sua discolpa.
Sono capitate in questa dogana di Firenze
lte some venute da Livorno del gran cor-
lo quivi sbarcato delle 24 Amázzoni cinesi,
e se ne vengono a Roma, secondo che ul-
amente indicò la lettera di Gionata VII
and'Imperator della Cina *a)*, interpretata dal
dre segretario dell'Indie gesuita. E perchè
pretende da' doganieri la ricognizione di
te robe, e dall'altra parte da' condottieri
esi non si vuol accordare, s'aspetta la re
uzione di tal affare. Sopra tutto repugnano
Cinesi alla recognizione d' una cassettina
rgento, alla guardia della quale vegliano
dici di loro giorno e notte, non sapendosi
al preziosa cosa vi possa esser dentro.
Con le lettere di Montalcino della settimana
ssata, si ricevè notizia che fusse celebrato
quella piccola città il giorno natalizio di
ntalcino musico, ministro del conte Fede,
le solite dimostrazioni degli anni *b)* passati,
sistenti in feste letterarie, secondo il te
talento di que' paesani. Si fece un'acca
nia nel palazzo del publico, in cui non fu
ata cosa più considerabile della grande
rizione che stava sopra la porta, sostenuta
due gran castrati a chiaro scuro, la quale
eva così:

a Imperatore della Cina. — F.
b dell'anni passati. — B. — *Nel Cod. sen. è scritto sempre,* delli, alli, *per* degli, agli, *ecc. lo noto una volta per sempre.*

Qui si fa un' accademica allegrezza
Pel giorno natalizio glorioso
Di Montalcino musico famoso,
Paziente dell'agente di Sua Altezza.

Scrivono da Montepulciano, che, prima terminare del cadente mese d'ottobre, do quivi portarsi la principessa Ruspoli vedere il principino suo figliuolo, il qua era portato per le vacanze in casa del chese Nobili, parendo che la villa del C gio Tolomei di Siena riescisse al princi di troppa soggezione; ma ultimamente si deva svanita la venuta di detta princip per non essersi accordato il ceremonial praticarsi fra sua Eccellenza, e la beata Ag di Montepulciano, pretendendo la princip che, nella visita che avrebbe fatta a Beata, dovesse questa alzare il proprio p al bacio di sua Eccellenza, come fece gr anni sono a santa Caterina da Siena.

Napoli, 15 ottob

Sentendo l'abbate di Gravina, che la Gi di Spagna privilegiava molti giovanett gran nascita di nuovi feudi e dignità Terra Santa, per ragunare una fiorita mi al riacquisto del Santo Sepolcro, sotto la dotta del principe d'Asturias (si come si ne' passati foglietti), ha proposto il suo tuoso giovanetto *a)* Metastasio per fa

Metastasio giovinetto — F.

na della grand' impresa; ed ha chiesto appannaggio anticipato l'appalto delle pé- del mare di Pentapoli e Gomorra, pro- endo di più all'università de' letterati di curiose edizioni delle lapide, ed altre an- tà che si pescheranno in detto mare.

Tivoli, 18 detto.

olle lettere dell'Isole natanti, si è avuta ezza dell'arrivo del padre Laderchi mis- ario in quei porti, non sapendosi preci- ente di qual imbarco si servisse per ar- rvi, dopo il gran pericolo da lui corso imbarco del proprio mantello, che non esse sotto i piedi, come a san France- di Paola, ma lo fece andare a fondo. a cosa è che egli è colà arrivato; e che aveva intrapresa ancora la sua predi- one per due motivi: uno perchè era stanco viaggio, e l'altro perchè era restato senza ico, ciò è senza il suo caro Polidoro; o che, stando un giorno a lavarsi nella del mare, un lussurioso delfino l'aveva ato via: ed il peggio era che, non essen- Polidoro, per modestia, cavati i calzoni, va in tasca il quaresimale del padre La- ni, onde il delfino si era portato via il ico e la missione.

Frascati, 14 novembre.

sendosi monsignor Bianchini portato a to villeggio[a] per divertirsi eruditamente

villaggio — F.

al suo solito con alcuni letterati suoi a
ed avendovi *a)* il benefizio della luna piena
trasferita ogni sera la conversazione let
ria nella più alta loggia di Belvedere,
continuare le curiose osservazioni, ch
fanno nel cielo lunare col novo canocc
di 60 palmi, portato ultimamente d'Ol
da detto prelato. L'ispezione principale è
fatta in quella curiosa parte del cielo
Luna, posta nel culaccio di detto ciel
detta da' geografi lunari la Contea di
gna; notandosi molti errori presi da' geo
terrestri, che ponevano detta contea in
montuosi castagneti di Toscana. As
scono dunque questi nuovi osservatori
canocchiale del Bianchini, che detta co
culagnese non sia veramente circondat
tante eminenze, e da quelle favorita
fesa, come altri credeva, ma bensì che
oggi in piano affatto, e segregata da
commercio, fuor che da quello di Terra
desca.

Non fu poi vero ciò che si suppose c
lettere passate, che si discernessero delle
storelle, che coglievan le castagne, gia
ben si conosce che in quella provincia lu
non corre ancora l'autunno, ma la state.
però che il canocchiale è tanto perspi
che ha saputo distinguere un ministro
Conte di Culagna, che sta ricevendo in
zoncini i personaggi che vengono all'udi

* *a* ed avendo — F.

SPEDIZIONE QUARTA

Firenze, 11 novembre 171

Si scrisse l'ordinario addietro che rest
in questa dogana il corredo mandato av
dalle Amázzoni cinesi, che era il carico d'
gran nave portughese, approdata ultimam
a Livorno. Si disse che i condottieri di d
corredo non ne avevano a' doganieri diffi
tata la recognizione; salva una piccola
setta d'argento, alla custodia della quale
stavano in guardia dodici Cinesi armati
loro usanza. Or, non essendo stato possi
di derogare alle antiche leggi della dog
stessa, in tempo che le casse son così sp
vedute di denaro, è convenuto a' detti Ci
pazientare l'apertura. Ieri dunque, venut
l'offizio un Cinese di statura venerabile,

o alla mandarina, con veste di scarlatto
icciata, e coperto nel volto, accompagnato
molta gente di suo séguito, si lassò in-
dere per mezzo dell' interpetre, che in
lla cassetta si chiudeva robba sacra e ca-
onde aprirsi doveva, o in qualche sacro
go, o nel palazzo almeno del Principe, in
senza di qualche devoto mandarino cri-
no. Questo gli fu accordato volentieri; e
reso ripiego di salire nel Palazzo Vecchio
Dogana contiguo, del che il venerabile
ese coperto ne fu contento. Montarono
que alla gran sala tanto i Cinesi quanto
iziali doganieri, seguiti da molto popolo
oso. Il manderino *a)* coperto fece intendere
sgombrasse di lì la plebe vile, incapace
misteri cinesi, e la ragazzaglia: e poi che
fu fatto, il manderino si scoperse il volto,
ce conoscersi per quale egli era *b)*, cioè
una donna di maestoso aspetto, e di età
a gli anni sessanta; e disse alcune pa-
in suo linguaggio, mostrando di pian-
per la violenza che veniva fattale. Que-
parole furon dall' interpetre riportate in
cano, con una precedente scusa per parte
a matrona cinese, la quale in sua vec-
zza non era stata capace di apprendere
uona lingua della Crusca, da Gionata VII
suo felicissimo impero introdotta, come

a) mandarino — F.
b) per quel che egli era — F.

negli avvisi precedenti si disse. Le paro
dunque della vecchia così riportò l'interpet
nel nostro idioma:

*Popolo valoroso fiorentino, in questa mis
riosa cassetta conservasi il ricco patrimon
dotale di quelle 24 Amazzoni che vengono a m
ritarsi in Europa; ma io non mi fido di far
mostra, se non alla presenza di qualche m
sionario nero, o di quelli bianchi e neri, ami
delle nostre leggi.*

Onde, intendendosi che volesse dire fra
Domenicani e Gesuiti, fu spedito per il p
dre Campana de' Gavotti di San Marc
e per il padre Pennoni al collegio di San Gi
vannino. In tanto che si aspettavano qu
sti religiosi, non si potevan ritenere i ca
che non andassero a pisciare a quella ca
setta, per non so quale odore, che essi so
intendevano, e verun altro de' circostan
Giunti questi religiosi, la veneranda vecch
disse loro, parlando sempre per bocca d
l'interpetre, come si è detto:

*Onorevoli missionari, ambasciatori di D
e difensori della reputazione delle Amazz
cinesi, piacesse al cielo ed a Confucio, c
io vi vedessi così amici nella Cina, e c
uniti alla buona istruzione di que' popol
di quel principe, come lo siete in Toscana
governo di questi Stati!* E fu osservato c
alla parola *Confucio* il padre Campana D
menicano fece una scossa di testa; ed il p
dre Pennoni Gesuita si cacciò devotame

concione al canonico Mozzi; se non che av
be voluto che l'interpetre, per meglio a
tarsi al più accetto stile toscano, avesse de
in vece d'aia zinnaria, aia mammellara[a],
restarono a questo dire molto sorpresi i
accennati religiosi, e particolarmente il
dre Pennoni, imperocchè il padre Camp
da che è fatto confessor[b] di monache, ha
tito di dette parti pettorali femminili pr
rir qualche volta il vocabolo con mode
Furon però detti padri di vario parere c
all'aprimento della cassetta. Il padre
noni, sentendosi un poco caldo per qua
buone chicchere di cioccolata che aveva
corpo, non voleva esporsi al maneggio d
pericolosa mercanzia; ed avrebbe conten
volontieri l'aia zinnaria con lassar chius
cassetta, sul pretesto d'evitar lo scandal
disse di più che, sì come alle porte d
città toscane non è lecito cercar in dosso
contadine sospette di frodo, se non per
d'altre donne, così dovevasi per mezzo
donne far la ricognizione della cassetta
ginale. Il padre Campana dall'altro ca
s'oppose, dicendo che l'aprimento della
setta sarebbe stato utile al popolo qua
una predica, imperocchè i giovani inten
ranti, osservando quelle parti costituitive d
femminil[c] bellezza più tenera e più pa

a aia mammellaria — F.
b confessore — E.
c femminile — F.

così guaste e verminose (come suppo-
) averebbero meditato la morte con se-
e compunzione. Il padre Pennoni a que-
dire fece domandare per mezzo dell'in-
etre all'aia zinnaria, se quelle recise parti
signore Amazzoni potessero esser sec-
o bacate o consunte, come il padre Cam-
asseriva; e l'interpetre rispose che l'in-
ssime zinne amazzoniche erano imbalsa-
, e fresche sì che parevano attaccate e
, onde il padre Pennoni pieno di zelo
nciò a gridare: *Padre Campana, non c'e-
iamo a vedere queste miserie, premiamoci
ostra catenella su 'l fianco, ed andiamo-
di qui; più tosto chiamiamo il signor
nico Scengh, che è qui venuto in Firenze
festa di San Cresci, come sa V. P. M. R.,
sciamo a lui questa assistenza, che ha più
ica di resistere a queste tentazioni;* e così
padre Campana fu accordato di buona
ia. E restando l'aia zinnaria alla guar-
della cassetta d'argento con alcuni dei
si balestrieri, fu differita la recognizione
iorno di domani, essendo a tal effetto in-
o il signor canonico Scengh suddetto. E
uello che seguirà nella tanto aspettata
gnizione, se ne darà ragguaglio nella
izione futura.

Frascati, 16 novembre 17

Per quelle poche ore che iersera si fe
vedere la luna scoperta da' nuvoli, non
sciorno questi dotti osservatori di far le l
osservazioni nel globo lunare, non part
dosi dalla contea di Culagna, e da q
golfo che la cinge. Si viddero *b* più distint
chiare che mai far vela verso questo gl
terrestre le accennate navi cariche di su
lativi; ma, dopo qualche tratto di tempo
osservato darsi loro la caccia da una qu
tità di legni, parte grossi e parte sottil
letterati di più acuta vista, ben pratici d
bandiere marine di quelli golfi lunari,
sero, non essere altro quelli legni caccia
della flotta culagnese, se non le galere
saldine, e le galeazze Capassiane, nemi
antiche della Contea, le quali cercano o
occasione di mandare in fondo l'inutil m
canzia de' superlativi, nello spaccio d
quale siegue tutto dì tanti inganni. Coml
terono lungamente dette galere e galea
con buon ordine militare; ma la flotta
Conte, con i superlativi stessi, si faceva *c*
lere, e mandava gran fumo negli occhi

a si fece vedere — F.

b nel globo lunare. Non partendosi dalla co
di Culagna, e da questo golfo che la cinge, si
dero — F.

c ma la flotta del Conte, caricando i suoi c
noni con i superlativi stessi, si faceva — F.

se gli accostava. In fine, vedendosi in pe-
olo d'esser abbruciata, prese partito di ri-
rsi sotto il cannone del gran promontorio
tanico, [a] con cui il conte di Culagna ha
novata qualche corrispondenza. S' aspet-
a di vedere la riuscita; ma una nuvola co-
all'improviso il mondo lunare, e tolse l'og-
to di tutte l'osservazioni.

parziali della flotta culagnese temono che
possa patir qualche disastro, se più si
sotto l'accennato promontorio, potendo
se esser spinta dentro quelli grottoni così
ribili a tutta la navigazione, ne' quali
nno nascosti tanti mostri marini con le
n bocche fatte a' pèttini.

Le gran pioggie di questa settimana ci
no restar senza le lettere dell' Isole na-
ti, e d'altri luoghi donde s'attendono cu-
se novità.

[a] sotto il gran promontorio Settanico — F.

SPEDIZIONE QUINTA

Firenze, 24 novembre 1712

Intimato il signor canonico Scengh, il qu
ancor continua qui la sua dimora per l
sistenza dell'aprimento del bauletto d'arge
contenente le recise invittissime zinne d
valorose Amazzoni cinesi (al quale aprime
non stimaron poter intervenire il padre C
pana ed il padre Pennoni, senza pericolo
meno di dilettazione amorosa) chiese pe
detto signor barone [a] tre giorni di tempo
prepararsi a tal funzione, non mai ripor
nel Rituale romano, tanto per consultare
cerimonieri, quanto per disporsi co' digi

a detto signor barbone — F.

n le discipline a tal cimento. In tanto, ndosi onorare al possibile la venerabile zinnaria, e praticare il dovuto rispetto la castità cinese, si pensò di far assie all' aprimento predetto (con le dovute nze) le molto reverende monache del moero già coltivato da Maso di Lamporec. Ma, per quanto si facessero dall' offli di dogana tutte l'istanze, non se ne potè ner alcuna, essendo quelle povere monache tto per veleno preso nelle radici bacate del orto! Ma, pressando l'aia zinnaria per la lizione, si venne il giorno de' 15 alla neaaria recognizione, non senza intervento persone nobili e dotte. Bisognò prima per o al detto signor baron canonico *a)* Scengh rir al cerimoniale cinese, incensando da na la cassetta verginale; indi, aperta la setta con tre chiavi, delle quali veruna rispetto aveva l'ingegno maschio, fu veo che quel gran tesoro carnale era chiuso 24 cassettini disposti intorno, e segnati particolari nomi delle zittelle guerriere, unto come sono disposti gli ammitti *b)* nelle restie dei PP. della compagnia di Gesù. ra il signor Magliabechi presente, ed inghito dell'accennata così pulita disposizio- pensò a fare in quel disegno un grand'ore di scansie per ordinarvi i suoi confusisi volumi, la maggior parte de' quali son

a) al detto signor canonico — P.
b) gli ammitti de' Padri — B.

vergini ancora essi immacolati, ed i
dalle mani delli uomini, più che dal
de' topi. Così l'aia zinnaria, comincian
tirar fuori i cassettini, lesse il nome de
mo, che era dell' amazzone Liápatro,
progenitori, disse l'interpetre, dal sangu
Cleopatra derivanti, e per lunghissime
vigazioni nella Cina stabiliti, avevano
a' dì nostri educate sempre le femmine
l' arte militare, ed a trattar per arc
stessi serpenti vivi, *a)* in memoria della
Regina d'Egitto impugnatrice delle viper
zinna di Liápatro, sì come tutte l'altre
in forma d' una pergamena di zuccaro
sciata da uno zendado d'oro; e scoperta
si fu, parve ben fresca e conservata, n
quanto livida per la spessa famigliarità
i veleni. Onde, accortasi madama l'aia
i circostanti avrebbero veduto più vole
qualche cosa di molle e di ben colorito,
fuori il cassettino dell'amazzone Bicestr
cendo dire all' interpetre che questa sp
sissima fanciulla, altrettanto sapeva ma
giare la penna quanto la spada; e che, av
gran genio alla poesía toscana (da Gionat
nel suo grand'imperio introdotta), aveva
riportato tutto il Dante in lingua cines
però col nome di Bice il suo nome s'era
posto. Applaudirono a questa poetica
mella molti Accademici della Crusca
presenti; e tanto l'aia zinnaria, quan

a trattar l'arco gli serpenti vivi — B.

rone Scengh non difficoltarono che fusse ttata dagli Accademici più vecchi, e parolarmente dall'Arciconsolo, ammirandosi da ti qualche moto ancora nelle vene lattua-. Ma essendo data alle mani del soprintenite delle collette, che in quel congresso trovava, egli la strinse così indiscretante, che fece escirne qualche quantità di te. Gridò l'aia zinnaria all'impertinente atitato, e fece forza di chiuder la cassetta; ll'altro canto insorse qualche mormorazione ntro la castità cinese, perchè quel latte va segno che Bicestre non era fanciulla, ito che un bravo medico prese in fine a enderla con l'autorità di più scrittori, e gli altri d'Isac Cardoso medico ebreo, il ale vuole che ancor dal petto delle vergini ssa il latte scaturir fuora. o/ Onde vinse il rtito che difendeva l'onestà di Bicestre trattrice di Dante, e dagli Accademici della usca fu raccolto in un' ampollina il progioso liquore, per riporsi nella tramoggia n questo polizino: *Giuncata bellica virgile.* Ma un più strano accidente funestò sul l principio tutta la funzione; poichè, esndo uscito dalla gattaiola d'una delle porte lla gran sala un nero grossissimo gatto, e suol tener guardata dai sorci tutta la ardaroba superiore del Palazzo vecchio, vventò al prezioso boccone; e per quanto se riparato e battuto dai balestrieri della

scaturire fora — B.

Cina, che quivi stavano in guardia, non
esser di manco che il gatto non ne fac
un grande strazio; e certo che si sarebb
vorata tutta la bianca e gentil mamm
poetica, se il balsamo cinese con cui era s
unta non fusse parso al gatto troppo am
e perciò l'avesse lassata. Il baron Sce
che aveva creduto quel gatto un demon
perciò li correva dietro scongiurandol
prese la maltrattata avanzata zinna, e
si astenne di baciarla, dicendo ravvisar
quella le punture delle spine, colle qua
fasciava il petto in Roma la sua Mantel
predicatrice discepola. Indi, fatti venire
unguenti di fondería, per risaldare l'ar
biate sgraffignature *a)* della bestia nera cre
bestia infernale, si fece fine alla recogniz
di quel giorno. Quest'accidente, che così a
afflitta l'aia zinnaria, diede motivo a' d
nieri di non insister di vantaggio nella
tesa gabella; ma, accordatisi con la cor
tiera cinese d'una discreta tassa, licenzia
il carico verso Roma, donde sta per pa
di giorno in giorno il gran corredo delle
mazzoni, cicatrizzata che sia l'offesa
dell'Amazzone espositrice di Dante.

Fu catturato a' giorni passati in qu
città di Firenze lo scopatore di piazza,
chè, senza licenza de' professori di medi
soleva dar certa polvere ai malati, ch

a graffiature — B.

va peraltro mirabili effetti; e particolarente a chi pativa di curta vista, con l'aplicazione di detta polvere, faceva tornare n vedere perspicace. Non volle costui in eplicati esami palesar il secreto; ma, attaato in fine alla corda, confessò quelle polri quasi miracolose, non esser altro che le eneri delle *Nugae Laderchianae,* ultimaente nella stessa piazza bruciate, e da lui ccolte. Onde si sta attendendo l' esito del rocesso, e se a lui sarà proibito l' uso di ette polveri.

Siena, 28 novembre detto. *a)*

È arrivato in questa città l'abbate Arnansi, segretario di monsignor Nunzio di ucerna, per accudire a certi propri intessi domestici, che riferisce cert'ultimo fatto 'arme seguito fra i partitanti eretici di quei antoni, ed i cattolici. Dice che la prima omenica di novembre si trovarono sulle tre re di notte assediati nel loro monastero, non ntano dalla città, i monaci neri da una uppa di vigliacca gente protestante; onde onvenne loro dar subito nelle campane per hiamare li vicini al soccorso. Questi furon ronti in numero più che sufficiente, e si coinciò a fare all'archibusate. I monaci erano erò sprovveduti di munizione, onde presto la

a Siena, 28 novembre — F.

consumarono; e particolarmente li stracci
far li zaffi a' moschetti, onde uno di
prese partito di cominciare a stracciare c
volumi della librería per supplire al suo
sogno delle caricature. Un zelante altro
naco, vedendo così mal menare i libri, c
addosso all'altro perchè desistesse; ma,
sendosi riconosciuto dall'abbate, che acc
per mediatore, che i libri stracciati c
l'*Istoria dell' eresia*, ultimamente pubbli
dal Bernini, conchiuse che ciò era stato
fatto, perchè detta opera non può fare a
colpo contro gli eretici, se non quando s
di zaffo *a* per i moschetti.

Essendosi già vociferato in questa citt
Siena il vicino passaggio del gran cor
dell'Amazzoni cinesi, pensano queste sig
virtuose dame *Accademiche assicurate*
parar loro qualche nobil incontro; ed il si
pensavano ancora questi cavalieri convi
del nobil collegio Tolomei; ma, considera
questi padri direttori che l'odor della
setta d'argento potesse far venire a q
giovani qualche appetito simile a quello
gatto nero, han pensato di far in quel
no *b* dell' ingresso del gran corredo, qua
altro divertimento in seminario, e si c
sosterranno conclusioni della scienza me

a da zaffo — F.
b di fare, in quel giorno — F.

Tivoli, 30 detto.

Avendo il P. Missionario dell'isole natanti tto pochissimo frutto dalla sua predicazione ella prima isola, ha stabilito imbarcarsi per altre isole di quel gran mare; e a tal effetto, per aver più sicuro il viaggio, ha chieto un passaporto d'assicurazione dalle balene, he sono ghiottissime de' predicatori, e parcolarmente quando sono un poco unti come etto Padre.

Roma, 2 dicembre.

Avendo un povero lavoratore *a)* della vigna i Mont'alto convenuto il maestro di casa del ig. cardinale Negroni, per certe sue mercedi i lunghi lavori fatti a S. Eminenza, e mandandoli da esibir prove e scritture a suo fatore, è stato condennato nelle spese. Egli er tanto, confidando nella giustizia della sua ausa, si protestò appellarsi al tribunale di Dio; ma detto maestro di casa in nome di . E. ha addotto in tal appello l'incompenza del fòro.

Frascati, 8 detto.

Seguendo la luna a star coperta, non poon continuarsi le solite osservazioni intorno

a Un povero lavorante — F.

alla flotta culagnese carica di superlativi, può sapersi qual sorte ella s'abbia avuto ricovero sotto li grottoni accennati. È vero che, volendosi per le prossime SS. fe fare spaccio grande di detta strepitosa n canzia per l'anticamere di Roma, e per i c cistori, se n'attende per altre parti qual riscontro.

SPEDIZIONE SESTA

Pisa, 8 dicembre 1712.

Essendo venuto ordine di Firenze all'università de' filosofi e medici di questo Studio, che si scrivesse sopra il fatto del latte uscito dalla zinna poetica dell' Amazzone Bicestre traduttrice di Dante, cioè, se veramente una vergine possa dar latte; pare che i più siano dell' opinione d'Isac Cardoso ebreo, già lettore di questo Studio medesimo, cioè dell'opinione affermativa. Tuttavia non credono questi dottori occorra entrar tanto al di dentro della quistione; mentre, quando ancora la mammella verginale non avesse potuto ramandare tal umore, la pressione violenta attale del Provveditore delle collette, esat-

tore efficacissimo de'venti per cento, *a)* sare
bastata a farci concorrer, per consens
per chiamata, il latte ancor lontanissimo d
nonne e bisnonne della pudicissima Ar
zone Bicestre: mentre lo stesso Provvedi
sa tirar nella tassa di questa imposizione
che i beni che i sudditi toscani possegg
in Roma, in Francia et in Spagna.

Lucca, 9 dett

Mentre il vascello cinese che ha trasp
tato da quell'imperio il gran corredo del
mazzoni, destinate a riscaldare i letti m
tali de' valorosi principi d'Europa, si disp
al ritorno, va provvedendosi in questa c
di terreno lucchese; e sono molti giorni
cento zappatori lavorano a far terreno,
empirne carrettoni per trasportargli alle b
che, e da quelle al vascello sopradetto;
i Cinesi ricevono detta terra con quella iste
devozione con la quale i Pisani ricevett
la terra di Gerusalem *b)* nelle loro galere
condurla a Pisa nel Campo Santo. Varj disc
sopra questo si son fatti, non sapendo che vi
o pregio particolare possa aver la terra
chese più di quella d'altre città d'Italia e
Toscana, e particolarmente di Firenze, d

a de' vinti per cento — B. — *Senesismo Com*
b Gerusalemme — F.

rirono Dante, il Petrarca, il Casa, il Boccaccio, il Buonarrota, e tant' altri insigni eti, architetti, scultori, e mattematici, come nerigo Vespucci, il Galileo, et altri grandomini di tal fatta; o pur di Siena, che si nta aver prodotto nove sommi pontefici, o a dugento beati che s' adorano su gli ari, di molti de' quali sino nell'Indie *a)* è arata la fama. Ma il padrone del vascello, errogato dal governatore di Livorno, ha tto che nella Cina, ed in tutta l'India anra, la terra lucchese è in venerazione quanto esso di noi la terra di San Pavolo; impecchè unicamente in Lucca, vera conservace della libertà, non allignano i Padri Geiti, che in tutto il resto del mondo pigliano reno, e che, a guisa di gioglio, infestano semenza del buon grano. *b)* Onde sopra ciò uscito fuori il seguente sonetto:

È venuta dall'Indie commissione
Di cento navi di terra lucchese,
Perchè tal terra nell'indian paese
Hanno in gran pregio e gran venerazione.
Così Pisa ebbe un giorno in divozione
Quel buon terren che un suo vascello prese
Da Palestina, e il Cimiterio rese
Illustre, ove si spolpan le persone.

fino nell'Indie — B.

Manca al Cod. Sen. quel che segue fino alla spedizione da Firenze, 14 *detto*. — B.

crupolizza sopra l'onor delle donne: e re-
licarono che, a cautela, averebbero dichia-
ata Bicestre accademica, assegnandole du-
ent' anni di quarti di castità di madonna
aura del Petrarca, quando non bastassero i
uarti incontrastabili dell'onestà di Beatrice.
on sodisfacendosi il Residente di tali rispo-
e, e volendo gli Accademici mostrare tutta
venerazione alla traduttrice di Dante, ed
ssicurarla nella franchigia della tramoggia
tessa, ascrissero veramente Bicestre nella
rusca, infarinandole il nome, con animo
'infarinarle ancora la zinna: e, dall' acci-
lente della zinna stessa addentata dal gatto
ero, la dimandarono l'*Accademica amazzone*
mmorsata, con riservo a far l'assegnazione
e' quarti della castità, allorchè la grand'U-
iversità pisana deciso non avesse a favor
el latte verginale.

Intanto fu commessa una rigorosa cattura
processo contro l'ardito gatto nero: e pa-
endo all'aja zinnaria, che la zinna dell'A-
azzone ammorsata potesse mettersi in viag-
io, ristorata dal benefizio dell'unguento di
ondería, andò cercando di qualche lettiga
el più comodo trasporto de' 24 preziosi mo-
ili conjugali nella cassetta d' argento rin-
hiusi. Ma il reverendissimo signor barone
cengh, che con l'aja zinnaria conferiva, le
ose in considerazione, che i muli sono ani-
ali incontinenti, e che all'odore della cas-
etta si sarebbero messi in ardenza scanda-
osa, con pericolo di levar la mano a' con-

dre generale della compagnia. Onde s'at
la resoluzione di tal pendenza. *a*

Lucca, 17 dicembre 171

Conoscendosi da questo eccellentissim
nato il considerabile detrimento che
felice, ma piccol dominio, ha patito ne
minuzione di 80 carrettoni di terra, la
si era qui zappata, e di qui trasporta
mercantil vascello cinese, ne ha proibit
strazione per l' avvenire con tanta g
che da oggi in poi dovranno i passe
che escono dal lucchese nettarsi le
all'uscir da' confini, *b* ad effetto di non tr
tar fuori del terreno di detto Stato;
questo modo risarcire col corso di qu
anno al pregiudizio degli 80 carrettor
tanto si fa riconoscere dai nostri mat
tici, se lo sbasso di terreno di detto
per detti 80 carrettoni, possa cagiona
tazione circa l'altezza del polo, stabili
tre volte dagli astrologi a questa repub
la quale quando riconoscesse che il su
reno ha tanta stima presso gli stranie
non allignarci i Gesuiti, e per conseg
è sottoposto continuamente ad esser ru
come miracoloso, farebbe esaminare
mettesse conto di ricever piuttosto un
gio nella città, con pericolo di perde
ogni tanto qualche podere o casa, ch

a di tale pendenza — F.
b dai confini — F.

a di legato se le devolvesse; o pur fosse
eglio il non ammetter il collegio, con l'al-
o pericolo che ogni giorno fosse portato
a del venerato terreno dall'avarizia de' mer-
tanti indiani, *a)* o dei pellegrini di tutte le
zioni.

a de' mercanti indiani — F.

SPEDIZIONE SE

Firenz

Essendo capitato in quest
composto in Roma dal canc
la festa della beata Ginia da
vocata delle piattole, vuole i
bechi (il quale alla cappella
Beata ha mandato in voto la
collaretta) comporre per det
zioni per il secondo notturn

Ieri dalla compagnia de' B
lebrò il solito giorno festivo
ser Ciappelletto da Prato, t
del loro istituto; e con tal
strarono le nuove cappe, o vo
sacchi cuciti, col buco dietr

telli malati, ad effetto che non ricevin mai l clistere nudi, con tanto pregiudizio della nodestia; e si crede che l'uso di detti sacchi passerà nei seminarj, e nelle paggerie. Sentesi che il gran bagaglio cinese si incammini a Siena a lentissime giornate, a cagione che gli accennati muli del padre abbate della Trappa non si posson regger in piedi, e conviene dar loro ogni tre miglia un cordiale.

Napoli, 16 detto.

Avendo l'ammirabil giovinetto Metastasio, discepolo del signor abbate Gravina, dati così gran saggi di pronta e sublime poesia italiana, latina e greca, hanno *a)* pensato questi letterati e principi *b)* napolitani incoronarlo con la corona d'éllera, di quella istessa che nasce all'ingresso di quella grotta di Pozzuolo, sopra l'antico sepolcro di Virgilio; al che detto signor abbate ha volentieri acconsentito, purchè si faccia qualche provvedimento che detta venerabil fronda non serva più in avvenire per applicarsi ai canteri, e nè meno a' canteri *c)* stessi poetici. L'accennata funzione si farà, come si dice, ogni volta che detto giovanetto si trovi in grado di po-

a greca, così hanno — F.
b letterati e professori — F.
c per applicarsi ai canteri, e nemmeno a' canteri — F.

ter cavalcare, già che adesso è legittim
mente impedito.

Roma, 20 dicembre.

Dalle lettere di Frascati, in data de'
del corrente, si intende non essersi pot
seguire l'ispezioni lunari col gran can
chiale, attese le piogge; e per conseguer
stiamo allo scuro del seguito alle navi cu
gnesi dentro a' grottoni del promontorio
tanico. È ben vero che una feluca, arriv
qui a Ripagrande il giorno del 17, la qu
è spiccata da detta flotta con un piccol
rico di superlativi per queste feste natali
riferisce che presentemente i grottoni s
in neutralità tra il conte di Culagna e
collegati Ansaldini e Capassiani, onde la fl
culagnese averà avuto quivi sicuro ricov
Oltre che non può giammai pericolare,
il segreto che hanno i piloti culagnesi di c
minare al bisogno a sott'acqua per profon
sime strade.

Stante l'arrivo di detta feluca si sono sb
cate e trasportate al palazzo del signor Co
di Culagna molte balle di superlativi, a
gione de' quali ieri accadde quanto si sc
appresso. Portando un carrettiere una
tata di balle, quando fu presso la porta
palazzo del signor Conte, il cavallo d

a di caminar al — B.

rretta si fermò senza voler passar a' mazzini; onde il carrettiere, supponendolo viso di restio, prese a bastonarlo fortemen- A questo rumore affacciossi da una gelosia signora contessa di Culagna, e compassiondo il cavallo da lei riconosciuto, mandò far bastonare il carrettiere, che la povera stia in tal guisa maltrattava. In questo tto s'abbattè il signor Conte, e domandò a adama, perchè tal soverchieria al carretre facesse fare: onde ella replicò che quo cavallo, così mal concio dal villano ed discreto padrone, era uno di quelli che serva una volta alla carrozza d'un qualificato rsonaggio, il quale più volte si era fermato quella sua porta co' fiocchi; onde per gradine doveva farsi alla bestia quella difetanto più che il povero ben creato anile si fermava ancora allora per uso delntico rispetto. Per lo che il signor Conte provò ad alta voce l'operato da madama contessa, così grata ancora agli ossequj imaleschi; ed il misero carrettiere andò allo edale a farsi medicare, dandogli il signor nte per carità alcuni pochi superlativi di elli freschi venuti dalla feluca, dicendoli in esta forma: « Figliolo [a] carissimo, l'illuissima signora contessa mia [b] ha fatto besimo, perchè malissimo avete trattato quel vallo a noi rispettosissimo; ed io stesso, per

[a] figliuolo — F.
[b] consorte mia signora ha fatto — F.

Dio santissimo, avrei fatto peggio assaissi
Anderete però da mia parte allo Spedale d
Consolazione, dove starete comodissimo; e
cerusico mio amicissimo, uomo intendentissi
vi guarirà in pochissimo, *a)* perchè gli dirò
siete dependente del padrone serenissim

P. S. — Il signor Andrea del Rosso, ha
altre lettere di Fiorenza sicuro riscontro
l' arrivo in quella capitale del sereniss
principe di Sassonia, tra cui e quell'Alt
sono già passate molte visite di complim
e di confidenza. Pare che il detto prin
elettorale continui i segni della sua pro
sione al cattolicismo, ed i suoi divertim
unicamente si riducono alle cacce. Nel
ver che tece S. A. elettorale gli ultimi sp
di Sassonia, mandò una lettera di cambi
banco del Sera, per grossa somma di f
ni; ma dal detto bancarotto non fu vo
accettare, siccome il simile è accadut
Venezia; per lo che tanto il principe che
la sua corte restò tortemente turbato.

La mattina seguente i cavalieri fioren
trattenitori della tavola, gli proposero le
del Senario, di Vallombrosa e di San Cr
confortandolo alla visita di questi santua
nella quale occasione avrebbe ancora p
prendere qualche divertimento di cacc
Ma S. A. elettorale rispose:

Noi non darem fede a' vostri santi,
Se voi non date fede a' nostri mercanti.

a vi guarirà prestissimo — F.
b di quelli santuarj — B.

SPEDIZIONE OTTAVA

Firenze, 29 dicembre.

Essendo antica usanza di questa piissima ittà che tutti gli maestrati [a] abbiano, secondo e proprie distinte leggi ed incumbenze, l'inrocazione di qualche Santo; e non avendo l maestrato delle collette ancor presa la sua, ome supposto di poca durata, alcuni divoti li santa Fine, vergine toscana della terra di San Gimignano, [b] pensavano far istanza che lei fusse raccomandato questo nuovo istiuto di gabelle; ma nell' entrare iermattina ll' udienza, viddero esser posto sopra la reidenza del camarlingo il quadro di santa Perpetua, e se ne tornarono indietro.

a che tutti i magistrati — F.
b San Gemignano — F.

Il Vangelisti stampatore ha pubblicata
vamente un' antica Cronica, ossia Diario
fabbrica del Duomo di Firenze, la qual
grande spaccio, e per la pura antica b
lingua e per li diversi documenti che
si trovano intorno al fabbricare di quei
pi. Fra gli altri vi si legge, che, no
sendo allora in uso i cèntini per sosten
volte, la gran cupola di questa Basilic
riportata ed appoggiata sopra un gran m
di terra a tal effetto raccolta ed ammas
nel luogo della gran macchina, la
finalmente riuscì dell' altezza, stabilit
magnificenza che ognuno vede. Ma, pe
lo sgombro di detta terra riuscisse pi
cile dopo il compimento dell' opera, ave
gl' industriosi Fiorentini proveduto al m
simo in questo modo, cioè: avevano de
la medesima terra sparsa di gran mo
d' argento e d'oro, onde, intimando a t
ragazzi del paese lo sgombro predetto
l' acquisto di quelle monete che ciascun
suo carico di terra avesse trovato, in p
giorni senz' altra mercede tutto il terren
cavato dalla Basilica, e portato in di
campi e luoghi larghi, dove ciascuno de'
tatori ricercava poi il suo guadagno,
sua sorte. A questo curioso libro si leg
aggiunte certe postille d'incognito autor
il quale a questo passo fa un' osservazi
che d' allora in qua i giovanetti fiore

a d'incerto autore — F.

avvezzarono a chinarsi in terra per intesse, cioè per guadagnar *a)* quelli quattrini, he trovavano mescolati in quel terreno della upola, che per molte centonara *b)* d'anni si rovano di poi sotterrati in qua ed in là, er la poca diligenza di chi allora non li olse tutti.

Certaldo, 16 dicembre 1712 ec.

È stato qui catturato, d' ordine dell' arcivescovo di Firenze, il proposto di questa terra, sopra l'accusa datagli, che esso tenesse a lampada accesa al deposito di Giovanni Boccaccio sepolto nella collegiata; al quale erto non si deve questo segno di culto, essendo stato scrittore così osceno, e sospetto l'ateismo. Si crede però che detto proposto verà la sua forte difesa, quando adduca esr stato il Boccaccio uno degli Evangelisti San Cresci; e che per questa lampada gli andava l' olio l' abbate Gondi.

Siena, 30 dicembre 1712. *c)*

Avendo patito molti disastri per la strada a Firenze a qui il gran carriaggio *d)* cine, arrivò il 24 del cadente nelle vicinanze

a per guadagnare — F.
b molte centinaja — F.
c Siena, 30 dicembre. — F.
d cariaggio — F.

di questa città; e aspettando l'aia zin
qualche dispaccio da Livorno, per istru
del suo incaminamento, *a)* mandò per una
fetta a chiedere alla principessa delle
curate, per aver il comodo *b)* d'una vil
cino alla città, dove col benefizio dell
sanese, più confacevole alle zinne dell
fiorentina, potesse ristorare la debole
della zinna dell'Accademica Ammorsata,
maltrattata dal gatto nero in Firenze.
la detta gentilissima principessa le o
un magnifico quartiere nella Villa di V
no, fortilizio *d)* antico di questi signori
sili, e casa gentilizia della famosa Ma
rita Marsili, la quale or son due secol
pita da' corsari nelle maremme di Sien
trasportata al serraglio, e meritò d'
sposata al gran Solimano imperatore de
chi. Furon subito alloggiate le 24 zinne
che cinesi nella camera dove nacque l
nominata gran sultana Marsili; e si
che dal benefizio di questo clima sian
ingrossate, che bisogni far loro la ca
nuova.

Roma, 2 gennaro

Morirono ier l'altro il signor car
Tommasi, ed il signor cardinal Negro

a incaminamento — B.
b di aver il comodo. — F.
c debilezza. — B.
* *d* fortalizio — B.
e Roma, 2 gennajo. — F.

rimo de' quali ha lassato *a)* un gran patri-
nonio di gloria e di santità alla dignità car-
linalizia, il secondo una grossa eredità a tutti
nipoti. Tutto il popolo concorse a gara dove
tava esposto il primo, per riportarne qual-
che pezzo di veste, o altra reliquia; e quanti
ellegrini erano *b)* in Roma, tanti ebber la
devozione di baciar quel benedetto cadave-
re. Uno di detti pellegrini, non troppo pra-
tico delle strade, nè della condizione di detto
santo cardinale, s' abbattè nella Piazza del
Gesù quando portavano a seppellire il Ne-
groni; e credendo che quegli fusse il cardi-
nale santo, che per tutta Roma si predica-
va, s' accostò per toccar la sua corona al
cadavere, accostandogliela alle mani. Ma
perchè detto pellegrino aveva alla sua corona
attaccata una medaglia d' argento, il detto
eminentissimo morto, morto distese *c)* la mano
gliela strappò; sopra di che il pellegrino
ece una lunga doglianza, perchè in detta
edaglia aveva molte indulgenze. E quando
eppe che era il Negroni, e non il Tomma-
, cominciò a gridare più forte che mai, di-
endo: Signor cardinale, rendetemi la mia
edaglia, perchè tanto l' indulgenze per voi
on servono. Onde accorse al rumore il pa-
re Ruffino, cercatore di quella casa profes-

a ha lasciato — F.
b pellegrini che erano — B.
c eminentissimo morto distese — F.

sa, ed interpretò *a)* quell' atto del car
morto, non di costume d'avarizia, ma
limosine con quello degli altri, come h
fino all' ultimo; ed assicurò il pelleg
istesso che la mattina gli avrebbe res
la sua medaglia; essendo suo offizio
gliare tanto i morti che si vanno a
lire in quella chiesa, quanto i vivi
vanno a far orazione.

a interpetrò — F.
b fino all'ultimo, ed appunta col pellegrino

SPEDIZIONE NONA

Firenze, 8 gennaro. *a*

Gran bisbiglio è nato in questa città in torno ad un certo prete, a cui fu spogliata ultimamente la casa dagli esecutori delle collette de' 20 per cento. Questi aveva esposto in certe sue stanze un presepio alla pubblica divozione, assai ben ordinato di figure espressive del mistero, tanto che tutta vi concorreva la gente d'ogni condizione; ma quello che egli ha rappresentato nella festa dei Santi Magi ha scandalizzato ognuno. Imperocchè ha fatti vedere i Re con l'equipaggio de' muli carichi e senza la solita offerta delle ricche

a 8 gennajo — F.

cassette, ed in atto di rubbare al pre
istesso quelle poche offerte d'agnelli,
da' buoni pastori a Cristo benedetto, po
e nudo: e di più molti ministri di quelli
narchi battevano ed angariavano certi
stori, che volevano difendere la santa ca
na. Onde si dice che il prete, per aver
malignamente alterata la sacra istoria,
andrà senza un castigo notabile.

Livorno, 7 gennaro.

Avendo il rabbino *b)* di questa città (
me la più popolata d'Ebrei d'ogni altra
talia) la soprintendenza ed autorità all
rituale sopra tutti gli Ebrei e rabbini d'I
ha citato avanti di sè il rabbino di Fir
perchè si giustifichi intorno ad una qu
datagli, cioè che permette da gran tem
qua al ghetto fiorentino il cibarsi delle
posteriori degli animali, vietate nell'eb
legge. Il rabbino di Firenze ha perciò
sto, esser ormai in quella città intese
parti deretane per parti d'avanti, e ch
complessioni del paese più si confacci
gli ammalati *c)* quel brodo che il brod
gni altra parte; ed ha addotti alcuni d
favorevoli dell'antica sinagoga chiappi

a 7 gennajo — F.
b rabino — B. *e così sempre con una sola b*
c gl'amalati — B.

Firenze, celebrata per discutere questo dubbio: negando in ul...mo di comparire a Livorno a render conto di ciò. Onde il predetto rabbino livornese ha dichiarato il ghetto fiorentino eretico, dando nome a detta eresia d'*Eresia chiappina.*

Siena, 10 detto.

Segue a trattenersi nell'accennata villa Marsili *a)* la reverendissima aia zinnaria cinese, aspettando i dispacci di Gionata VII, e passa talora incognita nella città per vedere qualche cosa di notabile, *b)* come fece ier l'altro che ebbe curiosità di visitar la casa dove nacque Settano, e volle staccare un sasso della sua camera per mandarlo al grand'imperator Gionata. In detta villa è morto un de' muli penitenti mortificati della lettiga dell'abbate della Trappa, che portarono *c)* le zinne amazzoniche da Firenze a qui; ed il guardiano di San Francesco l'ha fatto imbalsamare per mandarlo a Roma al padre Damasceno, il quale fa raccolta di reliquie stravaganti. Ma, avendo egli nel suo apocrifo reliquiario riposto non so qual gran pezzo dell'Arca di Noè, non si sa se detto legno, ricettatore degli animali legittimi, vorrà

a villa Marsilia — B.
b qualche notabile — B.
c ove furno trasportate — B.

stare insieme con questo divoto animale
stardo.

Roma, 12 detto

Sono finalmente capitati a Civitavec
i legni vittoriosi della gran flotta culag
condottiera dei superlativi; e mostrano
gli altri segni del vantaggio riportato s
i nemici, uno stendardo rosso che inalbe
il magnifico vascello ansaldino, il quale s
dardo rosso si crede si lascierà nella ch
de' Santi Apostoli, per onorare il padre
masceno patriarca della gran Contea t
fante.

Intanto si discorre qui da' governator
questa dogana di porre qualche gabell
detta sì usata mercanzia di superlativi,
ma che in Roma arrivino, ed i procura
del fisco hanno eletto per stimatore di
superlativi il conte Giuliani; ma i merca
che ci vogliono trafficare, un tale stim
non accettano, perchè dicono che un su
lativo solo abbia fatto pagar troppo car
principe Ruscoli, e non credono che la
sta stima deva andare a quella ragione.
tre che il detto Giuliani, avendo la sua
tea nel ciel della luna, dove l' ha il cont
Culagna, si può supporre che passi tra
segreta intelligenza, e conseguentemente
tacito accordo che detti superlativi sian
cevuti nel mondo per cosa d'alto valore

Avendo monsignor Lancisi pubblicato, poc'anni sono, un bel trattato sopra l'acque romane, dicono vi abbia fatta adesso una giunta, in cui prova che l'acqua del Facchino sia la più sicura per chi vuol approffittarsi dell'aria di Roma, e trovarsi ben in gambe per fare a suo tempo tutte le salite; onde che molti prelati la prendono a gustare, e n'è stata ordinata una lunga bevuta a monsignor Zauli, il quale in sua vecchiezza non la digerisce troppo bene, avendo consumato gran calor naturale nel suo passato impiego.

SPEDIZIONE DECIMA

Firenze, 20 gennaro. *a*

Essendo tutta la Toscana da molto tem
in qua in costernazione, sul riflesso d' infa
ste novità, quando alla misericordia di I
non piaccia di visitare i ventri infecon
come fece alla madre appunto di san Giov
Battista protettore di questa capitale, ha st
bilito monsignor Arcivescovo, unitamente c
questo clarissimo Senato fiorentino, di ri
novare pubbliche preci a tal effetto ordi
te, con certe particolari litanie, e processio
da farsi per tutti i luoghi della Toscana n
desima. E già si comincia dappertutto

a 23 gennajo — F.

seguire il divoto pensiero con una somma iducia che il cielo ci abbia da esaudire. Somamente la città e popolo di Prato, per quanto ia stata sollecitata a concorrere con le alre in simil orazione, ha risposto non esser olita usar altre preghiere che le sue antichissime litanie, col tanto celebre intercalare: *Lasciamo fare a Domino;* dicendo che, avendo sempre lassato *a)* fare a Dio sapientissimo ed amorosissimo provveditor del tutto, *b)* cioè lassando piovere *c)* quando piove, e non chiedendo acqua quando il ciel non ne manda, ha fatto sempre migliori raccolte di tutti gli altri paesi. Onde, essendosi sopra ciò tenuto consiglio, si è risoluto di non voler violentare la buona fede di quei popoli a mutar orazione, tanto più che molte altre comunità sono invogliate di praticarla, ed in più case particolari di Firenze istessa se n' è introdotto l' uso, dicendosi però *submissa voce.*

È stato lungamente processato, e con tutto rigore, quel gatto nero sopra il temerario attentato di rubbare dalle mani degli Accademici della Crusca la virtuosa zinna verginale dell'amazzone Bicestre, traduttrice di Dante, ed accademica ammorsata; ma, per quanto la parte offesa faccia istanza d' un

a lasciato — F.
b provveditor di tutto — F.
c lasciando piovere — F.

solenne esemplar castigo, *a)* non manc
fortemente al gatto nero attentatore
difesa con due motivi: il primo si è c
detto gatto confessò essere stato indo
quel latrocinio dalla gran fame, imper
da gran tempo in qua, che alla corte
si fa più provvisione di musici, a lui n
la porzione di quei tanti testicoli, che
giornata gli si appartenevano, con i
governava sè, e molte altre povere fam
di gatti suoi parenti. Il secondo motivo
il buon governo dell'onestà, perchè, s
punemente a' gatti si permetterà l'aver
alle zinne scoperte delle donne (da' bac
toni fiorentini chiamate miserie), si vedrà
il sesso femminile in necessità di coprir q
parti, che mettono tanto fuoco nel m
Pertanto staremo attendendo l'esito di tal

Siena, 22 gennaro.

Trovandosi qui fermato con l'aia zin
il signor barone Scengh, è stato travag
qualche giorno da dolori di corpo, e pr
temente ne travaglia, riuscendo affatto
tile l'applicazione degli unguenti di fon
di Firenze. Un savio medico però, osserv
l'evacuazioni dello infermo, con qualche
rosso, di que' medesimi che suol patire

a esemplare castigo — F.
b gennajo — F.

gnor Ansaldi, dice che per questa sorte di
co non ha rimedio altri che la fonderia di
ontecavallo.

Sentendo alcuni nobili collegiali delle mag-
ori camere di questo collegio Tolomei, che
lla villa Marsilia, poco lontana da questa
tà, si ritrovino le ventiquattro bellissime
odorosissime zinne verginali cinesi, vi an-
rono ieri a fare una camminata di contrab-
ndo; *a)* ed avendo appunto la reverendissi-
a aia zinnaria cavata un poco all' aria la
ssetta d'argento, per l' utile che conosce
e quest'aria sanese apporta a quelle gen-
lissime membra, restarono quei giovani ca-
lieri talmente rapiti da quella natural fra-
anza che non sapevano partirsene, se la
tta aia non avesse riposta la cassetta, co-
scendo farsi quell' onestissime zinne più
sse del solito al cospetto dell'amorosa gio-
ntù collegiale. Iersera finalmente tornarono
giovani così riscaldati da tal veduta, che
cero levarsi le coperte da' letti *b)* e chiesero
r oggi l' abito di chinetto. Ma il padre
ettore ha pensato piuttosto reprimer que-
fuoco (da lui giudicato febbre di san Paolo)
n lunghe bevute d'acqua fresca, al che pare
e i giovani resistino sottomettersi, se non
n una condizione, che l' acqua fresca sia
ro presentata con la sottocoppa di sant'A-

a) contrabando — *B.*
b) coperte dei letti — *P.*

gata, avendo presa tal sottocoppa in d
zione, e desiderando di più che da lei pr
il nome alcuna delle maggiori camerate
collegio istesso.

Roma, 25 detto

Avendo la corte di Firenze fatte repli
istanze al capitolo di Santa Maria Mag
re, per qualche reliquia di san Pio, sic
donatore del titolo di Gran Duca a Co
primo, si portò ier l'altro l'eminentis
Ottoboni, come Arciprete di quella Bas
ad aprire, in presenza del capitolo ist
il deposito sacro. E riconoscendo gran
ficoltà nei signori canonici che si toc
il sacro corpo, propose di levare al S
il camauro; e fu comunemente appro
toltone monsignor Forteguerra, il qua
signor cardinale così disse: Vostra Em
za, per servire al Gran Duca, vuol fa
vare il berrettino al Papa, ed ella, qu
al Gran Duca fece la visita, non si ca
suo. Al che sagacissimamente rispose
gnor cardinale: I Papi, quando son Papi
son restar a capo scoperto, perchè han
d'aver i catarri, essendo arrivati dove
vano; ma noi altri cardinali, che gra
tarri tutti aviamo, bisogna che di capo
mo ben coperti.

Molte dame, cavalieri e signori d'ogni
dizione, si portano di qui a Civitave

L'attentissimo governo di questa città, vi-
ando sempre al mantenimento delle buone
ggi, e particolarmente a quelle che riguar-
no il pubblico comodo, ed il ristoramento
gli antichi monumenti, testimoni eterni di
esta gran regina del mondo; considerando
e Roma sotterranea può esser sempre più
getto dell' ammirazione de' forestieri, [a] ha
nsato far riconoscere tutte le strade sot-
rranee, per renderle praticabili nel miglior
odo che si potrà; ed a tal effetto sarà isti-
ita una soprintendenza [b] con titolo di *Pre-
denza delle strade coperte.* A questa vien
reconizzato per ora il conte Giuliani, sic-
ome pratichissimo del camminar all' oscuro
r obliqui tragetti, col filo di Cornelio Ta-
to o del Machiavelli.

Tivoli, 23 detto.

Sempre più si dilata in questi contorni
in questa città il signor conte Fede, con
compra di case e possessioni, non tra-
ssando [c] però ne' suoi avanzamenti di far
escer la pietà in questo popolo. Ultima-
ente egli ha fatto acquisto dell' antico e
nerabile edifizio, dove si scorgono ancora
reliquie del tempio della Sibilla; [d] e vo-

a de' forastieri — B.
b sopra intendenza — B.
c non tralasciando — F.
d delle Sibille — B.

lendo consacrarlo all' invocazione di q
Santo, siccome in altri tempj profar
praticato, pensava ristorare detto anti
numento, e poi aprirlo al culto di sa
sci. Si è risentito questo popolo avanti
fetto delle antiche fabbriche, mostrand
detto tempio sibillino di pubblica ragi
una delle più pregiate reliquie dell'an
tiburtina; e perciò fece lunedì passato
za, acciò fosse al Conte trattenuta l'
zione del suo pensiero. Dall'altro can
ficacissimo Conte, che al contraditt
ritrovava, addusse gli esempj di molt
tinaia *a)* di chiese moderne titolate a
Santi, per cancellar nel nuovo culto
moria di quell'antiche deità che quivi
neravano; e perciò *b)* non potersi
mente resistere a lui, che la memoria
bugiarda Sibilla voleva consecrar al v
incontrastabile san Cresci. Ma, avanz
il calor delle parti litiganti, stimò savi
il prefetto di pronunziare contro il
dicendo che, ne' casi delle chiese rom
era trattato di distruggere la memor
l' antiche favole coi monumenti della
vera religione, ma nella presente lite
scorreva di atterrar le memorie d'una
antica, da qualcuno ricevuta per veri
inalzarvi una favola moderna da tut

a centonaja — P.
b che perciò — B.

ut:a per tale; e perciò era giusta cosa che esistesse dall' impresa designata.

Mancano, più ordinarj sono, le lettere delIsole natanti, e per conseguenza le notizie i quella missione, che con molta ansietà si ttendono dai devoti di quelli tre santi agiunti, come si disse, alle litanie fiorentine. *a*)

a fiorentine ec. — F.

SPEDIZIONE DECIMAPRIM

Firenze, primo febbrajo 17

Non può finalmente negarsi che nel
di cinquant' anni questa dominante si
scemata di ventimila persone; ond'è ch
pre più si trovano esauste le casse del
belle e degli appalti, e mancante il t
della piazza; e per quanto si cresca
ti, il pesce che si cava d' Arno è s
minore. Coloro pertanto che qui vegli
buon governo, sentendo che molte centi
di case son vuote, con pregiudizio
droni, che restano senza la rendita de
fitti, e particolarmente di luoghi pii;

a centonaja — F.

providamente pensato di cavar qualche profitto considerabile dalla desolazione medesima in questo modo, cioè, essendo uscito alle stampe un opuscolo di monsieur Bon dell'Accademia regia, il quale insegna il modo di far seta dal boccio e fila de' ragnateli, si vuole introdurre in questa città il nuovo artifizio di detta seta, ed a questo effetto si vanno con tutta diligenza raccogliendo le tele di ragno a buon prezzo, ed uscirà un rigoroso bando contro gli scopatori e muratori, non volendo che si stoppi buchi, nè si scopino le muraglie, per non infestare quell'ingegnosissimo verme che lavora con tanto utile la sua trama.

Il proposto di Certaldo catturato, come si disse, per aver tenuta accesa la lampada al deposito del Boccaccio, si è difeso con provare che in quella lampada non si serviva d'altro che d'unto di porco, lume confacevole all'autore di sì laide novelle; ed è stato assoluto.

In questo Collegio di San Giovannino dei padri Gesuiti è stata tenuta in questa settimana una congregazione provinciale, sopra qualche nuovo provedimento da farsi pe'seminarj nuovamente eretti in Toscana sotto la direzione della Compagnía di Gesù. E prima, considerandosi che da un giorno all'altro le dette università vanno mancando di numero, si è lungamente esaminata la ra-

gione, e trovato che la troppa pesca
fa da' Gesuiti de' figlioletti più spiritosi
abili al reggimento delle case paterne e
repubbliche, ha fatto conoscere a' pa
famiglia, che gli accennati seminarj n
fondano oggidì che per servizio della
pagnía, cioè per cavare da detta univ
i soggetti migliori: si è però stabilit
tutte le case della Compagnía, che pre
in Toscana educazione di figliuoli, del
in avvenire praticar ciò che in Livor
pratica nella spedizione delle navi a
degli interessati, cioè assicurarsi del ri
delle medesime per via di mallevadori.
perciò dovranno i padri rettori de' c
d'educazione dare a' parenti *a)* la sicurt
i figliuoli seminaristi ritorneranno alle
loro ben allevati e dotti, e senza alcu
terna impressione *b)* di vocazione per la
pagnía, talmentechè da' secolari non si
che i giovanetti de' seminarj, tornand
case paterne, hanno attaccato al cuo
filo invisibile che gli fa ritornare fra' G
nel modo stesso che le monete dei ciar
ritornano in tasca allo sciagurato pad
ad effetto di che si va cercando de' me
che tali mallevadorie voglian dare.

In secondo luogo, essendosi conosciu

* *a* Onde perciò i padri rettori de' collegj d'
zione debbono dare a' parenti — F.
* *b* senza alcuna intenzione, impressione —

esperienza di molti anni, *a)* che i seminaristi hanno l'istessa strettezza delle monache circa al rassegnarsi sempre ad un istesso confessore, il quale sì come ha l'obbligo di rimettere ogn'anno tante piante novelle nella Compagnia, così parte ne cava ben incalzate e custodite, parte ne strappa fuori di tempo dal suo terreno; si è giudicato dalla congregazione provinciale di dare a' seminaristi un confessore straordinario alcune volte l'anno, acciò che la discrezione di questo corregga in parte l'indiscrezione dell'altro; e talvolta scacci ancora dall'anima de' penitenti posti in soggezione qualche demonio muto, che con l'altro padre spirituale non poteva parlare. Ed in vero saviamente pensano i padri Gesuiti provedere a questo disordine da per loro, prima che la sacra congregazione non apra una volta gli occhi a questo riguardo, per cui *b)* ne' seminarj si commettono tanti sacrilegj da' giovinetti, forzati a piegarsi sempre a' piedi d'un istesso confessore, e per conseguenza tenti talvolta di tacere la qualità della piaga, per dubbio che il medico non sia sospetto.

Siena, 2 febbrajo.

Voleva qui Girolamo Gigli nel corrente carnevale far fare qualche recita del suo

a da molt'anni — B.
b a questo, per cui — B.

Don Pilone; e perchè il forte partito del
crisia se gli oppone con vani pretesti, ha
offerto di far fare le recite a pagament
nando il guadagno all'anime del purga

Si sono perciò opposti alcuni zelant
cendo non esser bene cavare dell'anim
purgatorio, per mandarne dell'altre a
del diavolo, mediante la troppa derision
in quell'opera si fa delle persone di s
e dei veri esercizj di pietà. Onde il
persistendo ancora in questa voglia, c
offerirà il guadagno alla cassa delle c
de' venti per cento, e in tal caso otte
licenza, col motivo che, potendo questa
scorticare i veri e santi religiosi obblig
lei all'imposta, potrà dar licenza ancor
si possan frustare i falsi bacchettoni, co
nati da tutto il mondo alla censura.

Non è ancora sedato il tumulto in
collegio Tolomei, rispetto a quelli sen
sti riscaldati dall'odore delle castissime
cinesi, e vorrebbero istituire una car
sotto il titolo della sottocoppa di sant'
che mostra una confettura così dolce,
confacevole al senso giovanile.

Il padre Rettore, che volentieri ve
all'accordo co' signori collegiali, propo
tosto la divozione a santa Pollonia,
sue tanaglie tormentatrici dell'istrumen
l'appetito; *a)* benchè il padre Confesso

a tormentatrici dell'appetito — F.

pprovi l'uso delle tanaglie predette, se non
er quei seminaristi che avessero vocazione
l chiostro. Sentiremo il risultato, *a* e con le
uture se ne darà conto.

Roma, 3 febbrajo.

È di qui partito per le poste il signor prin-
ipe Ruspoli, per la volta di Civitavecchia,
e variamente sopra ciò si discorre. Altri di-
cono per far compra di superlativi dalla
dotta culagnese, o per la sua persona, o per
quella del principino suo figlio, che sta nel
Collegio Tolomei di Siena; chè, non potendo
quivi avere a tutto pasto l'*Eccellenza*, come
faceva a casa sua, si trova molto illanguidito, essendosi raccomandato al confessore, che almeno gliela dia in segreto di confessione a titolo di alimento. Altri dicono esser un altro motivo il viaggio di questo signore, cioè che pensando il governatore di Civitavecchia accreditar quel posto, con aprirvi il negozio della vendita de' vènti *b* per chi vuol navigare, come si pratica nelle piazze marine del Nort, a detto di Gio. Barclaio *c* nel suo *Icon Animorum*, voglia perciò il signor principe Ruspoli prenderne l'appalto, per ismaltirne moltissime otri piene, *d* che egli

a resultato — F.
b di vènti — F.
c Gio. Barchajo — *Errore del Fanfani. Il Barclaio è citato nelle lettere del Sarpi.*
d moltissimi otri pieni — F.

ne ha in casa raccolte[a] nell'aura del suo
Principato, ma nel futuro ordinario si s
qualche cosa di più sicuro.

Pisa, 8 febbraro 1712-13.

Replicandosi tutto dì l'istanza dell' A
demia fiorentina a questo Collegio de
dici e filosofi per la decisione sopr
controversia del latte uscito dalla zinna
l'Amazzone Bicestre, cioè se sia latte v
nale o no, ha pubblicato questo signor d
Manfredi il suo voto, soscritto da venti
tro dottori, il cui ristretto è, potersi
mente, e con fisiche ragioni e con esperi
difendere che ancor dalle mammelle ve
possa uscir latte; con tutto ciò, per e
la più comune in contrario, stima esso
tersi procedere a qualche prova per ri
scerne il vero mediante gli effetti della
simpatica, come per esempio portare la
ampollina della giuncata bellica vergin
nonastero delle Convertite ed osserva
nuti colore.

Firenze, 10 febbraj

Si dà tutto giorno esecuzione agli o
nuovamente usciti, per la fabbrica della

a raccolti — F.

li ragnateli, *a* ond' è che restano a caro prezzo affittate tutte le case vuote; e beata quella famiglia che ha più buchi.

Essendosi in questa Accademia della Crusca letto il voto dell' Università pisana, sopra il latte dell'Amazzone cinese, si è pensato venir subito all'esperienza. Ieri per tanto il signor Arciconsolo propose di consegnare l'ampolla al signor Magliabechi, come letterato tra più sperimentati nella socratica innocenza; e come che egli non si è tagliato l' unghie dalle nozze in qua del principe Ferdinando, fu giudicato poter meglio d' ogni altro rivoltarsi co' graffi a qualche gatto nero che avesse gola per la giuncata bellica, come per la zinna ammorsata l'altro gatto nero ebbe ultimamente la tanto scandalosa tentazione. Ma, considerandosi da qualcuno che il sucidume che detto signor Magliabechi ha nelle mani potesse esser antipatico al delicatissimo umor verginale, e che le sue piattole, *b* che stanno sempre in atto di generazione, potessero far alterar il latte della prefata continentissima Amazzone, fu dopo molti dibattimenti stabilito di consegnare la caraffa al signor canonico Mozzi, il più gentile tra gli accademici e il più casto, secondo il saggio da lui dato ne' suoi bellissimi sonetti sopra le signore dame fiorentine. Accettò il

a de' ragnateli — B.
b le pie piattole — F.

signor canonico l'incombenza *a)* con la s
modestia sua, benchè da prima vi res
se, col motivo di non voler con le Co
tite far tal ricognizione: per lo che fu la
in suo arbitrio di poter fare la suddetta
rienza anco nel convento dove fu ort
Maso da Lamporecchio; sicchè si proce
subito alla consegna dell'ampolla cavata
tramoggia, e ritrovata candidissima e
rosa come quando vi fu riposta. Ma ap
il signor canonico ebbela presa in mano
il purissimo umore diede segno di t
mento e mutazione di colore; onde eg
restò forte turbato, non sapendo qual
zio potesse farsi da' circostanti intorno a
costumi, per altro immacolati; e perc
signor dottore Salvini, che del signor
nico ha governata l'adolescenza, stimò
parlare in difesa di lui contro chi già
morava nell'assemblea sopra l'accident
turbamento. Ma in fine, crescendo nell'
verginale la mutazione, si rizzò il signo
gliabechi, e con la sua cinica libertà di
lare disse esser evidente la cagione *
cambiamento del latte, e anzi da ciò p
dedurre esser latte verginale. Chiese l'
consolo la dichiarazione di ciò; ed egli
giunse, che, avendo il signor Mozzi
l'ampolla con quella istessa mano con
fresco aveva trattata l'Istoria di san C

a incumbenza — B.

* *b* esser accidente la cagione — F.

giunge in disfavore dei buoni Padri, cassetta del gran tesoro carnale cinese nella villa Marsilia molti prodigj, e altri si è notato, che dal giorno in cui fu esposta, tutta la campagna vici stra le fave fiorite.

Più giorni sono fu mandato dal Gigli al signor principe di Rossano a l'albero da lui compilato della famigl ghesi, in cui tra l'altre cose chiaram mostra che santa Caterina da Siena dall' istesso stipite de' Borghesi, come tiche lezioni del Breviario si leggeva della correzione d'Urbano VIII; e di mandata a detto albero unita una zione a S. E. in cui il dedicante pare lersi far qualche merito, per l'attinen prova a) d' una gloriosa sposa di Cris l' eccellentissima casa.

Ma, sia perchè il signor principe d sano non voglia vedere nel suo par una figlia d'un tintore, benchè Santa, chè non voglia ristorar a dovere le dell'autore, dicesi all'autore istesso ave rispondere che più volontieri vedreb suo albero un altro vicario di Cristo t quant'anni, di quel che ci veda una su trecento e più anni sono.

* a l'attinenza che trova — F.

Roma, 12 detto.

È stata intimata qui una fiera lite al si-
nor cavaliere Venturini commendatario di
anto Stefano, intorno alla commenda fon-
atagli dal fu signor duca Cesarini negli
ati di Santa Fiora, confinanti con lo stato
nese, pretendendosi dal magistrato dei con-
ni, in Siena vegliante, che parte di detta
ommenda sia nel territorio sanese, e parti-
olarmente il nuovo palazzo che detto signor
avaliere vi ha fabbricato. Onde dalla parte
el signor commendatario si fanno rigorose
ritture, ed una ne uscì ieri con questo ti-
lo: *Edificavi in giro meo.*

Essendo state osservate alcune persone più
orni inginocchiate sopra la sepoltura del
gnor cardinale Negroni, finalmente il padre
grestano del Gesù stimò bene ier l'altro
costarsi a riconoscere, se veramente coloro
cessero quivi orazione, o prestassero al morto
alche culto; e vidde che non altrimenti ora-
no, ma erano scarpinelli, che a quella pie-
arrotavano le loro lesine.

Questa sera è giunto incognito l'ambascia-
re della republica di San Marino, il quale
esi inviato da quella dominante, ad ef-
to di chiedere la nomina d'un cappello
lle promozioni delle corone, siccome ancora
sala regia.

Essendosi, dopo molta contradizion
cordata dai Padri di Santa Frances
mana la pietra di Simon Mago, per
di primo sasso fondamentale alla basili
riotense, che vuol edificarsi nella me
di Culagna, si dice che sarà accomp
sino *a* alla gran barca, che a Ripa l'a
da molti prelati e benefiziati toscani d
pietra e di Simon devoti, e mancipj del
culagnese. Il padre Scarfò compone
gl' inni da cantarsi per tal festa, e
ha veduto qualche saggio, dice esser
errori di sillabe, la maggior parte br
il padre componitore si scolpa, dicend
questo l'ordine del Conte, che a forz
gozio di Brevi ha fatta la sua grand

Civita Vecchia, 11 d

È qui arrivato il signor principe
per trattare qualche grossa compra d
lativi dalla flotta culagnese, et ha fa
cora qualche progresso sopra l'appal
otri de' vènti da vela, de' quali qui
rebbe praticar la vendita come ne'p
Nort. Ma quanto al secondo suo p
trova delle opposizioni in questi mar
quali non credono in S. E. quest'int
lità, non avendo con tanta sua fatiga
far alzar vela alla piccola antenna

a fino — B.

vazione, dicendo che la copula è più
quanto con più dura forma si posso
giungere i termini copulati: e perchè
gnor oratore adduceva per giudice l'or
pareva che si appellassero ad un alt
so. Onde, per creanza, convenne al
Arciconsolo il tacere, e lassare la sua
nel meglio. Pena così grande tutti li
accademici hanno poi asserito non t
in tutto il purgatorio di Dante. Mostr
elettorale approvare il partito delle
ed un cavaliere sássone di suo séguit
intendente della nostra lingua, inte
copula per *cupola*, domandò se la cup
Duomo fosse stata fatta col T o col
diede gran soggetto di recreazione a
nanza. Acchetate le risa, fu recitato
logo fra il signor Segretario, ed il padr
pecchi Gesuita sanese, maestro di re
nel collegio di Firenze, in cui furon d
le ragioni dell' antica lite fra l' Acc
sanese e la fiorentina intorno all'adop
Z o il T nelle voci *Azione*, *Orazione*
cezione, *Grazia* e simili. Parve il so
troppo al primo consimile, e troppo
se non che, avendo il padre Scapec
dotta la questione al morale, la rende
ridicola, e per conseguenza degna più
tenzione. Disse il Padre che, essend
un mezzo starnuto, era perciò molto
cosa il gittarlo in viso alle persone, a
gendo di più esser lettera di cattivo
rio, e per questo odiata da Appio C

vvenga che si proferisca a denti serrati, ome appunto li tengono i morti: in fine conhiuse esser la più scandalosa di tutto l' alabeto, siccome quella che compone mezzo ' istrumento dell' umana generazione; che erciò mal si usa nelle voci innocenti e cate, le quali tutto dì debbono stare in bocca elle monache e de' giovani ben educati. Là ove il T (diceva esso) è segno santo, e loverebbero aver in devozione tutti i Fioentini, almeno perchè questa è lettera di ant' Antonio, che può scampare altrui dal uoco. In questo dire si sentì uno scoppio nella ramoggia, dove accorsi subito il Segretario l'Arciconsolo, riconobbero che la verginale mpolla era sceppiata, e che il castissimo atte inturgidito ed inlividito ai ragionamenti ella copula, e dello Z iscandaloso, non si ra potuto quivi contener racchiuso a forza. la siccome quel pudicissimo liquore si era quei poco onesti discorsi rappreso e conelato, non fu troppo difficile il raccoglierlo. l padre gesuita ne pose parte nel suo capello, tanto che si trovasse un vaso a prosito; e benchè da prima *a)* ne fosse sgridato i troppo ardito, fu conosciuto poi aver avedutamente operato, per la simpatía che ha a verginità cinese confuciana con l' immaolata società. E di fatto il pudicissimo latte ella rappresa giuncata bellica si cominciò sciogliere, e divenir più chiaro nel cap-

a e quanto che da prima — B.

pello del padre Scapecchi, tanto che t
congresso propose di non cercar altr
per la conservazione del misterioso li
il quale già per molte dimostrazioni
giose doveva acclamarsi per vergin
l'accorto Gesuita, tratto da parte l'A
solo, gli chiese licenza di cavar il lat
suo cappello per riportarselo a casa;
rocchè quello veramente non era c
suo, ma d'un altro Padre venuto dal
nario di Prato, e se n'era servito per
di comunità. Che, se mai detto cappello
preso sito di gioventù mascolina, potev
lo scrupoloso latte far della mutazio
nuovamente rappigliarsi all'odor della
maschia, nel religiosissimo impero cines
aborrita.

Sentì l'Arciconsolo la difficoltà del
Scapecchi; e tutto che egli fusse agit
quella parte di copula che non aveva
evacuare, tuttavia cercò di provvedere
glio che si potè [b] al raccoglimento de
verginale, mettendolo in un'ampolla di
cristallo turchino, acciò che non si con
all'occasione tanto chiaro il suo turba
e potessero senza soggezione venirlo
dere e trattare tanto le vergini vere
vergini credute tali, e le maritate one
e maritate credute tali, perchè in

a delle mutazioni — F.
b meglio che si potè — F.

iuna *a)* per l'addietro s'attentava di esporsi
questo prodigioso paragone *b)* di pudicizia
rreprensibile.

In tanto, essendosi da tali interrompimenti
ttediata l'udienza, fu licenziato il tratteni-
nento letterario. Nel ringraziare che gli Ac-
ademici della Crusca fecero S. A. elettora-
e, supplicarono la medesima che volesse
assarsi scriver *c)* nell'Accademia: al che aven-
lo l'A. S. benignamente acconsentito, diede-
li il Segretario il nome dell'*Accademico pie-
hevole,* volendo significarsi in tal denomina-
ione il genio che mostra al cattolichismo.
Accettò l'A. S. il nome, promettendo di man-
lare sollecitamente il corpo dell' impresa.

a in verità veruna — B.
b parragone — B.
c lasciarsi scrivere — F

'acqua benedetta del bagno d'Araceli. Per-anto, avendo ier sera chiamati i detti gio-vani cavalieri nella stanza delle correzioni, cioè dove si fanno spogliare i collegiali de-inquenti e si dà loro le mule a brache ca-ate, dopo aver purificata coll' incenso quella camera, che poteva rendere tal qual odore d' eresía chiappina, espose sopra un piccol altarino quivi preparato una reliquia estin-tiva del fomite, da esso signor barone sem-pre portata in dosso, cioè un lungo rogo spi-noso, di quelli che la monaca Mantellata to-desca sua penitente si applicava alle parti più dilicate, e più sottoposte a dare e rice-ver tentazioni: solendo egli dire che col pre-servativo di quel pudicissimo rogo non ha fin qui sentito alcun raccapricciore di febbre di san Pavolo, *a)* in tutta la conversazione avuta con le ventiquattro zinne dell' Amaz-zoni della Cina. Fatta adunque una divota *b)* orazione al rogo monacale, prese, col solito zelo suo, ad intimare a que' signori *c)* l'obbe-dienza al padre rettore, dimostrando quanto sia pernicioso l'uso del bagno d'Araceli, che passa per le seminali miniere di quei laici riscaldati, e quanto sia fuor di dovere il chieder la protezione della consaputa sotto-coppa, piena di confetture avvelenate per

a san Paolo — F.
b devota — F.
c a quelli signori — B.

l'innocenza giovenile. [a] E parendogli
timo aver disposti que' cavalieri [b] a q
sommissione, spense i lumi dell'altarin
fortandoli a mortificarsi con la disciplin
il padre ministro, che teneva di fuor
recchio teso, intendendo che i semin
riscaldati dalla sopraddetta confettura,
rimasti a lume spento, corse a levar l
pada che ardeva in cappella ad un
santo, e portolla alla gattaiuola dell
dove i seminaristi si disciplinavano, gri
all' infervorato signor barone Scengh c
cendesse il lume, dicendo che, per n
sciare all' oscuro le natiche penitenti d
vani collegiali, aveva lassato all'oscuro i
santi della congregazione. Onde conve
barone illuminar la stanza, e que' sig
convittori restarono così a mezza disci
come il signor Arciconsolo della Crus
Firenze era restato a mezza copula.
mente, essendo sonato il campanello
ritirata, convenne al signor barone t
la mattina seguente al collegio, dove
la sorte di stabilir qualche accordo
rettore ed i collegiali, cioè che si dess
la sodisfazione di fare scolpire in colle
sottocoppa di sant'Agata; ma altresì
sero i Padri coprirla col pampano di
di rame, come si pratica alle statue o

a giovanile — F.
b quelli cavalieri — B.
c quelli signori — B.

Roma, 22 detto.

Volendo l' accennato signor Ambasciatore ella Repubblica di San Marino, in tanto che i prepara il suo pubblico ingresso, far qualhe privata visita al sacro Collegio, si è riercato lo stile del suo trattamento, e trovasi che deve sedere in un corbelletto rivolato, là dove dopo si sia messo in pubblico, eve sedere sopra un barile, che sono apunto gl' istessi sedili ne' quali si assetta il enato sammarinese per antico privilegio di uella antica repubblica, la quale è così amica ell' arte del campo, che tiene l' istesso suo Doge a vangare. Per tanto, relativamente a uesto, trovasi che i giorni di sua entrata, eve esser condotto in una treggia a quattro uoi, con baldacchino di frasche di castagne, n mezzo ad una guardia di 24 manichi di appe. Il titolo sarà l'antico, cioè: *« Sua signoria terrosa, »* se pure nella flotta de' superlativi del conte di Culagna, non se ne troerà qualcuno, che sappia di più civiltà.

Giunse l' altra sera a questo convento e' Santi Apostoli al padre Damasceno il arico dell'accennato mulo imbalsamato, morto n Siena nel servizio della lettiga dell' aia innaria, e vivuto in concetto di mulo celie, e mortificato a/ nella stalla dell'abbate

a celibe, mortificato — P.

della Trappa in Firenze, le cui mulesch
tuose azioni si daranno tra poco in luc
signor Bernini autore dell' istoria dell'e
Ma, non potendo detto corpo riporsi t
reliquie del padre abate Damasceno *a*
sua cappella denominata *apocrifa apo*
rum, se prima non sia legittimato, a ca
che quivi si trova il legno dell'arca di
si studia in questi antichi rituali se i
palatini possano legittimare i muli mor
me hanno potestà di legittimare i muli
e quando ciò possa farsi, farà questa
funzione, in Roma più non veduta, il
conte di Culagna. E si crede che in t
casione potrà legittimare la celebre
della mula del palazzo de' Pitti.

a padre Damasceno — F.

SPEDIZIONE DECIMATERZA

Firenze, 27 febbraro 1712[13].

Il signor Arciconsolo della Crusca, poichè dovette ultimamente astenersi d' evacuare tutto il suo erudito discorso sopra il raddoppiamento [a] della copula, per compiacere alle signore dame affezionate alla copula sostenuta con durezza, è caduto gravemente infermo per un grande umore calatogli ne' testicoli, il quale da cerusici, si chiama Ernia grammaticale per copula ritenuta e traversata. Vogliono per ciò questa sera applicarvi le ceneri così salutifere delle *Nugae lader-*

[a] raddolcimento — F. — *Mi sembra variante cirronea* — B.

chianae, le quali dicono che per fare
fiare i testicoli sono ottime, e ne add
il padre Laderchi istesso. Altri però
che il male di questo religioso fosse
rente, il quale non ha mai patito di
abondanza e di esuberazione di gra
ca, ma più tosto di difetto notabile
medesima.

Essendosi poi conosciuto che la ve
ampolla del latte di Bicestre sia cos
patica con le lettere e con le sillabe
che oneste, non che con le parole e co
lascivi, si son poste le catene nella
che passa avanti l' accademia della C
dove detto latte si custodisce, ad effe
quivi possano stare due guardie, le qu
lassin *a)* passare chi canti canzone carn
sche che siano troppo libere, e ava
riformino da tutte le copule, o dure o
e dalle voci ancora dov'entra la z, el
di generazione, al proferir delle quali
stissima giuncata rigurgitò fino a far
il vetro della custodia.

Ha voluto il signor principe elettor
Sassonia mandare all' accademia della
sca *b)* la propria impresa sopra il nome

a *L'ediz. del Fanfani, in proposito di quest*
di verbo, è inconstante. Lassare *è più de*
e proprio della pronuncia senese. — B.

b all'accademici della Crusca — B.

di *pieghevole*, sottoponendosi alle leggi dell'accademia stessa, cioè di prendere per corpo emblematico, o grano, o farina, o strumento che serve a far pane. Egli dunque ha fatto una spiga di grano quando comincia a piegarsi dal peso delle reste *a)* che l'incoronano, col motto: *Per corona mi piego;* sopra di che vari significati si son dedotti da' politici e da' cattolici.

Livorno, 25 febbraro.

Avendo questo Arcirabbino scomunicata la sinagoga di Firenze, come sostenente il dogma dell'eresía chiappina, si è quella insolentemente appellata di questa sentenza *b)* al futuro concilio, che doverà congregarsi nella nuova basilica iscariotense. In tanto, essendo stato richiesto da questo Arcighetto giudaico livornese il signor Bernino insigne letterato romano a scriver l'istoria di questa eresía, si è scusato per ora di farlo con due motivi. L'uno, per trovarsi obbligato a scriver la vita di certo mulo penitente, il cui corpo deve riporsi nella cappella del padre Damasceno; l'altro, perchè, essendo egli stato gesuita, non vuol impegnarsi a condannare detta eresía chiappina, *c)* a favor della quale

a delle roste — F.
b di queste sentenze — B.
c l'eresia chiappina — F.

vi è qualche partito segreto nella
gnia, e qualche oppinione probabile ch
tollerarsi.

Siena, 26 d

Sentitosi da questo signor Archi
(cioè signor Principe dell' Accademi
nata) il pericoloso male del signor A
solo della Crusca, ha voluto, a titolo
venienza, fare una spedizione a Fire
offerire a detto infermo un rimedio
mico all'accademica malattia sua test
cioè i pestelli dell'impresa intronata,
per far sgonfiare i testicoli sogliono ac
e fanno mirabili prove. *a)*

Vanno ricreandosi questi signori c
Tolomei nelle loro recite di commed
quali compariscono meglio che gli al
avendo liberamente gonnelle femmin
belletti, ed apertura di seno, però
cautela dell'accennato pampano, prop
la sottocoppa di sant' Agata dal sa
signor barone Scengh, il qual pamp
rettivo si estende, non solo alle sot
dipinte, ma alle sottocoppe naturali.
che il padre rettore del Collegio iste
l'occasione che le signore dame inter
ier sera al teatro, regalò alle mede

* *a* mirabili prove — *F.*

tutto, si riconosce rovinato e distrutto
mercio civile, attesa la poca lealtà
tratti e l'inganno e la simonia, che
cresce in tutti i negozj tanto fra' m
baroni, religiosi, ministri di principi,
ogni sorte di persone; non bastando
pietà e vigilanza regnante a rimuov
santi ordini questo disordine: onde p
non sia ormai tanto necessario il veg
propagamento della fede nell'Indie,
all'estirpazione dell'ateismo e del tra
nelle viscere del cristianesimo e n
istesso della religione. Di qui è che
dosi molto tempo pensato al modo pi
e più sicuro per interporre un sì gra
gnevol riparo alla corrente di tanto
zelantissimo e dottissimo prelato mon
Falconieri, auditore della sacra ru
proposto che si facci *a)* una nuova
gazione *De extirpanda mala fide,* l'ist
autorità della quale riguardi e si
sopra tutte le falsità delle promesse,
di speranze, finta religione di Stati, i
ed affettazione di superlativi, impos
feudi, e qualunque altra cosa, che
lunque modo vada a mascherare la
far mercato di benefizj, gettar seme
sacrificar innocenti, e canonizzare i

Questa congregazione *de Extirpan*
verà tenere, e governare sotto di sè u
Collegio di gioventù ingenua, trascel

a che si faccia — F.

superstizione, per alterazione di met
gemme e di verità, che più a lungo
cificheranno nel breve dell' istituto.

I collegiali potranno ancora esser i
purchè sieno di nascita civile, e pro
casa loro per 200 anni i quarti pa
materni di professione cattolica; e d
ancora provar altri 200 anni di quarti t
sali granellari, cioè che non abbiano
nelle loro famiglie musici castrati o
d' altra sorte ; [a] essendo che simil ge
trusa scandalosamente ne' maneggi
corti, siano stata la più perniciosa s
della mala fede e della viltà.

La detta gioventù ingenua studio
dovrà impiegarsi che nello studio d'u
buona lingua (circa alle grammatich
sendo che la doppiezza e varietà di
contribuisca nella maggior parte all
fede ed all' inganno. Anzi dovrà farsi
cabolario [b] a posta, in cui non sia alc
mine di più significati, ma ciascun t
debba significare una cosa sola, per
dire dal mondo tutti gli equivoci,
della mala fede. L' istruzione di que
cabolario s' apparterrà all' abbate T
come la denominazione più volgare d
giali, come fece di quella de' Pizzard

Le letture che si faranno in colleg
ranno sopra i libri di Salomone ed a

a di altra sorte — F.
b vocabulario — B.

sti della Scrittura, secondo la volgata, della spiegazione de' quali avranno l' incombenza il padre Capassi e il padre Galliani; e vertente anno sosterranno tal'ora i giovani conclusioni contro la prava morale *a* del Machiavelli, e del Boccalini.

Vuole monsignor Falconieri che la costituzione della fabbrica *de Extirpanda* conferisca altresì all' osservanza degli ordini del collegio. Perciò le finestre e porte del medesimo dovranno tutte corrispondere in strade pubbliche, non già ne' vicoli, nè in stradelle poco praticate ed obblique; siccome non vi dovranno esser scale segrete a lumaca, che sono architettura della malizia per l'ingresso incognito de' vizj, e per l' introduzione delle frodi.

Il vestire de' collegiali deve esser di panno, che tanto sia da diritto che da rovescio, purchè non sia fatto di lane di Toscana, dove l' ipocrisía ha imbastardito tutti gli agnelli in razza di lupi voracissimi.

Circa il vitto, saranno vietati alcuni cibi d'animali troppo conferenti alla complessione dell' inganno e della mala fede, come la carne de' conigli, che lavorano sotto terra a minar le case; le anguille, che stanno sempre al fondo nel pantano delle lagune; e i gambari, che caminano all' indietro; ed altri in fine, secondo gl' avvertimenti della squola salernitana.

* *a* la prova morale — F.

Sarà composta la Congregazione *panda* di quasi tutti gli eminentissimi porati; dicono ne sarà prefetto Pancia segretariato si destina a monsignor F nini, il cui tamburo ha messo in conf la mala fede, più che l' altro tamburo spropositato sonetto sopra a San Bart meo non mette in marcia la fede bergan

Si cerca poi d'affrettare in questa ci processione per il trasporto a Ripa dell tra di Simon Mago, già che la gran b iscariotense deve sollecitamente fabbr al servizio d' un generale pseudo concil esaminar l'oppinione dell'eresía chiappi altre eresíe dell' Isole natanti, le rivel del padre Laderchi, ed altre important materie concernenti al dogma culagne

Nella futura settimana averemo la aspettata funzione della legittimazio mulo penitente, accennata con le pass

Civita Vecchia, 25 febbra

La notte passata è partito di qui un leggero, che trasporta alla contea lu Culagna il signor Contini architetto, c tri ingegneri e scultori chiamati da qu minante culagnese, tanto per assister fabbrica della basilica, quanto per ris alcune rovine della deliziosissima villa dama al Conte battuta da un fulmi mesi sono.

SPEDIZIONE DECIMAQUARTA

Firenze, 9 marzo 1712.

Si terminò finalmente con allegria il nostro carnevale; e già che il signor principe di Sassonia si mostra così inclinato agli esercizj cavallereschi, vollero questi paggi di corte mostrargli l' ultimo giorno un' accademia, con occasione della quale spiegarono la loro nuova accademica impresa. Il nome è i *Rivolti;* il corpo è un libro ebraico aperto col motto: *Da rovescio il suo dritto.*

La mattima prima di quaresima si portò il senato, siccome è usanza, a pigliar le ceneri a Santa Maria Novella, chiesa de' Domenicani, dove i frati davano il *memento* al Governo con le ceneri del Savonarola.

Approfittandosi tanto nel catechis
questa città i monarchi eretici del
trione, si pensa fondare un nuovo
per detti monarchi catecumeni. Onde
catechizzante sta pensando qual frate
la più inutile in Firenze, per darle l
to; e perciò alcuni monaci hanno d
nelle loro celle la conversazione del
chiate, altri la fabbrica delle saponet
nando alla frequenza delle squole e d

Siena, 8 ma

Voleva madama reverendissima l' a
naria dare un divertimento a queste
nell' ultima scorsa sera di carneval
strando loro tutto il gran tesoro carn
nese, che si conserva nella villa M
ma un improviso accidente ha cagiona
medesima tal disturbo, che le ha fa
spendere ogni allegria. Dicono che,
ultimamente una rivista [a] alla cassett
gento, e scoprendo la zinna della gr
mazzone Hicchethecche, la ritrovass
pelosa e come con la barba; onde, s
dal prodigioso avvenimento, nè sap
barone Scengh ridire alcuna cosa di
avendo mai le sue Mantellate discepol
la barba in dette parti, ella si era ri
nel suo appartamento, non ammette

[a] una visita — F.

nedici a consiglio. Finalmente un corriere giunto ieri da Lisbona con dispacci *a)* della corte della Cina, le portò tutto lo svelamento del gran mistero peloso. Imperochè l'amazzone Hicchethecche (che in lingua *b)* cinese significa, uomo e donna, ed è il vocabolo donde è *c)* originato *hic et haec* de' grammatici latini), essendo di sua natura ermafrodita, è divenuta uomo affatto, ed ha messa la barba così lunga, che S. M. gionatesca ha voluto farsene due spazzole per pulire li suoi abiti da guerra. Detta spedizione è stata fatta a posta, acciò madama l'aia zinnaria non impegnasse questa amazzone masculina in alcun maritaggio. E ciò supposto, si crede che questi collegiali avranno licenza di vedere la gran metamorfosi della zinna barbuta, siccome alcune spose a monache; *d)* anzi madama reverendissima si è lassata intendere, che la manderà attorno *e)* anco ai conventi.

Il suddetto corriere porta avviso che monsignor Bichi, nunzio in Portogallo, abbia fatta chiedere al re della Cina una di dette guerriere nobilissime fanciulle per uno de' suoi fratelli, ond'è che l'aia zinnaria ha avuto cui incumbenza dal suo sovrano di riconoscere la condizione dello sposo e della fa-

a con dispaccio — F.
b nella lingua — F.
c dove è — B.
d spose monache — F.
e intorno — B.

miglia; e particolarmente se sia v
drittamente descendano detti signori I
Agamennone, come il signor cardinal
a Gionata VII ha supposto, e dice po
vare con alcune antichissime scritt
vate dall' incendio di Troja.

Roma, 12 marzo 1

Con tutto che la curia [a] romana al
plicatamente contrastato al signor c
Culagna la facoltà di legittimar [b] l
morti, e ne abbia fatte le dovute p
tuttavía egli ha giudicato avanzarsi
sto dritto nel qualificar la persona
cennato morto mulo penitente dell'
della Trappa di Firenze, acciò che p
trasportarsi e conservarsi il suo corp
timato nell' *apocrifa apocriforum* de
Damasceno, appresso il legno dell'
Noè, che quivi si venera, come si d
tal effetto ha proceduto questa ma
signor Conte predetto ad esercitare
solennissimo atto nel suo palazzo, e n
decimo giorno del mese, essendo il nu
qualificativo della legittimazione. Si
que trovato assai per tempo pieno il
della più illustre nobiltà romana, cos
come secolare; ed in tale occasio

a la gran curia romana — F.
b di legittimare — F.

Intorno alla sala si vedevano mo
statue di gran personaggi d'ogni co
illegittimi, fatte di metallo corintio, r
una propria significazione, poichè,
quel metallo è un composto di più
così i bastardi son generati di p
mescolate, e di più letti confusi. Da
si vedevano Moab ed Ammone, nat
fame [a] congiungimento di Loth: ind
lech ed Ismaele con altri mentovati
tico Testamento. Succedevano i bas
ci, tra' quali il gran capitano Temi
gran poeta Omero, ed il gran filoso
In altra parte Romolo e Remo, p
romani; Marco Bruto, figlio di Ser
Cesare; Pompeo magno, e molti pi
sandone diversi altri, si trovavano
insigni giureconsulti [b] come Grazia
latore dei decretali, ed il principe
Bartolo da Sassoferrato. Sopra all
all'ingresso della parte interiore,
un'eccellente pittura, dove si ved
nore spogliato e ferito dall'Intemp
da diversi altri appetiti, e l'Interes
sta medicando col sugo d'un ramo d
la gran sala [d] spuria risponde una
dove si vedevano dipinte tutte le
amiche del bastardume, come la F

a nati dall'infame — F.
b giurisconsulti — B.
c dalla parte interiore — F.
d Alla gran sala — F.

Savoja ed altre, con molte gran pergamene scritte a lettere d' oro, dove si leggevano molti testamenti di gran signori favorevoli a bastardi, come quello di Papa Urbano VIII. Lungo la galleria predetta si porgevano sontuosi rinfreschi; ma la credenza era pur allusiva alla funzione, perchè era tutta d' argento di Bologna, che altro non è che argento spurio.

Venuta finalmente l'ora della funzione, il signor conte di Culagna uscì dal suo appartamento, e postosi in un'alta loggia, fu dato segno al coro dei musici per la sinfonía, dopo la quale il musico Montalcino cantò alcuni pochi versi alludenti a quel passo della Scrittura, dove si legge che il Sommo facitore creò il tutto in giusto peso e misura; e però quelle cose (diceva il cantore) che non erano di giusto peso, poteva il signor conte di Culagna agguagliare nella sua stadera. *a)* Fatto questo, fu serrata la porta della gran sala spuria, e di sotto a' portici del palazzo cominciò la processione de' bastardelli di Santo Spirito, dietro alla quale era portato l' imbalsamato mulo penitente, che aveva servito alla lettiga del padre abbate della Trappa, guardato dalla famiglia di quei baroni *b)* romani che si prendon licenza più degli altri di cambiar il letto maritale.

a) statera — B.
b) di quelli baroni — B.

Arrivata la processione alla chiusa della sala, vi fu appressato il corpo lo, e presogli il signore cavaliere Ve un piè di dietro ferrato d'argento, gli un calcio mulesco alla porta istessa i di batterla; al che rispondendo il padr fò: *quid petis?* rispose il cavaliere V ni: *Legittimari.*

Aperta la porta predetta, entrò la sione, ed esposto il cadavere nel mez sala, tosto salì in una cattedra il pa masceno, e fece un erudito discorso del morto animale, riportando alcun più celebri azioni della sua vita, come aver mai tirato calci, d'aver portato zio sotto il basto, e d'essere stato s lettiga, per umiltà, sempre dalla p dietro, fuorchè quando entrò nel dom rentino. Soggiunse che si era sempre di fave amare, di quelle che solevan dersi in Firenze dagli esecutori delle te, tolte a qualche miserabile contad l'atto che le portava a macinar per ne. In fine il Padre panegirista fece per la legittimazione, ad effetto che rabil cadavere potesse riporsi nella s pella detta *apocrifa apocriforum* acc legno dell'Arca. In questo dire il pad fò, assistito da' cirimonieri della presentò un rituale al Conte di Cula dopo che ebbe lette alcune poche fo disse l'istesso Padre ad alta voce: *mulo penitente, S. E. culagnese vi l*

vi dichiara cavallo. Onde subito tutti gli rioli della gallería, che mostravano le un-ici ore, sonarono le dodici; e l'imbalsamato estial cadavere già legittimo, fu portato in na vicina stanza della Libra, già che di-emmo che nella sala spuria non vi sono spressi sopra le undici finestre altro che ndici segni del zodiaco, dell' accennata Li-ra mancante. In detta stanza il mulo nuo-amente incavallito, fu vestito di sella con taffe e briglia e posolino, e fugli letto il pri-ilegio, che, se mai ritornasse in vita, po-esse far tutte le cose che al cavallo si ap-artengono; come correr alla lancia, saltar n corvette; e come tale fosse riconosciuto a tutti i cavallerizzi, maestri di stalla, e etturini: e di più quattro laici torzoni d'A-aceli gli comunicaron la facoltà della ge-erazione con tanta efficacia, che vien rife-ito, alcune cavalle de' vicini procuoj esser enute in quell'ora medesima in caldo. Dopo uesto, fu ricondotto il rivestito cadavere in ala, e nell' entrarvi il padre Scarfò intonò n canto fermo un nitrito, al che tutti i mu-ci nitrirono tre volte a suon di tromba così ropriamente, che tutte le mule del cortile ntrarono in ardenza; nè si sarebbero quie-te, se Montalcino e Bolgeno, affacciatisi alle nestre, per disingannare le dette bestie non vessero fatto un raglio per uno, dando a vedere che non eran cavalli.

Essendo pertanto compita la gran cirimo-a della legittimazione, il legittimato novi-

SPEDIZIONE DECIMAQUINTA

Livorno, 18 marzo 1713.

Avendo il padre abbate della Trappa di Firenze provati molti cuochi di Toscana nella fattura de' tortelli *a)* secondo il suo istituto, e parendogli che tutti li facciano troppo dolci, senza porvi quella dose di erb' amara e di cenere che prescrivon le regole; e vedendo che detti cuochi *b)* fanno le frittelle troppo inzuccherate; ha stimato opportuno far venire un cuoco de' suoi religiosi di Francia, che sappia lavorar dette vivande ad uso di gola mortificata; e perciò è partita questa

a nella fattura dei tortelli — F.

b e vedendo siccome che detti cuochi facciano—B.

mattina da questo porto una dell
galee della sacra religione militare
Stefano, cioè la galea cucinaria, *a)* per
il detto cuoco a Tolone, stimandosi
quisto di tal soggetto, propagatore
dell'erbe amare ne' refettorj claustral
frittelle rancide e disappetitose, rend
pre più benemerite queste toscane ga
fede cattolica, e sempre più formida
potenze infedeli, a destruzione de
fu il sacro ordine militare predetto

E perchè il proveditore degli a
legni suol sempre ordinar le cose con
gior convenienza, ha fatto spalmar
dentemente detta galea cucinaria *b)*
fritto, tanto che per due miglia di
pesce piccolo si è ritirato, per la na
tipatía che ha con la padella, non se
pregiudizio de' pescatori appaltati.

Approdò in questo porto martedì
un vascello d' Alessandria, il quale
cato per questa volta uno de più cel
numenti dell'antichità giudaica. Qu
gola della cisterna della valle di
dove fu calato da' fratelli l' innoce
seppe figliuolo di Giacobbe, la qu
esser l' altar maggiore della gran
iscariotense nella metropoli di Cula
farvi sopra tutti i sacrifizj dell' in

a cucinaia — B.
b cucinaia — D.

scolina Hicchethecche; onde, avendon
passar parola con questo padre retto
ha chiesto tempo di parteciparne a
alla congregazione dell'impossibile, ch
casa professa si tiene per aderire
chieste de' monarchi penitenti della
gnia. Credesi però che si otterrà d
cenza, e che detta amazzone sarà ter
diversa camera da quella del principi
spoli, similmente ermafrodito, il quale
ventato già di maschio femmina; e
evitare ogni pericolo di copula e di
razione, onde potesse poi nel genere
nascere un terzo sesso tra 'l masco
il femminino.

Si esaminano dalla suddetta aia z
le prove che adducono questi signori
di derivare drittamente da Agamenn
essendosi vedute l'accennate scritture
logiche, salvate dall'incendio di Tr
sono riconosciute così affumicate, che
possibile ritrarne alcun senso; onde bis
attenersi ad altre congetture. Per lo
signor marchese Bichi (il maggior nip
signor Cardinale), separato già tanto
dalla moglie, ha mostrato certe sue l
con le marche di Menelao che d'A
none fu fratello; ma siccome Menel
può far prove per generazione umana
nome poco accetto alle spose, così l'a
naria di dette lenzuola non ha fatto
onde si procederà ad altro esame.

Roma, 20 marzo.

Ieri si trasferì il signor Conte di Culagna lo spedale di Santo Spirito, per esercitaro solite opere della sua pietà con quelli in-rmi, dispensando loro per carità de' super-tivi spicciati, come per esempio: *Parlerò er voi a monsignor governatore illustrissi-o, che è mio parzialissimo;* o pure: *Vi man-erò dell'olio del padrone serenissimo, che vi verà il dolor prestissimo.*

Ma, avendo saputo alcuni malati di pena puria, che il detto Conte suol legittimare i uli, gli chiesero con semplicità che legit-masse le loro spurie posteme interne, cre-endo per ciò di guarire, onde esso si offerì i farlo per amor di Dio. Ma, trovandosi uivi a caso un medico, l'avvertì che le pene i petto legittime fanno crepare, ma le spu-ie non son mortali; per tanto intimògli il ospendere tal atto. Il Conte si alterò per al divieto, e parlò alto al professore, dicen-o: I miei medici degnissimi l'intendon per ne. Ma l'altro più forte replicò: I vostri edici son belli e buoni; ma voi spacciate loro sentimenti a vostro piacere, e fate oro perder il credito ne' vostri impegni. Per o che il Conte si tacque, e partì minaccian-e, non sapendosi dove anderà a parare que-a briga.

È già compita la fabbrica del gr
di giunta, che si fa della libreria
ta, siccome si accennò a' mesi
pensava il padre generale attrav
pavimento una gran linea meridia
a quella di Santa Maria degli An
servire più comodamente di quella
zioni astronomiche; ma finalmente
sendo tal cosa ormai singolare, ha
sato alcuni savj prelati di questa c
un' altra più utile alla pubblica er
pratica, con cui si debba regolare
sta corte ecclesiastica e secolare,
non troppo ben ordinata nei riti
menti e dell' accompagnature. Que
chiamarsi la linea complimentaria,
mansioni (come la meridiana), ci
di diversi baroni romani, ed in o
esse saranno i suoi gradi e misur
passi d' accompagnatura, d' antic
sala e di scala: con questa diversi
nella meridiana si osserva la variet
tro stagioni, questa complimentari
ceverà variazione che di due tem
tempo del bisogno, e quello della c
za. Imperocchè taluno, che dovrà
passi d' accompagnatura d' antica
tempo della convenienza, ne dovrà
di sala nel tempo del bisogno. Si
sarà direttore di quest' opera il c
liani, accennato presidente delle s
perte, benchè gli si dia per eccez
egli non abbia altra pratica che d

a lumaca, e de' cerimoniali notturni, e che nel tempo del bisogno non sapesse far fare tutti i passi al duca di Mantova suo padrone.

Il signor principe Ruspoli, domenica sera passata, fece sentir un bell'oratorio sopra il soggetto del figliuol prodigo, che egli medesimo aveva composto in versi sdruccioli, metro allusivo allo sdrucciolo delle monete in mano a' giovani scialacquatori. A mezzo l'oratorio fece sentire una nuova sinfonia, secondo il solito incomparabil suo buon gusto, cioè violini intrecciati ad un corno, o nicchia, con cui il figliuol prodigo chiamava i porci, talmente imitante il vero, che il signor ambasciatore della Repubblica di San Marino voleva con le scarpe fangose alzarsi a far un ballo se non era trattenuto. Finita la sinfonia, fu portato il rinfresco di sorbetti con la concia di ghiande, fatto a posta per S. E. terrosa sammarinese.

SPEDIZIONE DECIMASES

Firenze, 26 marzo 1

Venerdì passato i signori camarle
queste casse celebrarono la loro fest
nuova chiesa da loro eretta alla
zione del ladron buono; e furono fe
il camarlingo delle collette dei venti pe
ed il camarlingo de' monti soppressi.
che per un altr'anno si averà da Ro
fizio, e che si otterrà più facilmente d
di san Cresci.

In questa Gallería si preparano ri
mi lavori per servizio della gran
iscariotense, che deve fabbricarsi ne

tropoli di Culagna, e due particolarmente sono: uno l'incastramento della gola della cisterna di *Dothain,* che deve servir per altar maggiore a detta basilica, e che fu ieri trasportata da Livorno, per dove era stata caricata da un vascello d'Alessandria, come si disse: l'altro sarà un augustissimo deposito alle ceneri di Cecco d'Ascoli grand'incantatore (che qui fu impiccato come è noto), ritrovate poco fa nella sepoltura dei giustiziati. E questi monumenti devon portarsi a Civitavecchia, dove la flotta culagnese per tal effetto si trattiene, dovendo accompagnare in Culagna tanto questi tesori inestimabili, quanto la pietra di Simon Mago, altre volte accennata, che ha da servire per fondamentale della gran basilica mentovata, e per ciò da Roma si farà passare a Civitavecchia.

Avendo il padre provinciale de' Domenicani Gavotti fatta la sua visita in questo convento di San Marco, ha ordinato processarsi il padre Zanobi Campana volterrano, per aver ritrovato il letto del medesimo fornito di finissime lenzuola di tela bianca, ed una cassa altresì piena di morbidissime camicie, repugnando l'uso di quelle allo stretto istituto gavotto, che le ordina di saia grossa. Dicono che per ciò il padre Campana abbi addotto in sua difesa, che egli ciò praticava per promuovere il culto di san Lino papa, successor di san Pietro, e nativo di

Volterra stessa sua patria: ma i V
medesimi fanno istanza che detto P
punito, perchè, avendo lui divozione
lino tale, verrebbe a provarlo più
terbese che volterrano.

Siena, 27 d

Dopo qualche giorno della ricev
dizione da Lisbona, ha voluto mad
verendissima l'aia zinnaria dare qu
scolo alla curiosità di questi cavalieri
partecipando loro le novità che corr
corte di Gionata VII. Sentesi dun
S. M. confuciana prepari gran fest
rivo che farà nella sua capitale il sa
camera di Settano, il quale di qui
disse) le ha mandato l'aia zinnaria
tale stima di questo inarrivabile scri
ha fatto collocare il libro delle su
rabili satire nell'arca medesima, do
stodiscono l'opere di Confucio; n
qualche contradizione dei padri G
quella missione cinese, i quali p
tempo non hanno voluto incensar
tire, attesa la poco rispettosa menz
in quelle si fa del padre Ruffino acca
sostentatore del Gesù di Roma.
detti foglietti che il pregiato monum
tanesco sarà ricevuto al primo por

* accattano — B.

grand' impero da ventiquattro mandarini, in compagnia dei quali anderà la dottissima amazzone Bicestre traduttrice di Dante, la quale ha ultimamente esposte in versi cinesi le diciassette satire del gran poeta: e dicesi che, arrivando l' erudita reliquia alla regia di Gionata, egli la riceverà con pompa straordinaria, assiso nella sua gran sedia di smeraldo, e che scenderà dodici de' suoi scalini d' oro per incontrarla. Si riferisce di più, che egli spedisca a Roma un ambasciatore straordinario, dietro alli scritti consaputi ambasciatori, che devon portargli dall' Italia la sposa, il quale vien per chiedere la penna miracolosa di detto Settano, con offerire qualunque prezzo in cambio di quella, e fino la sua penna bianca dello struzzo vergine. Aggiungendosi che, quando egli possa ottenerla, farà fabbricare un maschio in mezzo alla fortezza della sua capitale, per quivi conservarla sotto la custodia di nove poetiche donzelle, a rispetto delle nove muse.

In fine viene scritto che il sopraddetto grand' imperatore cinese, ad esempio de' monarchi d' Inghilterra, che istituirono l'ordine cavalleresco della giarrettiera, o sia legaccia; [a] di quei di Scozia che fondarono l'ordine del Cardo; di quei di Francia, che crearono l'ordine della Colomba, voglia esso istituire un nuovo insigne ordine letterario poetico, in memoria e culto della divina penna

[a] o sia legaccio — F.

di Settano, volendone egli esser
maestro, ed avendone preventivamen
scelto il nome, l' impresa, l' abito e
fessione.

Il nome sarà l' *Ordine poetico dell*
immortale incoronata. L' impresa una
d' oro, con la punta d' acutissimo acc
alcune gocciole di sangue da detta p
scante: averà per piuma alcune fila d
e sarà in mezzo ad una corona d' al

L' abito dell' ordine sarà di pelle
ro, da cui uscirà un pochino di cod
tro: per cintura avrà una sferza, col
pendente dalla parte dove gli altr
tengono la spada. Calzeranno[a] i caval
tici un coturno spaccato da piedi a
rica; ed in capo per berretta una p
strice, a cui sarà attaccata per visi
maschera da alzare e da abbassare.

La professione dell' ordine sarà i
guitare per mare e per terra gl' ign
gl' impostori, di sferzare il vizio ov
trovi, ed ancora ne' medesimi gran p
gi; e di estirpare il peccato contro
tanto familiare di Filodemo. Parlera
valieri poetici sempre in versi cines
ni, facendo voto di non imparar gra
dai Padri della compagnia.

Per fondo delle prime commende
fatto arrestare Gionata VII circa qu
lioni d'oro usuraio nei banchi e nei

a Calzaranno — B.

del padre Grimaldi; e si pensa a stabilire altri grossi fondi per i poetici Commendatori.

Molte altre cose vengono riportate dal foglietto cinese, e fra le altre, che le Amazzoni, destinate spose a' principi italiani, siano per imbarcare ogni volta, dopo che Bicestre avrà fatta la sopraddetta funzione del ricevimento; e che prima di loro s' imbarcherà in un legno leggero l' Amazzone masculina Hicchetecche per venire in questo Collegio Tolomei.

Roma, 26 detto

Il signor abate conte Giuliani, presidente (come si disse) delle strade coperte sotterranee, ha conceduto all'eminentissimo Bichi, che possa dal suo palazzo fare una catacomba, che conduca sotto la chiesa del Gesù, ed imbocchi nella sepoltura del cardinale Negroni, dove detto eminentissimo Bichi intende andare frequentemente a far orazione nei dubbj de' suoi cambj e traffichi, e per consultare le disposizioni delle proprie limosine.

Essendo stato eletto monsignor Sergardi commissario sopra la preservazione di questa gran dominante, e di tutto lo Stato ecclesiastico, da ogni pericolo di mal contagioso, non lassa *a)* di vegliare continuamente con la sua attenzione al provvedimento del bisogne-

a non lascia — F,

vole, non solo per le presenti conti
ma per ogni stabile assicurazione e
per tutti i tempi. Considerando per t
signoria illustrissima, essersi in R
gran tempo in qua propagato ed a
ad ogni sorte di complessione il
male dell'ipocrisia, venuto dalla Tos
quale già sono molti anni vien deso
tal infezione, propone che si facci a
di questo Stato ecclesiastico, verso la
istessa (cioè a Ponte Centeno), un g
zaretto, per quivi tener in quaranten
bacchettoni, cappellacci, frati e pre
tori di ser Ciappelletto da Prato, c
gon a Roma per ingannare i buoni
ditori del gregge di Cristo, e per ca
di mano abbadie, priorati, pastorali
sioni per via di barba fatta a sco
collarini e cintole alla filippina, di m
ghe ed occhi travolti a foggia est
dicesi che tal suo spiritoso pensier
comunemente accettato, e tra poco
mano alla gran fabbrica del più util
lazzaretto che sia stato istituito nel
mandandovi a lavorare molti per
stessi della fabbrica di San Pietr
staranno le dovute guardie, e veden
sar religiosi che abbino qualche ari
tata divozione, si arresteranno coi l
pagni o servitori, e questi compagn
vitori si faranno spogliare, per ric
se siano uomini o donne, e giovani
che sane. Si ricercheranno i bauli

osservare se vi siano cioccolate o fiasche di rosolj, o altri incentivi del fomite; se lettere di penitenti più tènere del dovere; se tabacchiere con figure poco oneste; se canicie, o sotto calzoni d'olandina; se breviarj che abbiano per segnacoli cuori feriti, o la sposa de' Cantici miniata con cinabri troppo infiammati; se abbiano la fettuccia alla disciplina; se si lavino le mani con saponette muschiate; se abbiano monetine nuove di zecca, crocefissini d'argento, o medaglie di filograna da regalar comari. E trovandosi simili contrassegni di falsa pietà, o scritture di cambio, o quel più che sarà suggerito dall'autore di *Don Pilone*, saranno i bacchettoni passeggeri trattenuti nel lazzeretto, a purgarsi con solo cibo di fave secche ed acqua chiara; e con l'esercizio passivo di cento nerbate a colazione, e cento a merenda: indi, dopo quaranta giorni, accompagnati con carità all'ergastolo. *a*)

Similmente, passando da Ponte Centeno gesuiti, che accompagnino a questo noviziato di Sant'Andrea giovanetti avvenenti, cavati da' seminarj di Toscana, si è pensato ordinare che quivi siano trattenuti, e separati per qualche tempo i padri direttori da' novelli gesuiti candidati, ad effetto che a detti giovanetti siano lette e fatte considerare maturamente le lettere provinciali, dimostrative degli errori della Compagnia; e di più sia

a ergasto — *B*.

Dice la lettera che il giorno seg
vendo la galea fermarsi a rinfresca
ma, il signor Residente dell'imperio
a complire con detto fraticello, e
occasione facesse chiedergli una r
cucinare l'anguille di Comacchio
che salsa medicinale, che impediss
zioni che generano oggidì alla na
manna: al che il cuoco rispondess
mangiare con pro detto pesce, c
metterlo nella rete di san Pietro.
appresso la detta galea diede a' r
Livorno; ma la mattina sull'alb
appostata da dodici galee d'Alger
vantaggio del vento le furono addo
che potesse pigliar partito verso t
senza sparare un moschetto s'arres
nuova ha messo in costernazione
sta piazza; ed un capitano Leva
che il re d'Algeri, avute le spie di
dizione, abbia voluto nelle mani l'
cuoco trappense, perchè gl'insegni
le lumache di Maometto, per le q
è saputa trovar fin qui concia s
tutta la Turchia.

Firenze, 6

Avendo finito ormai in questa
catechismo S. A. Elettorale catec
Pollonia, e perciò pensando partir
luto monsignore Arcivescovo prima

enza farle un poco d'esame sopra il simbolo della fede, ed ha ritrovato che nell' undecimo articolo era in qualche errore, credendo che la resurrezione della carne e il mistero di san Cresci fusse il medesimo. Si cerca però di dare a detto principe nuove istruzioni; ma pare che voglia credere in questa parte a suo modo.

Il giorno due *a)* del corrente, dedicato alle glorie di San Francesco di Paola, fecero questi Padri Minimi una bella festa col concorso di tutto il popolo fiorentino, e la sera vi si portò il senato a baciare una delle lettere del santo, che quivi si trova, intonandosi l'inno particolare:

O charta, ave spes unica
Hoc collectarum tempore,
Extingue semen Medicum. b)

Siena, 7 detto.

Inclina ogni giorno più questo signor principino Ruspoli ermafrodito a diventare femmina, onde i padri Gesuiti hanno stimato bene il fargli leggere il celebre libro da uno della Compagnia stampato: *Pia obsequia erga sanctum mestruum.* Detta lettura egli fa però in una stanza separata, ad effetto che non

a Il giorno delli due — B.
b *Questo verso manca al Cod. senese.* — C.

Poichè il signor marchese Riccar
renze ha ordinato qui al suo agent
proveda le più curiose anticaglie
giornata si trovano, per fornire la s
galleria fiorentina, aveva pensato
agente comprargli uno de' più bei m
d' antichità che qui si vedono, e
oltramontani si vengon a visitare,
lebre lenzuolo d'amianto, che un cer
verino conserva, da sè ultimamente
in un sepolcro scavato da una sua
Per ciò aveva accordato il prezzo di
scudi; ma, volendo il compratore
il venditore a mantenerglielo semp
dal fuoco a qualunque cimento, q
ritirato dal patto, dicendo che ne
la prova al fuoco di Roma e di tut
ma non al fuoco a cui è sottoposta
perchè, essendo di quella sorte che
una volta cinque città, non vi si
schiare il lino d' una sola pietra.

Venerdì passato, volendo il padr
sceno tenere tra tante stazioni qu
mali una privata cappella nel suo
Apocriforum, espose le sue reliquie
ottenuto il tesoro di cento giorni
del conte di Culagna a chi le av
tate, pregando secondo la sua in
cioè per le lezioni di san Cresci; p
pazione del tamburo e de' grottoni

a di una sua vigna — F.

dilatazione dell'eresía chiappina; per la promozione del padre Scarfò e del padre Laderchi; per la stabilità della basilica Iscariotense e della villa Aceldama; per lo spaccio de' superlativi ec. Le reliquie esposte erano diverse da quelle, di cui un'altra volta stampò la lista con le sue infallibili autentiche: e questa appresso è la nota.

E prima. Un gran pezzo di legno dell'Arca di Noè dalla parte superiore, con tutta la finestrella donde uscì il corvo. E questo gran monumento fu portato una volta da certi Armeni; e con tutto che non abbi altra autentica che un' inveterata tradizione, pare che resti approvato il suo culto, prima dal continuo prodigio, che si vede ogni dì nel ritirarsi e strambare che fa detto legno, allorchè entra nella cappella qualche bastardo; secondariamente da molti voti, che vengon sempre ad appendere alla finestrella del corvo, tutti quei buoni Padri della Compagnía, che ha l' ispirazione d' uscirne.

2. La mascella dell' asino che abbeverò Sansone. Reliquia venerata da molti cortigiani romani, che vivon sopra l' osso delle pensioni caricate sopra i poveri curati e vescovi, che portano la soma a far fare sguazzare altrui.

3. Una coda abbrustolita delle volpi dell' istesso Sansone, riconosciuta con giuramento al confronto della coda di certi ipocriti, nella quale hanno il fuoco, e rovinano con quella tutto il paese dove passano.

4. Uno de' lenzuoli, dove dormiv
ferne quando fu ucciso da Giuditta,
chiaramente si vedono alcune polluz
sogno del lascivo capitano: ed il padr
burino ed il padre Escobar, morali
simi d'ogni fede asserirono, che in det
chie, guardandole con la lente, vi si
distinta la cattiva intenzione contro G
istessa. Questa sorte di lente non s
adesso che presso i padri ministri de
narj, i quali, riconoscendo ogni mattin
de' collegiali, voglion vedere tutte le a
zioni de' loro pensieri notturni.

5. La collana del Bargello di Ger
me, da cui fu spogliata e battuta la
de' Cantici, mentre cercava una notte
sposo. Vi è la ricognizione di molti
toscani angariati dalle collette fiorentin
visando ognuno la loro Chiesa figu
quella sposa, e li sbirri di questa ese
significati in quel ministro impertin
Salomone.

6. Un' ampollina di calor naturale b
chiuso, estratto dagli amplessi innoc
quella fanciulla ebrea, che riscaldav
David decrepito giacendo con lui; m
dalla signora Donna Mima Borghesi
signore D'Aste, e da lui regalata a
apocrifa basilichetta damascena.

7. L' ultima ventosità di Giuda, ri
addosso ultimamente ad un ecclesiast
vuto e morto ingrato alla Santa Se
ministero d' un monarca secolare, e l

infine dalla sua disperazione. Questo prezioso monumento sta racchiuso in una vescica di capretto; ma si pensa adattarlo in una più propria custodia, cioè nella borsa testicolare del musico Montalcino, ed a suo tempo sarà trasportata alla basilica iscariotense.

8. L'aspersorio del Piovan Arlotto, col quale benediceva la gente con l' olio; e vi è scritta nel manico la formula della sua benedizione: *Doman te n' avvedrai.* Questo fu portato a Roma molt' anni sono da frate Carlo del Gesù Maria, ed adoprato da lui e da fra Benigno sopra le sue devote in quella sorte di febbre che si chiama la febbre di san Pavolo, ed in tutte le loro benedizioni notturne.

9. Il sacco di Brandano, cioè quello che trascinava per Roma pronosticando il funestissimo sacco del 1527. Questo fece ultimamente delle terribili visioni al signor principe Borghesi, al Montioni ed altri; e questa è una reliquia, a cui il basso popolo romano ha mostrata poco fa gran devozione.

10. Il cappuccio di Carlo V quando si fece frate, che fa continui miracoli nel guarire da' dolor colici; benchè molti maligni dicono esser ciò effetto naturale, stimandolo di pelle di lupo.

11. Il martellino castissimo del morto principe Panfili, con cui ruppe tutti gli scandalosi genitali alle bellissime statue della villa di San Pancrazio.

12. Una pezza ed una fascia insanguinate, che servirono a medicare le stimmate del

padre Laderchi, da lui ricevute in I
con la recognizione e confessione del
simo venerabilissimo Padre, e di quell
cirusico fiorentino che ha riconosciu
cinacci insanguinati nella catacomba
Cresci.

13. Una mezza natica del fratelli
doro, compagno del padre Laderchi,
sonario candidato nell'Isole natanti,
natica gli fu staccata da un delfin
rioso, nell'atto che il giovine generos
resistette alle violenze di quello che
rapirlo.

In ultimo vi si vedeva il corpo de
timato mulo della lettiga trappense,
a cui avevano già appesi molti stiva
cuni cavallerizzi di Roma, in ricon
della dignità cavallina data a detto n
conte di Culagna; e dicono che detto
in segno di non esser più corpo di mul
risca da tutti i calci che tutto dì si r
dalle bestie beneficate.

a beneficiate — F.

IL FINE DEL GAZZETTINO.

PROFESSIONE DI FEDE

fatta fare

DA GIROLAMO GIGLI

AD UN RAGAZZO FIORENTINO

NEL PRENDERLO AL SUO SERVIZIO.

Dialogo tra il PADRONE, *ed il* RAGAZZO.

P. Chi siete voi?

R. Giovan Battista Belli.

P. Che dite voi?

R. Vorrei entrare al servizio di V. S. illustrissima.

P. Quant'anni avete, Giovan Battista?

R. Quattordici, illustrissimo.

P. Buono, Giovan Battista: di dove siete?

R. Di Firenze.

P. Male, Giovan Battista, male.

R. Perchè, illustrissimo?

P. Non vo'Fiorentini d'intorno; andate con Dio, Giovan Battista.

R. Ma i'so cucire un pocolino; i'so cucinare; i'so pettinare le parrucche; i'so portar l'imbasciate a un puntino; i'so portare anco delle lettere segrete.

P. Andate con Dio, Giovan Battista, non vo' Fiorentini.

R. Ma, quando la voglia, i' sarò buon Sanese, e rinunzierò alla me' patria, ch'i' la orre' edere bruciaa tutta.

P. Renunziate dunque alla vostra patria, Giovan Battista?

R. I' vi renunzio.

P. Al maledetto vizio fiorentino?

R. I' vi renunzio.

P. Attivo e passivo?

R. I' vi renunzio.

P. Alla gorgia fiorentina?

R. I' vi renunzio.

P. Al Vocabolario fiorentino, e a tutta la compagnia infarinata?

R. I' vi renunzio.

P. Al Dante, al Boccaccio, al Petrarca, al Villani?

R. I' vi renunzio.

P. Al Burchiello?

R. I' vi renunzio.

P. Al testamento vergognoso del cardinal Panciatichi?

R. I' vi renunzio

P. Al dottor Salv
suo amor
mascolino?

R. I' vi renunzio

P. A' superlativi
del conte Fed

R. I' vi renunzio

P. A ser Cecco
done?

R. I' vi renunzio

P. Giovan Batti
dete voi in S
terina da Sie
suo Vocabola

R. I' vi credo.

P. Nelle parole

R. I' vi credo.

P. Nella cimmin

R. I' vi credo.

P. Nella buttiga

R. I' vi credo.

P. Nella saccuc
panni salavi,
rire, e negli
caboli belli
sanesi?

R. I' vi credo.

P. Giovan Battis
dete voi ne' p
onati?

R 'vi credo.

P. Credete nel M

ANNOTAZIONI AL GAZZETTINO

ANNOTAZIONI AL GAZZETTINO

SPEDIZIONE PRIMA.

Dalla nostra città capo del mondo. — pag. 6, l. 3. — Dice l'interpetre che il trattamento che si fa al Papa, secondo lo stile cinese è eccedentissimo; perchè con la penna bianca dello struzzo vergine non si scrive se non le preghiere a Dio; e scrivendo ultimamente al Re di Francia, scrisse con la penna di pavone. [1]

Gentis Avelinæ, ec. — p. 9, l. 3. — Fu veramente compósto da un prelato di Prato. [2]

1 *Questa nota, del cod. sen., nell'edis. Fanfani è stampata nel testo a pag.* 3, *e finisce:* con la penna di pavone ec.

2 *Questa nota manca al cod. sen.* — B.

Del padre Laderchi.— p. 11, l. 25. —Il pad
della Congregazione dell'Oratorio, nacq
za, dove, fattosi Filippino, cominciò ad a
falsa santità, spacciandosi per favorit
donna Santissima, et aggraziato da Dio
stimate; [1] onde più volte fu veduto per
escire con berrettino bianco, fanatico,
bruciar d'amor di Dio. Capitò poi in Rom
in necessità d'imparar la grammatica,
ritiratosi a Santa Sabina, sotto la dir
francese. Uscito dalla scuola si impegnò
la Vita di san Pier Damiano, et a proteg
per l'offizio di san Cresci, essendo assist
Fede, et animato con promesse di vesc
lature; nel che fare incontrò l'inimiciz
dia di tutti i letterati, et usciron cont
famose *Nugæ Laderchianæ*, che lo posero
di tutto il mondo. Convenne però a' Fi
rarlo ad una loro Badia di Santa Maria
nel Regno; dove diede segni di molta
stoltezza, imperciocchè marciava con
onde da' superiori fu presto richiamato
quivi seguitò [3] a stare sotto la protezi
predetto Fede, [4] non senza suo gran c
ciocchè dicono che lo regalasse di con
perciò in Faenza vendesse certe possess
aveva.

1 stimmate. — B.
2 Uscito dalla scuola s'ingegnò — F.
3 e quindi seguitò — F.
4 del predetto Fede — F.

D'un santo vescovo calabrese. — p. 15, l. 23. — Veramente il corpo di santo Stefano papa si tiene esser conservato in San Martino ai Monti.

Il conte Fede. — p. 15, l. 6. — Questi fu Anton Maria Fede, o Fedi, nato nella montagna di Pistoja, che dal granduca Cosimo III fu eletto per suo agente e ministro a Roma, dove fu accettissimo così ai pontefici Innocenzio XII e Clemente XI, come a tutto il Collegio e agli altri ministri esteri. Fu uomo destro e prudente; ma pendeva alla politica bacchettona del suo padrone; e però è così saporitamente canzonato dal Gigli. Morì in Roma il dì 15 di giugno del 1718. Come giudicavalo il Galluzzi si veda nella Vita del Gigli. [1]

SPEDIZIONE SECONDA.

Che colgono le castagne. — p. 17, l. 14. — Queste son cenciate al conte Fede, nato, come si disse, nella montagna di Pistoja. [2]

E parvi delle immondizie. — p. 19, l. 18. — Questo paragrafo de' tavolati manca al codice senese; e, come avverte il Fanfani, si legge nel solo codice marucelliano, C. 213. — B.

1 *Questa nota, se non è del codice marucelliano, è del Fanfani.* — B.

2 *Questa nota è del Fanfani.* — B.

Padre Laderchi, manco fede. — p. 20, l. 14. essersi il padre Laderchi procurato co' dan zia del conte Fede.

SPEDIZIONE TERZA.

Il canonico Scengh. — p. 21, l. 6. — Il canoni che faceva in Roma i negozj della Polonia veramente da bene, ma semplice, et oste suo poco ben considerato zelo. Egli tene alcune pinzochere, fanciulle ossesse, e ge e tutta questa sua spiritual famiglia si alle pubbliche feste, dove le amministra menti, esercitava esorcismi, e si rendev della censura tanto de' prudenti, che d denti. Si finge che egli si trovasse a San poi introdurlo in altri passi di questi fog

Dall' abbate Gondi. — p. 21, l. 8. — L'abb segretario e consiglier del Granduca, un promotori del culto di san Cresci, in cu sione universale pare impegnata la corte Detto Gondi ha aperta presso alla Basilica una grand'osteria, dove spaccia il vino d possessioni a buon prezzo, e perciò gli t che san Cresci faccia de' miracoli. [1]

Il canonico Mozzi. — p. 22, l. 2. — Il cano gentil poeta e cavaliere fiorentino, per

1 *Nel cod. sen. questa nota e la seguente sono u*

le sue condizioni, ha scritto la Vita di san Cresci, et ha preteso render incontrastabile l'istoria del suo martirio. Ma i suoi argomenti riescono debolissimi, e la sua scrittura non ha aggiunto niente di più di prova agli atti cresciani, di quello ne abbia fatta il Boccaccio nelle sue novelle. L'istesso Mozzi compose una volta certi delicati sonetti sopra diverse dame fiorentine, e dicono che da giovinetto fosse la delizia platonica del dottor Salvini.

Perchè resistesse agli esorcismi. — p. 22, l. 15. — Son note ai letterati le fiere dispute fatte nel secolo passato circa all'autenticità degli atti di san Cresci e compagni. [1]

Romæ in Tamburo posito, ec. — p. 22, l. 31. — Il Tamburo è il nome che si dà alla conversazione di monsignor Fontanini, nemica dichiarata della fazione cresciana, laderchiana, gondiana, mozziana, fediana.

Di Montalcino musico, ec. — p. 24, l. 3. — Montalcino, musico dismesso, che sta al servizio et alla confidenza del conte Fede; che per ricever talora in mutande i cardinali, fu toccato in una delle satire del conclave passato.

La principessa Ruspoli. — p. 24, l. 7. — La principessa Ruspoli che suol avere [2] altissime pretensioni di trattamento.

Giovinetto Metastasio. — p. 24, l. 29. — Metastasio

1 *Questa nota è del Fanfani.* — B.

2 La principessa Ruspoli suol avere — F.

giovinetto avvenente, discepolo dell'aba
na, ha sommo spirito nel poetare all'im
scrive bene latino e greco. — *(D'altra ma*
è falso, perchè Metastasio non intend
greco.

a) Contea di Culagna. — p. 26, l. 11. — Cul
e contea di Culagna, si riferisce al conte
fu detto nel capitolo di Pasquino zelant
all'istessa penna di Settano:

> Il conte Fede conte di Culagna,
> Superbo contadin del Pistojese,
> Nodrito di farina di castagna.

b) Montuosi castagneti di Toscana. — p
La montagna pistojese patria del Fede.

c) Non sia veramente circondata da tan
— p. 26, l. 17. — Cioè che il Conte non
molti cardinali. [1]

Terra Todesca. — p. 26, l. 21. — Allu
amicizia restata al Fede col marchese
basciatore cesareo.

Che sta ricevendo in calzoncini, ec. — p
Dice la satira che Montalcino musico, se
conte Fede, suol ricevere in mutande i

[1] *Nell'ediz. Fanfani, pag. 23, queste tre ultim*
disposte, lavendo posta per prima la da noi segna
conda la segnata c), e per terza la segnata a)
quest'ultima una sola nota colla successiva.

Balle di superlativi. — p. 27, l. 11. — Superlativi sono i termini affettati, usati sempre dal conte Fede, il quale ogni cosa chiama bellissima, santissima, degnissima.

SPEDIZIONE QUARTA.

Il padre Campana de' Gavotti di San Marco. — p. 30, l. 12. — Il padre Campana domenicano gavotto, è uno dei barboni più creduti nella corte di Firenze. Egli gira due o tre volte l'anno per lo Stato, riconoscendo dove siano scandali di femmine, et altri disordini intorno al sesto precetto, facendo una segreta lista di ciò che trova di mal assetto, secondo la quale si spediscono poi ordini dalla corte, di riforma, d'esilii, di separazione, o simili. Il buon padre marcia in una comodissima lettiga, mangia volontieri ostriche, prugnoli, polli e buone cacciagioni, e dopo la digestione suol andare in estasi visibilmente a tutti.

Il padre Pennoni. — p. 30, l. 14. — Padre Pennoni gesuita, similmente barbone, che per essere stato creduto canonizzatore delle collette e dell'altre esorbitanti imposte, pati in Firenze pericolo d'essere lapidato [1] dal popolo.

Il padre Campana dall'altro canto, ec. — p. 32, l. 24. — Questi due padri Campana e Pennoni gui-

1 patì in Firenze perciò d'esser lapidato — F.

davano la coscienza del Granduca, ed
accetti al popolo fiorentino. 1

Le galere Ansaldine e le galeazze Capassia
l. 16. — Si vuol riferire a monsignore A
ditore di Ruota, nemiço scoperto del co
perchè da lui li sono state rovinate le su
et al padre Capassi servita, 2 il quale
contro il padre Laderchi, et è stato sempr
rio al Fede et a san Cresci.

Promontorio Settanico. — p. 35, l. 3. — P
rio settanico vuol dire il favor di Settano,
il passato è stato in ira al conte Fede, ma
sente passa tra loro qualche convenienza
simulata.

Dentro quelli grottoni. — p. 35, l. 12. — I
senese dice: « Grottoni si chiamano le st
poco oscure della conversazione di Settano »

SPEDIZIONE QUINTA.

Da Maso di Lamporecchio. — p. 37, l. 7. —
novella di Maso da Lamporecchio appresso
caccio.

1 *Questa nota manca al cod. sen.* — B.
2 Capassi gesuita — F.
3 *L'ediz. Fanfani nella sua nota a pag. 31 dice*: «
erano chiamati que' della conversazione di monsignor S
(Settano). »

V'era il signor Magliabechi. — p. 37, l. 26. — Antonio Magliabechi, uomo di prodigiosa memoria, era un gran raccoglitore di libri, e fu esso il fondatore della Biblioteca magliabechiana. Come per la sua memoria così era celebre per la sua sciatteria e sucidezza. E. [1]

Soprintendente delle collette. — p. 39, l. 5. — Era allora soprintendente il Senatore Antinori. [2]

La sua Mantellata predicatrice discepola. — p. 40, l. 13. — Questa Mantellata fu quella che ultimamente in Roma ardì salire per i murelli a predicare; era discepola del baron canonico Scengh, il quale fu tanto temerario, che portò una volta al Papa certe spine che teneva nella natura per tenere a freno le tentazioni.

Nugæ Laderchianæ. — p. 41, l. 7. — Il libro delle *Nugæ Laderchianæ* fu per opera del conte Fede fatto bruciare in Firenze nella pubblica piazza [3] per mano di boia, mentre stava sotto la censura de' cardinali del Sant'Offizio di Roma. Onde fu giudicato un impertinente attentato, et un insulto a quel senato apostolico, a cui se n'aspettava il giudizio.

Pubblicata dal Bernini. — p. 42, l. 10. — Il Bernini [4] ha scritto l'Istoria dell'Eresia nel nostro volgare,

1 *Questa nota non appartiene al cod. senese.* — B.

2 *Invece di questa nota, il cod. sen. ha l'altra che dice:* « Il senator Antinori sopr' intendente delle Collette. — B.

3 sulla pubblica piazza — F.

4 Il Bernino — B.

sopra che è stato in primo luogo tacciat
abbia voluto [1] accomunare alle persone id
fatti, opinioni [2] e dottrine, che stavano
in meno intesi idiomi, acciocchè le mon
telle non venissero in cognizione delle
certi eretici, che accomodavano tutta la
l'appetito del senso. Secondariamente,
qua et in là riportati i dannevoli sofismi
tici predetti, non ha poi saputo spiega
di chi legge, con le opportune soluzio
ganni. Cagione di tutto, la sua ignoran
colarmente la poca perizia nel parlar lat
Bernino avendo veduta la sopradetta let
della Cina, ne portò un forte rammarico
fece istanza che se ne castigasse l'auto
l'autor medesimo dal cardinal Albani
acciò prendesse qualche volta a pettinar

Accademiche assicurate. — p. 42, l. 18. — L
sono le Dame accademiche, il cui Istitu
sotto la Gran Duchessa Vittoria con l'in
sua rovere d'oro. Queste sono quelle, le
veglie sono così famose et hanno merita
scrittori ne abbiano fatta menzione. [3] —

---

1 abbi voluto — B.

2 Oppinioni — B.

3 *Invece di questa nota, l'ediz. Fanfani ha la*
dame senesi aveano fondato un'Accademia co
nazione. »

Nuovi sacchi cuciti, col buco. — p. 54, l veramente usati per questo fine da alc toni della Toscana. [1]

Alla carrozza d'un qualificato personag l. 14. — Ciò si riferisce a certi Cardinal vergognano far la visita con i fiocchi del conte Fede. [2]

SPEDIZIONE OTTAVA.

Uno degli Evangelisti di San Cresci. — L La figliuola del Soldano, appresso il Boc essere stata in balia di più e più amat a suo padre, con grazioso equivoco. di in un convento di San Cresci in Valca

Principessa delle Assicurate. — Vedi sop l. 18 e segg.

Famosa Margherita Marsili. — p. 62, scrittori dicono che Margarita Marsil del Colecchio, rapita bambina da' Corsa remme di Siena, portata un giorno al Costantinopoli, arrivasse ad esser mog Sultano. Perciò, essendo Alessandro VI Marsili, dicevasi in Roma ch' era pare Turco; et egli ciò non sentiva mal vol

1 *Manca al cod. sen.* — B.
2 Conte Fedi. — B.

SPEDIZIONE NONA.

Fa raccolta di reliquie stravaganti. — p. 67, l. 22. — Il padre Damasceno, francescano, è uno de' mancipj del conte Fede,[1] e per suo mezzo si lusinga arrivare al cardinalato. Egli in verità è uomo di qualche stima, ma agli anni passati cadde, non si sa come, in una famosa debolezza di esporre in una cappella privata delle sue stanze, certe reliquie con l'indicazione in stampa[2] delle loro autentiche, che fecero in Roma la novella di tutta la corte romana per molti giorni. Egli, per esempio, poneva per autentica del Legno della Santa Croce l'Evangelio di san Marco, il quale serve a provare bastantemente che la Croce è stata, ma non già che quel pezzo che sta nell'altarino di Damasceno sia di quella Croce. Il medesimo frate è funzionario di san Cresci; e l'avere esso esposta, fra l'altre, qualche reliquia del medesimo, ha reso più ridicolo il suo *Sancta Sanctorum* e la nota delle sue reliquie, la quale cercò poi di ritirare ad ogni prezzo dalle mani di coloro che l'avevano ricevuta.[3]

Uno stendardo rosso. — p. 68, l. 8. — Si riferisce alla porpora a cui Ansaldi aspirava, che dal Fede si destinava al Damasceno, il quale nella passata[4] promozione si disse aver comprate fino le mute, aspettandosi il cappello.

1 Conte Fedi — B.
2 l'indicazione detta in stampa — F.
3 ricevuta ec. — F.
4 che nella passata — B.

Il conte Giuliani. — p. 68, l. 19. — Il
liani è uomo di bassa nascita, titolat
duca di Mantova, di cui fu ministro att
Roma. Dicono che egli fusse scoperto i
sione uomo di gran cabala, benchè mos
grand'avvedimento. È rimasto in stato
e si regge col far da pedante al princip
cui ha messe in capo le specie de' prin
dogli però fatti spender molti denari i
titoli, et in liti di precedenze. Egli non
notte all'udienze de' personaggi; e se
trattasse con più apertura, e con più c
rebbe abile ad ogni gran condotta. 1

Lunga bevuta a monsignor Zauli. — P
Monsignor Zauli, ultimamente vice ger
decrepita, quando sperava esser avanzat
nicchia di riposo, fu posto assessore del
zio, impiego di grandissima fatica, e per
adattato a prelati più freschi. Fu detto
avesse intenzione di scorticarlo, non pia
levarlo al cardinalato, per diverse sue del
particolarmente per la notoria sua sensu

SPEDIZIONE DECIMA.

Lasciamo fare a Domine. — p. 71, l. 8.
il proverbio de' Pratesi, così infingardi

1 condotta ec. — F.
2 debilezze — R.
3 sensualità ec. F.

operazioni, che nemmeno voglion durar fatica di raccomandarsi a Dio.

La sottocoppa di sant'Agata. — p. 73, l. 29. — Sant'Agata si dipinge con una sottocoppa dove sono due mammelle. [1]

Del padre Scafo. — p. 76, l. 4. — Il padre Scafò dell'ordine di San Basilio, frate impostore di prima riga, ha voluto farsi noto per via d'un manifesto di certi libri imaginarj, che egli vuol pubblicare; ma, essendo stata riconosciuta in lui una somma ignoranza e malizia, fu ultimamente (benchè si fosse ricoverato sotto la protezione del Fede) [2] relegato nel fondo della Calabria, dove egli è nato.

SPEDIZIONE DECIMAPRIMA.

Il guadagno all'anime del Purgatorio. — p. 84, l. 4. — Vuole alludere ai maneggi fatti da' Gesuiti contro la recita del *Don Pilone* in Siena.

Il signor principe Ruspoli. — p. 85, l. 25. — Il Ruspoli, estremamente odiato per la sua ambizione e vanità: contandosi intorno a ciò molte istorielle per Roma.

1 *La nota appartiene al Fanfani.* — B.

2 protezione della Fede. — *Credo che questa variante del cod. sen. sia erronea.* — B.

Dall'istesso stipite de' Borghesi. — p.
padre Papebrochi nelle sue annotazion
santa Caterina da Siena registrata nell
rum, dice che i principi Borghesi si ve
riconoscere detta Santa per derivata d
lor famiglia, perchè suo padre aveva l
dalla caldara della tintura; e ciò ha
principe di Rossano nell'inciviltà prati
pilatore del suo albero, negandoli fin
degli scrittori che vi hanno lavorato.

SPEDIZIONE DECIMASECON

Dare e ricever tentazioni. — p. 99, l. 14.
ludere alle mentovate spine date al Pa

SPEDIZIONE DECIMATERZA

Da' politici e da' cattolici. — p. 105, l.
quel principe voglia farsi cattolico, se
de' Romani.

Sogliono adoprarsi e fanno mirabili pr
l. 13. — L'Accademia sanese fa per
zucca vuota dove si tiene il sale, c
pestelli.

E canonizzare idolatrie. — p. 108, l.
nuova congregazione si vuol riferire

dente seguito in una decisione data in Roma da monsignor Falconieri contro certo cavaliere di Malta,[1] notoriamente protetto dal conte Fede. Nella stampa di tal decisione, nel principio di essa, scrisse: *Agens mala fide, quidquid agit, male agit.* Perlochè il Conte se ne risentì col Papa, fece spedizioni a Firenze, pretendendo sodisfazione; ma tutto riuscì in plausi a monsignor Falconieri, et in fischiate al Conte della malafede. Il Papa tra gli altri se ne rise, essendogli poco grato il ministro toscano per giusti motivi, e particolarmente per aver la Santità Sua scoperto più volte, che il medesimo diceva mal di lui alle corti di Germania.

Che ricevono i cardinali in mutande. — p. 109, l. 23. — Si riferisce al detto di sopra di ricever i cardinali in mutande. Faenza, patria del Laderchi; Castel Bolognese del padre Damasceno, il cui padre è contrabbandiere, e stimato bastardo.

Come fece di quella de' Pissardoni. — p. 110, l. 23. — L'abate Taja con certi termini plebei toscani battezza mirabilmente persone e cose, tanto che niuna co a è più celebre in Roma del suo Vocabolario.[2] Ha battezzato tutta la Corte romana; e chiama *Pissardoni* i collegiali dell'Accademia ecclesiastica.

Il padre Galliani. — p. 111, l. 8. — Padre Galliani, monaco dottissimo di Sant'Eusebio, diffidente del Fede, ec.

1 cavaliere di mala fede — F.

2 *Quel che segue in questa nota, manca al cod, senese.* — B.

Sarà prefetto Panciatici. — p. 112, l. 3. — Panciatici, nemico del Fede, e che una volt stato da lui offeso, volle che il Gran Duca dare pubbliche soddisfazioni. E tutti i no pra sono nemici del Fede.

Deliziosissima villa Aceldama. — p. 11 Aceldama *Ager sanguinis*, cioè di quel sec gue del Fede, che cava dalla borsa di tut prar possessioni, et ingrandirsi.

SPEDIZIONE DECIMAQUARTA.

Le ceneri del Savonarola. — p. 113, l. uit vonarola fu bruciato in Firenze per pred tro i prepotenti. Altri han concetto che mo tire, altri apostata.

Per detti monarchi catecumeni. — p. 114, re di Danimarca et il principe detto Real nia, venuti al catechismo in Firenze, ma increduli che mai.

Frequenza delle squole e del coro. — p. 1 Vuol significare il trucchiamento fatto i di alcuni poveri Ordini, per allogare in c venti fraterie d'instituto più stretto, qua ciò resistesse ogni diritto a favore de' frat

* 1 *Chi copiò pel Fanfani non seppe leggere* Rea *fani stampò* « Keal » — R.

alla cui Regola precisamente furon fatti i legati delle possessioni, e le fabbriche degli altari.

Detti signori Bichi da Agamennone. — p. 116, l. 2. — È catarro del cardinale Bichi che la sua famiglia discenda da Agamennone, e nella sala della Signoria di Siena, dov'è dipinto il detto cardinale che piglia il cappello, si vede un'iscrizione sotto il quadro, postavi dal marchese Galgano in tempo di suo reggimento, che comincia così: *Bichium senense germen Agamennonis Leone Cæsareaque alite insignitum.*

Cavaliere Venturini. — p. 120, l. 3. — Cavaliere Venturini, da altri creduto bastardo, da altri bardassa del duca Cesarini. Egli, per opera del conte Fede, ottenne la croce di Santo Stefano, e poichè non si trovò in Roma cavaliere di detto ordine che volesse vestirgli l'abito, non mancò chi lo facesse in Firenze. Onde poi in Roma istessa molti personaggi si vergognavano di portare la croce rossa, tra' quali don Carlo Albani.

Montalcino e Bolgeno. — p. 121, l. 28. — Bolgeno musico, servitore e padrone del cardinale Ottoboni.

Gli Arcadi sciomatici. — p. 122, l. 13. — È celebre la divisione in Roma degli Arcadi, e quelli che non aderiscono al partito di Crescimbeni, si dimandano sciamatici.

Ma il Crescimbeni. — p. 122, l. 18. — L'abate Crescimbeni, custode e fondatore d'Arcadia, sostenuto

in tal carica dalla giustizia delle sue ra
partito miglior de' letterati e baroni ro

SPEDIZIONE DECIMAQUINTA

Ordine militare predetto istituito. — p.
Le galee toscane, istituite a tener netti
legni barbari, oggi non servono che a
qualche prete o frate da Livorno a Geno
siglia. Questo anno medesimo tutta la
festata da' Turchi, e le galee, per manca
ma, se ne stavano nel porto.

SPEDIZIONE DECIMASESTA

Di quello di san Cresci. — p. 130, l. 9
voluto la Corte romana accordar giam
di san Cresci; e questa è stata la pietr
dalo, per cui il conte Fede è entrato
con tutta la Corte romana.

Nei vascelli del padre Grimaldi. — p.
Il padre Grimaldi gesuita, che fa i cam
a ventiquattro per cento.

SPEDIZIONE DECIMASETTIMA.

Nella rete di san Pietro. — p. 140, l. 11. — Son note le controversie tra le corti di Roma e di Vienna per il lago di Comacchio. [1]

Cucinare le lumache di Maometto. — p. 140, l. 23. — È celebre il miracolo di Maometto, che, avendo mangiate tante lumache, la cesta in cui restavano i gusci non ne mostrava la diminuzione.

Extingue semen Medicum. — p. 141, l. 18. — Questo Santo profetizzò il mancamento del Granduca; e la lettera si conserva in Roma in un reliquiario.

Sanctum mestruum. — p. 141, l. 25. — Un semplice gesuita, per promuover la devozione al santo protettore del mese, stampò ultimamente un libriccino con questo titolo: *Pia obsequia erga sanctum mestruum.* Veggansi i giornalisti di Venezia.

Monsignore Boldrini. — p. 142, l. 9. — Monsignor Boldrini, creatura del conte Fede, dopo aver sciallacquato tutto il capitale, ed impegnata la prelatura, se n'è tornato miserabile a Siena. [2]

A monsignore d'Aste. — p. 146, l. 25. — Monsignor D'Aste, prelato decrepito, invaghito della principessa Mima Borghesi.

1 *Questa nota appartiene al Fanfani.* — B.

2 tornato in porto miserabile. — *Dubito erronea questa variante del cod. sen.* — B.

Ad un ecclesiastico. — p. 146, l. 31. — Si
tendere del fine miserabile del cardinal G

Da lui e da fra Benigno. — p. 147, l. 12. —
che si spacciavano per santi, e furono poi
per sensuali nefandi. [1]

Del morto principe Panfili. — p. 147, l. 28.
cipe Giovan Battista Panfili, indotto da
ruppe tutti i genitali alle statue della Villa d
crazio, e poi coprille col pampano di ram

Catacomba di san Cresci. — p. 148, l. 5. —
lier Mozzi nell'Istoria di san Cresci dice c
martirizzato il Santo si riconoscono ancora
cinacci insanguinati: et un buon cerusico,
fatta la fede, ha meritata la cattedrà di p
cino di Pisa.

Natica del fratellin Polidoro. — p. 148, l.
doro abbatino, letteratino, favoritino del
derchi.

[1] *Questa nota non è del cod. sen.* — B.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

SPEDIZIONE PRIMA. — Copia di lettera del Re della Cina al Papa, interpretata dal padre Secretario della Compagnia di Gesù . *Pag.* 3

» SECONDA . . . . . » 16

» TERZA . . . . . » 21

» QUARTA . . . . . » 29

» QUINTA . . . . . » 35

» SESTA . . . . . » 45

» SETTIMA . . . . . » 54

» OTTAVA . . . . . » 59

» NONA . . . . . » 65

» DECIMA . . . . . » 70

» DECIMAPRIMA . . . . . » 80

» DECIMASECONDA . . . . . » 98

» DECIMATERZA . . . . . » 103

» DECIMAQUARTA . . . . . » 113

» DECIMAQUINTA . . . . . » 123

» DECIMASESTA . . . . . » 130

» DECIMASETTIMA . . . . . » 139

Professione di fede fatta fare da Girolamo Gigli ad un ragazzo fiorentino nel prenderlo al suo servizio . . . . . » 149

Note al Gazzettino . . . . . » 153

FINE.

STEREOTIPIA DI G. DASSI

Unica edizione autorizzata - Proprietà degli Editor

SCRITTI
DI GIUSEPPE MA

on è c
produz
letter
l'intera
berità
i fatic
sibile
seduzio
serbò
scrisse
bene d
una re
l'illust

le ostinate persecuzioni di cui furo
cui furono dettati, e per l'indole lo
tura, la sola riproduzione di essi pos
somma importanza e che è più u
lettere e all'Italia: la nostra edizion
pleta, diretta dall'autore, coordin
carattere di una autobiografia politica e
una storia documentata del periodo stori
principalissima. Niuno da ora innanzi pu
moti gloriosi che iniziarono, primi e soli,
italiano, e promossero una ben più vasta
nell'intera Europa, senza aver ricorso ag
Mazzini. i quali, voce non d'individuo ma
rat. ma di apostolo, contengono le cagion
quell'asse duo lavoro di rigenerazione ed insurre
oggi a veder i frutti, di cui, a giusto tempo, ve
ed inattesi. Mazzini parlò in Italia, quando tutt
e con lui, parlarono i mille; e per la fede da l
mille; sicchè la sua voce, la sua anima, la sua
cento tentativi, che oggi da molti, con villana sco
o derisi, ma che volere o non volere, conduss
punto ove ora si trova. I Mille ubbidienti a q
dell'unità nazionale conquistarono un regno.

Ci ricorda di aver letto nelle **Mélanges** di Victor Ugo un'
quale, considerando l'indole degli uomini di genio rispetto al
in uomini di pensiero ed uomini d'azione; i quali contemporan
di tempo, si moltiplicano gli uni per gli altri, si completano a
colla loro operosa concordia l'unità della mente e del cuore, l
vinzioni e delle opere. A noi parve di non poter meglio stamp
cetto che col dedicare gli **Scritti di Giuseppe Mazzini** "Gi

La presente raccolta è divisa in due serie, **politica** e **lette**
disposti in ordine di tempo, e ad ogni volume precede un proem
gnificato complessivo e ne accenna gli intendimenti ed il nesso
attuale. Gli **Scritti** sono collegati fra loro dalla parte inedita,
zioni per questa edizione, preziosissima per chi non s'appaga de
sultati ultimi delle cose, e vuol risalire allo studio pacato e fi
delle intenzioni. Le pagine inedite di ogni volume (che ne for
sono un racconto intimo, particolareggiato delle circostanze fr
degli uomini fra cui lotto, delle idee da cui attinse la fede ins
dido testimonio l'intera sua vita; per cui il lettore è messo adde
timi delle sue speranze, de'suoi dolori, delle sue persecuzion
propositi.

La Collezione, condotta con molta cura tipografica, è altresì
dice generale dei nomi propri e delle cose notabili,
ciascun volume; e consta di dodici volumi, formato Charpentie
Prezzo di ogni volume: Fr. 3 in Milano e Fr

Dirigere dimande e vaglia postali all' Editori G. DAELI

Prezzo: It. L. 2, 50.

4

LA POESIA GRECA

IN GRECIA,

DI G.-G. AMPÈRE.

Traduzione dal francese.

FIRENZE,
FELICE LE MONNIER.

1855.

Prezzo: Paoli 2 1/2

LA

POESIA GRECA IN GRECIA

LA

POESIA GRECA IN GRECIA

DI

G.-G. AMPÈRE.

—

Traduzione dal francese.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1855.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.
ORAZIO.

Nel presentare al pubblico questa qualunque siasi, ma certo tenue sua fatica, il traduttore sente sopra ogni altra cosa il bisogno di far notare ch'egli ha lavorato pe' giovanetti, e che perciò sarebbe iniquo il volerlo giudicare, senza por mente a questo suo scopo, per così dire, esclusivo. La gioventù studiosa egli l'ha sempre avuta nel cuore, e però, vedendola in pericolo d'esser tratta ad ammirare come perfetti certi versi di fatuo bagliore o gonfi e sguaiati in guisa da disgradarne il seicento, e così non crescer mai a maturità di giudizio e squisitezza di gusto, sarebbe suo desiderio ch'ella invece si temperasse a quella semplice e robusta e serena poesia,

per la quale divennero i Greci a buon d
del mondo. Egli ha dovuto convincer
esperienza (e ne ha pianto spesso nelle
veglie), come giovani di vivo ingegno e
ranze, innamoratisi d' un poetare tutt
vaporoso e talor convulso e sempre sb
tisi perciò sdegnosi di quella bellezza c
ciarlatani sentivano screditata come tro
se giunsero ad età virile con gli anni, r
men che bambini nell' arte e nel senn
deplorando seco stesso siffatta cecità,
tanto bramato, quanto il vedere la gi
a quegli eterni esemplari di severa e ins
bellezza, che, semplice e calma, spand
con arcana soavità la luce e il calo
questo intento ei crede giovevolissi
dell' Ampère, che qui offre tradotta co
ed aggiunte. È una leggiadra scrittur
cezza e grazia cosparge molta sapien
e vuol mostrare co' fatti e colla testimo
ghi, come i Greci non ismentissero ma
zionale, nè facessero torto alla bellezz
e del loro mare, descrivendo cielo e
climi; e nel paese stesso, anzi orrid
sceverassero quanto mai poteva esse
delizioso e soave, ed in questo sin
compiacessero; onde la freschezza e
ravigliosa della loro poesia, anche n

tempestoso delle passioni. Nè l'indole de' moderni Elleni è mutata, come dimostra con varî argomenti l'Ampère; sicchè il popolo greco, ricco di tradizioni e sventure, e poetico sempre, non dee per la sua gloria fare altro che mettersi nella via luminosa apertagli da' suoi antenati. E tutto ciò trovi esposto con rara piacevolezza, colla festività d'un ingegno culto ed amabile, colle grazie dell' immaginazione, colla snella volubilità dello stile; talchè il traduttore teme di non poterne riprodurre a pezza il diletto: ma spera ad un tempo che i giovanetti, trovandovi misto l'utile al dolce, invoglierannosi d' esaminare ne' Greci antichi l' eccellenza vera dell'arte, e così avranno a vedere di per se stessi con quale spirito se ne debba curare l'imitazione. E vaglia il vero: se i Greci, restando esclusivamente greci, salirono all'apice della perfezione nell' arte, e se questa presso i moderni ha conservato (nè potrebb' essere altrimenti) i suoi mezzi, solo mirando a scopo più eccelso; se la religione, le gesta, le glorie, le tradizioni eroiche loro proprie elessero i Greci a subbietto de' loro canti, senza che mai s'argomentassero di celebrare altri popoli ed altri riti; se il terreno, arido sì e petroso, ma giocondato da limpidissimo cielo e da una soavità di luce ineffabile, ispirò la poesia più bella che si conosca; e perchè non potranno pure i moderni restarsi moderni e cristiani, elevandosi in pari tempo a poetica perfezione? E che? dopo i

Greci e i Latini, la poesia non tornava el
e grandeggiare vigorosa e terribilmen
nell' Alighieri, e leggiadrissima e versat
sto, e malinconica e grave nel Tasso,
concitata nell'Alfieri, e sovranamente s
sionata, e, come a dire, metallica nel
nel Manzoni soave e commoventissima
tutti del pari lontana da abbaglianti fat
dantesche ricercatezze e da convulsioni
tutta invece quieta e composta e spiran
semplicità? — Avrà egli d' uopo l'ingegn
lire la sua nativa spontaneità sotto le ciu
smorfie e degli ululati? V' è egli mai st
senno, che dicesse troppa la semplicità
artistiche, e stranamente confondesse
virtù la bassezza e la trivialità che ne son
— Dopo i citati, egli è inutile produrre
e sarebbe anche più inutile il fare osse
vani quanto siano divenuti non so se
scherno o di compassione quegli ammi
mente ciechi dell'intelletto, di cui no
spenta la razza, i quali vorrebbero che i
rifacessero antichi in tutto e per tutt
fosse merito imitare ciò ch'è morto o
trefatto, e non ciò che serba perenne l
della gioventù e della vita, l' arte cioè ch
al continuo rivolgersi e rimescolarsi de'
vuol perdurare incontaminata ed eterna

specchiaronsi nella natura, e pur furono greci, chiunque aspiri al vanto di savia imitazione, dee far com' essi; tenere cioè fissi gli occhi sulla natura, e mantenersi moderno al tutto e cristiano, secondo il consiglio già dato al Foscolo dal Pindemonte:

Antica l' arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.

Se non che l' eccellenza ambita dai pedanti è cosa di lieve prezzo e di facile acquisto: lo che non può dirsi davvero dell' artistica squisitezza. Ma si torni al proposito.

Il traduttore dunque, giova ripeterlo, ha inteso di fare cosa utile a' giovani, i quali, se non per altro, spera che gli vorranno bene, perchè retta è la sua intenzione, e perchè indicibilmente ama la gioventù, come appunto l' agricoltore ama il terreno vergine, ove il seme abondantemente fruttifica, senza degenerare dalla sua bontà primitiva E per la gioventù si è sempre adoperato colla gioia nel cuore e con una sollecitudine quasi materna; e quando ha visto cadere infruttuose le sue cure, egli ha pianto nel suo silenzio e fantasticato che il segreto suo gemito troverebbe finalmente un' eco in qualcuno. Nè

ad altra ricompensa ha mirato mai, se
bievole corrispondenza d'affetto: per
per avventura ha trovato fra' suoi dis
amici, onde gli sorridesse buona spera
nell'affetto e nella memoria loro, egli
come d'avvenimento lietissimo, dimen
ciò anche i disinganni più crudi, o alm
done raddolcita assai l'amarezza. Alcu
suoi lettori comprendono in tutta la
loro significato queste parole, e ben sa
avrebbe voluto, secondo le deboli
durre qualche suo lavoretto che fos
mento agli studiosi, se avesse avuto
tanto, e se prima le condizioni di su
la natura di altre occupazioni gli
sciato agio e libertà di far pago il su
Ad essi è noto del pari quanti pensieri
si avvolgessero nella mente e, più ch
nel cuore, e com'egli oramai deplor
fiore degli anni, senz'aver mai potut
zione a tanti e sì lungamente vagheggi
Nè si dissimula ei già che forse è
giacchè a crescere il cumulo delle c
saranno a buon conto queste di meno
intanto può compensargli il dolore c
mente si prova da chi non può dir
eccovi qui un'arra di affetto in quest'
quale si sia, fu concepita e meditata

voi, per voi soli. A' giovani dunque suoi amici, che bene intendono il suo linguaggio, perchè ne conoscono il cuore, offre il traduttore il presente libretto, non potendo esibire nulla di suo; e l' offre a quelli specialmente, che nell' anno scolastico 1852-53 gli furono più assai amici che scolari di belle lettere nel collegio Tolomei di Siena.

EUSTACHIO DELLA LATTA
delle Scuole Pie

LA POESIA GRECA IN GRECIA.

Un po' troppo infingarda e casalinga è stata di frequente la critica. Quantunque sia vero che può ognuno, senza uscir dal suo gabinetto, studiare e sentire i capolavori della poesia, pure a siffatto studio e sentimento sempre mancherà qualche cosa, ove non siansi veduti i paesi ne' quali vissero gli scrittori, contemplata la natura che gl' ispirò, e trovata, per dir così, l' anima loro ne' luoghi ov'è impressa tuttora. E infatti come si potrebbe gustare il loro colorito, quando non conoscasi il loro sole?

Grazie alla facilità che oggi s' ha per viaggiare, io ho potuto percorrere senza pena lo splendido teatro della poesia greca, dalla Grecia gallica, cioè dalla focese Marsiglia, da Arles che fu detta *Theline*, e dal nostro *Crau*, già celebre in Eschilo, fino a Costantinopoli, che giace presso all' Eusino, l'altra estremità del mondo greco, dove i poeti vedevano in favolosa lontananza il mare degli Argonauti e l'erranti Simplegadi[1] e gli altari sanguinosi della

[1] Le *Simplegadi* (percuotentisi insieme), dette anche *Cianee* (azzurre) e *Planete* (erranti), oggi *Pavonare*, sono due isolette o scogli di color bigio presso il canale di Costantinopoli, le

Tauride. Fra questi due poli della tradizione poetica degli antichi Elleni, ho navigato sulla scena marittima dell' *Odissea*, e costeggiata la scena terrestre dell'*Iliade*; ho veduto il paese buccolico della Sicilia e le montagne tragiche di Micene; ho potuto mettere a confronto la trista Focide piena delle memorie d' Edipo, e la dolce Ionia ridente di quelle d' Omero, e per tutto, all' aspetto de' luoghi, del cielo, della luce, de' monumenti, ho cercata la rivelazione del genio poetico, e nelle tradizioni e costumanze popolari ho investigato quanto esse conservassero della vita antica; e quello che fu, ho voluto trovarlo in quello che ancora è. E siccome non poteva essermi dato di veder tutto, ho attinto ne' viaggiatori più degni di fede ciò che potesse render meno imperfetta l' opera mia. Così, fattomi commentatore d' un nuovo genere, il mio commento è tutto un paese ed un popolo.

Prima di pervenire sul suolo greco, rileggendo Omero tra que' flutti, testimoni degli errori d'Ulisse, e radendo il promontorio di Circe o gli scogli delle Sirene, io trovava nella mia stessa navigazione un primo commento dell' omerica poesia; e quando il mare era calmo, pensava all' *Odissea*, e quando furioso, all'*Iliade*. L' *Odissea*, infatti, rassomiglia ad un viaggio in serena stagione, lungo le sponde del

quali, prima della spedizione degli Argonauti a Colco, si credettero erranti e urtantisi insieme.

N. B. *Le note segnate colle lettere alfabetiche sono dell'autore; le altre, segnate con numeri arabi, del traduttore.*

Mediterraneo; perciocchè, mentre si sdrucciola agevolmente sull' onda liscia, somigliante a uno specchio azzurro, nella natura, del pari che nel poema, veggonsi l' una dopo l' altra prospettive sempre variate e sempre incantevoli, e sempre nuovi orizzonti. E quanto è bello il sentirsi andare innanzi con lentezza! e come a questo piacere si mischia talvolta una qualche impazienza di giungere! E l' *Iliade* è una tempesta che ti viene addosso subitanea, e ti trasporta per mezzo al vortice de' marosi. Si leva il vento; il fulmine balena e rimbomba; lampi su lampi, tuoni su tuoni, onde sopra onde: tu non respiri, ma sei anelante, commosso, trasognato. A un tratto, la nube si squarcia, e vedi un piccolo tratto di cielo; poi si richiude la nube, la procella ripiglia furiosamente, ti spinge, ti trascina; poi s' acquieta alla fine, ed una bella tranquillità va diffondendosi pel cielo e sul mare. Sì! se nella natura trovasi per ordinario il tipo dell' arte, v' è qualche momento in cui la natura stessa pare un' immagine dell' arte. Mirabile grandezza dell' ingegno umano! Apri Omero, e vi avrai un riverbero delle opere di Dio; contempla le opere di Dio, e vi leggerai quasi una traduzione maravigliosa dell' omerica poesia.

Vicino a porre il piede sul suolo ellenico, debbo avvertire il viaggiatore, il quale cerca l'antica Grecia nella moderna, che gli è giuocoforza il rassegnarsi ai disinganni; che Citera, l'isola delle rimembranze graziose, è un orrido scoglio inglese. Il caso pigliasi talvolta diletto di sventare con

maliziosi contrasti le rassomiglianze che cercansi. Così con grave mio dispiacere oltrepassai il capo di Malea, famoso per le tempeste, e l' oltrepassai col più bel tempo del mondo; e non vi fu luogo in cui trovassi più vento che in Aulide.

---

§ 1.

Aspetto generale della Grecia posto a riscontro col carattere della poesia greca.

Il primo aspetto della Grecia rende stupefatti. Tu giungi là coll' immaginazione tutta piena delle più fresche pitture e delle più ridenti memorie, e trovi un paese che in generale non è ridente nè fresco. Contuttochè abbiano una vaghezza infinita certe vedute e certe particolarità, io credo non ingannarmi dicendo che generalmente la Grecia è un paese sassoso, poco boschivo, poco irrigato, frammezzato di montagne sempre tarupate e spesso aride; che, se il fondo è bello, manca però troppo spesso il primo piano a far compiuto il paesaggio; e che la Grecia fa rammentare piuttosto la Provenza e gli Appennini, che le montagne vulcaniche de' dintorni di Roma e di Napoli, e le coste pittoresche dell' Asia Minore. Bisogna certo farsi ragione de' cambiamenti operati dal tempo, e ci vuol poco a comprendere che la sventurata Grecia, sotto il giogo de' barbari, Goti, Franchi, Tur-

chi, Albanesi, che gli uni dopo gli altri l'invasero ed assoggettarono, ha dovuto perdere una parte delle sue naturali bellezze, come il maggior numero de' suoi monumenti. E le conseguenze della guerra ultima, nella quale i Turchi estirpavano le viti e gli ulivi, e distruggevano inesorabilmente ogni cultura, non si debbono certo attribuire alla primitiva natura del paese.[a]

Molti passi d'autori antichi ne mostrarono la differenza ch'esiste, e che ognuno doveva naturalmente aspettarsi di trovare, fra la Grecia, soggiorno d'una civiltà maravigliosa, e la Grecia quale l'hanno resa tanti secoli d'abbandono e servaggio; e bisogna aver sempre in mente, che la Grecia moderna è lo scheletro dell'antica con un ammanto di memorie. E infatti, se Tucidide ne insegna che l'Attica ha sempre avuto nome d'arida, com'è anche oggi, e Pindaro parla dell'arida Atene, basta aprir Platone, al principio del *Fedro*, per trovarvi una deliziosa pittura delle zolle erbose, che oggi cercheresti invano sulle sponde polverose dell'Ilisso. Eccola qui: « Affè di Giunone, che luogo incantevole per riposarvi! Com'è largo questo platano ed elevato! E quest'agnocasto, co' suoi rami slanciati e la sua bell'ombra, non direbbesi ch'è tutto fiorito per imbalsamar l'aria? Qual cosa, in grazia, più vaga del ruscello che scorre

[a] Siffatte devastazioni non sono per altro nuove. I vigneti dell'Attica, tagliati dai Lacedemoni, dánno a' partigiani della guerra uno de' motivi principali di rappresaglia negli *Acarnesi* d'Aristofane.

sotto questo platano, e di cui sentono i nostri piè la freschezza?... Io amo più che altro quest' erba folta, che ne permette di adagiarci e di riposar mollemente la nostra testa sul terreno leggermente inclinato! »

Questo brano delizioso è proprio al suo posto in un lavoro sulla poesia greca, essendochè Platone sia della famiglia de' poeti, e Strabone abbia ragione di chiamare inno la descrizione che abbiamo letta. E in molti luoghi può farsi un' osservazione simile a questa. La selva Nemea, di cui parla Euripide, non esiste più,[a] e il tempio di Giove nemeo è in un vallone, ove non crescono che prunaie. Il Citerone, ora arido, a' tempi di Simonide e di Sofocle era coperto di pascoli. Prima dunque di porre a confronto la Grecia quale noi la vediamo con quella dipinta da' poeti, bisogna ammettere che il tempo ha portato alcune differenze nell' aspetto de' luoghi; ma fuori di queste, è d' uopo pur convenire che la qualità generale del paese non ha cambiato. Le montagne, le pianure, le vallate, vedute da Omero, da Pindaro e da' tragici, esistono ancora; e noi ben possiamo paragonare coll' originale il ritratto. Da siffatto studio sulla natura conseguiranno, io spero, alcuni insegnamenti sull' arte usata nel descrivere dagli antichi poeti, sul modo con cui operava la loro immaginazione, e su' metodi del loro stile.

[a] « La foresta, nella quale Ercole provvidesi della sua mazza, oggi non dà tanto da fare un bastone, » dice Dodwell. (*Travels in Greece*, vol. 2, p. 241.)

Ciò che primieramente muove in questo parallelo fra il modello e l'immagine si è il vedere sino a qual punto hanno i poeti trascurato nelle loro pitture la parte severa e talvolta orrida della greca natura, e come invece sonosi compiaciuti nella riproduzione delle parti più dolci e ridenti, ma ancor più rare, che presenta il paese. Ma questo è secondo lo spirito dell'antichità. L'istinto, che faceva evitare a'Greci di pronunziare il nome degli oggetti funesti, e presentare la morte stessa con amabili forme, ed un garzone da lei colpito come una bella statua mandata dalla parca agl'inferni, quell' istinto medesimo distoglieva i poeti da tutto ciò che potesse dar ombra all' immaginazione o rattristarla. E come non avrebbero essi escluso dall' arte le immagini risvegliatrici d' impressioni penose, quando l' intera vita era quasi composta a piacere delle più felici impressioni? A' moderni dunque lasceremo l'ammirazione e la dipintura delle montagne dirupate, dei precipizi, e di quelli che chiamano *begli orrori:* frase che i Greci non avrebbero potuto intendere nè tradurre. I poeti greci sono assai lungi dal fermarsi all' aspetto severo d' una gran parte della Grecia, e l' indicano solo di passaggio coll' epiteto di *petrosa*, che troviamo le tante volte in Omero: ma poi non si tratta punto di que' dirupi e burroni, da cui avrebbero i poeti moderni tratto sì buon partito. I Greci, che fedelmente dipingevano quello che volevan dipingere, non voller dipingere nè vedere la scabrosità della natura, ma dalla poesia la bandirono,

come dall'arte in generale bandirono le umane deformità; onde quell'apparenza di infedeltà nella pittura del loro paese, non già perchè vogliano falsificare, ma perchè trascurano: sicchè non menzogna la loro, ma solo è silenzio. Omero non parla mai delle difficoltà del cammino, nè delle asprezze della via; ma la sua poesia vola senza ostacolo e senza sforzo, come il piede de' cavalli divini.

Il bisogno puranco di presentar la natura sotto una luce vera sì, ma illeggiadrita, trasse i poeti greci a dare a' fiumi, il cui colore è biancastro pel fango ravvolto dalle acque, il grazioso aggiunto di fiumi *da' vortici inargentati*, quali sono il Peneo e l'Acheloo.[a] E a me pare che i fiumi siano stati accarezzati ancor più de' monti. Il sì vantato Cefiso non ebbe mai una goccia d'acqua sinchè io stetti in Atene, ma sempre lo vidi *fiume polveroso*, secondo la frase nervosa dell'Antologia; e posso affermare che, invece di scorrere tra margini verdeggianti, il Caistro scorre in un alveo d'argilla biancastra, e che Sofocle non aveva mai veduto il Pattolo, se il dice grande.

Gli scrittori moderni, che si sono educati sugli antichi, hanno usato nel dipingere lo stesso artifizio. Il Petrarca, primo de' poeti cristiani che si facesse discepolo dell'antichità, a Valchiusa, cioè nel distretto più malinconico che mai possa immaginarsi, in quella gola angusta, incassata fra due nude montagne, non trovò un verso per descri-

[a] Oggi *Aspropotamos*, che vuol dire egualmente fiume bianco, fiume d'argento.

vere l'orrore del luogo che egli abitava. Grazie all'eufemismo[1] ed alle omissioni tutte antiche[2] della sua poesia, egli ha illusi coloro che dopo lui videro o cantarono Valchiusa, che tale è rimasta per tutti quale il Petrarca la fece. Dimmi un po' che un poeta nordico, Byron o Schiller, portasse in quel recesso il tormento d'una passione disperata, e quale descrizione avremmo mai di rupi selvagge e d'orride solitudini! Ma il Petrarca chiuse gli occhi all'aridità e desolazione del luogo, nè volle vederne che le *chiare fresche e dolci acque*, facendo quello appunto che avrebbe fatto un poeta greco.

I Greci dunque abbellirono la natura che descrivevano; non già che manchi bellezza alla Grecia, intendiamoci; ma ciò che di bello vi è, sono piuttosto le linee che le forme, piuttosto il mare che la terra, piuttosto il cielo che il paese, ma sopra tutto la luce. E l'ornamento vero della Grecia è quel mare ammirabile che la circonda quasi un cinto, le cui pieghe azzurre le ondeggiano con tanto vezzo su' fianchi. Essa è quasi un'isola, quasi d'ogni lato accerchiata dalle acque, onde puoi facilmente farti capace, come gli antichi, che sempre trovavano il mare, si figurasser l'oceano quale un gran fiume che cinge la terra, come lo dipingono infatti Omero ed Esiodo sugli scudi da loro descritti.

[1] Figura rettorica, colla quale idee poco oneste, spiacevoli o comuni, rivestonsi di voci oneste e leggiadre.

[2] Vuol dire che il Petrarca ha omesso a bella posta, secondo lo spirito degli antichi, tutto ciò che poteva dare di Valchiusa un'immagine orrida e spiacevole.

alla zampogna di Teocrito, e che sentesi serpeggiare per tutte le belle opere dell'antichità.

Incomparabile poi essendo nella Grecia il cielo e la luce, non vorrò io già tentare di riprodur degnamente il vezzo ineffabile di quella luce dell'Attica e della Ionia, nè dire il latteo azzurro, il roseo vivo, il tenero ametisto, di cui si colorano a sera i marmi del Pentelico e dell'Imetto, la porpora che infiamma le rupi e le acque, l'oro trasparente, nel quale nuotano le isole ed i promontori, il liquido argento che adorna le creste de' monti. — No: Dio ha dato all'uomo parole da esprimer l'idee e descriver le forme, ma si è ritenuto il linguaggio mirabile de' colori, che non ha eco in alcun idioma della terra. E ciò è tanto vero, che i Greci stessi, maravigliosi pittori, neppure hanno tentato descrivere i prodigiosi effetti della luce che sempre avevano sotto gli occhi. Omero (ed era Omero!) non ha mai osato dipingere una levata o un tramonto di sole, ed ha sostituito graziose metafore ai quadri particolareggiati che il suo pennello medesimo non avrebbe potuto disegnare; e se parla delle dita rosee dell'aurora, lo fa per distrarci e per farci dimenticare che non intende già egli descrivere l'aurora.

Nè Omero, nè altro Greco hanno tentato di tradurre colla poesia della parola la stupenda poesia della luce, nè in essi troveresti cime rosate o mari di color d'oro: non hanno cercato di rendere i mille accidenti che fanno diversa la faccia dell'oceano, i mobili anelli che vi s'intrecciano, le

sfavillanti reticelle che vi ondeggiano, i meandri luminosi che vi si svolgono, le correnti di fuoco che vi scherzano. La prudenza dell'ingegno antico, sempre attento a limitarsi nella scelta de' mezzi, sempre in guardia contro la tentazione d'esprimere l'inesprimibile, fece sì ch'essi trascurassero i mille capricci della luce ed i mille scherzi del sole sulle loro acque. Ma se i particolari accidenti prodotti dalla luce sugli orizzonti e su' mari della Grecia, non trovansi ne' poeti, quello che trovasi per ogni dove, è il sentimento della natura, quale ci è presentata da tanta luce allo sguardo. L'impressione soavissima che si prova al contemplare il cielo dolce e brillante, le nubi che scintillano, il mare splendente, è per l'appunto l'impressione che producono un verso d'Omero, un coro di Sofocle, una canzone di Pindaro; e quando leggesi questa poesia alla vista del cielo da cui emana, pare che l'atmosfera trasparente, che involge e disegna gli oggetti, e la luce molle e calda che gli colora, penetrino fino all'anima, e che questa pure nuoti in una serena atmosfera, in un armonioso splendore. E ben tosto l'esterna impressione e l'emozione interna congiungonsi come il colore ed il profumo d'un fiore, come una melodia ed un quadro, come il bàttito del cuore ed il suono di voce amata; e la natura e la poesia si confondono, e il cielo e l'anima si toccano, e sentesi profondamente l'armonia della bellezza nell'opera di Dio, e della bellezza nell' opera dell' uomo.

Siffatta luce maravigliosa della Grecia abbel-

tori fanno sulla natura, studi che sono modelli compiuti. Amano essi di rappresentare una rupe, un grotta, un albero presso ad una fontana. E alcuni versi loro bastano per dare un sentimento pieno ed intero di tutto ciò che forma il vezzo del loro paese; onde la bellezza della solitudine, degli alberi, delle acque, la soavità dell'ombra sotto un cielo infocato, tutto ciò può trovarsi ben espresso e contenuto in un verso dell'*Iliade*, o in un piccolo componimento dell'Antologia.[1] E la natura opera anch'essa come ha operato l'arte, mirando più alle particolarità che al complesso. Quella tal catena aridissima racchiude vallate, e specialmente parti di vallate deliziose. Che un filo d'acqua scorra fra le aspre sommità dell'Argolide, e questo filo d'acqua, che si chiama Inaco, farà nascere un'oasi di mirti e d'oleandri. In mezzo agli sterili campi dell'Attica e in seno alle gole della Focide basteranno pochi olivi o pini o lentischi o un bel platano, per creare in un angolo del paese un piccolo quadro compiuto come una comparazione d'Omero. In somma, quello che v'ha di più bello nella natura greca, sono gli accidenti, che quasi potrebbero dirsi episodi. E l'eccellenza appunto de' poeti greci non sta nel dipingere gli accidenti? E quale attrattiva mai non hanno gli episodi nell'*Iliade* e nell'*Odissea*!

[1] Vedi l'Aggiunto, num. I.

§ 2.

Esattezza pittorica dei poeti greci.

Usando mezzi tanto semplici ed un metodo così lontano dall'ambizione, pervennero i poeti greci a qualificare le parti diverse del paese che abitavano, e con tal fedeltà, che oggi pure ne va maravigliato il viaggiatore. Ma siffatta stupenda fedeltà trovasi principalmente in Omero, la cui autorità è sempre posta in campo da Strabone, pel quale il gran poeta è pure un eccellente *topografo*. È bello il seguire questa verificazione della poesia omerica, dalla più antica geografia venendo sino a' più recenti viaggiatori. Omero, per esempio, qualifica la città di Tisbe *abondante di colombe;* e Strabone aveva già notato l'esattezza di questa indicazione. Or non è un diletto a vedere che il colonnello Leake ha riconosciuto al medesimo indizio l'antica Tisbe nel villaggio di Kakolia? Eccone le parole: « Prima ch'io mi fossi di ciò informato, il mio giannizzero ateniese, del quale non sospetto che abbia mai letto l' *Iliade*, mi portò in regalo un paio di piccioni, che aveva uccisi nelle rupi vicine al villaggio; e dicesi che questi uccelli vi sono anche oggi in più numero che ne' paesi limitrofi. » Il Vood, dopo un maturo esame de'luoghi cantati da Omero, loda il poeta come il fedelissimo de'pittori; e il Leake, che meglio certamente d'ogni altro ha

determinato la posizione delle antiche città greche, torna del continuo sull' esattezza della poesia d'Omero, nè mai lo coglie in errore; onde il suo viaggio è un tributo non interrotto alla proprietà degli epiteti, co' quali Omero qualifica i luoghi tutti di cui fa menzione.

Se il monte Olimpo ha da Omero gli epiteti di *lungo* e *abondante di neve*, è ancor vero che questo monte ha una sommità notabilmente estesa e più carica di neve che non alcun'altra cima. La Ftia, patria d'Achille, è detta da Omero una terra feconda e nutrice d'uomini; e la Ftia, cioè il paese posto nei dintorni di Farsalo, è oggi la parte più ubertosa della Tessaglia; e questa pure, quando di nuovo sia greca, sarà la contrada più ricca di tutta la Grecia. La pingue Beozia merita ancora quel nome che l'è dato nell' *Iliade*; e la raccolta è spesso abondante ne' dintorni di Tebe, quando la scarsezza dell'acqua fa sterile il rimanente della Grecia. La pianura tebana era presso gli antichi rinomata specialmente per le sue raccolte di grano, onde l'autore dell' inno ad Apollo la chiama apportatrice di frumento; ed i moderni Tebani, quasi a dimostrare la verità dell' epiteto omerico, pare non abbiano altro pensiero che di seminar grano, benchè il loro terreno sia favorevole alla cultura della vite, come dee ben essere il paese che fu testimone della punizione di Penteo, e dov' è la scena delle Baccanti d' Euripide. Sciro è sempre *trarupata*, Aulide *scogliosa*, Lacedemone *concava* [a]

[a] La Laconia presentasi da lungi come un bacino di mon-

(cioè posta in un fondo dominato dal Taigeto) e *amabile*, e sulla bellezza del piano di Sparta suonano concordi le voci. Dodona si riconosce ai *rigidi inverni*,[a] Piraso a' *prati fioriti*, Epidauro alle *vigne*. Omero parla delle muraglie di Tirinto, e queste sono ancor là incrollabili e gigantesche; e bisogna ben credere che Micene fosse, come dice l'*Iliade*, una *ben costrutta città*, giacchè il tempo non ha potuto interamente demolirla. Questi luoghi e molti altri offrono ancora al viaggiatore l'indelebile impronta segnatavi dal bulino descrittivo d' Omero.

E tali particolarità vi sono ne' racconti di lui, che non puoi d'esse renderti ragione per altro modo che per la vista de'luoghi. Il poeta, per esempio, ci mostra Nettuno seduto sulle alture di Samotracia, e contemplante quello che accade nel piano d' Ilio. Ora, se ti appaghi d'osservare una carta, potrai credere che Omero abbia mancato una volta alla legge della poetica verisimiglianza, di cui è in generale rigoroso osservatore, e dimenticato, il che non fa mai, di tener conto della disposizione relativa de' luoghi, poichè l'isola d' Imbro è posta appunto fra Samotracia ed il piano di Troja; onde pare che dovesse fare ostacolo agli sguardi del dio. Ma io ebbi a vedere quanto fosse naturale la finzione d'Omero, allorchè, dal mezzo dello stretto de' Dardanelli, osservai che Samotracia elevava le

tagne elevatissime. — Paw, *Recherches philosophiques sur les Grecs*, tom. 2, p. 242.

[a] Questo epiteto dato da Omero alle due Dodone sta bene ad ambedue.

sue dirupate montagne molto al di sopra dell'isola d' Imbro, e le sorgeva dietro in forma di piramide. E allora, nella mia immaginazione collocando Nettuno su quelle sommità, compresi come ben potea veder di lassù quello che facevasi nei campi di Troia. E in riconoscere che tutto era inventato secondo le leggi del possibile, la finzione parvemi avesse tutta la verisimiglianza, e credetti ad Omero e quasi quasi anche a Nettuno.

Spesso poi si perviene a spiegare in modo sodisfacente qualche inesattezza apparente, di cui prima ci siamo maravigliati. La collina, per esempio, su cui sorgeva *Thurium*, non pare a prima vista tanto elevata da rendere aggiustato l'epiteto di *scoscesa* che le dà Omero; ma pure, osserva il Leake, essendo cinta a considerevol distanza da un terreno molto più basso, questa città si vede benissimo; e l'effetto che produce s'accorda sufficientemente con le parole del poeta. Un' osservazione simile a questa io aveva fatta alla vista dell' isola di Imbro, detta da Omero *dirupata*, quantunque le sue sponde non si levino tanto al di sopra delle acque; ma è da por mente, che nel verso medesimo il poeta parla di Lesbo, isola assai più bassa, e che per la sua forma allungata comparisce anche meno alta che realmente non sia, e quindi l'epiteto dato ad Imbro pare piuttosto relativo che assoluto. La verità poetica non è la matematica, potendo ella ben essere verità di comparazione o contrasto.

E la topografica esattezza d' Omero vedesi

trionfante, solo che più maturamente si esamini, anche dov'è stata messa in dubbio. All'autore dell' *Odissea*, a colui che una tradizione, menzognera, egli è vero, ha detto essere stato figlio di Telemaco, si è voluto negare una piena cognizione d'Itaca: ma il Leake, la cui autorità su queste materie non cede a nissuno, ha trovato l'odierna Itaca somigliante assai a quella d'Omero, fuorchè in un punto; ed è, che le montagne non più vi sono tanto coperte di foreste; il che ha fatto disparire quella razza d'armenti ch'Eumeo pascolava. E il Dodwell ancora: « Niente più esatto che la descrizione delle prode itacensi, e del gran porto: ogni parola è una pennellata. » E riferisce per intero il passo dell'Odissea. La fede degli occhi la dee pur vincere sulle più ingegnose combinazioni della scienza; e qui ancora, come per tutto, questa fede dà ragione ad Omero.

La costante esattezza delle pitture omeriche parmi che abbia un'importanza che non le si è data, e faccia luogo ad una conseguenza che non se n'è tratta. In quest'appunto io trovo contro l'esistenza d'Omero un'obiezione che voglio distruggere. Se, infatti, ne' poemi che ne portano il nome trovansi luoghi sì diversi, e l'uno dall'altro lontani descritti con maravigliosa fedeltà, come poter mai credere che un uomo solo gli abbia veduti tutti? Perocchè un solo poeta non può aver veduto tutto ciò che Omero ha descritto; e tanto più che ogni epiteto dato ai monti, ai fiumi, alle città, sembra suggerito dall'abitudine dell'osservarli. La verità delle pit-

ture locali pare che dimostri in ciascun paese l'esistenza d'una poesia locale, e viene la tentazione di considerare i poemi omerici come una collezione di canti nati nelle diverse contrade che vi sono celebrate, ed aventi il suggello della varia origine loro. E così eccoci un'altra volta all'opinione del Vico, rimessa in campo dal Wolf, secondo la quale Omero è un nome collettivo, e l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non sarebbe già un uomo, ma sibbene un popolo. L'erudizione però in oggi abbandona questa tesi ingegnosa e temeraria, costretta com'è a riconoscere la primitiva unità di questi grandi componimenti, quantunque molte interpolazioni vi debbano essere. Ma allora come farsi ragione di quell'esattezza incredibile nella descrizione di tanti luoghi, che un uomo solo non ha potuto vedere, e che in ogni modo non gli avrebber lasciato nell'anima un'impressione sì minutamente fedele? Per ispiegar questo fatto singolarissimo, si deve ammettere, a quanto parmi, che l'autore di que'poemi, non solamente ha lavorato sopra tradizioni nazionali, ma ancora sopra *canti anteriori*, opera di poeti che appartenevano alle diverse parti della Grecia; ognuno de'quali aveva dovuto naturalmente descrivere la contrada ov'era nato, e far ciò con la fedeltà che viene dalla sola osservazione abituale, e con quell'affetto particolare che si suole aver per la patria. I tratti descrittivi, ispirati a questi poeti locali da una ben conosciuta natura, furono certamente raccolti nella grand'epopea; onde

Omero vide con gli occhi degli oscuri suoi antecessori ciò che non potè vedere co' suoi propri.

Non è poi Omero il solo che sia notevole per esattezza pittorica, essendochè ad altri pure si pervenga l' onore di questa fedeltà, ch' è l' essenza della bellissima poesia antica. E infatti, standosi a un verso di Teognide, il Leake ha potuto determinare la posizione della città di *Lelantum* in Eubea; e Strabone cita l' autorità di Sofocle e d' Euripide al pari di quella d' Omero, e loda a ragione quanto v'ha di caratteristico ne' versi, co' quali Euripide nota la differenza tra la Laconia e la Messenia: la prima, rotta da valli, accerchiata di montagne aspre, di accesso difficile pel nemico; l' altra ubertosa, irrigata da mille rivi, copiosa di pascoli cari agli armenti ed ai pastori, mite nell' estate e nel verno. Per la dolcezza del clima della Messenia, si vedano le pitture dello Chateaubriand nell' *Itinerario* e ne' *Martiri*. Quanto poi alla Laconia, senza ch' io l' abbia percorsa, ne ho veduto tanta parte che basti a riconoscere la verità di quello che dice Euripide sull'asprezza de' monti che la circondano, e la rendono poco accessibile non solo ai nemici, ma anche ai viaggiatori, che non avrebbero nè tempo nè sanità necessaria. Io vidi da Nauplia la muraglia a picco, che difende l' interno del Peloponneso innalzare avanti a me i suoi bastioni di rocce, resi anche più formidabili pe' nuvoloni nereggianti e infiammati da un tramonto sinistro, che mandavano sprazzi di luce rossastra, e parevano altri monti elevantisi al di

tratta con dotta semplicità ed ingenuità l'idillio inventato da' pastori nelle montagne d'Arcadia, è il pittore in miniatura della Sicilia, essendochè gl'idilli suoi componganſi di molti naturalissimi quadretti campestri: e in questa insulare poesia sempre vedesi all'orizzonte il mare. Ora è un pastore che, appoggiato ad un pino, dà fiato alle canne, mentre le belle onde, lievemente mormoranti, riflettono la mobile immagine del suo cane che corre guaiolando per la spiaggia; ora son vecchi pescatori, che nella notte conversano sopra un letto d'alga, mentre il mare mollemente percuote la loro capanna di frasche. A' tempi di Teocrito eransi evidentemente obliate l'eruzioni dell'Etna, il quale per lui altro non è che un bel monte colle cime nevose e co'fianchi coperti di foreste, di cui oggi non offrono che un triste avanzo le famose querci dell' Etna. Ecco le parole dell' innamorato Ciclope a Galatea:

Lascia che il glauco mar sferzi ed intorbidi
La spiaggia, e cerca all' antro mio ristauro,
Ove le notti e i sonni fian men torbidi.
Ivi d' alto cipresso, ivi di lauro
S' ergono piante, ivi frondeggian l' edere,
Ivi porge una vite i frutti d' auro,
Ed acque che ad ambrosia non san cedere,
Di bianche nevi sciolte Etna profondemi.
Chi non vorria perciò dal mar recedere? [1]

Ma Pindaro conosce la vulcanica possanza dell' Etna, che per lui non è solamente la montagna

[1] Traduzione del Lanzi.

da' fianchi frondosi e dalla cima elevata, quale si mostra al viaggiatore, che da lungi ne vede la maestosa piramide; ma è pur la colonna celeste, che preme il petto velloso di Tifeo, su cui l' intera Sicilia riposa. Poi, lasciando da parte la mitologia, descrive con magnifico e vero linguaggio un' eruzione del vulcano.

Dall' ime tue caverne
D' inaccessibil foco escono ardenti
Vivissime sorgenti,
E vorticoso fumo infra i dirupi
Al ciel, finchè v' è giorno, andar si scerne:
Ma, come l' ombra ricoperse i campi,
Tra spessi tuoni e lampi
Dell' agitato mar nei sen più cupi
Piomban ruotando le divelte rupi. [1]

Pindaro, viaggiando in Sicilia, vide al certo quello ch' ei dipingeva in questi versi, che sembrano veramente infiammati dal riverbero, e rimbombanti de' fragori del vulcano.

E come bene han descritto i poeti greci le isole dell'Egeo! Imperciocchè, vedendo da lungi a sera inazzurrarsi al di sopra del mare i loro contorni, ben si riconoscono le *rupi azzurre* di cui parla Euripide; mentre poi, al vederle scintillare sopra le onde a' raggi del sole, v' è da paragonarle, con Dionigi il Periegeta, alle stelle disseminate per l'azzurro del cielo. La loro forma, spesso rotondeggiante, rammenta l'ardita similitudine d'Omero, quando parla dell' isola de' Feaci: « ella era

[1] Traduzione del Borghi.

quasi uno scudo sulla faccia del mare. » La nudità e l'abbandono attuale e la rimembranza dell'antico splendore fanno dire oggi al viandante ciò che già disse Antipatro: « Isole tristi e solitarie, che l'Egeo circonda con la sua risuonante cintura..., svanì per voi lo splendore de' tempi andati. Delo, un dì sì briosa, è oggi nell' abbandono. »

Non posso dire *et ego in Arcadia*, poichè non l'ho veduta, e me ne dispiace, sebbene Byron mostri poca ammirazione per questo paese pastorale, e sdegnosamente lo chiami una mediocre Svizzera: ma l'amico mio Lenormant, che ben conosce la poesia e la terra di Grecia, mi insegna che nell'inno a Pane la natura dell'Arcadia è mirabilmente dipinta co'suoi contrasti, colle cime petrose, colle umide praterie piene d'alberi e fiori, *colle nevose colline alimentatrici di mille fontane, e colle rocce sulle quali il sole passeggia.* Quest'ultima idea, espressa in greco con una sola parola,[1] è il più bell'epiteto che io mi conosca, mostrando come i Greci usassero nelle descrizioni la mitologia; perciocchè, ove noi vediamo rocce abbruciate dal sole, essi vedevano invece il divino *Helios* passeggiare tacitamente sulle sommità solitarie; come vedevano sul mare *azzurro* elevarsi Nettuno scotendo la *turchiniccia capigliatura*, e nell'onda *biancheggiante i piedi argentei* di Tetide, e nell'*alba* il volto *candido* dell'aurora. Noi ci appaghiamo di descriver gli oggetti nella loro realità; ma l'immaginazione de' Greci, usa a

[1] Ἡλιόβατος.

in impaccio Strabone,[a] mi fu chiaro un giorno che sotto la sferza d' un sole ardente m' arrampicava sul monte che domina la moderna città. Allora ben sentii che l'Argo assetata doveva sorgere colassù dove io mi trovava, e dove stava bene anche a me l' epiteto applicato da Omero alla città, mentre quella ch' erami a' piedi era l'Argo fertile per mille rivi; talchè la contradizione sparì, ammettendo con Offredo Müller, che il nome d'Argo ora davasi alla collina ov'era l'acropoli, ed ora al piano ov'era la città. Per la qual cosa, quando non trovisi la topografica esattezza, alla quale i poeti greci si mostrano sempre fedeli, prima di dubitare, è da guardare se i luoghi hanno cambiato. Oggi Fedra non potrebbe certo veder Trezene dall'alto del tempio che aveva in Atene eretto a Venere, ma ben il poteva al tempo d'Euripide; giacchè il promontorio di Metana, sollevato parecchi secoli dopo da una convulsione geologica, non nascondeva allora a Fedra il soggiorno d' Ippolito.

Le osservazioni più minute fatte su' luoghi hanno valore, quando fanno disparire contradizioni apparenti fra le testimonianze degli antichi poeti, e ci confermano nella credenza alla veracità delle loro pitture. Eccone qui un esempio. Io aveva sempre con mio stupore osservato la notevole discordia fra' Greci e i Latini sul fatto della cicala; poichè,

[a] Dice Strabone, che quest' aridità d' Argo è una finzione poetica, ed è la sola volta che ammette questo genere di finzioni, quantunque non vi fosse luogo ad ammetterla: poichè gli epiteti d' *arida* ed *assetata* possono anche spiegarsi col letto sempre asciutto dell' Inaco.

chiari e preziosi; cosicchè ne' più eminenti poeti greci noi abbiamo la riproduzione più fedele della natura, e nulla di falso o confuso. Per lo che è a dire con verità, che la poesia più divinamente ispirata ha esattezza e precisione geografica. Nè i grandi scrittori de' tempi moderni hanno fatto altramente; giacchè in essi la verità severa del contorno si congiunge alla forza del concetto ed alla ricchezza del colorito, e ne citerò due, che in ciò seguono la scuola antica d' Omero: Dante e Chateaubriand.

---

§ 3.

Azione dei luoghi sulla poesia greca.

Non devesi, come troppo di frequente s'è fatto, esagerare l'azione che i luoghi possono avere sulla poesia, e volere a ogni patto trovare il carattere d'un poeta in quello del suo paese nativo; essendochè la natura umana abbia in sè di che resistere all'azione degli oggetti esterni, e le circostanze sociali e politiche esercitino sugli animi più impero che non facciano la trasparenza dell'aria o le linee del paesaggio. Ma non si ha però da dimenticare che anche la politica esistenza degli Stati greci dipendeva essa pure in gran parte dalla configurazione e dalla natura del suolo; e veduta che siasi la Grecia, meglio si comprendono le differenze di genio, di costumanze, di costi-

tuzione, di lingua, che dividevano ne' tempi antichi le varie tribù del popolo ellenico. In nissun altro luogo forse il viaggiatore passa più improvvisamente da un clima ad un altro, e quasi da una ad altra stagione, e a poche miglia di distanza è notabilmente diverso il tempo della mietitura. Non v'è paese inoltre che sia più frammezzato di monti e di monti più dirupati, ond' è che, viaggiando in Grecia, debbonsi ogni giorno salire e scendere più montagne, a guisa di muraglie dietro a muraglie. E questi baluardi, tagliati a picco, raro è che siano irrigati da una corrente d'acqua: non un fiume che ponga in comunicazione le parti varie della Grecia, non uno che sia per qualche tratto navigabile, o che si prolunghi a distanza; poichè, calati appena dalla montagna ov'hanno origine, trovano il mare, che da ogni parte, per così dire, si fa loro incontro: onde non è a stupire che un paese, le cui parti son tanto separate, abbia mostrato del pari tanta differenza di civiltà e di cultura; ed è naturale che queste diversità, le quali son passate nel genio de' popoli, abbiano a modificare il genio de' poeti.

In questa Grecia, piena com'è tutta d'Omero, se ne cerca ovunque la cuna. Or che la scienza ha trovato la gran figura che aveva perduta, vuolsi dalla natura che riveli il segreto della nascita del poeta; poichè debbono a lui somigliare i luoghi che gli hanno dato la luce, e nel caso nostro lo spettacolo del paese è d'accordo co' risultamenti dello studio. Omero non ha veduto la luce nella

Grecía europea. Imperciocchè, nell' ammirare la magnifica rada di Smirne, i cui contorni hanno tanta grazia insieme e tanta grandezza, quelle sponde maestose ed incantevoli, quella bellezza sì grave e sì dolce, noi siamo invincibilmente spinti a gridare: oh questi monti, questo cielo, queste onde ne son testimoni: qui nacque Omero. Nè a confermare quest'opinione mancano autorità rispettabili. Perciocchè, se il Wood sta in dubbio tra Smirne e Chio, il dotto ed ingegnoso Welcker si dichiara per Smirne, e con lui accordasi Offredo Müller. — Aimè! esso pure è tra le rimembranze del mio viaggio; chè, dopo averlo visto a Gottinga, nel 1827, in tutto il vigore della gioventù, erami riserbato d'avere a Delfo la nuova della sua morte immatura, e presso Atene, sulla collina dell' Accademia, versare una lacrima sulla sua tomba.

Non lungi da Smirne scorre il *Meles*, padre d' Omero, presso alla cui foce portarono le onde la testa mormorante d' Orfeo, secondochè dice un ingegnoso racconto, il quale congiunge così la poesia omerica alla più antica e sacra, di cui sol ci è rimasta una fama maravigliosa. Fortunatamente il fangoso ruscello, il quale, dopo aver percorso il bel piano ch' estendesi alle falde del Sipilo, viene a imbrattarsi nelle vie anguste di Smirne, non è il Meles: poichè il vero Meles è a qualche distanza dalla città; e la grotta, che oggi dicesi grotta d'Omero, e può appena dar ricovero ad un capraio e a due o tre capre, è poco degna di tanto nome. L' *Iliade* non fu certo composta là, ma sibbene so-

pra la collina, ove l'antica Smirne, di cui ancora veggonsi le vestigia, si elevava tra il piano verdeggiante ed il mare azzurro, in una delle più mirabili posizioni del mondo.

E tutto ci fa vedere che Omero fu un Greco dell'Asia. Egli usa infatti di preferenza il dialetto jonico; la sua poesia si colorisce de' primi bagliori d'Oriente; conosce le manifatture di Sidone: mentre a ponente ed a settentrione d'Itaca per lui comincia un mondo pieno di maraviglie. Corfù, si vicina, è soggiorno d'un popolo ideale e quasi mitologico, di que' Feaci, che passano i giorni nella letizia alla guisa degl'immortali, nè conoscono tampoco la guerra, condizione a que' giorni d'ogni società reale.[a] La Sicilia è abitata da' Ciclopi e dagli armenti del Sole, e più lungi ancora gli scogli delle Sirene, l'isola di Calipso presso Malta, e sulle coste d'Italia l'isola di Circe. A mano a mano che la Grecia s'avvicina a noi, pare che vadasi allontanando da Omero; il quale, al pari d'Esiodo, accenna confusamente coll'indeterminata indicazione d'isole lontane il Lazio e il paese ch'esser doveva il centro del nostro mondo; e nello stretto di Messina pone le rupi erranti, che

[a] Si può ammettere col Welcker, l'illustre autore de' *Feaci*, che siano essi un popolo immaginario, e pensar nullostante che la popolare credenza avesse loro attribuito un' abitazione reale nell' isola di Corfù. Io non saprei considerare come paramente mitico il paese de' Feaci, perocchè il Dodwell (*Travels in Greece*, vol. 1, pag. 38) afferma che Omero descrive la posizione della città di Corfù tra due porti con una grand' esattezza, e quest' autorità è di sufficiente contrappeso all' opinione del Munther citata dal Welcker (*die Phaeaken*, p. 48), secondo la quale ciò che dice Omero di questa isola e del naufragio d' Ulisse opporrebbesi alla natura di quel paese ne' nostri tempi.

i cantori antichi della spedizione degli Argonauti avevano situate nel mar Nero; conciossiachè il maraviglioso tenga sempre dietro all'ignoto. E quanto è ad Itaca ed alle coste occidentali della Grecia, in questi più che in altri paesi è stata impugnata ad Omero l'esattezza topografica, che invece è mirabile nella descrizione della pianura di Troia. La poesia omerica dunque pare veramente un frutto di quella civiltà greca, che nell' Asia Minore fu molto innanzi alla civiltà della Grecia europea, e d'onde, al pari dell'epopea, ne vennero la filosofia pure e la storia. Alla vista, infatti, del cielo più bello e soave che sia nel mondo, l' ingegno dell' uomo doveva certo produrre i primi suoi fiori. E gli Omeridi, poetica tribù conservatrice delle opere del grand' uomo, abitavano Chio, la quale isola, toccando quasi le coste dell'Asia, fu per lungo tempo l'asilo della poesia nata nella Jonia. E al tempo de' poeti ciclici, che senza calore d' ingegno continuarono la greca epopea, sentesi nelle medesime contrade il prolungamento affiochito de'canti omerici; essendochè Artino fu di Mileto, Lesche di Lesbo, Stasino di Cipro: talchè pare che la musa epica stenti, per così dire, ad allontanarsi dall'Asia.

Ora dalla splendida costa jonica trasportiamoci nel fondo della Beozia, e dalla magnifica città di Smirne nella piccola Pyrgaki. Qui siamo in Ascra, dalla patria d' Omero venuti in quella d' Esiodo, a respirare un' aria più pesante, che rendeva grossi gl' ingegni, come credesi che avvenga ancora oggidì. Il clima è più aspro, avendo

conda, gli sfuggiranno lugubri sentenze e lacrime amare.

. . . . . Di mali immenso stuolo,
Ond' oggi è pieno il mar, piena è la terra,
E i morbi notte e dì errano a volo
Or qua or là, ove 'l disio gli porta,
Recando fra le genti angoscia e duolo.

E dopo aver narrato dell' età del genere umano che lo hanno preceduto, esclama:

All' età quinta non foss' io ridutto!
Ma fossi spento io prima, o nato allora
Che il mio secol noioso fia distrutto!
Secol di ferro, ove quieta un' ora
Dì e notte non si volge; ove gran pene
Porgon gli Dei con poco ben talora.

E tanta tristezza va fino alla cupa misantropia, quando il poeta dichiara esser la giustizia tanto perseguitata sulla terra, che per se e pe' figli suoi avrebbe come somma sventura l' esser giusti; e quando in due de' suoi poemi deliziasi nel raccontare in due modi diversi come la donna è fonte di tutti i guai, e le scaglia contro grossolane parole. Omero in quella vece ne mostra i vecchioni di Troia, che perdonano ad Elena in grazia della sua bellezza.

Abitando un paese celebre un dì, e notabile anche oggi per la sua fecondità, Esiodo fu poeta agronomo, e in Grecia i suoi precetti sull' agricoltura e sulla mietitura sono osservati da' discendenti di coloro a' quali esso gli dava, essendochè questi precetti fossero fondati sull' esperienza locale e sulla natura del paese che certo non ha

ma forse è meglio restringerlo con ispiegarlo. La patria d'Esiodo, Pindaro ed Epaminonda non è certo una contrada diseredata del genio poetico e militare; ma ciò che può esser vero si è, che la fresca Beozia co'suoi laghi e prati e fertili piani e coll'umido suo terreno; la Beozia, nella quale un moderno Tedesco, Ulrichs, ha trovato una somiglianza coll'Alemagna, dava il nascere a ingegni men pronti e men facili che non l'Attica, ove respiravasi un'aria più secca e viva e leggera, appunto perch'era più arido il suolo. E par questa una legge generale, di cui ci porge altri esempi la stessa Grecia.[a] Ma su ciò che solo era una differenza di genio, i begli spiriti e i poeti comici ateniesi pronunziarono una condanna sdegnosa ed inappellabile, e i poveri Beozii furono trattati da' loro politici rivali, come press'a poco nell'ultimo secolo l'ingegno tedesco, co' suoi lenti e posati andamenti, fu trattato dalla francese vivacità.[1] E nondimeno quella che dicevasi germanica tardità non tolse agli Alemanni di produrre una mirabile poesia lirica ed avere un Pindaro cristiano nel Klopstock. Avvenne dunque della Beozia, come dell'Alemagna; e quella intelligenza più lenta, cui si dava la baia, dopo essersi lungamente ripiegata sopra se stessa quasi paziente elaborazione, allorchè si manifestò al di fuori, partorì l'ispirazione

[a] Degli abitanti dell'Acarnania, una delle contrade più ubertose della Grecia, correva voce che fossero, come i Beozii, di grosso ingegno.

[1] Perchè non dir leggerezza?

di siffatti ravvicinamenti. Altrove, quando mi hanno avuto sembianza d'esser fondati sulla natura, io gli ho ammessi; ma qui, avendomi faccia di troppo artificiati, m'affretto ad uscirne; conciossiachè non già la natura della Beozia formò l'ingegno di Pindaro. Ma tutto quello che dee concludersi da quanto abbiam detto, si è che questa natura non era poi con esso in discordanza tanto grande quanto potrebbe altri supporre; chè del resto Pindaro non è poeta locale, appartenendo egli a tutta quanta la Grecia. Perocchè non celebra già egli Tebe o la Beozia, ma sì Olimpia o Nemea, e quegli eroici spettacoli, nel seno de'quali congiunti i Greci tutti obliano in una comune solennità le divisioni di schiatta o di patria, o piuttosto sentono bene che formano una schiatta e una patria sola. Pindaro dunque ha il sentimento dell'ellenismo collettivo o del panellenismo, per dirlo all'antica; e in lui questo sentimento, ch'era l'anima delle giostre di cui celebra i vincitori, non si restringe ne' limiti della Grecia propriamente detta, conciossiachè abbia pur lodi e consigli per Terone d'Agrigento ed altri assai siciliani, e per Arcesilao da Cirene. Per lo che sarebbe una puerilità il cercare in accidenti locali l'origine o il carattere d'una poesia, la cui essenza si è non offrir nulla di locale, ma sì avere per teatro ed oggetto il mondo intero de' Greci.

Altre più reali armonie ci pone innanzi la Grecia tra la natura e la poesia. Presso quel popolo eravi una stretta affinità fra i versi e la musica. Or l'uso del flauto in Beozia si spiega col-

inebriavasi alle fatidiche emanazioni della montagna; e Apollo vi aveva il suo tempio ed il suo lauro; ed oggi pure v'è un lauro, immagine dell'ispirazione che mai non muore; e le Muse bagnavansi nella fonte Castalia, che scorre ancora, e la cui acqua notevolmente pura e leggiera è un piacevol simbolo della limpida poesia greca. Ingegnosi nel comprendere di volo le naturali convenienze de' luoghi colle idee che dovevano esprimere le favole congiunte a' luoghi medesimi, gli antichi avevan collocato il tempio di Apollo al piè delle rupi dette *phedriades* (sfavillanti), che anche oggi ripercuotono con tanta forza le frecce del nume. E per essi il dio della luce e del calore era il dio de' versi, cui avevano fatta sacra una cima trarupata e quasi inaccessibile; perciocchè la perfezione dell'arte è una sommità luminosa ed ardente, non solcata d'alcun sentiero, e sulla quale niuno può ascendere senza l'impeto d'uno slancio divino.

Sopra il luogo ove sorgeva l'antica Delfo elevansi le due cime sì di frequente invocate da'poeti, e dominano la grotta pittoresca, dalla quale sgorga la fonte Castalia, ch'è divenuta un lavatoio come Aretusa. L'Ulrichs fa osservare, che alcuni poeti latini, come Ovidio e Lucano, non mai recatisi a Delfo, pare vogliano credere che le due rupi al cui piede era costrutta la città, formino il punto più alto del Parnaso, mentrechè il Parnaso non ha realmente che una cima; e ciò è vero in tutti i sensi, almeno del Parnaso antico.

commovente tragedia, nella quale questo grazioso fanciullo, il Gioas della tradizione greca, nasconde la regal dignità del suo sangue divino sotto l' umile veste d' un inserviente del tempio d'Apollo; e nello zelo infantile della sua ingenua pietà vedesi intento a scagliar frecce agli augelli, che potrebbero, volando, imbrattare il tempio del Dio, e che oggi pure volano in gran numero sopra il luogo già detto da Eschilo *Filornide*, ossia caro agli augelli. Quanto diletto a richiamar così a vita novella la greca tragedia, rileggendola colà ove ebber luogo gli avvenimenti, giacchè trovasi spesso che i poeti greci abilmente congiunsero le catastrofi del loro dramma colle naturali decorazioni che gli aveva dato la tradizione. E certo la scena de' destini d' Edipo è veramente adattata a que' tragici destini. Bambino, egli è esposto sul Citerone, il quale, a vederne l' aspetto fosco e selvaggio, pare anche oggi percosso dalla maledizione; ed è bene il monte *scelerato* d' Euripide, il monte dagli *aridi gioghi*. È stato notato che l' Elicona ed il Citerone, benchè l' uno all' altro vicini, hanno un aspetto interamente opposto; giacchè il primo è fresco e selvoso, e l' altro aspro e nudo, e differiscono appunto come la Musa e la Furia.

La famosa *Schista*, ov' Edipo uccise Laio, riconoscesi facilmente alla biforcazione della strada di Delfo, che da una parte va a Tebe, dall' altra a

l' autore: ma sì è un' allusione alle orgie che le baccanti vi agitavano a chiarore di faci, giacchè una di quelle sommità era sacra a Bacco. Che si debba intendere così, rilevasi evidentemente dal contesto, e lo dichiara il Bellotti in una nota a questo luogo.

Corinto. Edipo aveva consultato l' oracolo, e Laio andava ad interrogarlo, quando s'incontrarono per questa via stretta, incassata fra due monti selvaggi, i cui fianchi sono ingombri di pietre nerastre, burrone perduto, gola sinistra, ove l'immaginazione de' Greci ben suppose avvenuto l'orrendo parricidio. Insomma la vita tragica d'Edipo, cominciata sulle tristi cime del Citerone, attraversa le cupe gole della Focide, per venir finalmente a purificarsi e trasfigurarsi sotto il cielo sereno dell' Attica.

A' tristi furori della tragedia d' Eschilo e a tutte le sanguinose rimembranze de' Pelopidi nulla meglio conviene delle montagne aride, grigiastre, salvatiche che dominano Micene, la città di Atreo. Ho veduto altrove de' luoghi, ai quali va congiunta la memoria de' primi orrori, che aprirono questa serie d' orrori. Presso a Smirne, sopra *un* monte poco elevato, che forma il primo contrafforte del Sipilo, additasi allo straniero la *tomba di Tantalo* e il *trono di Pelope*. Or questo monte, irto di rupi nerastre e frequentato dalle pantere, richiama alla mente, sotto il cielo della Jonia e nel seno d' una deliziosa natura, le sommità minacciose dell' Argolide; ond' è chiaro che la tradizione diede al prologo un teatro degno di quello che ha scelto pel dramma terribile della morte d' Agamennone e del matricidio che ne compì la vendetta. Finalmente la rupe dell' Areopago, alla cui falda il patriottico orgoglio del tragico di Maratona dilettavasi di far pronunziare una sentenza ateniese sulla causa d' Oreste discussa dagli Dei, conviene per la

sua severa maestà allo scioglimento grave e religioso della magnifica trilogia. Dalle fosche alture, alle quali s' appoggiano i muri ciclopici di Micene, contemplando i due leoni simili a que'di Persepoli o di Tile, che dopo tanti secoli sono ancor là in guardia della porta di non più esistente città; penetrando in quel monumento d' un' architettura tanto semplice e tanto grande, che chiamasi il *Tesoro d' Atreo*; misurando coll' occhio quella volta antica e sì prodigiosamente conservata, e le pietre gigantesche ed incrollabili di quella costruttura anteriore a' tempi storici, io mi sentiva trasportato a' giorni delle primitive produzioni del genio tragico de' Greci. Eschilo compose la sua tragedia su quel gusto semplice, ardito, colossale; e alla guisa dell' enormi pietre del Tesoro d'Atreo, i componimenti del suo edifizio sono saldamente congiunti dal solo sforzo della potente sua mano, e ben reggono senza cemento.

Ma se cerchi un luogo che possa manifestarti in tutta la sua chiarezza il genio greco, vai ad Atene. Nè creder già che quel paese abbia nulla da comprenderti di maraviglia, polveroso essendone il piano e brulli i monti: ma, se ti fai a contemplare quelle linee sì nettamente disegnate, e che s' abbassano con tanta mollezza; se lasci che di te s' impadronisca il sentimento tranquillo della bellezza semplice, la dolcezza ed elasticità dell' aria, l' infinita soavità della luce; se ti poni a sedere nel Pnice [1] oggi deserto, com' era appunto, quando il

[1] Piazza d'Atene, ove adunavasi il popolo a deliberare sui

ed un piacere; e quanto più si guarda, tanto più viene a comprendersi questo appunto essere stato il luogo, dove il genere umano alzar si doveva a quel punto di perfezione, che i Greci dicevano *Acme*.[1] La maggior parte delle arti e vari generi di poesia nacquero altrove, essendochè le più antiche opere di scultura siano d'Argo, di Sicione, di Sparta o d'Egina, e non d'Atene, e la poesia venisse dalla Tracia o dall'Asia; ma ogni arte ed ogni genere di letteratura ebbero in questo luogo, favorito dal cielo, il loro perfezionamento. E niuna città parve mai destinata, al pari d'Atene, ad esser la patria della più squisita poesia che gli uomini abbiano avuto; perocchè la perfezione è per tutto ed in tutto; qui nulla di sproporzionato, nè montagne nè monumenti; orizzonte maraviglioso, ma limitato; contorni pieni di forza e di soavità; piani che graziosamente fuggono gli uni dietro gli altri, e tornano ad ora ad ora alla luce, o rientrano nell'ombra, quasi per servire al miglior uopo della prospettiva ed agli effetti del quadro, come se in questo paese, ove l'arte è sì naturale, vi fosse arte anche nella natura.

---

§ 4.

I monumenti e la poesia.

La poesia de' Greci era co' monumenti dell'arte in armonia non meno intima che colle scene

[1] Massimo grado d'altezza.

della natura. Sulla statuaria sono a farsi pochi studi ne' luoghi ov' ella fiorì, ma sì ne' musei dell' Europa bisogna cercarne, e specialmente nella sua prigione invernale di Londra. Ma con quanto più amore salutansi i pochi avanzi sfuggiti alla barbarie de' conquistatori ed alla rapacità degl' intendenti! Si contemplano alcuni obliati bassi rilievi nel Partenone, come si raccoglierebbero alcune pagine lacerate d'Omero; ma bastano a far sì che l' anima entri più innanzi ne' misteri della poesia greca, giacchè son belli della bellezza medesima, di quella serena e calma bellezza che non abbarbaglia alla prima, ma che, insinuandosi poco a poco nell' anima senza turbarla, finisce col riempirla e col soggiogarla.

La materia della poesia greca direi che rassomiglia alla materia dell' antica scultura, ossia che la lingua somiglia in certa guisa al marmo, essendo una sostanza delicata e salda e pura, che arrendesi a contorni facili ad un tempo e precisi, ed è un vezzo ed un riposo allo sguardo. Le sculture dell'Acropoli hanno la perfezione squisita dell' arte ateniese, sorelle come sono alla poesia del gran secolo d'Atene, ed a lei somiglianti. Le Canefore del Pandrosio [1] hanno la casta bellezza di

[1] Le Canefore, da κάνες (cestelle) e φέρω (portare), erano nobili vergini ateniesi, destinate a maritarsi, che nelle feste di Bacco (Caneforie) portavano aurei canestri pieni di frutta; in quelle di Cerere (Eleusine), pieni di fiori e di spighe; in quelle di Minerva (Panatenee), pieni delle cose necessarie pe' sacrifizi. — Il Pandrosio era un tempio sacro a Pandrosa, terza delle figlie di Cecrope, la quale, perchè sola tra le sorelle serbò fede a Minerva, ebbe un tempio e feste in suo onore.

Sofocle; ed una Vittoria, che inchinasi per legarsi il calzare, è ancora, quasi direi, adorabile: ma già vi si vede spuntare quella grazia meno nativa ed ingenua, che sarà la grazia d'Euripide.

Ponendo a riscontro la poesia antica con quella del medio evo, io paragonava nel mio pensiero le graziose Canefore del tempio d'Eretteo colle caritidi [1] accoccolate, che in Firenze sostengono gli archi delle logge dell'Orcagna, le quali pare veramente che sostengano tutto il peso dell'edifizio, onde anche allo spettatore si comunica il travaglio della loro penosa attitudine, stupendamente espressa dall'Alighieri. [2] Ma per lo contrario, nel veder le vergini del Pandrosio, si prova quasi un senso d'agilità e leggerezza, poichè l'artista greco ha procurato che l'architrave non gravasse unicamente sulle loro teste. Così, mentre la poesia moderna, quasi schiacciata da uno sforzo faticoso verso l'infinito, curva e piega la fronte sotto il peso che aspira a sollevare, l'antica poesia, anche dopo tanti secoli, con fronte alta o serena porta agevolmente sul capo i suoi canestri di fiori.

Della pittura ateniese non ce ne resta che su' vasi, i quali hanno una grazia ed una delica-

[1] Colonne o pilastri in forma di schiave sostenenti d'una mano un paniere in testa, sul quale posa il cornicione o intavolatura; usate ad eternar la memoria delle misere donne di Caria condotte in servitù da' Persiani.

[2] Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede.... *Purg.*, X, v. 130.

tezza particolare. In generale, il disegno è roseo sur un fondo bianco, fina e leggiera la pasta, svelte le forme, piccole le dimensioni, le proporzioni perfette; per cui, facendo attenzione a questi vasi attici, sentesi meglio quell' eleganza che gli antichi dicevano atticismo.

L' architettura offre più d'un insegnamento a colui che studia in Grecia il genio della poesia greca. Alle considerazioni da me fatte in altra operetta,[a] ne aggiungerò alcune altre che mi sorgevano in mente nelle lunghe e dolci ore, da me passate ogni giorno, con un poeta greco alla mano, tra gli avanzi dell'Acropoli o le colonne del Partenone.

Uno de' caratteri della poesia greca si è quello di mettersi mirabilmente in armonia colla natura senza subordinarsi ad essa, e del paese non servirsi che quasi d' un fondo, sul quale il sentimento ed il pensiero disegnansi. Adagiatomi sotto il peristilio[1] del Partenone, io guardava per mezzo alle colonne i monti, le isole, il mare ed il cielo; e maravigliato quanto siffatta cornice aggiungesse alla loro bellezza, io diceva meco stesso: così nella poesia greca, per mezzo, quasi direi, agl' interstizi dell' arte, scorgesi la natura.

Ecco un'ultima affinità fra la poesia e l'architettura de' Greci. Fu già osservato che le colonne del tempio di Teseo non sono altrimenti verticali, ma alcun poco inclinate; ed ultimamente, misu-

[a] *Une course dans l'Asie mineure.* Vedi l' Aggiunta, n° V.
[1] Serie di colonne intorno al tempio.

rando con accuratezza il Partenone, si è veduto che certe linee, le quali stimavansi orizzontali, erano invece curve leggerissimamente piegate. Or non v'è tra' Greci nell'espressione poetica un non so che di simile a questa pendenza o curvatura appena sensibile, che pare sia linea retta, linea geometrica, ed infatti non è?[1] Credevasi di copiare l'architettura greca, e stupivasi che non mai se ne riproducesse l'effetto maraviglioso; e la ragione si è che non tenevasi conto della curva impercettibile del Partenone. E parimenti credesi di tradurre gli antichi ed esprimere interamente il loro pensiero, e si fanno poi le maraviglie che non se ne ottenga l'effetto; e la ragione si è, che vuolsi sostituire la linea retta alla linea ideale, che perisce sotto la squadra del traduttore.

Egli è quasi impossibile il comprendere perfettamente l'arte drammatica de' Greci senz' aver veduto quello che de' loro teatri sussiste. Crederebbesi a prima giunta che la voce s'avesse a perdere in un recinto senza tetto;[2] ma quando si voglia leggere alcuni versi sulla scena assai ben conservata di Taormina, o alla sommità de' tanti gradini del teatro di Siracusa, non può su questo rispetto aversi più dubbio. Gli avanzi de' teatri di

[1] Con buona pace dell' ingegnoso autore, parmi che qui scriva assai oscuro, e quasi a indovinello.

[2] Non v' ha dubbio che i teatri greci non fossero scoperti. Vitruvio c' insegna come dietro la scena vi fossero alcuni portici, nei quali, sopravvenendo una pioggia, il popolo potesse avere un riparo. E Plinio parla come di cosa straordinaria d' un teatro coperto in Ostia. Per avere una qualche difesa usavansi ombrelli. (Dodwell, *Trav.*, tom. 2, p. 259.)

Taormina, d'Arles,[a] di Pompeia, d'Ercolano,[b] quelle colonne, quelle nicchie, que' piedestalli di statue componevano una scena e decorazioni monumentali, che stavano in luogo della nostra scena di tavole e delle decorazioni di tela dipinta. Pochi rimasugli d'un antico teatro basterebbero a darci l'idea d'un'arte drammatica più seria e più solenne della nostra; e si fa chiaro ad ognuno, ch'essa faceva parte della pubblica religione, quando si veggono somiglianti a' templi i teatri.

Chi segga in una bella giornata su' gradini di marmo bianco del più bel teatro di Grecia, ch'è quello d'Epidauro, ha meno da stupire della maschera immobile che copriva il volto degli attori, e si fa capace come quest'uso fosse legato a quello delle rappresentanze nel giorno. Nelle nostre rappresentazioni notturne la balaustrata serve in special modo a sparger luce sulla persona, e principalmente sulla faccia dell'attore, essendochè per noi tutto l'effetto drammatico sta nel giuoco delle fisonomie; ed il canocchialino, bisogna pur dirlo, è una condizione quasi indispensabile pel nostro piacere e la nostra ammirazione. Ma gli antichi non usavano questi mezzi artificiali per produrre l'impressione tragica, nè la volevano soggetta a' mobili e fuggitivi accidenti della fisonomia. E come nelle loro statue l'espressione non contorceva i muscoli della faccia, ma facevasi chiara nell'attitudine e

[a] Arles fu città greca sino al quarto secolo dell'era nostra.
[b] Pompeia ed Ercolano seguivano al tutto i costumi greci della Campania.

nel movimento di tutta la persona; così producevasi sulla scena con gesti misurati e con grave pantomima, il cui ritmo accompagnava la melopea[1] misurata delle parole.

Ora per siffatto modo di declamazione e d'azione non eravi bisogno d'offrire all'occhio dello spettatore le contrazioni impresse dalla passione sul volto umano, e che a' Greci parevano tanto sconvenienti alla maestà del teatro, quanto alla dignità della statuaria; poichè la bellezza ideale d'un tipo immobile parea meglio s'addicesse agli eroi, a' quali era la scena esclusivamente consacrata. Ora coll'uso della maschera l'arte drammatica avvicinavasi alla statuaria, come rassomigliava all'architettura rispetto alla parte immobile e permanente delle decorazioni. Ma tutto questo non era possibile ad ottenersi, che in una rappresentazione diurna. Imperciocchè la maschera ideale degli attori tragici poteva esser di bell'effetto ove la luce del giorno si spandesse egualmente per tutto; mentrechè la luce nascosta dietro alla balaustrata, raccogliendosi sopra tratti immobili, gli avrebbe resi orridi. Per una ragione inversa nulla più dispiacevole d'un melodramma rappresentato nella luce del giorno. Il nostro dramma agitato, anelante, un po' artificiale, è fatto per la luce viva delle candele, o per lo splendore abbagliante del gas. All'arte però tranquilla e più naturale a un tempo e più

[1] Sotto questo nome gli antichi intendevano quella parte drammatica, la quale comprende, oltre alle parole del poeta, il canto, l'armonia e la saltazione. — SALVINI.

ideale degli antichi meglio addicevasi la luce serena, eguale ed armoniosa del sole.

I Greci, come fu assai di frequente osservato, ponevano grande importanza alla posizione de' teatri, e procuravano quasi sempre che gli spettatori godessero il prospetto d' un bell' orizzonte,[a] come del mare ad Atene, o di montagne magnifiche a Corinto, a Efeso, a Magnesia, a Sardi. In Sicilia poi l' Etna offriva al quadro un fondo che non si trascurava davvero, ed è manifesta l' intenzione di far servire quella maestosa montagna all' ornamento della scena. A Taormina infatti la porta reale, posta appunto in mezzo alla scena, è nella direzione del vulcano; e trenta leghe più in là, a Lentini (*Leontium*), si vede orientato nel modo stesso il teatro, e il cono dell' Etna fumare egualmente al di sopra e nel mezzo della scena.

Contemplando i punti di vista, sempre scelti mirabilmente, che offrivansi agli spettatori seduti ne' teatri, m' è venuto spesso in mente, come si possa, guardando alla positura di questi monumenti, spiegare uno de' caratteri dominanti del dramma antico, il quale pare a noi che abbia singolari lentezze. Poichè l' autore non ha fretta di giungere

[a] So bene essersi obiettato che il fondo della scena arrestava l' occhio; ma per altro da' gradini più alti lo sguardo ben poteva superare quell' ostacolo, specialmente se trattisi d' un orizzonte di montagna. Le tre porte e gl' intercolonnii della scena dovevano offrire agli occhi lontane vedute sul mare o sulla campagna. E tutti i viaggiatori hanno avuto la stessa impressione che il Denon, il quale, parlando appunto del teatro di Taormina, volto verso l' Etna, esclama: « Ecco quel che faceva da telone per quelli ch' erano seduti sui gradini più alti. »

allo scioglimento, nè potrebbe a lui appropriarsi ciò che Orazio disse d'Omero. [a] Ma, lasciando stare altri motivi che possono esservi per le lungaggini dell'antica tragedia, non posso fare a meno di credere che spettatori agiatamente seduti all'aria aperta, e in vista di magnifiche prospettive, dovevano avere meno impazienza di noi, serrati come siamo in que' bugigattoli che si chiaman palchetti, o ammaccati sulle panche d'una platea. Era dunque facile aspettare che la sorte dell'eroe fosse risoluta, deliziandosi nell'orizzonte dell'Attica, o negl'imponenti gioghi dell'Etna e del Tmolo. Che se l'attrattiva avesse alcun poco languito, chi non sarebbe stato paziente, mentre l'occhio errava sopra una stupenda decorazione naturale e maravigliosamente illuminata? quand'oggi, invece di sole, abbiamo sopra la testa la lumiera, e per tutta prospettiva gli scenari e la nicchia del suggeritore.

Qualche volta poi la situazione del teatro era in una stupenda armonia col soggetto del dramma. Allorchè infatti rappresentavasi l'*Edipo* sul teatro di Corinto, lo spettatore poteva vedere il Citerone ed il Parnaso, e così abbracciar d'un'occhiata tutto il destino d'Edipo, da che fu esposto sulla maledetta montagna, fino a che non commise sulla strada di Delfo l'involontario parricidio. E l'impressione fatta da' *Persiani* d'Eschilo quanto non dovè mai crescere per la posizione del teatro d'Atene! La patriottica tragedia fu rappresentata in vista di Salamina; ond'è che dagli alti gradini del

[a] *Semper ad eventum festinat.* — Epist. ad Pis.

teatro godevasi lo spettacolo del mare; e può facilmente immaginarsi ciò che provassero i compagni di Temistocle seduti su que' gradini, allora che, inclinandosi il sole su quel magnifico orizzonte, e comparendo Salamina involta nell' aurea luce dell' Attica, si vedevano sdrucciolare sulle acque, colorite di roseo e d' azzurro, alcune di quelle navi che avevano col ferreo sprone traforato quelle de' Persi. E quando il nunzio veniva a narrare alla madre di Serse ed agli smarriti vegliardi come la flotta fosse perita a Salamina, la cui sponda era ingombra di morti, e sentivasi la sventurata regina maledir quel nome funesto; deh! quali trasporti allora e quali applausi dovevano salutare il racconto a un tempo ed il teatro della gloriosa battaglia!

---

§ 5.

La Grecia antica nei canti e nelle tradizioni popolari della Grecia moderna.

Oltre gli avanzi, altri monumenti pure vi sono nella Grecia. Imperocchè le credenze ed usanze antiche hanno lasciato anch' esse le loro rovine viventi, che ad ogni piè sospinto s' incontrano, e che nel seno della vita moderna rammentano l'antica poesia. E su ciò trovi unanimi i viaggiatori, i quali tutti sono rimasti maravigliati di queste somiglianze tra il passato e il presente, e molte ancora ne hanno indicate; onde la mia cura dee limitarsi

ad una scelta e ad una collezione delle loro testimonianze,[a] e a queste congiungere alcune mie particolari osservazioni.

L'erudizione s'è preso troppo a lungo il piacere di por fuori della vita comune e della realità le opere letterarie che studiava; onde la poesia classica appariva quasi un non so che d'astratto, senza relazione co' sentimenti della moltitudine, come il prodigio d'un'arte dotta destinata al diletto de' letterati ed all'esercizio de' critici. Ora però s'è finalmente riconosciuto, che ogni grande ispirazione poetica ha sue radici nel sentimento e nell'immaginazione del popolo; e Omero, senza cessar d'essere un artista naturalmente sublime, è per noi il cantore o piuttosto la voce della tradizione, e quindi è stato tolto dalla società de' poeti letterati, per esser posto a capo di quella famiglia di poeti primitivi e spontanei, alla quale appartengono gli autori dell'epopee indiane, dell'Edda, de'Nibelunghi, delle ballate spagnuole e delle canzoni popolari della Grecia moderna. Tra questi e i canti immortali d'Omero, oltre l'analogia che ravvicina tutte le poesie native ed ingenue, v'è anche una parentela. I ciechi mendicanti, che non ha guari percorrevano la Grecia incurvata sotto il giogo turchesco, e cantavano ai banchetti le gesta degli eroi montanari, degl'indomiti palicari,[1] di-

[a] « La Grecia antica per tutto ritrovasi nella Grecia moderna. » *OEuvres* de Pierre Lebrun, tom. 2, p. 249. — Dodwell, *Travels*, tom. 1, p. 433. — Gell, *Itinerary of Greece*, pref. p. II. — Lady Montague, lettera 29ª.

[1] παλλικάρι nella lingua greca moderna significa *eroi*. —

scendevano per linea retta dal cieco mendicante, le cui eroiche canzoni furono del pari cantate alle tavole ov' era stato accolto, quasi a pagare l'ospitalità.[1]

Senza parlar d' Omero, il Fauriel ha ingegnosamente poste a riscontro altre canzoni antiche alle popolari della Grecia moderna.[a] La *canzone delle rondinelle*, di cui parlano gli antichi, è oggi pure il primo di marzo intonata da' ragazzi greci, i quali hanno conservato anche l' uso di portar seco l' immagine dell' augello, il cui ritorno annunzia la primavera. A Rodi cantano i garzoncelli: « È venuta, è venuta la rondinella, che mena la bella stagione! Aprite, aprite la porta alla rondinella, chè noi siamo bambini, non vecchi. » Altrove si celebra il primo giorno di maggio cantando: « Ella è venuta sì, è felicemente venuta la nostra ninfa Maia! »[b]

Riporto qui alcune parole del Fauriel nel suo mirabile discorso preliminare ai Canti popolari della Grecia moderna: « Nell'ammirare siffatta ed inaspettata bellezza, dispiace sulle prime il non conoscere gli autori, al cui nome tributare un omaggio d' ammirazione e d' affetto; se non che il dispiacere è poi vinto da ammirazione più alta. Ne vien fatto di pensare a questo popolo, che crea del continuo e dimentica e torna a creare canti sì nobili; a questi sventurati sconosciuti ed oppressi, i quali non altro sanno che amare e patire; a queste moltitudini che, ignare dell' artistica squisitezza, pur sentono la forza di siffatte armonie; onde l' anima dice: un tal popolo è a grandi cose destinato da Dio. » Così scriveva nel 1824.

[1] Vedi l' Aggiunte, num. VI.

[a] *Chants populaires de la Grèce moderne*, disc. prelim. pag. XXVIII e CIV.

[b] Questi graziosi omaggi alla dea della primavera hanno durato almeno fino a tempi recenti in Marsiglia città focese

nerò alle curiose affinità che uniscono l'antica alla poesia moderna ed oscura de'Greci. Or vengo alle tracce lasciate dalle pagane credenze negli usi attuali della Grecia.

I Greci credono alle Parche, e le chiamano col nome antico di *Moirai*. Tre giorni dopo la nascita d'un fanciullo s'apparecchia ad esse un banchetto, e le donne vanno nella *grotta delle Parche* a pronunziare una magica invocazione oscura assai, nella quale è il nome d'Olimpo. Il popolo crede altresì alle Nereidi, delle quali non ha dimenticato il nome, e loro attribuisce un singolare miscuglio di grazia e di crudeltà; poichè credesi che rapiscano i bambini che si appressano alle fontane, come quelle ninfe dette da Teocrito dee terribili a' campagnuoli, che trassero il leggiadro Ila nel fondo delle acque. E niuno oserebbe accostarsi oggi alla sorgente dello Stige, che temesi abbia funestissime qualità. È tuttor popolare la credenza in Caronte; e in un canto riportato dal Fauriel un pastore lotta con quel dio che vorrebbe rapirlo, come in Euripide Ercole lotta col dio della morte per ritorgli Alceste. Le parole *ades* e *tartaros* sono sempre in uso fra' Greci, e il Cretese invoca il suo concittadino Giove, e vallone di Giove chiamasi un villaggio dell'Ida.[a] Quantunque svanite a fronte del cristianesimo, pure hanno lasciato i loro fantasmi le divinità del paganesimo, tale essendo certo l'origine degli *spiriti*, che presiedono a' fiumi, alle foreste ed a'monti; e il sole è un per-

[a] Souzo, *Histoire de la révolution grecque*, pag. 138.

rebbe, e che difatto, per un caso singolarissimo, naufragò. Lagnavansi al modo stesso gli abitanti d'Enna, quando Verre rapiva loro una statua di Cerere. Il timore degli Eleusini, che insieme con quell'immagine disparir dovesse da' loro campi la fecondità, ci richiama alla mente un passo di Pausania, il quale narra come, essendosi la dea nascosta in una caverna d'Arcadia, la fame mieteva i mortali.

Le tre belle cariatidi dell'Eretteo dicesi che siano rimaste in Grecia per la superstizione popolare. Lord Elgin ne aveva già rapita una; ma il popolo, che le chiamava le vergini, e consideravale come esseri soprannaturali vigilanti sopra Atene, il popolo mormorava assai; onde volle aspettarsi la notte a compiere la rubería. Ma quando i Turchi s'appressarono, pronti a consumare il sacrilegio, si sentì di mezzo alle ruine un lamento. Era egli il venticello che sibilava tra quegli avanzi? Il fatto sta che i Turchi, presi da un terrore che non avrebber dovuto sentire, e paventando le *vergini*, tornarono indietro, nè vollero ad alcun patto porvi la mano, e così le salvò un resto dell'antica venerazione che ispiravano.[a]

E ogni giorno i Greci fanno atti di gentilesca divozione. Imperciocchè i marinari, passando da' promontorii più perigliosi, gettano doni al mare come a divinità da placarsi, e sopra un vascello che mettasi a galla, o sulle fiamme del focolare spandono libagioni d'olio o di vino. E gli Ateniesi, fedeli al nome loro ed alla memoria di Minerva

[a] Buchon, *La Grèce continentale et la Morée*, p. 69.

moderno di leggere l'avvenire sulle ossa,[a] e particolarmente sulla scapula d'un montone arrostito che sia stato squartato negli omerici banchetti de' Clefti.[1]

Presso Atene ho veduto una colonna, intorno a cui sono avvoltolati ogni giorno alcuni fili, ne' quali pongono i malati la speranza della loro guarigione. Or bene! non lungi di là si elevava la tomba del medico scita Toxari, e sopra di essa una colonna sempre ornata di ghirlande, che vi si appendevano per guarir dalla febbre. E presso al luogo ov'era la statua di Diana, al cui piè le donne deponevano dopo il primo parto i loro cinti, oggi vanno a sdrucciolare sedute giù per la roccia, per divenire feconde. Molte chiese cristiane hanno ereditato superstizioni pagane; e la chiesa di sant'Andrea a Patrasso, costrutta ove già fu il tempio di Cerere, vede accorrere i pellegrini in folla,

[a] Dodwell, *Travels*, tom. 1, p. 509.

[1] « *Ladri*, come suona il loro nome, o *briganti* nel senso che a questa parola si diede nelle Calabrie o nel Tirolo. Questa gente armata su pe' monti resistette instancabilmente alle milizie de' bascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti ne' tormenti; risoluti, anche morendo, a non lasciar le loro teste in mano de' Musulmani, che l'espongono per trionfo loro e per isgomento altrui. Loro voto è morir sul campo, anzichè nel letto: del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie, generosi nell'amicizia, delicati di sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni. E le canzoni loro compongono essi medesimi, o piuttosto i ciechi mendicanti; dove le proprie imprese o le altrui vanno cantando, e in cui l'amor patrio non è meno ardente che nelle gesta che celebrano; scintille, da cui forse s'avviverà un nuovo Omero. Le arie cleftiche sono semplici, strascicate, simili al canto fermo, meste anche dov'è più impetuoso e selvaggio l'affetto, quali si addicono al lungo e reiterato eco de' monti. » — CANTÙ.

trove trasmesse con una mirabile fedeltà. Il promontorio di Leucade è tuttora il *promontorio delle donne*, ultima rimembranza della storia probabilmente favolosa di Saffo e di Faone. Una grotta in Tessaglia è detta ancora l'*antro d' Achille*.

Vuoi tu vedere come si conservino le tradizioni, benchè si vadano alterando? Leggesi in Pausania aver Ercole chiuso le foci, per le quali se ne andava il soverchio dell' acque dal lago Copaide. E oggi ancora narrasi nel paese, che le terre ora coperte dall' acque erano un dì fiorente contrada, il cui re aveva un fratello che per vendetta chiuse l' emissario del lago, onde campi e villaggi inondati. In Arcadia poi una favola, inventata a spiegare la formazione della fenditura per la quale perdesi il fiume *Aionios*, è stata mutata in più stravagante leggenda. Credevano gli antichi che la montagna si fosse aperta in quella parte, per dare il varco a Plutone rapitor di Proserpina; e i moderni in luogo di Plutone hanno posto il diavolo. Un giorno che Satanasso battevasi con un re del paese, aveva per armi pallottole di sugna, una delle quali prese fuoco; onde tutto infiammato il corpo del re, e lanciato con terribil forza aprì un passo alle acque per uno spaccamento della montagna. È chiara la parodia, e pare che, come la storia originale, debba riferirsi all' azione d' un vulcano.[a] E da per tutto sentesi in Grecia parlare di fiumi i quali par che si perdano, e che ricompariscono poi con altro nome, e comunicazioni tra

[a] Dodwell, *Travels*, tom. 2, p. 440.

venuta de' Focesi sino al secolo duodecimo; perchè non si avrà da vedere una rimembranza indeterminata del ritorno d'Ulisse nella leggiadra ballata greca intitolata il *Riconoscimento*?

« Giovine donna è seduta presso il telaio e lavora. Passa un mercante straniero e le dice: Buon giorno, mia bella. — Benvenuto, straniero. — E come non se' tu maritata, mia bella? come non hai preso un prode a marito? — Che ti crepi il cavallo, anzichè io abbia a sentire queste parole! Io ho un marito ch' è lontano da dodici anni, e l' aspetterò anche un poco, e per tre anni m' avrò pazienza. Se non torna, se non ricomparisce, io mi faccio monaca, ed entro in una celletta, e piglio il vestito nero. — Mia bella, tuo marito è morto, tuo marito è perduto per te, e le mie mani lo hanno seppellito. — Se tu lo hai seppellito, che Dio te ne rimeriti. — Gli ho dato il pane e la cera che tu dèi rendermi. — Io ti renderò il pane e la cera che gli hai dato. — Gli ho dato un bacio, e m' ha detto che tu me lo renderesti. — Se gli hai dato un bacio, torna indietro verso di lui, e corri difilato a cercarlo. — Mia bella, io sono il tuo marito, il tuo ben amato. — Se tu sei mio marito e mio ben amato, indica i segni della casa ed io t'aprirò! — Tu hai un pero alla porta, e nella corte una vite che produce be' grappoli e vino dolce come il miele. I giannizzeri lo beono, e vanno a combattere; i poveri lo beono, e dimenticano la loro miseria. — Ma questo lo sanno i vicini, tutti lo sanno. Dimmi i segni del mio corpo, e subito

de' loro difetti con la funesta azione dell' oppressione turchesca, che diè compimento all'opera della signoria bizantina: « non ostante questo immobile inviluppo, in loro manifestasi ad ogn' istante l'antico carattere nazionale. [a] » I due eroi epici della Grecia sono oggi pure i due tipi del carattere de' suoi abitanti; perciocchè il tessalo Achille è l'uomo del settentrione, l'uomo della montagna, il clefta, il palicaro, pronto alla corsa, gagliardo, collerico; mentre Ulisse è il greco dell'isole, prode anch' esso, ma più paziente, meno impetuoso, e troppo degno talvolta dell'ammirazione che a Minerva ispiravano gli scaltrimenti del suo favorito.

Grande nei Greci antichi era la curiosità e la voglia d'udir racconti, come ne dà fede l'*Odissea*, composta per sodisfare a questo bisogno; e tale da farci chiaramente vedere con quale avidità eran sempre ascoltate le narrazioni d'Ulisse. Or nei moderni pure è forte siffatto istinto di curiosità, giacchè le nostre guide ci opprimevano colle domande. — Che voglion dire codesti versi....? domandavano alcune donne greche a un viaggiatore che trascriveva un' iscrizione. La medesima conseguenza di quest' ardente curiosità si è che accende nella nazione una seria voglia d'istruirsi. Ed è veramente degno di considerazione quello che nella Grecia s'è fatto in dodici anni per l'educazione, essendo ora il paese pieno di scuole, [b] e i suoi gio-

[a] Leake, *Northern Greece*, tom. 4, p. 44.

[b] Veggasi nella *Rivista de' due mondi* 1 aprile 1843 descritto lo stato dell' istruzione pubblica in Grecia, secondo le indicazioni del sig. Schinas.

veri genitori citando a' loro figli un proverbio, il cui senso è questo: « imparate per non esser simili agli animali; » e gridando per compassione della loro sorte: « pe' nostri peccati Dio ci ha condannati all' ignoranza. » E tra gli esempi più belli, che confermano questo general desiderio d' imparare, uno n' è stato dato dall' illustre Canaris, il quale al principio della guerra era un semplice marinaio d' Idra. Ma dopo la vittoria, quando già il suo nome era scritto fra' primi nomi de' liberatori del suo paese, accortosi che non sapea leggere, il glorioso eroe, benchè in età di più che cinquant' anni e governatore d' una fortezza, si pose a compitare come un fanciullo. Tale è la sete d' istruzione che divora quel nobile popolo, il quale con prove novelle conferma essere già state da lui create e rianimate le lettere nell' Occidente.

Oserò io far parola de' difetti che a questo popolo si vanno rimproverando, e trovare anche in essi un retaggio de'padri loro? Parmi che quest'associazione medesima tolga al mio ravvicinamento quel che potrebbe offendere: oltrechè tutti i popoli portano nel sangue il germe di qualche imperfezione ereditaria, ed in generale hanno la saviezza di convenirne. I Francesi troppo bonariamente rassegnansi ad essere i discendenti de' Galli, robusti sì, ma leggieri e indisciplinati; nè possono quindi troppo scandalizzarsi i Greci, se alcuni motti, già usati contro gli antichi loro, giungono un cotal poco a scalfirli. L' Ateniese è litigioso come a' tempi di Luciano; e i Greci in generale

amano i piati come al tempo d' Esiodo; e potrebbesi dar loro il consiglio già dato dal poeta d'Ascra al fratello: « il piacer de' cavilli non ti distolga dal lavoro! »

Per divenir la patria della finzione, o per dar vita alle ingegnose menzogne, che tuttora dilettano i popoli inciviliti, era forse una necessità che il popolo greco avesse quell' innata disposizione a fingere ed a mentire, che fu proverbiale presso gli antichi, e di cui restano anche oggi maravigliati i viaggiatori. Nè parlo della menzogna interessata, propria di tutti i paesi, ma della gratuita, cercata per se medesima, per la bellezza, quasi direi, dell'arte di mentire, per aver la gloria d' un ingegno inventivo, e d' una immaginativa che non la cede in nulla a persona vivente. Quando il Leake faceva alle sue guide il rimprovero d' una qualche bugia, esse gli rispondevano: bisognava pur dire qualche cosa. Ed anche Ulisse, il saggio Ulisse, mentiva *per dir qualche cosa;* e mentiva al fedele Eumeo, e a Minerva tesseva un racconto pieno di menzogne affatto inutili: eppure ottien dalla dea questa lode singolarissima:

> Certo sagace anco tra i numi e solo
> Colui saria, che d' ingannar nell' arte
> Ti superasse![1]

Nell'antichità gli Ateniesi avean fama d'essere amanti di novità e cambiamenti. Dopo la rivoluzione del 2 settembre, che ha fondato tra loro la vita politica, non hanno ancora per verità fatto compa-

[1] Odis., lib. XIII. Trad. del Pindemonte.

bono certo mettere a pericolo quest' avvenire con volerlo troppo affrettare, ma ben vi debbono tendere; e per giungere con sicurezza allo scopo, non hanno da cominciare col voltargli le spalle.

Il popolo greco non solo offre tratti generali del suo antico carattere, ma ne possiamo anche conoscere i tratti particolari, che ben distinta facevano la morale fisionomia de' vari popoli ellenici. « Atene, dice il Gell, è la città più civile di tutta Grecia; gli *eleutero-laconi* serban tuttora la loro indipendenza ed avversione per gli stranieri; a Daulide si trovano gli uomini più vigorosi; gli Acarnani e gli Epiroti sono ancora i più indisciplinati.[a] » La Laconia è celebre per la bellezza delle sue donne; onde oggi pure, come al tempo d'Omero, dicesi Sparta dalle belle donne. La Beozia ripudierà, ne son certo, il proverbiale retaggio del suo passato: ma intanto si dà per sicuro che i Beozii (io non ne ho fatto sperienza) han conservato qualche cosa della ruvidezza de' lor maggiori, e quel carattere inospitale di cui parla Dicearco. È impossibile il non restar maravigliato di ciò che leggesi in un viaggiatore moderno, che gli abitanti di Topolia, sulle sponde del lago Copaide, nel bel mezzo della Beozia, dopo la rivoluzione non han potuto trovar persona che sapesse leggere e scrivere per dare ordinamento al Comune.[b]

E non solamente nella Grecia propriamente

[a] Gell, *Itinerary of Greece*, préf. II.

[b] Ulrichs, *Reisen und Forschungen* (*Viaggi e ricerche*), pag. 201.

detta sonosi in parte conservati sino a' dì nostri i costumi domestici degli antichi, ma il Leake dice chiaramente, che nella Jonia pare abbiano cangiato poco da' tempi omerici a' nostri.[a] In Alessandria le donne portano i bambini sopra una delle loro spalle, e così appunto in un vaso, su cui è rappresentato l'addio d'Ettore, v'è dipinta Andromaca con Astianatte. A Calcide in Eubea portasi al viaggiatore l'acqua destinata a lavargli le mani in un vaso di lungo collo, ch'è il *prochoós* d'Omero, quale ce lo mostrano i monumenti. Che paese è mai quello, ove un' ancella d'albergo, porgendo un orciuolo d'acqua, ti fa pensare ad Omero!

E dal seno della vita giornaliera in Grecia tu sei continuamente richiamato alla vita poetica degli antichi. Il viaggiatore, introdotto in una famiglia, v'è accolto a un dipresso come Telemaco a Pilo da Nestore, o a Sparta da Menelao. Perocchè il padrone della casa, facendosi innanzi all'ospite, lo abbraccia, lo piglia per mano, e lo conduce nella sala del bagno, ove gli fa trovare biancheria e vesti. E l'uso omerico d'accogliere uno straniero, invitandolo a mangiare ed a bere, prima d'interrogarlo, ha dato evidentemente origine a quello che a' giorni nostri prescrive d'offrire ad ogni visitatore confetture e caffè, ch'è quasi un pasto in compendio, a cui le moderne abitudini hanno aggiunto la pipa: ma il principio è pur sempre il medesimo, cioè darsi prima pensiero del ben essere dell'ospite, offrendogli una refezione qualun-

[a] *Northern Greece*, tom. IV, p. 446.

que prima di porsi a conversare con lui. E anche oggi si dà il bacio sugli occhi, di cui parla Omero, e quello di che si ha cenno in Teocrito, tirando gli orecchi. Mille graziose usanze dell'antichità sussistono sempre, e le donzelle dell'Elicona portano un cinto che lasciano il giorno dopo le nozze.

La condizione della donna non ha gran fatto mutato, essendochè, fedele alle abitudini del gineceo,[1] raramente esce di casa. In Atene poche donne veggonsi per le strade, ove mai non si mischiano agli uomini, nè fanno parte della folla, com'è tra noi; onde paiono memori del precetto d'Euripide: « ciò che di meglio possa fare una donna, si è di starsene in casa. » La donna greca serve il marito, recandogli la pipa e il caffè, nè mai sedendosi innanzi a lui; e non sarebbe gran maraviglia il sentirle dire, come già dicea Tecmessa ad Aiace: Mio signore!

Le allegrie che accompagnano il matrimonio richiamano in più d'un tratto alla mente le nozze antiche. Avanti a' nuovi sposi portasi la face dell'imeneo, e sulla loro testa ponesi la ghirlanda di fiori, secondo un uso di cui parla Omero. E il suocero offre al genero il nappo ripieno della rugiada gorgogliante della vite, come dice Pindaro, parlando appunto di questa cerimonia già praticata a' suoi tempi. La nuova sposa, che si chiama anche oggi la *ninfa*, s'avanza in mezzo ai canti e

[1] Da γυνὴ (donna) e οἶκος (casa). Quartiere interno presso i Greci, ove la padrona colle figlie e le ancelle occupavasi delle faccende domestiche.

è dei *cibisti*,[1] i quali nella danza, da Omero descritta sullo scudo d'Achille, regolano il canto, e saltano in mezzo alla moltitudine.

A un'amabile Greca, madre del più *antico*[2] de' nostri poeti, alla signora Chénier, dobbiamo alcune curiose particolarità sulla danza d'Arianna, la quale ora eseguiscesi con un filo che ci fa pensare a quello del laberinto, ora con un fazzoletto, e la persona che il tiene, così dice: « O nave, che sei partita, e rapisci teco il mio diletto, i miei occhi, la mia luce, torna per restituirmerlo o per menare anche me. » Si vede che parla Arianna, e il fazzoletto serve ad asciugarne le lacrime. E quando Arianna ha cantato, il coro risponde sulla medesim' aria, partecipando del sentimento di lei, alla maniera del coro antico: « Padrone del naviglio, mio signore, e tu nocchiero, anima della mia vita, tornate per restituirmelo o per menarne anche me. »[a] Le danze di soli uomini sono men graziose, ma pur notabili come proprie particolarmente della Grecia, e tali che offrono maggior somiglianza col coro antico, nel quale non era mai mistura d' uomini e donne. E v' ha moltissima affinità fra il coro tragico moventesi intorno all'ara

[1] Atleti, che si esercitavano nella *cibistese* o *cibistica*; danza consistente nel fare colla testa appoggiata in terra certi moti ridevoli in aria co' piedi (da κύβη, *capo* e σταω, *stare*).

[2] Cioè del più somigliante agli antichi per semplicità e forbitezza.

[a] Questa lettera trovasi nel *Viaggio letterario in Grecia* del Guys, tom. 1, pag. 196. E ne ha parlato il Labitte nella sua spiritosa biografia di Giuseppe Chénier; *Rivista de' due mondi*, 15 gennaio 1844.

di Bacco, e il ballo a tondo degli Albanesi detto dal Leake un coro circolare, e che, secondo la nervosa pittura di Byron, par che abbia conservato il carattere d'*orgia* proprio d'una danza sacra a Bacco.

L'espressione poi del dolore non è stata men costante che l'espression della gioia, e molti riti funebri degli antichi sonosi conservati fedelmente, quali sarebbero le grida delle donne che credono essere i gemiti un dover loro, e ne fanno qualche volta un mestiere; e quali le ghirlande di fiori poste anche oggi sulla testa delle morte donzelle. La ghirlanda era per gli antichi un ornamento funereo, e loro ben conveniva coronar di fiori la morte come la vita, e la tomba al pari dell'imeneo.

Sugli antichi sepolcri erano di frequente scolpiti gli strumenti della professione del morto, come vediamo nell'*Odissea*, che Ulisse pone un remo sulla tomba d'Elpenore. Ed oggi a Costantinopoli, nel cimitero degli Armeni, si vede sopra ciascuna tomba scolpito l'emblema della professione del sepolto, la forbice pel sarto, il rasoio pel barbiere, le tanaglie pel fabbro. È questo un uso greco, e quello che vi hanno di particolare gli Armeni si è ch'esprimono nel modo stesso il genere di supplizio per cui sono periti; se di corda, si scolpisce sulla pietra un patibolo; se di mannaia, si rappresenta il morto col teschio reciso e postogli fra le gambe.

Nelle isole Joniche un viaggiatore ha veduto i parenti e gli amici appressarsi a un morto, inchinarsi su lui, susurrargli all'orecchio l'estremo

addio, poi portargli sul sepolcro focacce con olio e vino, e invitarlo a cibarsi;[a] nel che troviamo le offerte funebri, le libagioni e la credenza ne'Mani che beono il vino. Il Fauriel, nella sua introduzione ai canti popolari della Grecia moderna, ch'è veramente un capolavoro, ha perfettamente descritto i *miriologi*, effusioni poetiche del dolore d'una sposa, d'una sorella o d'una madre, alla vista degli avanzi d'uno sposo, d'un fratello o d'un figlio.[b] Ma non ha potuto raccoglierne che brevi frammenti, e quelli che ce ne hanno fatto conoscere il Guys e la signora Chénier sono troppo liberamente tradotti; onde non possiamo avere un'idea ben aggiustata di siffatto poema che le donne greche improvvisano nell'occasione d'una perdita domestica; ma il Fauriel ha giudiziosamente osservato che noi abbiamo un vero miriologo nell'*Iliade*.[1] Priamo ha riportato la salma d'Ettore, ch'è stata posta sopra un letto dentro il palazzo reale. Presso il defunto sono i cantori che debbono dirigere il canto funebre, e lo intuonano, e rispondono gemendo le donne. E allora la vedova d'Ettore comincia il *suo lamento*, ch'è una semplice allocuzione allo sposo ed al figlio, e tutte le donne accompagnano co'gemiti le parole d'Andromaca. Poi comincia il *suo lamento* la madre, e

[a] Grasset Saint-Sauveur, *Voyage aux îles Ioniennes*, tom. 2, p. 54.

[b] *Chants populaires*, disc. prélim., pag. XXXIX e segg.

[1] Lib. XXIV. Veggasi questo brano di commovente e stupenda poesia.

gemiti di nuovo. Elena finalmente dà ella pure principio al *suo lamento*; e questa formula, ripetuta ogni volta che una delle tre donne piglia la parola, potrebbe tradursi: *comincia a cantare il suo miriologo*. La scena commovente, posta da Omero nel palagio di Priamo, avviene ogni giorno nella casa d'ogni più umile figlio della Grecia. Vi sono i cantori, e le donne della famiglia esprimono il dolore di tutti, come appunto fanno nell'*Iliade* Ecuba, Andromaca ed Elena.

Un non so che di somigliante al miriologo moderno vedesi ancora nella poesia drammatica de' Greci. Infatti il primo coro delle *Supplicanti* d'Euripide termina con pianti simili a quelli che le donne greche fanno anche oggi risonare presso un cadavere; e così parimenti nell'ultimo coro dei *Sette a Tebe* d'Eschilo, ove Antigone ed Ismene indirizzano a' morti fratelli un vero miriologo. E per verità ai gemiti interrotti della tragica musa nulla è più simile di questi lamenti semplici e *patetici*, pronunziati da una madre presso il cadavere della figlia: « Mia figlia, mia gioia, tu non sei più! Ed io ho occhi e voce e piedi, e veggo e parlo e mi muovo? » E così vediamo in Omero, in Eschilo e in Euripide, che il semplice miriologo già esisteva a' tempi della guerra troiana, e fino a' dì nostri s'è conservato mercè la durevolezza degli usi popolari.

Parecchi tratti di costumi greci riportano il pensiero alle pratiche antiche dell'agricoltura e della navigazione. Il grano è battuto sull'aia da' cavalli, come nell'*Iliade* da' buoi, e presso gli Egi-

ziani da' porci, al dire d' Erodoto, e, secondo i monumenti, da mandre di capre. Navigando poi lungo le coste della Grecia, ti crederesti tornato ai tempi che i Greci dell' *Iliade* montarono sulle loro navi, che somigliano moltissimo a' caicchi moderni, piccoli bastimenti, ch'esteriormente incatramati sono i *neri* navigli d' Omero. E simile puranco è il sistema della navigazione, essendochè, durante la calma, si tolgono l' albero e le vele, e si usano i remi; ma, quando levasi il vento, l' albero si rialza, si svolge e si dispiega la vela, e il naviglio corre su' flutti. Allorchè poi sopraggiunge la notte, o il mare è troppo agitato, e' si appressano a terra, e vi tirano il bastimento; ed ho veduto di frequente io medesimo alcuni caicchi così ordinati sulla sabbia, come appunto le greche navi sulle coste della Troade. Il grido del marinaio dell' Arcipelago ci fa ripensare a quello de' barcaiuoli nella *Pace* d' Aristofane. Ciascun remo è fermato ad un piuolo per mezzo d' un legacciolo di cuoio, come dice Eschilo ne' *Persiani:* tanto è piena e minuta la somiglianza delle usanze antiche e delle moderne. E la ragione questa si è, che la tradizione delle antiche conservasi principalmente nelle più familiari particolarità della vita, nel grido del marinaio, nella canzone della nutrice, ne' giuochi fanciulleschi.

Non deesi già, come faceva il Guys, attribuire a un' origine greca certi giuochi che usano nella Grecia, come la trottola; ma ve n' ha di propri particolarmente a' ragazzi greci, quale sarebbe il

teneva un' indicazione nazionale, europea, come se noi opponessimo l' assisa de' nostri soldati al mantello de' Cabili.

E la cucina omerica è anche oggi la cucina de' palicari, che ammazzano ed infilzano nello spiedo un montone, appunto come facevano Achille ed Aiace; se non che, nell' *Iliade*, vuolsi un bue per dar pasto a quegli eroi affamati: la qual differenza dal bove al montone è misura della distanza che corre dal capo antico de' Dolopi al capitano tessalo suo successore e fors' anche discendente, e dalla poesia omerica alla canzone popolare de' Clefti. Il tipo ed il genio sono gli stessi; ma le proporzioni dell' eroismo e della ispirazione hanno subito una mutazione, come appunto quelle dell' appetito. Ed anche il pasto meno primitivo de' Greci nelle città manda un certo odore di classicismo. Per la qual cosa, coll' intenzione di ritrovar nella Grecia sotto qual aspetto si voglia l'antichità, un archeologo premuroso potrebbe farvi un dotto studio di poetica gastronomia, assaporando le anguille del lago Copaide, vantate da Aristofane, e tenute oggi pure in assai credito da' frati de' vicini conventi, o quelle dello Strimone, che furono decantate dal poeta Archestrato, e la cui vendita basta quasi ella sola alla sussistenza della città di Mochori. E proverebbe diletto nel bevere il vino di Lenno menzionato da Omero, e gustando, non senza contorsioni di bocca, quel vino che i Greci si divertono a sciupare con resina, avrebbesi una vera sodisfazione, pensando che quest' uso deve aver avuto principio

ed i piccoli figli del padrone di casa. Ora il medesimo era a un di presso delle donne dell'antichità, e gli uomini non erano mai ammessi nel gineceo, ch'era come un aremme. Vedesi infatti, che i pretendenti la mano di Penelope, per quanto audaci si fossero, non entrarono mai nelle stanze in cui ella vivevasi ritirata filando la lana, o ricamando in mezzo alle ancelle. Ed inoltre i disordini rinfacciati da' poeti antichi al gineceo son pur quegli stessi di cui s'accusa oggi l'aremme. Aristofane ed Ateneo tornano più volte sul parlare del gusto che avevano le donne greche pel vino, e di tal gusto pare che anche le donne turche partecipino; inverecondo passatempo della solitudine, cui mena la privazione de' piaceri più delicati della società. E alle stesse cause si debbono attribuire le conversazioni grossolanamente licenziose che fanno le dame turche fra loro, anche quelle del ceto più alto. L'onesta familiarità de' due sessi, che i pregiudizi dell'antichità condannavano, e che oggi pure nell'Oriente è disapprovata come indecente e colpevole, è necessaria sì alla moralità che al diletto delle conversazioni.

Non v'ha cosa che tanto valga a darci un'idea delle licenze dell'antica commedia greca, quanto le svergognate buffonerie delle *ombre chinesi* a Costantinopoli e a Smirne. L'impudico acconciamento de' satiri che avevan parte ne' drammi, cui diedero

per certo, che, quando un uomo ha due mogli, le tiene separate in due case differenti. Ma la spesa d'un doppio mantenimento deve rendere assai rari questi casi.

nome, è stato conservato da un personaggio scandalosamente burlesco, per nome Karageuz, favorito del popolaccio turco; il quale si lascia andare a certe gaiezze, che le somiglianti posson trovarsi solo in Aristofane, e che fanno comprendere l'origine assegnata da Aristotele alla commedia.[a]

L'uso di ricever doni, senza che colui che gli riceve provi un senso d'umiliazione, è un altro punto di somiglianza che gli antichi hanno co'presenti costumi di Grecia e d'Oriente. Ulisse, ogni volta che l'occasione gli si presenti, si fa dar dei regali; ed Achille parla con gusto de' bellissimi doni ricevuti da Priamo.

Vi son fino alcuni usi religiosi o superstiziosi, che i seguaci dell'islamismo, non ostante il loro aborrimento per ogni idolatria, pare abbian presi dal paganesimo.[b] Un viaggiatore ha veduto con maraviglia alcune donne turche offrire alle Parche cibi e profumi in una grotta presso l'Ilisso, ed ha notato come la danza a tondo de' dervis[1] sia simile a quella de' coribanti quale ci fu descritta da Apu-

[a] *Poetic.*, cap. IV.

[b] Le tombe turche sono eguali alle antiche tombe greche; giacchè la pietra verticale, sulla cui sommità scolpiscesi un turbante, è il cippo di cui parla Omero. (*Iliad.*, XVI.)

> . . . . I fratelli ivi e gli amici
> L'onoreranno di funereo rito
> E di tomba e di cippo, alle defunte
> Anime forti onor supremo e caro.
> *Trad. del* MONTI.

[1] Voce persiana, che significa *povero*, ed è il nome che in Turchia danno ad una specie di religiosi (volgarmente anche *santoni*), che menano una vita molto austera. I coribanti o dattili erano sacerdoti di Cibele.

leio; ma su questo io sono del pensiero del Lenormant, che sia d'uopo rifarsi più addietro, e ne' contorcimenti de' dervis vedere un resto delle danze furiose che da' popoli antichi dell'Asia furono insegnate a' Coribanti.

Ho già detto come assai degli usi che trovansi fra i Turchi moderni e gli antichi Greci non siano già derivati gli uni dagli altri, ma si appartengano egualmente alle generali abitudini dell'Oriente. Nestore, per esempio, Achille, Ettore, Priamo fanno prima della preghiera abluzioni come il più divoto musulmano. Oltre di che la schiavitù sotto tiranni orientali aveva costretto i Greci ad accettare alcuni usi dell'Oriente. Appressandosi al pascià, era d'uopo prostrarsi e baciar la terra, secondo il costume antico orientale, di cui parla Oreste in Euripide. Ma questi usi vannosi dileguando di giorno in giorno, ed hanno cessato oramai d'esser greci, o piuttosto non sono mai stati. Tornati a libertà, i Greci gli hanno sbanditi al pari delle parole turche, che per causa del servaggio si erano introdotte nel loro idioma, e che tosto disparvero il giorno dopo che i Turchi ebbero abbandonato il territorio.

La lingua poi è la cosa più antica che sia nella Grecia; e per chi abbia dedicato un po' di culto alla greca antichità, è gran diletto sentire intorno a sè parlar greco, e nelle conversazioni d'una guida o d'un marinaio sentire una tal parola, che fino allora aveva trovata solo in Omero. Oh allora par proprio d'essere nella Grecia antica, e quasi vien

fatto di dire a chi passa, ciò che Filottete diceva a' compatriotti trovati in Lenno:

> Le care amate fogge io scorgo
> Di Grecia in voi, ma udir vorrei la voce;

e poi gridar con lui:

> Oh gratissima voce! oh come dolce
> Mi giunge al cor di tal favella il suono,
> Dopo tempo sì lungo! [1]

Ma si dirà che, per gustar tal piacere, bisognerebbe che fosse questa realmente la lingua degli Elleni antichi, e non una derivazione imperfetta, deformata da una strana pronunzia. Al che può rispondersi, non esservi ragione per cui debbano i discendenti di Pericle accettare il sistema d' un erudito Olandese del secolo decimo sesto; [2] oltrechè la materia è assai scabrosa, nè potrebbe trattarsi qui. Basti dunque affermare, che più regole di pronunzia, seguite da' Greci moderni, hanno il loro principio in una lontanissima antichità, e che nel secondo secolo dell' èra nostra già trovansi esempi di *jotacismo*, cioè de' dittonghi αι ed οι, e delle vocali η ed υ, pronunziati come ι (iota); benchè paia che non sia stato definitivamente e compiutamente stabilito che nel 10° o 11° secolo. E poi non sta tutta in esso la pronunzia greca; mentre invece v' è molta ragione d'affermare, che la pronunzia del greco moderno è conforme certamente all' antica; dovecchè la nostra non può in buona

[1] Sofocle: trad. del Bellotti.
[2] Desiderio Erasmo di Rotterdam.

fede darsi a credere d'avere questo vantaggio. Perocchè i Greci hanno fedelmente conservato all'accento il vero suo posto in certe parole, nelle quali noi riproduciamo le mutazioni introdotte dalla pronunzia latina nell'accentuare de'Greci.[a] In somma gioverà sempre il seguire una pronunzia viva, per quanto i secoli abbiano potuto alterare l'antico tipo da cui proviene; il qual metodo sarà ognor preferibile a un sistema affatto arbitrario; e saremo sempre più vicini ad Omero e a Sofocle, pronunziando come un pitocco d'Atene, che come un ellenista di Rotterdam.[b]

Nel linguaggio popolare d'alcuni paesi trovansi vestigi dei dialetti un dì parlati, che in generale sono periti dopo la conquista insieme con la vita locale de'soggiogati paesi: ma non sono però del tutto spariti; perciocchè molte tracce dell'eolico trovansi nella Beozia e nella Focide, e nella Tzaconia, montuoso distretto del Peloponneso, s'è conservato il dorico stupendamente. Ad alcune parole obliate coll'andare del tempo, l'uso ha *sostituito*

[a] Leake, *Researches*, pag. 205–220.

[b] Il greco moderno non differisce dall'antico, come l'italiano o il francese dal latino; ma è solo alterato assai, essendochè il senso di molte parole siasi mutato, un certo numero di voci e locuzioni abbia finito d'esistere, e la grammatica impoverita abbia perduto molte delle sue forme. E fra queste di due specialmente è a dolersi; dell'infinito, a cui supplisce il soggiuntivo preceduto dalla particella *che*, per esempio *voglio ch'io ami*, invece di *voglio amare;* e del dativo, a cui sostituiscesi l'accusativo, premettendogli una preposizione corrispondente alla nostra *a*. Son queste le differenze principali tra il moderno greco e l'antico; ma il fondo della lingua è tuttora lo stesso, e in più modi può agevolare lo studio dell'antico idioma.

altre voci, come *trecho* a *dramo*, correre, e *psòmi* ad *artos*, pane. Or bene! in un angolo della Grecia è in uso l'antica parola dimenticata; per esempio, *dramo* ne' villaggi del Parnaso. [a] E la storia della voce *artos* è ancor più singolare, poichè, essendo sparita affatto dalla lingua greca moderna, non trovasi più che ne' rustici idiomi de' dintorni di Marsiglia, ove un po' di pane dicesi *arton*, parola che fu sentita anche nel 1830, e che certamente, come alcune altre parole greche, smarritesi fra' provenzali dialetti, vi fu portata da' Focesi, quando presero stanza sulle sponde della Gallia. Talvolta poi la parola antica sussiste, ma con un senso più o meno modificato, e non è senza diletto il rendersi ragione delle cause di siffatte modificazioni, e vedere, per dir così, l'antico greco avanzarsi verso il moderno. La parola *psari*, ch'esclusivamente significa *pesce*, deriva da *opsarion*, che voleva dire buona vita, buon boccone, essendochè tra gli antichi il pesce fu sempre considerato come il cibo più delicato e più ghiotto, il che ci è fatto chiaro dalle murene di barbara memoria e dal rombo di Domiziano. Oppure una costumanza antica rende ragione del significato d'una parola nel moderno linguaggio, come, per un esempio, il vino oggi dicesi *krasi*, che significa bevanda *mista*, e ciò per l'uso che avevano i Greci di mischiare col vino miele ed altri ingredienti. Or ecco altro esempio del senso presente d'una parola, chiarita da una particolarità propria degli antichi, la cui memoria s'è spenta,

[a] Ulrichs, *Reisen und Forschungen*, pag. 128.

ma che ha lasciato una traccia nella lingua oggi parlata: *tragoudin* avrebb' egli il significato di *cantare*, se la tragedia non fosse stata cantata? — Spessissimo poi la parola antica s'è conservata colla forma di *diminutivo*.[a] Talvolta una voce moderna non trovasi nella lingua antica, e porta nulladimeno segni evidenti d'affinità con parole che dell'antico idioma fecero parte. Così l'acqua dicesi *nero*, che non ha somiglianza veruna coll'antico *hudor*, ma sveglia l'idea di Nereo e delle Nereidi, acquatiche divinità. La radice dunque del nome loro pare siasi spenta in un tempo remotissimo nella lingua antica, e, cosa singolare! abbia durato fino a' giorni nostri nella parola *nero*.[b]

Questi fatti, per quanto siano singolari, possono intendersi coll'aiuto di fatti a questo conformi, e spiegarsi colla natura delle cose. La lingua del popolo cambia assai meno che la lingua *scritta* de' dotti: onde il tale o tal altro significato anticamente perduto, la tale o tal altra parola, perdutasi da secoli nella lingua letteraria, può ben essere che abbia durato lungo tempo nell'uso del popolo; e siccome il greco parlato oggidì è nato da quest'uso, ha potuto perciò conservare e racco-

[a] Così del pari è avvenuto alla lingua latina, passando e mutandosi nelle lingue moderne. *Orecchio*, per esempio, viene da *auricula*, come *uccello* da *avicellus*, parole diminutive, che nella bassa latinità pare fossero usate più frequentemente che *auris* ed *avis*.

[b] E ciò che rende ognor più verisimile l'esistenza d'un radicale greco di *Nereus*, *Nereides*, il quale, perduto fino da' tempi d'Omero, ricomparisce oggi nella parola *nero*, si è che *acqua* nella lingua sanscrita dicesi *nara*.

gliere i sensi e le parole trascurate o ripudiate dagli scrittori. E così è avvenuto in ogni paese, ove la lingua volgare ha conservato elementi antichissimi, che dalla lingua culta erano spariti. Il rustico idioma che parlano i campagnuoli normanni e piccardi somiglia al francese del Villehardouin o del Joinville molto più che il francese dell'Accademia, e molte parole, che la lingua francese ha voluto escludere nell' ingentilirsi, sono rimaste ne'dialetti delle provincie. Sarebbe curioso l'investigare se ne' distretti più remoti della Grecia si trovino forme dell'antico linguaggio: il che potrebbesi quasi affermare anticipatamente. [a]

Il greco moderno dunque può esser utile a far conoscere più fondatamente l'antico, e dar talvolta l'inaspettata spiegazione di passi oscuri, [b] ed anche risparmiare sensi contrari ai traduttori. [c] E finalmente, parlandolo o sentendolo parlare, s'acquisterà della lingua di Platone e d'Omero un senso quasi pratico, e, per dir così, una viva intelligenza. Oltrechè il greco moderno tende ogni giorno più a ravvicinarsi all' antico, e non andrà molto, che il

[a] Dalla medesima causa deriva questo fatto particolarissime, che, fra' dialetti della Grecia antica, quello che nell' attuale pronunzia più domina è l' eolico, cioè il più antico di tutti.

[b] Il senso della parola νομάδες, nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, è spiegato dal nome *nomai*, dato tuttora da' campagnuoli alle docce che pigliano l'acqua dal Cefiso. Veggasi Stephani, *Voyage*, pag. 404.

[c] Al verso 120 de'*Cavalieri* d'Aristofane, l'Artaud ha tradotto la parola *poterion* per *un po' di vino*: ma, se avesse avuto occasione di chiedere in qualche albergo greco un *bicchiere*, avrebbe sentito come questo è detto *potiri*; sicchè *poterion* in questo luogo vuol dir tazza.

viaggiatore sarà lieto di sentirsi risonare all'orecchio la lingua parlata in Atene duemila anni or sono. Non s'è mai veduto un popolo, che abbia tentato di rifar la sua lingua e tornare all'idioma de'padri suoi, ed era riserbato alla Grecia contemporanea di dare questo glorioso spettacolo; tentativo inusitato e tanto più attraente, in quanto che l'è ispirato dal sentimento e dal lecito orgoglio d'un'inclita nazionalità. Per lei la patria è il passato, nel quale è ben naturale che cerchi motivi all'indipendenza e guarentigie per l'avvenire: ond'è bello vedere i Greci, che alle affrancate città danno gli antichi nomi, e, cancellando le memorie del servaggio, volgonsi alle tradizioni della gloria e della libertà, nomi autorevoli accettati dal popolo. E lo stesso è della lingua; chè non solo i dotti hanno cura di seguire i passi dell'illustre Coray, il quale, ai tempi del servaggio, colla rigenerazione dell'idioma popolare preparava quella dello spirito nazionale; non solo gli scrittori culti ritornano alle forme della lingua antica, sicchè t'avverrebbe talvolta di leggere intere pagine senz'accorgerti che sono in greco moderno; ma ogni giorno più rientrano a poco a poco nell'uso universale le abitudini del greco antico.[1]

Fra un popolo così litigioso come il greco, si può star sicuri che le leggi sono intese da tutti, e le leggi appunto sono state distese in una lingua assai differente da quella ch'era greca volgare prima della rivoluzione. Perocchè a parecchie

[1] Vedi le Aggiunte, num. VII.

locuzioni usuali sono state sostituite le antiche, le quali almeno cominciano ad essere intese: e se io ebbi il dispiacere d' imbattermi a Delfo in uno che non intendeva la parola *thura* (porta), vidi in cambio ad Eleusi affisso un avvertimento relativo a certi cavalli smarriti, il quale era evidentemente indiritto a tutte le classi della popolazione, e nel quale, invece della parola volgare *alogon* (cavallo), leggevasi la parola classica *hippos*.

Prima che ricuperassero la loro indipendenza, i Greci non osavano portare il vero lor nome, il nome elegante ed armonioso d' Elleni, proprio de' loro avi, de' quali essi credevano che fossero giganti alti come gli alberi della foresta; perocchè la memoria incerta della moral grandezza del popolo antico erasi grossolanamente cambiata in un' immagine di materiale grandezza; e non Elleni, ma figli degli Elleni chiamavansi da se medesimi; e tutti conoscono il principio della canzone del Riga: « Avanti, figli degli Elleni.... » Nemmeno il Riga dava il nome d' Elleni a quelli ch' e' chiamava a libertà, ma che non l' avevano peranche acquistata. Dappoichè però sono liberi, hanno ben sentito il dritto di riprendere il nome loro.

La guerra dell' indipendenza ha rinnovellato le glorie passate della Grecia, e le scene della vita omerica son tornate ad essere le scene della vita giornaliera. Sono scesi i capi dalle loro montagne, coll' ondeggiante capigliatura e colle lor belle cnemidi, e ci han trasportato ad ammirar gesta pari a quelle che nell' *Iliade* son decantate. Perocchè

abbiam veduto singolari combattimenti preceduti da ingiurie e disfide, e risse pel bottino, e lotte terribili per avere il corpo d'un prode, o spogliar delle armi i nemici. Ed era appunto il medesimo genere di guerra: e Greci e Turchi battagliavano sempre dietro a un riparo, nè, quantunque si fossero valorosi, volentieri esponevansi allo scoperto. Anche Paride, nel vibrare la freccia contro il Tidide, nascondesi dietro il cippo d'una tomba, come un palicaro avrebbe spianata la sua carabina stando si dietro una pietra sepolcrale in un cimitero turchesco. E intanto alcuni cantori, Omeri sconosciuti ma ispirati, celebravano l'eroiche gesta nella lingua del vecchio avolo, e i giovani patriotti delle città ripetevano la canzone del Riga, il cui celebre cominciamento, « Avanti, o figli degli Elleni! » è tolto da' *Persiani* d'Eschilo. «

Negli eroi moderni abbiamo spesso veduto una somiglianza gloriosa con quelli dell'antica poesia, e per un caso assai strano un Ulisse (Odisseo) ci faceva per molti capi pensare ad Achille. Imperciocchè il moderno Achille, uomo di passioni terribili e d'*ira funesta*, ferito nell'orgoglio, e perciò separatosi dagli altri capi, stettesi lungo tempo in disparte, non sotto il suo padiglione sulla riva del mare, ma in una caverna del Parnaso. Ed ei pure nella sua gioventù aveva rinomanza per la rapidità del corso come il Pelide, correndo avanti ad una vettura, i cui cavalli galoppassero. E lo stesso dicesi di Niceta, terribile capitano, per le sue omeriche

« Ὦ παῖδες Ἑλλήνων, ἴτε. v. 402.

gesta soprannominato il *Turcofago* (divoratore di Turchi), che io commosso vidi in Egina, ov' è relegato, levarsi dalla semplice stuoia su cui prendeva il suo sonno. E nell' uscire mi diceva la guida: « Oggi pure sfiderebbe alla corsa il più veloce cavallo. » E citavami due versi d' un canto popolare sul vecchio Niceta, *i cui piedi sono ali.*

Il giorno che visitai le ruine di Micene, non solo il carattere de' luoghi e de' monumenti fu per me un commento alla vigorosa poesia d' Eschilo, ma uno maraviglioso me ne offrì anche la storia contemporanea. Quel giorno stesso, nel muro della chiesa di Nauplia mi fu mostrato il segno della palla che uccise il Capodistria, e che partì da una mano armata, come quella d' Oreste, dal desiderio di vendicare un padre. Il vecchio bey del Maina, Pietro Mauromichali, del quale io doveva pochi giorni dopo salutare la veneranda vecchiezza; Pietro bey, a cui bisogna sentir narrare con sublime semplicità, come ed avolo e padre e lui stesso abbiano sempre battuto i Turchi; Pietro bey, che non aveva forse dimenticato abbastanza, sotto un governo geloso di cancellare il recente passato della Grecia, che i bey del Maina si contentavano d' offrire al sultano per tutto tributo venti piastre colla punta della scimitarra, dicendogli: « Te le do, non perch' io debba, ma perchè voglio; » Pietro bey era in prigione, e Costantino suo fratello e Giorgio suo figlio non avevano potuto ottenergli grazia dal Capodistria. All' ora della messa dunque lo attendono alla porta della chiesa, ove Costantino spara

contro il nemico de' suoi che gli cade a' piedi; e Giorgio, col sentimento d' Elettra che grida al fratello; « Ferisci ancor, se puoi, » dà una pugnalata al cadavere. Condannato, chiede in grazia di baciar la mano a suo padre pria di morire, il che gli è negato; ma, quand'egli s' incamminò al luogo ove doveva essere fucilato, il vecchio bey, vero discendente degli Spartani, affacciavasi alla finestra della prigione, e senza lacrime e senza parole benediceva suo figlio.

Siffatto racconto, che in qualsiasi circostanza m' avrebbe commosso, mi fece impressione più specialmente quel giorno che io era pieno della poesia d' Eschilo e della memoria d' Oreste. Dopo tanti secoli, mi risonava alle orecchie in questo racconto quasi un' eco della voce metallica dell' antica Melpomene, e là in Argo io vedeva di fronte all' antica la moderna tragedia. Una medesima massima armò il figlio d'Agamennone e quello del Mauromichali, la massima sì nervosamente espressa da Eschilo nelle *Coefore:* vita per vita, sangue per sangue.

Così in quel paese e gli avvenimenti della storia e le scene della natura riconducono a quell'antica poesia greca, ringiovanita dallo spettacolo de'luoghi e de' costumi che la ispirarono. Maravigliato, il confesso, di trovare in Grecia tanti vestigi e sì vivi dell'antico carattere ellenico, io gli ho raccolti con accuratezza e rispetto, gloriosi e venerabili monumenti com'essi sono. E ponendomi a questo lavoro, più che altro letterario, ho creduto di fare

anche meglio che illustrare l'antica poesia; giacchè ho voluto mostrare ad un tempo che i moderni Elleni sono i discendenti legittimi degli antichi; il che può avere una qualche importanza. Essi debbono al proprio lor nome la libertà; conciossiachè l' Europa tutta siasi commossa a causa del loro passato, e tutto ciò che a queste luminoso passato gli unisce può ben contribuire ad assicurargli ancora per l' avvenire.

Io non mi do punto a credere che questi rapidi cenni d' un viaggiatore siano destinati a giovare in qualche parte siffatto avvenire; ma intendo solamente di far conoscere con qual sentimento io abbia scritto. Oltre di che i Greci non hanno bisogno d' esterni incoraggiamenti, avendo ora una ringhiera nazionale, quella ringhiera che da Demostene in poi aveva sempre taciuto, e dalla quale un Giovanni Coletti ha fatto risonare sì generose parole. « Oh che i Greci ritornino del tutto alle tradizioni del genio loro, e possano (ecco il voto con cui pongo fine a queste corrispondenze tra l' antica poesia e la realità contemporanea), possano avere una storia, che sia non più solo un commento, ma uno splendido rinnovarsi dell' antica loro storia.

« Così io scriveva nel 1844. Nel 1847 il Coletti espose nobili sensi, ripetuti dalla Grecia e dalla Francia: ma, oimè! giaceva sul suo letto di morte.

AGGIUNTE.

I.

Di epigrammi, odi, elegie, idilli ed altri siffatti brevi componimenti poetici di vari autori venne ad alcuni in pensiero di far collezioni, a cui si volle dato il nome d'*Antologia*, ch' è quanto dire scelta di fiori. [1] La prima fu compilata da Meleagro di Gadara nella Siria (1° sec. av. G. C.), e conteneva componimenti di quarantasei autori, i quali componimenti erano disposti secondo la lettera per cui ciascuno cominciava. Una seconda e più estesa e colla medesima disposizione ne fece, a' tempi d' Augusto, Filippo di Tessalonica. Quindi Agatia di Mirina nel sesto secolo diè un' altra collezione, distribuita in sette libri secondo le materie: ma questa andò perduta, e solo n' è rimasta la prefazione in esametri da lui postavi. Più ricche però d' antichi e migliori componimenti erano quelle di Meleagro e Filippo, che furono trascurate: se non che molti pezzi ne conservò, introducendoli in altra sua antologia, Costantino Cefala intorno al secolo undecimo. Di questa poi, ch' era, secondo le

[1] Da ἄνθος (fiore) e λέγω (scegliere). Meleagro diede alla sua raccolta il titolo di στέφανος (corona), e Agatia quello di κύκλος (cerchio). Si accennano soltanto le principali.

materie, divisa in quindici sezioni, fece un estratto ammettendovi molti pezzi nuovi, il monaco Massimo Planude nel 1380. Claudio Salmasio, erudito francese, scoprì nel 1606 il manoscritto del Cefalo, di cui fu fatta in Lipsia un' edizione compiuta in 13 volumi da Federico Jacobs sul finire del secolo passato e ne' primi anni di questo. Lo stesso erudito poi, coll'aiuto di nuove scoperte, ne procurò un'altra e più esatta edizione nel 1813-1817, con belle critiche annotazioni.

II.

Riportiamo la bellissima descrizione dell'inverno fatta da Esiodo nel suo poema didascalico, che ha per titolo *I Lavori e i Giorni*. Intorno ad essa scrive il Lanzi nell' eruditissime note alla sua traduzione di questo poema, che non *sa se altra* egual descrizione dell' inverno presenti l'antichità. Cito la traduzione del Lanzi, benchè assai *stentata*. Per quanto abbia fatto indagini, non ho potuto trovare quella del Pagnini, nè m' è ancora *caduta* sott' occhio la recente del Capellina.

Quando coll' aure sue (*il rovaio*) di Tracia sorte,
Di destrier madre, muove del mar l' onde,
E piagge e boschi si costipan forte;
E per valli da' monti al suol diffonde
Opaci abeti e querci, uscendo in terra,
Ed ogni selva con fragor risponde;
Trema qualunque fiera per boschi erra,
Benchè d' irsuto pel cinta e difesa,
E la ritorta coda al ventre serra.

Che se ispida è la cute, a farle offesa
Il freddo vento arriva: i bovi anch' elli
Provan che i duri cuoi non fan difesa.
Fiede le capre, ancor che lunghi han velli,
Le pecorelle no; chè mai non passa
Rigor di Borea sì lanose pelli.
Gli omeri e il capo al vecchiarello abbassa:
Solo di molle vergine pudica
Per le tenere membra non trapassa,
Chè appo sua madre in casa si nodrica,
Si lava e d' olio s' unge, e a notte riede
Di verno al letticciuolo, e vi s' implica,
Mentre ne' freddi suoi tristi antri il piede
Il grasso polpo a roder si conduce:[1]
Che pasco da sfamarsi allor non vede,
Nè gliene scopre il sol, che 'l carro adduce
Sovra regni e città di gente fosca,[2]
Ed a tutti gli Achei più tardo luce.
Ciascuna belva, cui la selva offosca,
Di corno armata o inerme, i denti batte,
E per erte fuggendo si rimbosca.
Tutte punge una cura, e cercan ratte
Il noto asilo di boschetto folto,
E di petrosa tana che le appiatte;
E van di neve paventose molto,
In guisa d' uom che con tre piè s' avaccia,[3]
Rotto le spalle ed atterrato il volto.

[1] « Che il polipo di verno si mangi alcuno degli otto piedi che ha, è cosa raccontata da Eliano, da Plutarco, ec. Ma è negata come favola da Aristotele, il quale dice, che alcuni di essi hanno veramente corrosi i piedi da' congri, altro genere di pesci, ma non da loro stessi. » — LANZI.

[2] Gli Etiopi.

[3] Paragona le fiere fuggenti dalla neve a un vecchio che sorreggasi col bastone, il che è quasi un aver tre piedi.

III.

Mi piace riportar qui l'apostrofe che fa il Byron al Parnaso nel *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*. (Canto I, st. 60 e segg.)

Oh tu, Parnaso, ch' io non nel deliro[1]
Di fantastico sogno, o ne' concetti
Di mitica canzon, ma tal ravviso
Qual nel terren natio t' ergi gigante
Colla fronte di ghiacci e in un di grevi
Vapori incoronata, — oh! nella pompa
Di tua selvaggia maestà superbo
Monte, che il nome tuo nel canto splenda,
Chi fia che meravigli? Un sol v' ha forse
Viatore, e il più umil, che delle tue
Falde intorno s' aggiri, e non sia vago
L' eco tacente ridestar cantando?
Benchè alcuna non v' ha delle gentili
Muse, che l' erto giogo omai passeggi.

Oh quante volte io te, còlle famoso,[2]
Vidi ne' sogni miei! Non sa dir quanta
Parte di ciel l' umana mente accolga
Chi 'l tuo non sa nome sublime; ed ora
Che ti contemplo, oimè! de' fiochi accenti,
Onde laudarte io pur volea, m' adonto.
S' io penso quai ne' secoli che furo
A te diedero onor, tremo, ed umile
— Ch' altro non posso — innanzi a te mi prostro.
Nè più voce mandar, nè spiccar vano

[1] Queste stanze furono scritte a Castri (Delfo) alle falde del Parnaso, detto oggi Λιακυρα. — BYRON.

[2] Dopo ciò che l' Ampère ed il Byron stesso hanno detto, ognuno vede quanto sia inesatta questa voce *colle*.

Volo m' attento, e attonito m' affiso
In quel che sul tuo capo ergono eterno
Padiglione le nubi, e taciturno
Nel pensier mi ricreo, che a me d' appresso
Stai vera forma, e te qual sei contemplo.

Più avventurato assai di tanti egregi
Cui, poichè visser sotto stranio cielo,
Tanto mirar niegossi, i sacri luoghi
Insensibil vedrei, che di devote
Cantilene onorar sforzansi quanti
Nol vider mai? Benchè più non alberghi
Nelle sue grotte Apollo, e tu, soggiorno
Già delle Muse, or non sii lor che tomba;
Pur questi ermi recessi anco penètra
Qualche spirto gentile, e l' aure pure
Gode spirar: — silenzïoso in questi
Antri vocali posa, e coll' ignudo
Piede la sacra armonic' onda tenta. [1]

IV.

« In Grecia tutto è soave, tutto è placido e dolce in natura, come negli scritti degli antichi. Si comprende quasi come l' architettura del Partenone abbia sì felici proporzioni; come la scultura antica sia sì poco tormentata, sì semplice e tranquilla, allorchè si veggono il cielo puro e i graziosi paesetti d'Atene, di Corinto e della Jonia. In quella patria delle muse la natura non suggerisce i traviamenti; chè anzi tende a ricondur l' animo all' amore, mercè l' armonia....

» Ho veduto dall' alto dell' acropoli d' Atene

[1] Trad. del Gazzino.

levarsi il sole fra le due cime dell'Imetto. Le cornacchie, che annidano intorno alla cittadella, ma che non mai ne sorpassano i gioghi, si libravano sotto di noi; le loro ali nere e lucenti riflettevano un color roseo, battute da' primi raggi del giorno; colonne di fumo azzurro e leggiero salivan per l'ombre, e segnavano il sito degli alveari; Atene, l'acropoli e le rovine del Partenone coloravansi delle più belle tinte del fiore di persico; le sculture di Fidia, percosse orizzontalmente da un raggio d'oro, s'animavano e pareva che si movessero sul marmo per la mobilità delle ombre delle parti rilevate; in distanza il mare ed il Pireo erano tutti bianchi di luce, e la cittadella di Corinto, al rivedere il nuovo giorno, brillava sull'orizzonte a ponente, come un gran masso di porpora e di fuoco. » [1]

Anche il visconte di Marcellus così descrive le impressioni provate la prima volta che salì sull'acropoli d'Atene: [2]

« La scena era sublime. Il sole si coricava dietro l'Acro-Corinto: era nell'ora che Socrate aveva sorbito la cicuta. I miei sguardi spaziavano sulle vie d'Atene, sulle torricelle e i giardini, sul tempio di Teseo ed il solitario suo palmizio; poi su' campi seminati e su' boschi d'ulivi del Cefiso. All'estremità dell'orizzonte il monte Icaro copriva la Beozia, e il mare scintillava verso il Pireo ed alla spiaggia di Salamina. Io volgeva il dorso al Parte-

[1] Chateaubriand, *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, parte I.

[2] *Souvenirs de l'Orient*, chap. XXII.

none, all' Ilisso, all' Imetto: questo gran quadro era ammantato d' una luce così trasparente e soave, e il sole lo vestiva di colori di rosa sì pallidi, e l' aria era tanto pura e leggiera, che io, dimenticando i ricordi della storia e i monumenti che il tempo distrugge, immersi tutti i miei pensieri in quelle maravigliose bellezze della natura che il tempo conserva e moltiplica, e di cui la Grecia offre dovunque lo spettacolo attraverso il prisma del benigno suo clima. »

V.

Ecco qui le considerazioni tratte dalla lettera, nella quale l'autore descrive all'amico suo Sainte-Beuve un viaggetto nell' Asia Minore.

« Esaminate accuratamente le mura dell' acropoli, [1] scendemmo al piano, e di borro in borro c' incamminammo alle ruine del tempio di Cibele... Le due colonne che ancor sono ritte, ed i molti avanzi giacenti a terra ne danno un tipo perfetto dell' antico ordine jonico; semplicissimi, bellissimi i contorni delle volute, le cui graziose spirali vanno avvoltolandosi a' due lati del capitello, somiglianti all' armonica rotondità e scorrevolezza d' un verso d' Omero. Il Mérimée, [2] tutto occupato nel disegnarli, mi faceva osservare le più delicate bellezze della greca architettura, ch' ei gusta con in-

[1] Dell' acropoli di Sardi, antica ed opulentissima capitale della Lidia.

[2] Prospero Mérimée, illustre letterato francese vivente.

telligenza squisita; ed io, sempre intento a cercare nell'arte antica una traduzione della mirabile poesia de'Greci, io dilettavami del trovare i metodi dell'una ne'segreti dell'altra: per lo che, se l'amico mostravami, qual segno di perfezione negli ornamenti, l'alternarsi di superficie piane considerabili e d'aggetti vivissimi e sottilissimi, o d'aggetti assai svolti, o di piani poco estesi, io diceva meco stesso: per tal guisa, e col mezzo di contrasti abilmente usati, gli antichi sapevano dare allo stile rilievo e sporgenza. Ma nelle letterature tralignate, come nell'architettura della decadenza, non più si ha questa delicatezza di proporzioni, giacchè o tutto a un dipresso v'è piano, ed ecco la goffaggine; o a tutto si vuol dare un rilievo, e non si ottiene l'effetto, perchè si è cercato di troppo. Se poi l'amico chiamava la mia attenzione sulla diversità de'fregi ne'capitelli, de'quali, sì nel tempio di Cibele a Sardi, come in quello di Diana a Magnesia, non ve n'era pur uno che si rassomigliasse in tutto ad un altro, io ammirava *in ciò* quella libertà dell'ingegno greco, che non distruggeva l'unità, ma in luogo d'un'armonia morta ne procacciava una viva, e spandeva la ricchezza ove gl'imitatori hanno messa la sterilità. Quanta differenza mai, per esempio, fra la simmetria uniforme, cui certi critici, che spacciavansi come seguaci de'Greci, hanno voluto assoggettar la tragedia, e la diversità delle produzioni dell'antica Melpomene! Non con una medesima stampa al certo furono lavorate le tragedie il *Prometeo*, l'*Eumenidi* ed i *Per-*

sarà dunque discaro ai giovani miei lettori, se, a far loro in qualche modo conoscere l'origine e la natura di questa poesia, riporto qui alcuni pensieri d'autori diversi.

« La plebe è il ceto più antico della razza umana. Se io intendo il vocabolo, *tutti* i progressi che gli uomini han fatto non furono che un continuo allontanarsi dallo stato di *plebe: il* mondo progredisce a misura che va scemando il numero degli uomini plebei. Dirozzare, istruire, *ingentilire*, incivilire, nobilitare, tutti questi splendidi vocaboli sono specie d'uno stesso genere, e *tutti* possono essere espressi da un vocabolo solo, *displebeare*. Dunque tutte le istituzioni più antiche appartengono al popolo; e, se la *poesia* è antichissima, essa deve aver cominciato dall'esser popolare.

» La poesia fu una cosa *necessaria* prima d'esser semplicemente una cosa utile e bella. — È fuor di dubbio che gl'individui, da cui *furono* costituite le primitive società, ebbero una religione, ebbero dei riti, delle feste, delle leggi, e *ben presto* dei fatti da ricordare. Vincolo di queste prime istituzioni fu la parola. Però la parola, com'era allora, potea bensì mantenere ed *accrescere* ogni sorta di relazione fra' contemporanei, ma non bastava a stabilire una comunicazione *diretta* e sicura fra i maggiori e i nipoti. Era dunque necessario il trovare un mezzo facile ed efficace *per assicurare* ai figli il patrimonio delle cognizioni e delle memorie paterne; era necessario qualcosa di stabile a cui appiccare la catena della tradizione,

senza la quale non v'è consorzio durevole. A questo bisogno, ne' tempi di cui parliamo, ha sodisfatto la musica. Gli uomini s'avvidero presto che il ritmo e la melodia erano un aiuto potente per iscolpire nella memoria i fatti e i giudizi, e che la parola semplicemente articolata era più difficile a ritenersi della parola misurata e cantata. Quindi è che in versi furono scritte le prime storie, le prime regole di morale, e perfino le prime nozioni d'agricoltura, di medicina, d'astronomia. In quel tempo le leggi, i riti sacri, gli annali delle nazioni non si consegnavano ancora agli archivi, ai codici, agli atti pubblici, ai giornali, ma ai canti: perchè la memoria umana è debole, e prima della scrittura la musica era il suo migliore aiuto. Lo stesso ragionamento, che fa prescegliere ad uno scolaretto d'imparare a mente un canto dell'*Inferno*, anzichè due periodi del Boccaccio, guidava i primi popoli a servirsi del verso per fermar le norme d'ogni loro istituzione... La storia della poesia *prima* de' popoli è insieme la storia della loro religione, del loro sapere, delle loro imprese militari e civili. Ma la poesia *prima* è poesia cantata; e poesia cantata è poesia popolare. »[1]

« La trascuranza delle lettere[2] ricondusse naturalmente alla poesia cantata; perchè l'arte di scrivere ha bisogno di studio, e la musica non ha bisogno che della natura. Ma fin da quando l'uso della parola cantata era andato scemando, a poco

[1] Del vecchio, *Della Poesia popolare*, I.
[2] Dopo la caduta dell'impero romano.

a poco era ugualmente venuta meno l' importanza una volta grandissima dell' eufonia [1] nella parola. Gli antichi, abbisognando d'una lingua musicale e cantabile, all' eufonia badavano singolarmente; e se il loro canto produceva quei mirabili effetti che a noi paiono quasi incredibili, convien dire che fosse intelligibile del pari che la parola parlata. Per le loro lingue la musica non doveva essere, com'è per le moderne, una tortura, un letto di Procuste, in cui la parola non può giacere senz' essere in qualche modo straziata... Ma lo studio dell' eufonia e dell'euritmia [2] fu trasandato, quando la poesia cantata lasciò il campo alla poesia scritta e alla prosa. Pertanto i primi sforzi de' nuovi cantori sorti nel medio evo, di questi ristauratori e ministri della poesia cantata, di cui il mondo si ripopolava a misura che gli mancarono gli scrittori, i primi loro sforzi s' impiegarono nel riarmonizzare il linguaggio, e nel riattarlo alla musica della voce umana. E poichè era ormai impossibile far rivivere la prosodia antica, l' accentuazione fu sostituita alla misura de' piedi, e compensata coll' uso delle rime la bellezza delle desinenze degli antichi idiomi. Il

[1] Figura grammaticale, per cui ad una lettera d' aspro suono se ne sostituisce un' altra di più dolce pronunzia; o ad una vocale finale s' aggiunge una consonante per evitar la cacofonia (cattivo suono), quando s' incontri in una vocale iniziale. Nel linguaggio musicale poi l' eufonia è la chiara e soave pronunzia delle parole, o il suono grato d' una voce a solo o d' uno strumento.

[2] Eleganza d' un edifizio, d' una statua, ec. risultante dalla regolare proporzione delle parti; e in linguaggio musicale è la proporzione ne' movimenti della danza congiunta alla musica.

nuovo edifizio della poesia cantata fu elevato sulle rovine della letteratura scritta; i liuti e le mandòle tennero luogo della cetra: fu un tempo che mancarono all' Europa, non che gli scrittori, gli scribaccini.[1] Ma invece loro sorsero in Italia e in Francia i trovatori, in Bretagna i bardi e i menestrelli, in Spagna i chitarrieri, in Germania i minnesingheri. Fra tutti questi cantori convien distinguere quelli che appartennero a paese altra volta incivilito da quelli che appartennero a paese non incivilito mai. I primi non poterono più levarsi all' alto ministero sociale degli antichissimi cantori; perchè, malgrado il difetto attuale dei lumi, l' incivilimento aveva lasciato tracce incancellabili; i monumenti delle arti, i monasteri, la cavalleria, la già adulta legislazione supplivano in gran parte all' uffizio de' poeti primitivi: ecco perchè i trovatori, non sentendo più d' avere una missione veramente importante, furono i primi a degenerare, e diedero l' esempio della poesia cortigiana. Al contrario i bardi ci si mostrano nella storia con tutta l' autorità degli antichi sacerdoti e con tutta la popolarità degli antichi poeti. Essi sono qualche volta raccolti in una casta[2] al pari de' Druidi;[3] la patria e la libertà hanno in loro i più ardenti difensori; Eduardo I non si tien sicuro sul trono e

[1] Amanuensi, copisti.

[2] Voce indiana, che vale quanto tribù, ceto, classe di popolo, di condizione fissa ed ereditaria, da cui niuno può uscire.

[3] Ministri della religione tra' Celti, che vivevano nei boschi, ov' esercitavano il loro ministero.

libero possessore delle sue conquiste, finchè non abbia dispersa la stirpe valorosa dei bardi. »[1]

« V'ha due poesie, sbocciate come due fiori sul medesimo stelo, sgorganti come due limpidi e profumati ruscelli dalla stessa sorgente, venute alla luce come due sorelle dalla medesima natura ideale, ciò sono la poesia popolare e la poesia d'arte. E quando diciamo poesia popolare, non intendiamo già parlare di quelle canzonacce triviali e di quelle strofe grossolane, che tengon bordone alle gozzoviglie dell'orgia ne' mercati e nelle taverne, e che, passata l'ora dell'ebbrezza, dalla ragione de' popolani medesimi vengono riprovate. E neanche intendiamo parlare di quelle *opere* d'imitazione, che scrittori più o meno abili compongono per il popolo, cercando di trarre ispirazione dal pensiero e tradurre le impressioni di lui. No, la poesia popolare non è il ritornello brutale del trivio, nè la canzone artificiale elaborata nel silenzio d'un gabinetto; ma sì la voce stessa del popolo ne' giorni della profonda sua commozione, il canto che ne celebra gli Dei e gli eroi, che ne bandisce i trionfi, che ne compiange i disastri; è l'epopea degli eroici suoi tempi, è la ballata tradizionale delle sue superstiziose credenze, è il cantico di Mosè sul monte, è l'elegia dell'esilio sotto i salci che piangono lungo il fiume.

» La poesia popolare, dice il buon Montaigne, il quale l'aveva compresa prima che i critici se ne desser pensiero, la poesia popolare e pura*mente*

[1] Del vecchio, *Della Poesia popolare*, II.

naturale ha certa ingenuità e certe grazie, per cui può stare a fronte delle principali bellezze della poesia d'arte, come può vedersi nei canti delle villanelle di Guascogna, e in quelli che a noi sono riferiti di popoli, presso i quali non v'è notizia di scienze e nemmeno scrittura.[a] E l'Herder: Le canzoni popolari sono gli archivi del popolo, e i tesori della sua scienza e religione e teogonia e cosmogonia, della vita de' padri suoi, de' fasti della sua storia; sono la voce del suo cuore, l'immagine degl' intimi pensieri suoi nella gioia e nel pianto, al letto della sposa ed accanto al sepolcro.[b]

» La poesia d'arte non ha fiorito per tutto nè sempre con pari fortuna: ma la popolare nacque nei secoli più primitivi, e nelle più aride terre pose ben profonde le sue radici; e mentre alla poesia d'arte fa di mestieri l'avere un teatro ed incoraggiamenti ed onori, non d'altro ha bisogno la popolare che d'un riparo ai piedi della montagna e d'un mandolino per cantare lungo le grandi vie le sue dolci canzoni.

» Or questa poesia ne' tempi antichi esce in accenti d'entusiasmo, in grida di guerra, in inni pietosi: nel medio evo il menestrello ed il sonatore di liuto, andando qua e là, portano le loro ingenue finzioni di villaggio in villaggio, e il castellano se le fa ridire in una delle ampie sue sale, e le apprende nelle sue veglie il borghese. Nè v'ha poesia che lungo il suo sentiero abbia colto più

[a] *Essais*, liv. II, chap. 34.
[b] *Volkslieder* (canti popolari), Introd.

fiori di lei, avendo essa una lira, in cui tutte vibrano le passioni, e tutte hanno la loro corda le idee...

» Ne' paesi più malinconici e sotto i climi più aspri, ovunque l'uomo abbia elevati i suoi padiglioni o costrutta la sua capanna, per tutto la poesia, amabile figlia del cielo, è discesa presso di lui quasi angelo di consolazione e d'amore, per sorrider con lui, se lieto, per intenerirsi ai patimenti di lui. E i viaggiatori hanno trovato vestigi di siffatta poesia ingenua, graziosa, commovente, tra le selvagge popolazioni dell'America e dell'Oceania, sulle sponde dei mari più tempestosi, in mezzo alle sabbie del deserto. Che se dalle regioni equatoriali volgi lo sguardo alle fredde montagne del settentrione, non voler già credere che la poesia disparisca coll'ultima valletta di verdura o coll'ultimo arboscello di fiori; perciocchè d'un alito vivificante ella anima ancora le aride terre, e volteggiando, come Ariele,[1] tra' nebbioni dell'atmosfera, porta sulle lievi sue ali i ridenti colori e i profumi e i tesori d'un altro mondo...

» Va però assai presto alterando e perdendo le sue forme tra' popoli che hanno frequenti comunicazioni al di fuori, e si modificano pel commercio con altri popoli. E a misura che in un idioma, dapprima informe e confuso, si veggono svolti gli elementi primi di più corretto linguaggio, la poesia popolare scema di forza. Imperciocchè, sopravvenendo col progredir della lingua le regole gram-

[1] Spirito nel dramma di Shakspeare, *la Tempesta*.

maticali, e formandosi colla sintassi la prosodia, ciò che altro primitivamente non era se non un grido dell' anima ed una libera e spontanea emanazione del pensiero, diviene un subbietto di studi ed un'arte fondata su prevedute combinazioni e stretta a regole precise. Ed allora comparisce la poesia de' letterati, la poesia scritta, ch' è accolta nelle sale ed incoronata nelle accademie; e la poesia popolare, che diviene la parte della moltitudine ignorante, di mano in mano che questa moltitudine s' incivilisce, scende poco a poco i gradi della società finchè cade poi nell' oblio...

» Nel suo stato d'abbandono però le sono rimasti partigiani fedeli. Chiunque abbia una volta conosciuto il vezzo delle ingenue melodie di lei, non può mai cessare d' amarle; e coloro, il cui cuore sia stato preso una volta da quella commovente e non artificiata bellezza, sono premurosi di renderle un omaggio d'amore; onde la candida musa degli avi nostri, la povera musa sì dolce e sì lungo tempo derelitta, fa ogni giorno qualche nuova conquista fra' seguaci medesimi dell' accademica letteratura. E i filologi vi studiano le forme primitive del linguaggio e della versificazione; ed i poeti in quelle amorose elegie ed in que' racconti d' arrischiate avventure trovano una nuova sorgente d' ispirazioni; e perfino la gente di mondo commuovesi a que' melanconici ritornelli, per cui ricercasi nel passato, e si presta l'orecchio a quelle voci armoniose ed a que' canti tradizionali, che ancora risuonano ne' tuguri della montagna e ne' viot-

toli della valle; e la poesia del popolo, evocata da un sentimento d'amore, esce, come Giulietta, dalla sua tomba, ed agli sguardi attoniti si manifesta colla sua verginale figura, colla bianca sua vesta, e colla sua ghirlanda di fiori! »[1]

VII.

Quanto a questa cura che i Greci si danno di richiamare nella lingua parole e forme antiche, non s' accordano col nostro autore il Fauriel ed il Tommaseo. Il primo dei quali, nella sua mirabile introduzione ai *Canti popolari della Grecia moderna*, riprovava questo intendimento, e poneva in chiaro i molti e gravi danni che alla nazione verrebbero dal voler dismettere la lingua parlata, per impastarne un'altra, che non sarebbe alla fin fine nè moderna nè antica, e senz' avere la scioltezza e l'agilità della viva, nemmeno avrebbe la bellezza dell' altra; « e con presaga sollecitudine consigliava i Greci di non ire cercando per le vie del passato l'avvenire, » dice il Tommaseo. Il quale va ancora più innanzi, e, se la Grecia, dopo essersi riscattata con prodigioso valore, è tuttora brancolante in cerca d'una civiltà sua propria, egli lo attribuisce al pedantesco capriccio di voler lasciare da un canto la lingua viva e d' uso, per introdurne un' altra, che il popolo per la massima parte non intende nè accetta: onde chi l'usa, scrivendola, si rimane come solitario, nè può avere

[1] Marmier, *Chants populaires du Nord*, Introd.

schiettezza d'ispirazione nè facilità di linguaggio. E rinfianca la sua asserzione con vigorosi argomenti, mostrando come dalle moltitudini che, volere o non volere, sono le padrone delle lingue, venissero alla lingua de' dotti forme ora intese da tutti, e atte ad esprimere qualsivoglia sentimento o concetto, e sia pure arduo e delicato: per lo che poco importa che abbiano quelle forme maggiore o minor bellezza, se germogliano spontaneamente e fioriscono dalla civiltà e dalla intelligenza comune; mentre quelle che vogliono dilungarsi dall'uso vivo, si condannano da se medesime a stentare e venir meno per difetto d'alimento. Chi si cacciasse in testa di mettere in corso, in luogo della moneta riconosciuta da tutti, antiche medaglie, perchè di conio più bello e di più valore, oltre a dar prova di mente inferma, nulla certo otterrebbe, e dovrebbe farle tornare ne' loro musei. Così appunto è della lingua; e qui ne abbiamo argomento inespugnabile, che i Greci, nei trent' anni corsi dalla loro emancipazione, non hanno ancora avuto scrittori veramente nazionali, essendochè mancasse loro lo strumento capace di significare in tutta la loro vivezza le opinioni e i sentimenti del popolo; e mancò sì pienamente, che i riformatori medesimi sono costretti a confessare, la lingua da loro ricreata non esser buona al verso, ma sì alla nobiltà della prosa. « Come? esclama il Tommaseo: voi montate ad Omero e ad Eschilo sul cadavere della poesia calpestata? Come? la dignità della prosa è fatta nemica del verso? La vecchia scuola voleva

il linguaggio del verso diviso da quello della prosa in altezza, e voi lo volete in contrario? Codesta pedanteria capovolta è ella un progresso? Una nazione, la nazione greca, fatta per voi disperata di poesia? Quello di che Scozzesi e Irlandesi inorridirebbero pur pensando, se ne vantano uomini greci. E non vedete che popolo, alla cui lingua la poesia fosse interdetta, sarebbe il Caino de' popoli? »

Prego i giovani studiosi a leggere per intero questo insigne luogo nella recente opera del Tommaseo, *Il Supplizio d'un Italiano in Corfù*, pagine 187-209.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE. . . . . Pag. v

LA POESIA GRECA IN GRECIA 1

§ 1. — Aspetto generale della Grecia posto a riscontro col carattere della poesia greca. 4

§ 2. — Esattezza pittorica dei poeti greci. 17

§ 3. — Azione dei luoghi sulla poesia greca. 31

§ 4. — I monumenti e la poesia. 50

§ 5. — La Grecia antica nei canti e nelle tradizioni popolari della Grecia moderna. 59

§ 6. — Costumi, usi, linguaggio antico della Grecia moderna. 74

AGGIUNTE. 107

Di prossima pubblicazione.

20

I PRIMI TEMPI DELLA LIBERTÀ FIORENTINA

NARRATI

DA ATTO VANNUCCI

Un volume.

IL CONTE DI VERMANDOIS,

ROMANZO STORICO DEI TEMPI DI LUIGI XIV

DI PAOLO LACROIX

(Bibliophile Jacob.)

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI C. C.

Un volume.

« Luigi di Borbone, conte di Vermandois, figlio naturale di Luigi XIV » e della duchessa di La Vallière, nato nel 1667, fu legittimato nel 1669, e » nominato nell'anno stesso Ammiraglio di Francia in luogo del Duca di » Beaufort. Morì a Courtrai per febbre maligna nel 1683, ritornando dalla » prima sua guerra. »

Così il *Dizionario biografico universale*. — V'ha però chi crede (e lo stesso Dizionario non lascia di registrare una tale opinione, abbenchè non l'accetti) che il conte di Vermandois non morisse sì giovine, e che sia da riconoscersi in lui quella famosa *Maschera di ferro*, gran mistero del secolo XVII, morta nella Bastiglia l'anno 1703.

Comunque sia, il conte di Vermandois ha fornito argomento al signor Paolo Lacroix, conosciuto nel mondo letterario sotto lo pseudonimo di *Bibliophile Jacob*, per iscrivere un Romanzo in quattro parti, nel quale la verità storica si riscontra felicemente intrecciata con episodj i più naturali, e che ritraggono al vivo non tanto i costumi del secolo di Luigi XIV, quanto i caratteri dei personaggi che in quello primeggiano; quali sarebbero lo stesso re, il Delfino figlio suo primogenito, il protagonista conte di Vermandois, madamigella di La Vallière, madama di Maintenon, i ministri di stato Colbert e Louvois, il cancelliere di Francia Le Tellier, padre a quest'ultimo, i marescialli della Feuillade e d'Humières, il gesuita La Chaise confessore del re, ec.

Fra i Romanzi storici moderni è questo forse uno dei più pregevoli: facile e scorrevole ne è lo stile, sostenuti i caratteri, oltremodo naturale l'andamento: se non che il modo con cui termina, mostra chiaramente esser l'autore nel numero dei seguaci della opinione rigettata dal *Dizionario biografico*; che, cioè, il povero conte di Vermandois fosse, per intrighi di corte, dato per morto senza esserlo realmente.

5

EMILIO COSTA

NOTE Leopardiane

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

MILANO
ULISSE LOMBARDI, EDITORE
1889

EMILIO COSTA

NOTE
LEOPARDIANE

NUOVA EDIZIONE

riveduta dall'autore

MILANO
ULISSE LOMBARDI, EDITORE
1889

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA.

LIVORNO — Tip. di Franc. Vigo

PUBBLICAZIONI LEOPARDIANE

DI

EMILIO COSTA

PAOLINA LEOPARDI E LE FIGLIE DI PIETRO BRIGHENTI nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. VIII, fasc. 3.

LETTERE DI PAOLINA LEOPARDI AD ANNA E MARIANNA BRIGHENTI.

PIETRO BRIGHENTI E LA FAMIGLIA LEOPARDI nel *numero unico XV giugno MDCCCLXXXVII.*

PAOLINA LEOPARDI nel *Fanfulla della Domenica* del 17 luglio 1887.

PIETRO GIORDANI E LA FAMIGLIA LEOPARDI nelle *Spigolature storiche e letterarie.*

LETTERE INEDITE DI GIACOMO LEOPARDI.

ALLA SIGNORINA I. U.

AVVERTENZA

Queste *Note Leopardiane*, date fuori, or son quasi tre anni, come primo saggio modesto di studi e di ricerche sui preziosi documenti brighentiani da me rinvenuti in Guastalla, in piccolo numero di esemplari, e, più che ad altro, a lieto ricordo d' una data intimamente soave, io ebbi, non so se più la meraviglia o il piacere, di vedere bene accolte dagli studiosi,

che ne accettarono i resultati, nè sdegnarono valersene, onorate di largo favore dalla critica più rispettabile e da quel pubblico stesso di mezzana cultura, che non fa la storia e la critica letteraria scopo precipuo delle sue cure. Queste *Note* spianaron la via alla pubblicazione compiuta, seguita un anno appresso, delle *Lettere di Paolina Leopardi* alle figliuole di Pietro Brighenti (1); le quali ebbero la fortuna di presentare compiuta la dolce figura della sorella del Recanatese e d'inspirare a penne mille volte più della mia valorose, fedeli ed arguti profili di quella soavissima

(1) Parma, Battei, 1887.

donna (1), che, allora soltanto, nella storia degli ingegni femminili e nella storia, ancor più cara, dei nobili cuori sanguinanti d'amore, di dolore e di sconforto, veniva ad occupare nobilmente il suo luogo.

Queste *Note* furono così il primo passo al compimento d'un'opera di giustizia: ed è a questo, senza

(1) Ricordo con particolare riconoscenza i belli articoli di Marco Landau in « *Das Magazin für die Litteratur des in- und auslandes Wochenschrift der Weltlitteratur* » (16 giugno, 1888), di Enrico Chantavoine nel « *Journal des Débats* » (28 giugno 1888), di Giuseppe Cimbali nella « *Gazzetta Letteraria* » (13 agosto 1887) e quello pubblicato nel « *Giornale storico della Letteratura Italiana* » (a p. 285-7 del v. X) e il bello studio su Giacomo Leopardi del Rod, edito nel volume di *Études sur le XIX Siècle* (Paris, Perrin, 1888) nel quale il ch. Autore si valse largamente delle lettere di Paolina Leopardi.

dubbio, a questo soltanto che miravano gli studiosi, la critica e il pubblico, onorandole di così larga indulgenza.

Io le ripresento ora in questa nuova edizione, alla quale qualcosa ho tolto e pur qualcosa aggiunto, e qualcosa mutato, perchè il libretto meglio riesca di complemento talvolta, e tal altra di illustrazione al libro delle *Lettere di Paolina Leopardi*; ma sopratutto le presento in quella stessa veste dimessa, in che le offersi la prima volta, questo solo desiderando raggiungere: lo studio fedele e imparziale di alcuni fatti mal noti nella vita del gran Poeta della *Ginestra*, nelle questioni leopardiane che

oggi dividono gli studiosi in gran diversità di opinioni e di giudizi, tenendomi alieno da ogni esagerazione e curandomi di rilevare, finchè mi è possibile, coi documenti, l'ambiente in cui l'ingegno del Poeta sorse e si sviluppò e di recare il contributo di qualche notizia tuttora ignota.

PARMA, nel Gennaio del 1889.

EMILIO COSTA

PAOLINA LEOPARDI

A Giacomo Leopardi la buona Paolina era l'angelo consolatore nel tristissimo soggiorno di Recanati: a lei confidava i suoi dolori, a lei parlava de' suoi studi, de' suoi sogni, delle sue aspirazioni.

Essa gli faceva da copista; spessissimo rispondeva alle lettere dirette a lui, e quando una malattia lunga e dolorosa degli occhi gli aveva tolto di darsi tutto agli studi ch' erano il suo solo conforto, la soave sorella stava per ore ed ore in una camera oscura a ragionare con lui, ad ascoltare i suoi discorsi, a confortarlo, a distrarlo, a

rendergli tollerabile, per quanto era possibile, quel suo misero stato. Di codesti uffici pietosi ella faceva il mesto racconto alle sue amiche Brighenti, dopo quel terribile anno 1837, che, col suo povero Giacomo, le aveva strappato tanta parte di quanto le rendea prima tollerabile la vita.

Paolina aveva ingegno assai più che mediocre e più che mezzanamente colto: nelle sue lettere, scritte talvolta non senza una certa pretensione letteraria, v' ha grande efficacia di stile, sebbene si notino qua e là alcuni difetti di lingua, della quale Paolina non ebbe forse conoscenza molto sicura. Era versata nella nostra storia letteraria, nella letteratura latina, nella francese e nella spagnuola e luoghi di classici di queste lingue si compiace di ricordare di quando in quando nelle sue lettere famigliari.

Aveva abbastanza ingegno e cultura, per comprendere la grandezza del fratello, cuore assai sensibile; per sentirne le grandi

sventure e generosissimo, per cercare con ogni mezzo d'alleviargliele.

Paolina era di carattere aperto ed espansivo; entusiasta per le arti e per la poesia. Adorava la musica, e specialmente la musica del Bellini: quando le giunse improvvisa la nuova che il Bellini era morto, essa ne fu addolorata, come da sventura domestica. Per la poesia era entusiasta, ma non poteva soffrire quella che non era poesia vera, ma semplicemente parole dispeste in ritmo e rimate; ad esempio, non aveva potuto mai far pace con Luigi Cerretti e con Antonio Peretti, i quali non mancarono pure di felici attitudini al poetare; e, per quanto le Brighenti andasser facendo molte lodi di quei due, ch'eran loro amicissimi, Paolina non si lasciò mai persuadere ch'essi fosser uomini più che mediocri. — « È tanto difficile, diceva, scrivere dei canti che ci soddisfino! » —

Aveva ragione: e lei dal suo Giacomo era stata avvezza troppo male.

La Leopardi amava in letteratura specialmente lo strano ed il fantastico, i libri che parlavano di viaggi, d' escursioni in luoghi ignoti. Per lei l' ignoto aveva un' attrattiva singolare, e si struggeva sempre di poter un bel giorno salire su una vettura, andarsene per sempre da Recanati, che essa odiava, non meno di quello che l' odiasse il cantore delle *Ricordanze*, e viaggiare, visitare tutti i luoghi, di cui aveva letto qualcosa, o aveva udito parlare.

Quello era stato uno dei suoi più cari sogni di fanciulla; ma quel sogno era svanito pur troppo, con tanti altri, che le avevano popolato nella giovinezza la fantasia fervidissima. Alla buona Marianna ella scriveva in una commovente lettera del 1837.

— « .... se sapessi quanto soffro nel reprimere i palpiti del mio cuore e gli slanci della mia immaginazione tutte le volte che m' incontro a leggere dettagli di viaggi, descrizioni di luoghi ameni; e allora piango e getto via il libro — poi non

so darmi pace di questo triste mio stato e di questa vita monotona e uniforme da morire. E sempre più invidio la sorte dei contadini, ai quali la loro testa non dà punto tormento come la nostra a noi, che ne fa passare tutti i giorni pieni di desideri ardenti che non giungeranno mai a realizzarsi ».

E ad Annetta diceva:

— « Il mio destino mi fa orrore; cosa ci vuoi fare, Nina mia? ormai non si può più cambiare, ed è lungo tempo che io sapevo di essere nel numero copiosissimo di quelli, di cui la vita non consiste più che in desideri, in speranze destinate a non compiersi mai — pure, potrei dire — *contra spem credidi* — ma mi sono ingannata, crudelmente ingannata, e questo pensiero mi rende malinconica, e questa malinconia mi fa piangere — poi io mi vergogno del pianto, e dico che la vita è breve: ma come posso dirlo, se i giorni per me sembrano secoli? E non deve

essere così, quando in ogni giorno dell'anno, al mio destarmi non vedo avanti gli occhi un solo minuto di questo giorno che mi prometta una sensazione piacevole, nemmeno uno? Oh, io lo dico sempre che sfido chiunque, anche di un animo il più ottuso, il più privo di sentimenti vivaci, che sia capace di vivere questa mia vita per una settimana sola — e pure — io non sono intesa, no, non lo sono — ah si, hanno ragione, è vero! Io ho da mangiare quanto voglio, posso lavorare e non lavorare se mi piace: non sono innumerabili quelli che si chiamerebbero felicissimi se potessero fare questa mia vita? Dunque son io che non mi accontento mai, che ho dei desideri insaziabili (perchè il mangiare ed il dormire non mi contenta), che formo l'infelicità mia e l'altrui. È vero, io non me ne ero accorta! Se io potessi cambiare questa mia testa e questo mio cuore con la più sciocca testa ed il più freddo cuore che vi fosse

al mondo, lo farei volentieri, e certo sarei allora più felice e più lieta ».

Che Paolina odiasse Recanati non meno di Giacomo, lo provano parecchi luoghi delle sue lettere: e il periodo seguente che trascrivo da una lettera di lei a Marianna Brighenti è la più bella illustrazione a quell'altra di Giacomo a Pietro Giordani, in cui egli confessa che *il suo paese avrebbe potuto somministrargli le belle idee per un trattato sull'odio della patria.*

— « Ogni sera io torno a casa dal teatro avvilita, disperata, umiliata per l'immensità di sciocche cose, vili, ridicole, impertinenti di cui mi si empiono le orecchie per forza dai vicini palchi, e che a meno di chiudermele non posso non sentire — e tutte le bocche di questo popolo parlano così, tutti credono che non si possa parlare altro che in tal modo, tutti vi burlano e vi deridono quando non si parla così com' essi e non comprendono affatto che cosa sia istruzione, genio, talento —

tutto ciò è per essi una merce inutile poichè si vive tanto bene senza di questo, ed essi ne sono una prova. Ah Marianna mia, sono ben prediletti dal cielo quelli ch' egli fa nascere fuori di questi luoghi infami simili al mio, cui la vita può servire a qualche cosa: qui è un dono inutile».

E parecchi anni dopo scriveva:

— « Se sapessi, Marianna mia, i sciocchi discorsi che mi tocca fare (a Recanati) avresti certo compassione di me — e quelli che mi tocca sentire! oh allora sì che si sente il desiderio d'esser nata sorda e muta! »

Ma a Recanati la tratteneva la ferrea volontà di Monaldo, il quale, sebbene d'animo in fondo non cattivo, non ad altro riuscì, senza volerlo, che a rendere infelici i suoi figli.

Paolina aveva sognato da principio di togliersi alla monotonia della casa paterna ed agli orrori di Recanati, andando a marito, e aveva sperato di trovare un uomo

che sapesse comprendere tutta la nobiltà del suo cuore e la delicatezza del suo carattere ed amarla d'un amore vivo e devoto: quell'uomo essa l'avrebbe riamato con entusiasmo; ma anche quel bel sogno era svanito. I genitori le mandavano a monte ogni speranza, per questione di dote, e pur i pochi uomini che aveva conosciuto davvicino non le avean dato che disillusioni amare; sicchè dopo aver compreso che degli uomini, che della vita s'era creato un ideale infinitamente lontano dalla realtà, essa era caduta in un dolore cupo ed insistente e la vita le era apparsa squallida, senza una dolcezza, senza un sorriso.

« Oh! quanto volentieri piangerei sul tuo seno, essa scriveva nel 1836 a Marianna Brighenti, piangerei la mia vita inutile, piangerei i miei pensieri, i miei vani, benchè innocenti desideri!... Ti rallegrerai dunque se non mi troverai più in Italia, chè avrò finito allora di desiderare, e

prega allora per me acciò la terra mi sia leggiera come dicono i poeti o piuttosto perchè Iddio mi accolga nel beato suo seno ».

E nove anni appresso:

« Ancorchè i mariti piovessero d'ogni parte per me tutto è finito — io morirò colla corona di bianco spino in capo, invece del giglio come si usa tra noi.

Ora quest'uso è troppo antico, e io voglio il bianco spino, in emblema della estrema mia predilezione per la primavera, pel caro mese di maggio in cui vediamo fiorire le siepi. Io credo di avervi già altre volte contato la storia dei miei mariti, anzi di quelli che non son diventati tali, o per dir meglio la storia di me che non son divenuta più moglie, sicchè non starò a ripeterla, come cosa noiosa per te, e per me di irritabile pensiero. Non parlar dunque dell'idea o della speranza di vedermi moglie di un Modenese o di un Bolognese — ma odora piuttosto l'essenza

del biancospino, e ricordati allora della tua amica che morirà prima di aver provato un istante di vera gioia al mondo ».

E, tradita e disillusa, aveva preso quasi ad odiare gli uomini, che non esitava a proclamare indegni dell'affetto delle donne e scriveva alle amiche sue che quel giorno, in cui le avesser detto d'essersi innamorate di un uomo, essa l'avrebbe scritto tra gl'infausti (1).

---

(1) Scriveva in una lettera del 1831.

« Nina mia, questi uomini non valgono la pena che noi gettiamo per essi un sospiro. Non vedi come ci trattano, come ci disprezzano appena mostriamo loro che non siamo rimaste affatto insensibili alle loro proteste? Essi sanno bene il male che cagionano, e non solo non se ne dolgono, ma ne vanno più lieti e trionfanti. Ebbene disprezziamoli; facciamo loro vedere che non siamo poi tanto infelici, quanto essi suppongono, e sopratutto guardiamoci bene dal mostrar fede alle loro parole, alle loro melate parole. Oh bisogna provar lungo tempo gli uomini prima di azzardarsi a crederli degni del nostro amore — ma per nostra disgrazia il cuore umano è impenetrabile, e noi povere donne restiamo

L'affetto del suo Giacomo le era un gran conforto nei suoi dolori: anche quando egli era lontano di casa, le davan pure qualche consolazione le brevi e rare sue lettere; ma, morto lui, ella provò uno schianto tremendo, si vide tolta la sola ragione per desiderare ancora di vivere, e impetrava da Dio la morte come il conforto supremo.

Quando Ranieri le scrisse che Giacomo era morto, Paolina non sapeva persuadersene: le pareva di sognare: andava nella camera del fratello a porre in ordine tutte le cose sue, perchè le pareva pure ch'egli dovesse tornare e voleva che rimanesse contento della sua Pilla. Ma poi si risvegliava da quel sogno e le appariva la realtà in tutto il suo orrore.

---

quasi sempre ingannate, e non ci è permesso neppure di lamentarci apertamente e di accusare gli uomini di iniquità, poichè essi hanno il diritto di far di tutto! »

Tutte le lettere che Paolina scrisse nel 1838 alle Brighenti straziano il cuore tanto fiero e supremo e inconsolabile vi palpita il dolore (1).

---

(1) Ecco la lettera colla quale Paolina annunziava il 1 luglio 1837 la morte di Giacomo:

« Piangendo e delirando pel dolore vengo a gittarmi tra le tue braccia, o Marianna mia, vengo ad esser a parte del dolor tuo, di quello di tutti voi, miei cari amici, ora che una disgrazia orribile ne ha colpito.

Certo io non trovo parole da esprimere il mio dolore, nè la mano può scrivere il nome di quella cara persona che abbiamo perduto, di quell'angelo che non è più in questa terra, del nostro Giacomo!

Oh Marianna mia, cosa è mai questa vita! di quanta angoscia è capace il cuore umano senza che cagioni la morte! — *Almeno si morisse di dolore!* andavamo dicendo noi nel ricevere quella desolante notizia — la quale poi ci venne mentre noi eravamo oggetto a tutti di compassione, e nella nostra casa succedevano scene di lutto, di desolazione ineffabile per una terribile disgrazia da cui venivamo minacciati, e della quale la misericordia infinita di Dio ci ha poi liberati — allora si empì il paese di tal notizia, e tutti rifuggivano dal darcela, anche chi era espressamente incaricato: finalmente il povero papà se la lesse egli stesso giuntagli per la

Ma poi quel suo dolore s' era fatto più calmo; nell' affetto de' fratelli che ancor le rimanevano, Paolina trovava conforto. Ma esacerbavano di quando in quando la sua piaga le calunnie scagliate contro Giacomo morto, le accuse che universalmente

---

posta. Oh! piangiamo insieme, amici miei, *piangiamo* insieme, chè abbiamo perduto tutti il nostro fratello, il nostro amico, nè lo rivedremo più in questo mondo dopo tanta speranza, dopo tanto desiderio. Io che metteva da parte da lungo tempo tante cose da dirgli, tante altre da dimandargli, io che pensava sempre a quel *primo* momento in cui lo avrei riveduto, io che son rimasta quasi sola, perchè quella era l'unica mia compagnia ch' io avessi ad ogni ora, ad ogni istante — ah! soltanto Iddio può vedere la misura della desolazione in cui sono, ed egli solo può consolarla richiamandomi a lui, ove anelo incessantemente.

Ed il povero Ranieri, oh se lo sentiste! Iddio voglia conservarlo in mezzo a tanta strage che il cholera fa a Napoli; ma noi tremiamo che soccomba a tanto suo dolore e a tanta fierezza di male.

Già ha promesso di scriverci, e non scrive, ah! poveri noi! La notte del 15 Giugno « quell' angelo, il « quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace, ha fatto

si levavano contro Monaldo, colpevole dell'infelicità di suo figlio. E lei, che aveva pure tanto sofferto per i pregiudizi paterni, levava, quanto più poteva, la voce per protestare contro quelle accuse, proclamava

---

« la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla « morte » così scrive Ranieri. Dacchè si è parlato di cholera a Napoli noi non abbiamo avuto più calma, e sempre quell'orrido pensiero ci tormentava e ci toglieva la pace — eppure non è morto di cholera, ma d'idropisia di petto. « Iddio ha conceduto a tanto mio affetto, dice « Ranieri, a tante mie lagrime, a tanta santità di ami- « cizia, il ritrovare un modo di salvarne il corpo di « quel grande uomo dall'essere confuso con tutti i « morti di cholera e portato nel Campo Santo. Ma « vincendo pericoli e mille ostacoli è stato portato nella « chiesa di S. Vitale di là della Grotta di Pozzuoli, non « lungi dai sepolcri di Virgilio e di Sannazzaro. » Ma chi ci ridarà la pace, Marianna mia, chi potrà guarire questa piaga orribile? Oh poveri noi! ogni riso è finito, non vi è più giocondità, non allegria, la mano del Signore si è aggravata sopra di noi e noi non possiamo morire!

Perdonami, o mia diletta, tanto dolore, tanta desolazione, perdona alla tua amica se da lungo tempo non

che suo padre aveva adorato Giacomo, come adorava tutti i suoi figli, scrive a al Brighenti che, per carità, difendesse la sua causa, dicesse e stampasse che tutto

ti ha scritto, ma era tanto afflitta e melanconica che non voleva affliggere anche te coi suoi lamenti — ed ora son venuta a piangere teco, a confondere le nostre lacrime, a chiederti preghiere e suffragi per quella cara anima cui speriamo tutti di rivedere un giorno in luogo ove non saranno più pianti, ma consolazione eterna. Dammi nuove di te, dei cari tuoi, dei tuoi affari — ah, perchè sei così lontana! che pensiero desolante è anche questo per me! Se tu fossi ora a Bologna conosceresti a momenti un mio fratello, l'unico che abbiamo in casa che va un poco a divertirsi, o per dir meglio a divagarsi — andrà a portare i miei saluti alla mamma tua a Modena e a chiederle le tue nuove delle quali sono veramente smaniosa — Marianna mia, se una tenerissima amicizia non unisse le nostre anime, questa sarebbe una lettera molto sciocca e più sciocca ancora il mandarla sì da lungi — ma tu non sei mia sorella? — e il caro papà tuo non era il migliore amico di mio fratello? Io bacio adunque la mano di questo amico, e abbraccio piangendo le mie dilette sorelle, cercando consolazione e riposo nel seno, nella tenerezza loro. »

quello che si scriveva contro quell'ottimo fra i padri era falso (1).

(1) Pubblico qui appresso una lettera di Paolina al Brighenti, che mi pervenne quando già avevo pubblicata la prima edizione di queste *Note* e della quale non isfuggirà al lettore la singolare importanza:

Preg.mo sig. Brighenti.

« Io non voglio e non debbo tardare a ringraziarla quanto più vivamente io posso della bontà ed affezione quasi paterna con cui ha voluto consolarmi ed acchetare le pene del mio cuore esternandomi il saggio e giudizioso suo parere intorno a quanto io le chiedeva in proposito del nostro sfortunato Giacomo. Ella non può credere, nè io posso spiegarlo, quanto quelle sue parole piene di giudiziose e savie riflessioni abbiano consolato l'animo mio ch'era immerso nell'amarezza e nel dolore, dacchè io vedo quanto strazio siasi fatto e tuttora si faccia di quel caro nome. Certo finchè non sia venuta l'ora di riabilitare la di lui memoria, noi sempre piangeremo questa disgrazia e di continuo faremo voti perchè suoni presto quest'ora e sorga una penna valente a purificare quella vita, ch'ella dice bene, essere stata sempre incontaminata. Così voglia il cielo accordare a Lei una lunga vita, acciò sia l'amico di Giacomo quello che purifichi il nome suo e lo renda caro ai dotti e agli indotti di ogni età avvenire. E nessuno più di Lei è capace di ciò. Ella amico suo, ella

Poi, quando si pubblicarono le lettere famigliari di Giacomo, in cui appariva talvolta chiaramente ch' egli non credeva più

---

religiosa e stimabile persona — Oh! io non conosco altri che Lei valevole a tanto. E spero che lo farà allorchè lo crederà opportuno, spero che laverà la memoria di Giacomo da tutte quelle macchie che i suoi falsi amici le hanno voluto apporre, spero che smaschererà questi falsi amici scoprendo le loro brutture le quali ormai non sono più nascoste. Oh si faccia coraggio, caro sig. Brighenti, e non ricusi questa missione onorevole e lodabile per tutti i lati. Così voglia il cielo accordarle quanto ella desidera e così potessi io contentarla com' ella vorrebbe colle raccomandazioni mie o de' miei! Noi lo faressimo con tutto il cuore, ma bisogna pur che lo confessi, noi non abbiamo in Roma alcuna conoscenza, si può dire, ritirati come stiam sempre in questo deserto luogo. Il desiderio non mancherebbe certo di farle del bene, e sarebbe un farlo a noi stessi — ma come?

Di nuovo le ripeto i miei più vivi ringraziamenti e pregandola di immensi saluti alla mia Marianna e alla sorellina, le ripeto ancora i sensi di cordiale affezione e stima, con cui sarò sempre

Sua devot.ma ed obbl.ma
PAOLINA LEOPARDI

Recanati, 21. 46.

a nulla, in fatto di religione, la povera Paolina provava un altro schianto ineffabile, toltale l'ultima consolazione che le potesse dar la sua fede.

— « Povero Giacomo! — esclamava — lui ateo! E dire che abbiamo giuocato all'altarino insieme! »

Ed in quel suo dolore si mostra talvolta non aliena dallo stolto sospetto del padre suo: che Pietro Giordani non fosse estraneo alla *conversione* all'ateismo di Giacomo, quantunque pel Giordani ella avesse sentito una reverenza profonda, tanto da scrivere nel 1835 a Marianna Brighenti:

— « T'invidio le diciassette ore passate con Giordani, oh te le invidio assai! già, non mi scordo mai quelle che passavano con lui tanti anni fa; ore nelle quali io ero sempre in estasi dinanzi a lui, non parlando, ma ascoltando sempre con grandissima avidità e piacere. . . . »

Paolina era religiosissima, specialmente ne' suoi ultimi anni; nel 1855, quando il

colèra faceva strage in quasi tutta l'Italia, essa scriveva alle Brighenti che Loreto era stata salva dal flagello, senza dubbio in grazia della Santa Casa.

E in che altro se non nella religione poteva cercare un conforto la povera signora, che aveva visto fuggirsi dinanzi agli occhi tutti i sogni, tutte le illusioni, tutti gli scopi, che avrebber potuto allettarle la vita?

Paolina, che pure aveva tanto sofferto per la cocciutaggine del padre, non cessò di amarlo e d'onorarlo in vita, ed il dolore che provò alla sua morte fu vivo e vero. Scriveva a Marianna il 7 maggio 1847:

— « Al giungere di questa mia anche prima di leggerla comprenderai da quale sciagura sia stata colpita la mia famiglia. Era lungo tempo che ne minacciava, e noi non ci volevamo credere — finalmente il giorno trenta di aprile fu l'ultimo dei giorni pel povero mio padre e il primo del nostro eterno cordoglio. Egli ha fatto

una morte da santo, ha coronato Iddio con una fine tranquillissima la sua virtuosissima vita e ha infuso in noi, piangenti e desolati, il conforto di credere quel caro defunto giunto già in cielo. Ma ciò non basta ad asciugare le nostre lagrime, a riempire quel vuoto tremendo che l'assenza di lui ne fa scorgere ad ogni istante: — noi porteremo il duolo di questa perdita per tutta la vita che ne rimane.... » —

E nel luglio dello stesso anno:

« — . . . scorrono i giorni ed i mesi e il lutto il più profondo è nel nostro cuore, come nel primo dì, in quel giorno tremendo in cui noi restammo orfani di un padre amorosissimo, di un amico fedele, di una sicurissima guida.

A me par quasi sacrilegio di non rivolgere a lui la mente e gli affetti ogni momento del giorno — mi par quasi un sacrilegio di aprir la bocca al riso, o di aprirla per parlar di qualche cosa che

non si riferisca a lui. E pure bisogna vivere e bisogna conservare e mostrare volto placido, e bisogna pensare di affari e sospendere il pensare a lui cui si penserebbe sempre. E questo pure è un grosso affanno, e lungo e doloroso quanto altro mai. » —

Paolina, sebbene religiosissima, pare che non avesse gran simpatia per il governo pontificio.

In alcune lettere alle Brighenti si mostra tutt'altro che favorevole ai Papi-Re. Non approvava il favore che Papa Pio IX parve accordare nel 1846 ai liberali, a lei tutt'altro che simpatici. Quanto a questo, era degna figliuola di Monaldo, non degna sorella dell'autore della canzone *All' Italia e sul Monumento di Dante.*

Scriveva nel 1848: « — Questi sono tempi nei quali la mano del Signore si è aggravata sopra di noi, e non si può fare altro che piegare il capo e soffrire e prepararsi a soffrire anche di più. » —

E scriveva nella primavera di quell'anno medesimo:

— « Che contrasto le ineffabili bellezze della primavera, cogli orridi avvenimenti, colle nefandità degli uomini. » —

Ma quegli avvenimenti, ai quali la buona contessa imprecava, erano forieri dell'epoca novella aspettata, e se il fratello di lei, l'autore della canzone *all'Italia*, fosse vissuto, avrebbe benedetto a quel santo risveglio nazionale, che egli aveva vaticinato e ardentemente desiderato non lontano.

DUE LETTERE INEDITE

DI

MONALDO LEOPARDI

Per illustrare i due preziosi documenti, che veggono ora la luce, non ho bisogno che di richiamare brevemente alcuni fatti già noti e riassunti, tempo fa, da Alessandro d'Ancona nel suo ragguardevole studio sul *Leopardi e la Polizia Austriaca* pubblicato nel *Fanfulla Domenicale.*

Il 9 Febbraio del 1820 Giacomo Leopardi mandava all'amico suo Pietro Brighenti a Bologna il manoscritto di tre canzoni: quella ad *Angelo Mai,* un'altra *Sullo strazio d'una giovine* (che è tuttora sconosciuta) e una terza *per Donna malata*

di malattia lunga e mortale, pubblicata dal D'Ancona nel 1871 a Pisa per nozze Perugia-Levi, e pregava il Brighenti di trovargli un editore che gliele pubblicasse e di vegliare egli stesso con diligenza alla stampa (1).

E, avendogli lo stampatore mostrato il desiderio di ristampare, insieme con le tre canzoni inedite, le due *All' Italia* e *Sul monumento di Dante*, già pubblicate nel 1818 a Roma, Giacomo esaudiva ben

(1). « — .... Con questa sarà un mio piccolo manoscritto che le invio per la posta, assicurato. Desidererei il favore che V. S. si compiacesse di darlo a stampare a mio conto in cotesta città, nel formato di 12 o 16, in maniera che non eccedesse i due fogli di stampa, in carta mediocre, eccetto una dozzina che bramerei stampata in carta di buona qualità, sia velina, sia com' Ella giudicherà più a proposito; e quanto al numero delle copie in tutto, non vorrei che uscissero dalle duecento alle trecento... » V. *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui per cura di* Emilio Costa. Clemente Benedettucci e Camillo-Antona Traversi (Città di Castello, Lapi, 1888) pp. 9-10.

volentieri quel desiderio e mandava all'amico suo un esemplare a stampa delle canzoni « riveduto e corretto e migliorato in alcuni luoghi » (1). S'intende che, com'egli non soleva far parola al padre delle cose sue letterarie, così non gli disse nulla nè delle canzoni nè del disegno di pubblicarle. Ma Monaldo era venuto a saperne qualcosa, forse rovistando fra le carte del figlio, e scrisse subito al Brighenti, pregandolo d'impedire la stampa della canzone sullo *strazio* perchè alludeva ad un fatto accaduto poco prima a Pesaro, e opponendosi risolutamente alla ristampa delle due canzoni *All'Italia* e *sul Monumento di Dante*, perchè inspirate a sentimenti liberali e pericolosi alla sicurezza del trono e dell'altare.

Codesti fatti già son noti; ma non noti sono i due documenti che li riguardano.

---

(1) Lett. cit. p. 14.

Io ebbi la fortuna di rinvenirli fra le carte leopardiane, che appartennero già all'avvocato Pietro Brighenti e che mi vennero, or non ha molto, tra mano. Son due lettere interessanti e curiose, le quali servono a provarci, una volta di più, che non il disamore per Giacomo, ma i pregiudizi, la gelosia sospettosa e ridicola della sua autorità, il non aver saputo comprendere nel suo grande figliuolo le tendenze del carattere e le esigenze dell'ingegno divino, fecer sì che Monaldo gli arrecasse tutto quel male, di cui certo la storia non può assolverlo.

I.

Recanati, li 9 Aprile 1820.

Veneratissimo sig. Avv. Padrone,

Facendo nuovo abuso della sua tolleranza, chiedo nuovo e abbondante perdono della mia importunità.

Appena io diressi a Lei la mia precedente, il mio figlio si rasserenò, e deposta quella tetra melanconia che aveva assunta da qualche giorno, ritornò alle sue ordinarie abitudini. Immaginai che avesse ritrovato il danaro, e mi conferma in questa idea il sapere che esso ha scritto a Lei coll' ultimo corriere. Non ho mai voluto aprire o trattenere le lettere dei figli, e però non posso conoscerne il contenuto, ma qual altro potrebbe averne? Nulladimeno ho sospeso di parlargli, perchè essendo mancata la causa della tristezza sua, il mio discorso non gli avrebbe offerto compenso veruno, e sarìa stato per lui di sola contraddizione e rammarico. Altronde io desidero i figli buoni ma non afflitti. Eccomi dunque affidato interamente alla sua saviezza e prudenza. Ella sa come stanno le cose, e potrà regolarsi con lui, e suggerire a me come possa condurmi con contentamento di Lei e di lui. Con riflessione piena e matura, io non posso

assolutamente permettere la ristampa delle due canzoni sull'Italia e Dante. I tempi non lo vogliono e molto meno il momento presente, che è forse fra i più cattivi che abbiamo passati. Delle altre disapprovo quella sulla donna fatta morire, e taccio delle altre due perchè non le conosco. Tuttavia per queste *tre* lascio a Lei piena libertà di fare il meglio.

Ma perchè questo figlio mio vuole perdersi dietro queste inezie che non portano nè a conseguenze nè a fama?

Perchè amando la Letteratura e il nome di Letterato, come lo ama e lo agogna con fervore giovanile perchè non si dedica a qualche opera utile e grande di cui è capace maggiormente possedendo la lingua ebraica e greca?

Egli sicuramente è consigliato male e peggio lo è nel suo sistema di confidarsi con me scarsamente. Io stimo poco la Letteratura nuda e la vorrei sempre seguace di qualche scienza, stimando che un

Letterato, il quale non professi alcuna facoltà, sia una cornice magnifica senza quadro.

Nulladimeno amo estremamente il mio figlio, sono contento che egli soddisfi questo suo genio innocente, e sono pronto a secondarlo colla sufficienza di mezzi che mi ha accordato la provvidenza. Chi lo ha iniziato nei primi ingressi delle lettere? Chi ha promosse tutte quelle occasioni nelle quali si è fatto conoscere? Chi lo ha messo al caso di essere e venire riputato letterato senza *mai* avere veduta altra Biblioteca fuori che la mia, raccolta intieramente da me?

Perchè dunque ora mi toglie la sua fiducia, e con suo danno e mio cordoglio gravissimo, ricusa di profittare della mia esperienza e delli miei suggerimenti, i quali non saranno quelli di un dotto, ma sì quelli di un uomo prudente, e che ama lui, e la sua gloria? Le ripeto, conosco donde viene il male in gran parte,

ed Ella *che non lo ha fatto*, potrà forse porvi affettuosamente un qualche rimedio. Promettendogli l'applauso della Repubblica letteraria, ed anche supponendone il desiderio, gli suggerisca qualche lavoro lungo ed anche discretamente dispendioso. Gli faccia conoscere che le canzoni, ed altri piccoli pezzi staccati producono gloria momentanea e caduca, e che un uomo grande deve lasciare un'opera grande. Gli dica che a questo debbono dedicarsi segnatamente i possidenti, perchè altri non potriano sostenerne la spesa, e si mostri persuaso che io prevenuto da lui sarò per concorrervi indubbiamente. Si mostri indotto a questa persuasione dal vedere che egli ha sostenute altre stampe e si è erudito in casa con grande dovizia di libri, tutto ciò che non può farsi senza denaro.

Insomma lo elettrizzi, lo infiammi a qualche occupazione degna di un Cavaliere Cristiano, e mi avrà reso un favore inapprezzabile, e forse mi avrà reso il cuore

di un figlio. I giovani sentono più l'amico che il Padre, e molto più quando hanno sospettato che i principii del Padre perchè troppo antichi, e troppo severi, non ottengano l'applauso di tutti.

Frattanto ella mi perdoni e mi comandi. Lo faccia con libertà, perchè io non lascerò di incomodarla, e vorrei pure dimostrarle che sono con sincera e parzialissima stima

Suo

Dev.mo obbl.mo servitore
MONALDO LEOPARDI

II.

Recanati, 22 Maggio 1820.

Veneratissimo sig. Avv. Padrone,

Vedo che è accaduto quanto io temeva, lo smarrimento del riscontro mio alla sua pregiatissima, ed umanissima Lettera delli 12, e 22 aprile. Io lo feci prontamente come doveva, e come mi

imponeva il mio cuore, penetrato della sua bontà, e della confidenza che si compiacque accordarmi. Risposi diffusissimamente, e parlandole di me, delle mie cose, e delli secreti miei più reconditi, intesi di corrispondere alla sua fiducia, e sollevai me stesso parlando con chi sapeva intendere e sentire, perchè di tali scarseggia questo Paese, come tutto il resto del mondo. Mi duole sommamente che quella Lettera sia smarrita, e non per esserle apparso scortese ed ingrato, chè ella mi crederà e vorrà scusarmi, ma perchè ora non posso e non so ripetere quanto scrissi mancandomi tempo, memoria, e la vivacità del momento. Pazienza, se ella mi accorderà successiva corrispondenza torneranno sul cuore e sulla penna quei sentimenti che depositai nel foglio smarrito, e per ora mi contenterò di assicurarla che la stimo assai, che le sono gratissimo, e che desidero l'affetto suo in corrispondenza del mio.

Il figlio si è ostinato nel più rigoroso silenzio. Bramoso di stimarlo quanto lo amo, mi guarderò dal minorarlo nel cuore e nella opinione altrui. In ogni modo io gli aveva disapprovato le Canzoni sull'Italia e Dante, e vietato il publicare quella sulla donna morta. Il giudizio e gli ordini miei dovevano rispettarsi da lui, e li suoi tentativi furono un delitto. Io glielo perdono di cuore, ma vorrei persuadermi che altresì lo condannasse in cuor suo. Ella, e qualunque saggio, condanneranno sempre un figlio il quale esponga al publico il proprio nome senza intesa del Padre, e condannerebbero un Padre che spontaneamente offerisse i mezzi con cui venire disobbedito. Ella è Padre, e deve essere tenerissimo Padre. Misero Lei se la sua tenerezza venisse corrisposta come si corrisponde alla mia. Nessuno, ardisco di assicurarlo, nessuno resisterebbe a quella piena di amarezza che arreca la sconoscenza, il disamore, quasi dirò l'odio dei

figli. Iddio ricambi colla sua pietosa beneficenza di altrettanta felicità il dolore che versano nel mio cuore, e con uno sforzo di misericordia perdoni allo scellerato seduttore che sotto il manto di onestà e di amicizia è venuto a seminare il pianto in una famiglia tranquilla, onesta e felice. Caro Brighenti, lo giuro non parlo di Lei, che forse è minacciato della stessa disavventura, ed Ella mi perdoni un entusiasmo inopportuno, e che non riesco a comprimere quando mi è forza il toccare tanto sanguinosa ferita.

Se per la stampa progettata dal figlio ella è in disborso o in impegno qualunque, si compiaccia indicarmelo perchè io possa liberarla a pronto corso. Così mi dica se io potessi mai esserle utile in qualunque rapporto; sento il nulla che mi circonda, vedo l'insufficienza totale dei mezzi miei, ma pure vorrei giovarla, e ne desidero le occasioni, e le imploro da Lei. La situazione sua mi commuove, e quella sua sposa

inferma, e Lei marito affettuoso trafitto da tanto affanno, mi costringono a piangere colla sua buona famiglia. Se io potessi arrecargli un giorno di piacere ne sarei più lieto che nell' acquisto di un Regno! Mi compiaccia dei suoi caratteri, e soffra che ora mi chiami in fretta, ma con sincerità di affettuosissima stima

Suo

Dev.mo obbl.mo servitore.
MONALDO LEOPARDI

Tutti sanno come andò a finire la cosa: nè la canzone *all' Italia* nè quella *sul Monumento di Dante* furono ristampate in quell'anno, e delle tre inedite non vide la luce che quella ad *Angelo Mai.*

Non sappiamo se il carteggio di Monaldo col Brighenti durasse un pezzo. Certo è che il Brighenti nel Maggio del 1820, si lamentava con Giacomo del silenzio del padre, e Giacomo rispondeva:

UN

AMORE SCONOSCIUTO

DI

GIACOMO LEOPARDI

Questa è una pagina, e forse la meno triste, della storia degli amori di Giacomo; storia codesta ben dolorosa, alla quale non può pensarsi senza pietà infinita per quell'anima nobilissima ed ardentissima, che più d'una volta amò con divino entusiasmo, senza provar mai un solo istante la dolcezza infinita di sapersi riamato.

Fu già gran fortuna per lui quando fu compreso e non deriso, quando nel cuore di una donna adorata riuscì a destare un sentimento pietoso e riverente per le sue

sventure; ma che vale la pietà ad un cuore che chiede amore?

Quando nell'ottobre del 1825 il Leopardi si recò a Bologna, frequentando la casa dell'avvocato Pietro Brighenti, suo amicissimo, col quale era entrato in corrispondenza fin dal Settembre del 1818, ebbe occasione di conoscervi le due figliuole di lui, Marianna ed Annetta, ambedue allora nel più bel fiore degli anni e avvenenti della persona, come d'ingegno assai colto.

Marianna, la quale alla bellezza del volto e alla cultura più che femminile, univa una valentia rara nel canto, che già le aveva procacciato non pochi allori nei principali teatri d'Italia e di fuori (1), destò

(1) Carolina Ungher, la famosa cantante ungherese le scriveva nel 1851: — «.... quando racconto di quante virtuose ho inteso nel passato, spesse volte parlo di voi come di una stella troppo presto sparita dall'orizzonte musicale, fulgente più che altre. » —

nell'anima ardente del Leopardi un amore gagliardo, che, se non fu corrisposto, fu almeno nobilmente compreso.

L'avvenenza e l'ingegno di Mariannina Brighenti non innamorarono soltanto il Leopardi, rimasto fino a quel tempo quasi sempre nella solitudine del borgo natale amando la cugina o la tessitrice, o la figliuola del cocchiere di casa.

Nei suoi lunghi pellegrinaggi artistici essa aveva visti prostrarsi a' suoi piedi personaggi potenti e i soliti damerini profumati, che avevano creduto d'aver a fare con una fragile virtù di palcoscenico, e s'erano invece trovati di fronte ad una gentildonna, che altamente nutriva nell'anima il sentimento della dignità e dell'onore.

E un'ammirazione vivissima Marianna aveva saputo destare in due altri poeti: Agostino Cagnoli ed Antonio Peretti. Tra

le carte di lei io rinvenni molte lettere entusiastiche e dell'uno e dell'altro (1).

(1) Non è cosa priva d'interesse riportare un arcadico sonetto che il Cagnoli scriveva per lei parecchi anni dopo ch'ella era stata amata dal Recanatese:

Io che amai dai prim'anni un verde bosco
Ove ruscello il piè d'argento affretta,
Ove talor tra il vergin mirto, e il fosco
Platano ascolto sussurrar l'auretta;

Quasi direi, ch'io più non riconosco
La musica gentil de la selvetta,
Allor che vengo lamentando vosco,
Cari accenti di mesta giovinetta.

Voi con natura teneste consiglio,
Di vostra Donna voi dite il dolore,
Tal che più d'un ne porta umido il ciglio.

Voi morite a me in cor sì dolcemente,
Che men dolce cred'io sull'ære muore
L'armonia di notturna arpa gemente.

Cfr. anche nelle mie *Spigolature Storiche e Letterarie* (Parma, Battei, 1887): *Un carteggio inedito di Agostino Cagnoli.*

Oltre che bella, colta e assai valente nell'arte del canto, la Brighenti era d'animo nobilissimo. Paolina Leopardi tenne lei e la sorella Annetta in conto di amiche fra le più affezionate, e fra le pochissime degne d'essere a parte de' suoi segreti più intimi.

« — Il pensiero di voi, ella scriveva alle Brighenti, m'infonde una dolcezza di paradiso, e quello delle vostre virtù, delle vostre purissime anime, mi dà coraggio e forza a procurare di migliorarmi, e di essere sempre degna di tanto vostro amore, della vostra tenerezza. — »

Marianna comprese l'amore che aveva destato nell'infelice poeta, e, se non potè riamarlo, lo consolò almeno d'una amicizia fraterna e reverente.

Sicchè il ricordo di Marianna Brighenti rimase sempre fra i più cari nell'anima di Giacomo Leopardi, che spesse volte parlava affettuosamente di lei alla sua angelica Paolina.

Pare che la Brighenti stessa confidasse in parte a Paolina il segreto dell' amore che il gran Poeta aveva nutrito per lei. In una lettera del 1.° Agosto 1845 Paolina le rispondeva:

« — Non è possibile che si accresca l'affezione mia per te, ma se lo potesse, certo accadrebbe dopo che mi hai detto che il nostro Giacomo ti prediligeva. E già io me ne avvedeva dalle sue parole. Non ricordo, ma forse avrò fatta a lui anch' io la dimanda *sacrementelle* che suol farsi allorchè si parla di relazione fra uomo e donna — ne eri innamorato? So bene che mi faceva elogi grandi di tutta la tua cara famiglia, e io voleva che mi descrivesse minutamente la Brighenti, ed egli lo faceva ... — ».

Prospero Viani ebbe notizia di codesto amore del Leopardi, e ne scriveva a Marianna, pochi anni prima ch' essa morisse più che settuagenaria in Modena. Pare che

Marianna non volesse confidare al Viani tutta la storia di quell'amore; però gli confessava di possedere una lettera di Giacomo, diretta a lei, e diceva ch'ella non avrebbe mai consentito a mostrarla ad anima viva. Insistendo il Viani per ottenere che almeno gli permettesse di leggerla, Marianna, dopo avergli quasi data promessa di esaudire la sua preghiera col pretesto d'aver smarrito il documento prezioso, non la mantenne.

Fra le carte che le appartennero non si trovò la lettera di Giacomo, che doveva esser certo quella in cui egli le parlava d'amore e che sarebbe stata senza dubbio da porsi fra le migliori cose del Recanatese. Quanto eloquente ed efficace doveva sgorgare da quell'anima divina l'espressione d'un amore profondamente sentito!

Ma per l'infelice Marianna Brighenti che nella sera de'suoi giorni era caduta in tanta miseria, da aver bisogno del soccorso degli amici per vivere, e che aveva

visto fuggire da sè ad uno ad uno tutti quei beni che rendono bella la vita, era certo doloroso affidare ad altri quel ricordo carissimo del bel tempo trascorso, in cui e gioventù e avvenenza e fama le rendevan cara l'esistenza, e se quel sentimento, che l'indusse a tener per sempre celato il prezioso autografo del Poeta, fu certo di gran danno alle lettere e alla storia intima di lui, nessuno, che abbia cuore gentile, potrà mai rifiutarsi di scusarlo.

Aggiunta dal mio articoletto *A proposito d'un amore di Giacomo Leopardi*, inserito nel N.° 32 Anno IX del *Fanfulla della Domenica*.

Un nuovo documento viene a confermare le mie congetture: la lettera di Pietro Regnoli a P. F. Leopardi, pubblicata dall'egregio prof. Antona Traversi nel *numero unico leopardiano*, edito dal Lapi il 15 giugno del 1887. Scrive il Regnoli:

— « Della donna nella lettera 278 (dell'epistolario di Giacomo) ne chieggo, perchè credo sapere che sia una figlia dell'avvocato Brighenti. Non ricordo se nel 1839, o 40, essendo in Forlì, una sera per caso fui condotto da un amico in casa di un avvocato modenese: mi sembra fosse Brighenti: e vidi le sue figlie, e sentii che quella famiglia era stata nella più intima relazione con Giacomo Leopardi. Poscia seppi dall'amico che per una di quelle giovani, essendone innamorato, Giacomo avea scritto una delle sue canzoni. »

Tutti sanno che nella lettera 278 il Leopardi annuncia da Bologna (il 30 maggio 1826) al suo Carlo d'essere entrato con una donna in una relazione, che formava una gran parte della sua vita e che codesta donna egli la descrive non giovane ma di grazia e di spirito singolare, piena d'ammirazione per lui, sensibile di cuore e coltissima nelle lettere e nella filosofia.

Ora, la lettera del Regnoli, importantissima in quanto conferma, in generale, il fatto dell'amore di Giacomo per Marianna, erra nel particolare, attribuendo alludenti a lei le parole della lettera 278 dell'epistolario, mentre

manifestamente non ad altra donna alludono, come il Viani notò, che alla contessa Malvezzi. Marianna nel 1826 non aveva raggiunti ancora i cinque lustri, ed era nel fiore della sua bellezza. Coltissima in ciò che riguarda l'arte musicale, poco sapeva di studi classici e di filosofia mentre la Malvezzi aveva tradotto il sogno di Scipione dal testo ciceroniano.

Come poi avrebbe potuto il Leopardi colla Brighenti, giovanetta e vigilata continuamente dalla madre amorosa e saggia, rimanersene in lunghissimi e segreti e notturni colloqui, come scriveva di fare il Leopardi colla donna nominata nella lettera del 30 maggio?

È per queste ragioni ch'io non dubito un istante di negare che in quella lettera il Leopardi alludesse alla Brighenti, piuttosto che alla Malvezzi.

L'amore per la Brighenti, io credo, fu anteriore di parecchi mesi. Avvenne nell'ottobre del 1825, nei primi tempi della dimora del Leopardi in Bologna, quando frequentemente egli era ospite dell'amico, e avea occasione di conversar famigliarmente colla figliuola di lui. Nel

maggio del 1826 quel romanzetto semplice, che aveva avuto piuttosto l'aria d'un idillio, era finito, per dar luogo a quell'altra passione per la Malvezzi, che fe' così crudelmente sanguinare il cuore del poeta.

Tutti sanno che il primo d'Ottobre del 1831 Giacomo Leopardi partiva improvvisamente da Firenze per Roma.

Quella partenza repentina e non preveduta parve piuttosto una fuga, e gli amici del Poeta si perdettero, per spiegarla, in mille congetture, molto probabilmente, senza dare nel segno.

Per giustificarla con quei di casa, Giacomo cercò dei pretesti; ma al suo Carlo confidava che la cagione vera di quella era stato « un lungo romanzo, molto

dolore e molte lagrime». La lettera a Carlo, del 15 d' Ottobre, è il solo documento che possediamo intorno a questo fatto mal noto della vita del Recanatese.

Che si trattasse d' una passione amorosa, nessun dubbio: ma quella passione da chi fu inspirata?

Non lo seppero quei medesimi, che della vita del Leopardi erano spettatori assidui, ed è ben difficile che il biografo del Poeta possa arrivare a scoprir qualcosa di ben sicuro, fra le tenebre che l'avvolgono.

Paolina, che conosceva forse più d'ogni altro della famiglia l'animo del suo Giacomo, fin da quando egli le annunciò laconicamente la sua partenza (1), capì che ci doveva esser sotto qualche faccenda amorosa. E che non s'era ingannata, lo mostrò chiaramente la lettera scritta in

(1) *Epist.* del Leopardi, lett. 481.

gran segreto a Carlo, della quale essa sola ebbe notizia.

Ma chi era la persona amata? Anche lei, come gli amici di Firenze, si perdeva in mille strane congetture.

Nel Dicembre di quell'anno ne scriveva a Marianna Brighenti, confidandole in gran segreto il poco che di quella partenza si poteva capire dalla lettera a Carlo; e, poichè ella doveva fermarsi qualche giorno a Firenze, la supplicava di dirle almeno che voci vi corressero intorno a quel fatto. Nel tempo stesso confidava all'amica una delle tante sue congetture, che la buona contessa reputava una fra le più probabili.

« Se hai saputo a Firenze qualche cosa di Giacomo, dimmi tutto. Io credo che il vero motivo della partenza di lui da Firenze non si sappia nemmeno colà. Se Brighenti non lo sa, io lo confiderò a te ed alla famiglia tua con gran segretezza, stimando che voi altri, o care anime, facciate parte della mia. Giacomo è fuggito

soltanto dalla lettera di lui del 31 di luglio di quell'anno (1), in cui, parlando della Bonaparte, gliela descriveva *une charmante personne, pas belle, mais douée de beaucoup d'esprit et de goût, et fort instruite*, o se qualche altra lettera di Giacomo, rimasta sconosciuta, le desse a conoscere che Carlotta aveva destato nel cuore di lui una simpatia molto simile all'amore. Certo è che in una lettera del Settembre di quell'anno Paolina dava a conoscere alla Brighenti di credere che Carlotta piacesse moltissimo a Giacomo; quindi si spiega assai bene come alla nuova di quella fuga, di cui era causa un romanzo amoroso, la buona Contessa pensasse alla Bonaparte, la quale già prima sospettava che avesse potuto innamorare il fratello.

(1) *Epist.*, lett. 478.

INDICE

AVVERTENZA . . . . . pag. 7

Paolina Leopardi . . . . . „ 13

Due Lettere inedite di Monaldo Leopardi . „ 39

Un amore sconosciuto di Giacomo Leopardi. „ 57

A proposito della partenza improvvisa da Firenze di Giacomo Leopardi . . . „ 71

N. 456

DEL SUBLIME

NEL DISCORSO

TRATTATO

DI

DIONISIO LONGINO

TRADOTTO

DA TEODORO ACCIO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXX.

CENNI

SU DIONISIO LONGINO

E LA SUA OPERA.

Poco di Dionisio Cassio Longino *può dirsi, perchè poco di esso ne han lasciato il Tempo, struggitore, e le calamitose mondane vicende. Ciò che di lui si sa con certezza si è che egli fiorì nel secolo III dell'Era volgare, che fu di nazione* Siro, *o, secondo altri, di patria,* Ateniese, *e che fu erede di Frontone Emisseno. Trasportato fin da' teneri anni dal desiderio di sapere ed imparare, fece lunghi viaggi onde personalmente conoscer gli uomini grandi di quell'età. Udì Ammonio ed Origene Platonico. Dimorò assai tempo in Atene; ove ammirato pel suo vasto sapere e squisito giudizio, ebbe l'incarico di esaminare quali fossero le opere genuine de' buoni Scrittori, e quali no: lo che da esso diligentemente adempiuto, si decretò da quel sapientissimo Consesso che starsi ognuno dovesse al suo giudizio ed alla sua autorità. Nè poca gloria è pure per essolui aver avuto a discepoli due insigni filosofi: Porfirio e Plotino.*

là nell' inferno, accennato nell' Odissea: pe
ciocchè un tal silenzio ha un non so che
più grande che tutto ciò ch' egli avrebbe p
tuto dir con parole.

La prima qualità pertanto che si dee suppor
in un vero oratore, è questa, ch' esso non s
bia lo spirito prostrato e dimesso. Ed in ver
non è già possibile che un uomo che in tu
il corso del viver suo non ha mai che d
sentimenti e delle inclinazioni basse e servil
possa giammai produr nulla di meraviglioso
degno della posterità. Non vi ha verisimilmen
che coloro che son forniti di solidi ed eleva
pensieri, i quali possano far dei discorsi el
vati; ed è particolarmente ai grandi uom
che accade di dire delle cose straordinarie.
Osservate, per esempio, ciò che Alessandro ri-
spose, allorchè Dario gli offerse la metà d
l' Asia con le nozze di sua figliuola. *Io pe
me*, gli dicea Parmenione, *s' io fossi Alessandro, non ricuserei queste offerte.* — *Ned io pure*, questo Re gli rispose, *s' io fossi Parmenione.* — Non è egli vero che per dare una tale risposta bisognava essere Alessandro?

Ed è in questa parte che principalmente si distinse Omero, i cui pensieri sono tutti sublimi, come si può vedere nella descrizione della Dea Discordia, la quale ha, dice egli:

Sul suolo i piedi e là ne' cieli il capo,

perciocchè si può dire che questa grandezza

Là il grande Ajace, e là l'invitto Achille
Giace, e Patroclo là degli anni suoi
Vide troncare il corso, e là mio figlio,
Il caro figlio mio finì i suoi giorni.

Quindi avviene, per mio avviso, che, sicc
Omero compose la sua Iliade mentre il s
spirito era nel suo più gran vigore, tut
corpo della sua opera è drammatico e pie
di azione: intantochè la miglior parte d
l'Odissea si passa in narrazioni, che è il gen
della vecchiezza; talmente che si può egli, re
lativamente a quest'ultima produzione, pa
gonare al Sole occidente che conserva tutt
la sua stessa grandezza, ma che non ha p
tanto di ardore nè di forza. E realmente q
non parla col tuono stesso: più non vi s
scorge quel Sublime dell'Iliade, il quale pr
cede mai sempre con un passo eguale, sen
mai nè arrestarsi nè prender riposo. Non v
si osserva questa folla di movimenti e di pa
sioni ammucchiate le une sulle altre. Egli no
ha più questa medesima forza, e, se si pu
così dire, questa stessa volubilità di discors
al propria per l'azione e frammischiata d
tante immagini sincere di cose. Noi possia
dire che l'Odissea è il riflusso del suo sp
rito, il quale, a guisa di un grande ocean
si ritira e deserta le sue rive. Ad ogni pr
posito egli si perde in immaginazioni ed i
favole incredibili. Io non ho già però dimen
ticato le descrizioni ch'egli vi fa di tempest

di Penelope menavano nella casa di Ulisse in vero tutta questa descrizione propriamente è una specie di Commedia, in cui i diversi caratteri degli uomini sono dipinti.

CAPO VIII.

Della Sublimità che si ricava dalle circostanze

Veggiamo se noi non abbiamo ancora qualche altro mezzo, per cui noi possiam rendere sublime un discorso. Io dico adunque che, siccome naturalmente non accade cosa al mondo, la quale non sia sempre accompagnata da certe circostanze, un secreto infallibile per arrivare al Grande sarà, se noi sappiamo fare a proposito una scelta delle più considerabili di esse; e se, connettendole bene insieme, ne formiamo come un corpo. Perciocchè dall'una parte questa scelta, e dall'altra questo ammasso di circostanze trascelte, fissano fortemente lo spirito.

In questa guisa appunto, allorchè Saffo vuole esprimere i furori dell'amore, raduna ella da ogni lato gli accidenti che tengono dietro, e che accompagnano effettivamente cotesta passione. Ma dove la sua desterità principalmente apparisce, si è nello scegliere di tutti gli altri accidenti quelli che caratterizzano maggiormente l'eccesso e la violenza dell'amore, e nel ben connetterli fra di loro:

. . . Ardon gli occhi, e zanne e scane
Stendonsi a strazj, apronsi a sangue i fianchi,
Tutto ammassando il suo velen, flagella
Con la velluta coda . . .

come si può osservare in questo passo, ove Sole così parla a Fetonte, nel porgli fra le mani le redini de' suoi cavalli:

Guardati che un ardor, troppo funesto
Alla tua vita, te sull' arsa Libia
A forza non trasporti, ove giammai
Acqua non scorre ad irrigarne il suolo,
E a rinfrescar nel suo avvampante corso
Il carro mio . . . .

e ne' versi seguenti:

Sette stelle ben tosto avrai dinanzi.
Là il corso tuo dirigi, e il cammin dritto
Non lasciar. Diè alle redini di piglio
A tai detti Fetonte, e degli alati
Febei corsieri gli agili percuote
Fianchi, docili fatti alla sua voce.
Stendonsi al corso, si allontana il carro,
E, più ratto di un lampo, in un momento
Dell' aria esso penétra i vasti campi.
Il padre intanto d' alto affanno in preda
Scorrer da lunge sui celesti piani
Vedelo, e ancora il suo sentier gli addita,
E dal più alto seguelo de' cieli,
Quant' ei pur può cogli occhi e colla voce.
Là, figlio mio, dritto ti avanza: addietro,
Volgiti, ei grida, piegati, ti arresta.

Non si direbbe egli che l' anima del poeta

i di sangue; ma che, avendo per entro dei
oli buchi a guisa di sponghe, serve al cuore,
i di origliero, affinchè quando la collera
fiammata, non ne sia intorbidato nelle sue
ioni. Chiama egli la parte concupiscipile
partamento della donna, e la parte irasci-
l' appartamento dell' uomo. Dice che la
a è la cucina degl'intestini, e che, essendo
ripiena delle immondezze del fegato, si
ia e ne divien turgida. *Gli Dei quindi,*
inua egli, *coprirono tutte queste parti di*
te, la quale serve loro come di difesa e
iparo contro le ingiurie del caldo e del
do, e contro di ogni altro accidente. Ed
è, soggiunge, *come una lana molle ed*
nucchiata che circonda il corpo dolcemente.
e che il *sangue* è il pascolo della carne;
affinchè (qui segue) *tutte le parti potes-*
riceverne l'alimento, gli Dei vi hanno sca-
, come in un giardino, parecchi canali,
nchè i ruscelli delle vene uscendo dal cuore,
e dalla loro sorgente, scorrer potessero
questi piccioli condotti del corpo umano.
resto quando sopraggiunge la morte, dice.
gli organi si snodano come le corde di un
cello, e che lasciano l'anima in libertà.
vene in séguito un' infinità di altre della
lesima forza; ma ciò che se n' è detto
a per far vedere come tutte queste figure
o per sè stesse sublimi: quanto le Meta-
servano al Grande; e di qual uso esser

possano ne' luoghi ov'entra il Patetico, e nelle descrizioni.

Ora che queste figure, come ogni altro ornamento del Discorso, portino sempre le cose all'eccesso, ciò è molto agevole ad osservare senza che io il dica. Ed è per questa ragione che Platone stesso non è stato poco biasimato per essersi così spesso, come per un furor di discorso, lasciato trasportare a delle Metafore dure ed eccessive, e ad una vana pompa di Allegorie. « Non si comprenderà già facilmente (dice egli in un luogo) che lo stesso vuol essere di una città, che di un vaso, in cui il vino si versa, e che sul principio è bollente e furioso, tutto ad un tratto entrando esso in società con un'altra Divinità sobria che lo corregge, divien dolce e buono a bere ». Il chiamar l'acqua una *Divinità sobria*, e il valersi del termine *correggere* per *temperare;* in una parola, l'applicarsi con tanto studio a sì fatte sottigliezze, ciò sente, dicono essi, che il Poeta è certo non troppo sobrio egli stesso. Ed è forse ciò che ha dato motivo a Cecilio di decidere così arditamente ne' suoi Commentarj su Lisia, dicendo che Lisia in tutto e per tutto valeva più di Platone, spinto da due sentimenti così poco ragionevoli sì l'uno che l'altro; perciocchè, bench'egli amasse Lisia più che sè stesso, odiava egli Platone ancor più che non amava Lisia, per modo che, spinto da questi due movimenti, e per uno spirito di contraddizione,

asserì sul conto di questi due autori molte cose, le quali non sono poi decisioni così sovrane, com'egli s'immagina. Di fatti, accusando Platone di essere in molti incontri caduto in errore, parla egli dell'altro (cioè di Lisia) come di un Autore perfetto, e senza difetti: ciò che, ben lungi dall'esser vero, non ha neppure un'ombra di verosimiglianza. E per verità, dove troverem noi uno scrittore che mai non pecchi, ed in cui vi sia nulla di riprensibile?

CAPO XXVII.

Se sia da preferire il Mediocre perfetto al Sublime che ha qualche difetto.

Non sarà per avventura fuor di proposito di qui esaminare codesta questione in generale: vale a dire, qual sia da preferire, così nella Prosa come nella Poesia, tra un Sublime che ha qualche difetto, ed una Mediocrità perfetta e sana in tutte le sue parti, la quale non cada nè si snervi giammai; ed in séguito quale, a giudicare con equità delle cose, di queste due produzioni d'ingegno debba ottenere il premio, l'una delle quali ha un maggior numero di bellezze, ma l'altra tende più al Grande ed al Sublime: perciocchè sì fatte questioni, essendo naturali al nostro soggetto, è necessariamente d'uopo di risolverle. Primieramente

chè il loro spirito, il quale non si occupava che del Grande, non poteva mica arrestarsi alle picciole cose. In una parola, io reputo che il Sublime, benchè non si sostenga egualmente da per tutto, quand'anche ciò non fosse che per ragione della sua grandezza, è superiore a tutto il resto. Infatti Apollonio, per esempio, quel desso che compose il Poema degli *Argonauti*, non cade giammai; ed in Teocrito, da qualche pezzo in fuori, ove egli esce alcun poco del carattere dell'Egloga, non vi ha nulla che non sia felicemente immaginato. Ad ogni modo amereste voi meglio di essere Apollonio o Teocrito, che Omero? L'*Erigone* di Eratostene è un Poema in cui non vi ha nulla a riprendere. Si dirà egli per questo che Eratostene sia più gran Poeta che Archiloco, il quale per verità s'imbroglia, ed in più luoghi de' suoi scritti manca di ordine e di economia; ma che peraltro non cade in tal difetto, fuorchè per cagione di quello spirito divino dal quale è trasportato, e cui non saprebbe reggere com' egli vuole? E medesimamente, in ordine al Lirico, scegliereste voi forse di essere Bacchilide, piuttosto che Pindaro? Ovvero, in fatto di Tragedia, di essere Ione, quel Poeta di Chio, anzi che Sofocle? Eppure coloro non cadono mai in fallo, e non han nulla che non sia scritto con molta grazia ed eleganza. Non è già lo stesso di Pindaro e di Sofocle; perciocchè in mezzo ai loro mag-

giori trasporti, intantochè tuonano, per così dire, e folgoreggiano, sovente il loro ardore vien male a proposito ad estinguersi e cadono sciaguratamente. E cionondimeno vi avrebbe uomo di buon senso, il quale si degnasse di paragonare tutte insieme le Opere d'Ione al solo *Edipo* di Sofocle?

CAPO XXVIII.

Paralello d'Iperide e di Demostene.

Dal resto, se si dee giudicare del merito di un'opera dal numero, piuttosto che dalla qualità e dall'eccellenza delle sue bellezze, ne viene per conseguenza che Iperide debba essere interamente preferito a Demostene. Infatti, oltrechè egli è più armonioso, egli ha in maggior numero delle parti di Oratore che possiede pressochè tutte in un grado eminente: simile a quegli Atleti che riescono nelle cinque specie di esercizj, e che, non essendo dei primi in alcuno di essi, oltrepassano in tutti l'ordinario e 'l comune. Ed in vero egli ha imitato Demostene in tutto ciò che Demostene ha di bello, eccettuato nondimeno nella composizione e nella disposizione delle parole. A questo egli aggiunge la dolcezza e le grazie di Lisia. Sa egli raddolcire, ov'è d'uopo, la rozzezza e la semplicità del discorso, nè dice le cose tutte con un'aria medesima, come De-

alcuna delle parti, delle quali si è parlato pur ora. S'egli si sforza di esser faceto, si rende ridicolo assai più di quel che faccia ridere; e si allontana dal faceto tanto maggiormente, quanto più procura di avvicinarsene. Cionondimeno tutte quelle bellezze che s'incontrano in folla in Iperide, non hanno, a parer mio, nulla di Grande; perchè vi si vede, per così dire, un Oratore sempre digiuno, ed una languidezza di spirito che non riscalda, nè commove l'anima, nè vi fu mai alcuno che si sentisse assai trasportato alla lettura delle sue Opere. Intantochè Demostene, avendo radunate in sè le qualità tutte di un Oratore veramente nato al Sublime, e intieramente perfezionatosi collo studio quel tuono di maestà e di grandezza, quei movimenti animati, quella fertilità, quella disinvoltura e prontezza, e, ciò che soprattutto è da stimare in lui, quella forza e quella veemenza alla quale nessuno mai seppe tanto avvicinarsi; per tutte queste qualità divine, che io effettivamente riguardo come altrettanti rari doni ch'egli avea ricevuto dagli Dei, e che non mi è permesso di chiamare *qualità umane*, egli ha ecclissato quanti mai vi furono celebri Oratori in tutti i secoli, lasciandoli come atterrati e sbalorditi, per così dire, da' suoi tuoni e da' suoi lampi; perciocchè nelle parti ov'egli si distingue egli è talmente al dissopra degli altri, che ripara interamente con tal mezzo a quelle

ch'ella ha da principio ingenerato negli animi nostri una passione invincibile per tutto ciò che ci si presenta di più grande e di più divino. Per ciò noi veggiamo che l'Universo intiero non basta alla vasta estensione dello Spirito umano. I nostri pensieri vanno spesso più lontano che i cieli, e penetrano al di là di codesti cancelli che circondano le cose tutte e servono lor di confine.

E certamente se taluno ponsi alcun poco a riflettere sull' uomo, che in tutto il corso del viver suo non abbia mai nulla percorso che di grande e d'illustre, può quindi conoscere a qual cosa noi siamo nati. Noi perciò non ammiriam già naturalmente i piccoli ruscelli, benchè l'acqua ne sia chiara e trasparente, ed utile medesimamente per l'uso nostro; ma siamo veracemente sorpresi nell'osservare il Danubio, il Nilo, il Reno, e soprattutto l'Oceano. Noi non siam già molto attoniti nel vedere una piccola fiamma, che noi abbiamo accesa, a conservare per lungo tempo la purezza della sua luce; ma siam colpiti di ammirazione quando contempliamo quei fuochi che si accendono talvolta nel cielo, benchè per l'ordinario essi svaniscano in nascendo; e non troviam nulla di più straordinario nella Natura che quelle fornaci del Monte Etna, il quale talvolta slancia dal profondo delle sue voragini

E pietre, e scogli, e fiumi alti di fiamme.

la millesima parte delle belle e buone cose che han dette. Per questa ragione l'Invidia non ha potuto impedire che non siasi data loro la preferenza in ogni secolo, e nessuno fin qui ha mai potuto defraudarli di questo premio, ch'essi conservano tuttora a' nostri giorni, e che verisimilmente conserveranno sempre

Fin che per le pianure i rivi a scorrere,
E in primavera a rinverdir le selve
Si vedran pur dei già perduti onori (1).

Mi si dirà forse che un colosso che ha qualche difetto, non vuolsi già stimar più di una picciola statua nel suo genere perfetta, qual è, per esempio, *il Soldato* di Policleto (2). A ciò io rispondo, che nelle opere dell'Arte è la Mano d'opera e la Perfezione che si considerano, intantochè nelle opere della Natura sono il Sublime ed il Maraviglioso. Ora il parlare è un' operazione naturale all' uomo. Aggiungete che in una Statua non si cerca che il rapporto e la rassomiglianza; ma nel Discorso si esige, come ho già detto, del soprannaturale e del divino. Nondimeno, per non allontanarci da ciò che si è da principio stabilito, siccome è dovere dell' Arte d' impedire

(1) Parole dell' Epitaffio di Midia. Vedi ediz. Elsev. di Omero, vol. II. fac. 134; e Vita d' Omero, volgarmente attribuita ad Erodoto.

(2) Plin. Lib. XXXIV, cap. 8.

chè si cada in difetto, e ch' egli è assai difficile che un' alta elevazione a lungo andare si sostenga, e conservi mai sempre un tuono eguale, egli è d'uopo che l'Arte venga in soccorso della Natura; perchè realmente non è che dalla loro unione che si forma la somma Perfezione.

Ecco ciò che ci siam creduti in obbligo di dire sulle questioni che ci si son presentate. Noi ad ogni modo lasciamo a ciascuno il suo giudizio libero ed intero.

CAPO XXXI.

Delle Parabole, delle Comparazioni e delle Iperboli.

Per far ritorno al nostro argomento, le Parabole e le Comparazioni si avvicinano molto alle Metafore, e non ne differiscono che in un sol punto... Tale è questa Iperbole: *Supposto che il vostro spirito vi risieda nella testa, e che voi nol calpestiate sotto dei piedi* (1). Mo-

(1) Dacier biasima Ermogene per aver lodata questa iperbole, che leggesi nell'Orazione *De Haloneso* (dai più dotti Critici creduta di Egesippo non di Demostene) contro il parer di Longino. Ma se si rifletta che Ermogene ciò dice nel lib. I *delle Forme*, cap. 6, ove discorre *dell' Aspressa*; perciò può dir vero così Longino, che tal Iperbole sia per lo più da fuggirsi; come Ermogene, che in un discorso aspro possa con buon effetto usarsi.

Composizione e la Disposizione delle parole. Ma siccome già si sono per noi composti su questa materia due volumi, ne' quali si è sufficientemente spiegato tutto ciò che una lunga speculazione ce ne ha potuto insegnare; noi ci contenteremo di dirne qui ciò che giudichiamo assolutamente necessario al nostro soggetto: come, per esempio, che l'Armonia non è già semplicemente un ornamento che la natura ha riposto nella voce dell'uomo per persuadere e per inspirare il piacere; ma che perfino negl'*istrumenti inanimati* egli è un mezzo maraviglioso per elevare il coraggio e per muovere le passioni. Ed infatti non veggiam noi forse che il suono de' Flauti move l'animo di coloro che lo ascoltano, e gli riempie di furore come se fossero fuor di sè stessi? che, imprimendo lor nell' orecchio il movimento della loro cadenza, gli sforza a seguirla, e ad uniformarvi in qualche modo il movimento dei loro corpi? E non solamente il suono de' Flauti, ma pressochè tuttociò che vi ha nel mondo di suoni diversi: come, per esempio, que'della Lira, producono codesto effetto; perciocchè, benchè non significhino nulla per sè stessi, nondimeno, per via di quelle variazioni di suoni che si contrastano gli uni cogli altri, e per la mescolanza de' loro accordi, sovente, come noi veggiamo, cagionano all'animo un trasporto ed un'estasi ammirabile. Eppure non sono essi che immagini e semplici imitazioni della voce,

che non dicono e non persuadono nulla: non essendo essi, per così dire, che suoni bastardi, e non già, come ho detto, effetti della natura dell'uomo.

Che non diremo noi dunque della Composizione, la quale è in realtà come l'Armonia del discorso, l'uso del quale è connaturale all'uomo? che non ne percuote solamente l'orecchio, ma lo spirito; che pone in movimento tutto ad un tempo tante diverse sorta di nomi, di pensieri e di cose; tante bellezze ed eleganze, colle quali l'animo nostro ha una specie di affinità e di analogia? il quale, per la mescolanza e la diversità de' suoni, insinua negli spiriti, ed inspira a coloro che ascoltano, le passioni stesse dell'Oratore; e che su questo sublime ammasso di parole edifica quel Maraviglioso e quel Grande che noi cerchiamo? Possiam noi, dico, negare ch' ella non contribuisca molto alla grandezza, alla maestà, alla magnificenza del discorso, e a tutte quelle altre bellezze che racchiude in sè stessa? e che, avendo un impero assoluto sopra gli spiriti, ella non possa in ogni tempo trasportarli e rapirli fuor di sè stessi? Vi sarebbe della follia a porre in dubbio una verità così generalmente riconosciuta e fondata sulla sperienza (1).

(1) *E fondata sulla sperienza.* L'Autore qui giustifica il suo pensiero con un periodo di Demostene,

Del rimanente lo stesso avviene de' discorsi che de' corpi, i quali sono ordinariamente debitori della loro principale eccellenza all'unione ed alla giusta proporzione de' loro membri per modo che, quand' anche un membro separato

---

di cui fa osservare la bellezza e l'armonia. Ma come sì fatte osservazioni sono unicamente inerenti alla lingua greca, si sono perciò tralasciate nella nostra versione. Eccone ad ogni modo le parole soppresse: *Così questo pensiero che Demostene aggiunse dopo la lettura del suo decreto, sembra molto sublime ed è realmente maraviglioso. Questo decreto* (dice egli) *ha fatto svanire il pericolo che circondava questa città, come una nube che si dissipa da sè stessa . . . Ma bisogna confessare che l'armonia del periodo non la cede alla beltà del pensiero, perciocchè essa procede sempre di tre in tre tempi, come se fossero tutti Dattili, che sono i piedi i più nobili, ed i più proprj pel Sublime: ed è appunto per questo che il verso eroico, che è il più bello di tutti i versi, ne è composto. Ed in vero, se voi ne rimovete dal suo luogo una parola, come se voi metteste . . ., o se ne troncaste una sillaba come . . ., conoscereste agevolmente di quanto l'armonia contribuisca al Sublime; perciocchè queste parole . . . appoggiandosi sulla prima sillaba, che è lunga, si pronunciano a quattro riprese; per modo che se voi ne tronchiate una sillaba, questo troncamento fa che il periodo resta mutilato. Che se all'opposto se ne aggiunga una, come . . ., il senso è bensì lo stesso, ma la cadenza non è più la medesima perchè il periodo arrestandosi troppo sulle ultime sillabe, il Sublime, che prima era rinserrato, si rallenta e s' infievolisce.*

dagli altri non abbia in sè nulla di rimarchevole, tutti insieme non lasciano però di formare un corpo perfetto. Così le parti che costituiscono il Sublime essendo divise, il Sublime viene a dissiparsi intieramente: in vece che, venendo esso per l'unione che se ne fa, e per quell'armonioso vincolo che le unisce, a non formare che un corpo, il solo tornio del periodo comunica loro del tuono e dell'enfasi. Per questa ragione appunto il Sublime ne' periodi si può paragonare ad un Banchetto fatto a spese comuni, al quale han contribuito parecchi; e ciò fino a un tal punto, che molti si veggono e Poeti e Scrittori, i quali non essendo punto nati al Sublime, non ne han mancato ad ogni modo giammai; benchè per l'ordinario si servissero essi di modi di parlare bassi, comuni ed assai poco eleganti. Essi infatti si sostengono per via di questo solo collocamento di parole, che loro gonfia ed ingrossa in qualche foggia la voce, per modo che più non se ne osserva la bassezza. Di questo numero è Filisto: tale egli è pure in qualche luogo Aristofane; ed Euripide in molti, come si è già per noi sufficientemente dimostrato. Così quando Ercole, in quest'ultimo autore, dopo di aver uccisi i suoi figliuoli, dice:

. . . . . Tante sciagure
Nell'alma mia a un tratto ebbero accesso,
Che a novello dolor più non vi ha loco (1).

(1) Nell'*Ercole furioso*, vers. 1250.

Questo pensiero è assai triviale. Egli ad ogni modo lo rende nobile per via di questo tornio, il quale ha qualche cosa di musicale e di armonioso. E certamente, per poco che s' inverta l' ordine del suo periodo, si vedrà manifestamente com' Euripide è più felice nella distribuzione delle sue parole, che nel senso de' suoi pensieri. Così pure nella sua Tragedia intitolata: *Dirce strascinata da un Toro*:

Per incerto sentier si aggira intorno,
E correndo furente in ogni loco,
Ove sua rabbia il guida, l' infelice,
L'albero e 'l sasso dietro si strascina.

Questo pensiero per verità è assai nobile; ma convien confessare che ciò che gli dà più di forza, egli è quest' armonia, la quale non è punto precipitata, nè violenta a guisa di una massa pesante; ma le cui parole si sostengono le une colle altre, dando luogo fra loro a diverse pose. Infatti codeste pose sono come altrettanti solidi fondamenti, ai quali si appoggia e s' innalza il suo discorso.

CAPO XXXIII.

Della misura de' Periodi.

Al contrario non vi ha nulla che più degradi il Sublime che que' numeri spezzati,

e che si pronunciano in fretta: quali sono i *Pirricchj*, i *Trochei* e i *Dicorei*, i quali non servono che per la Danza. Infatti tutte codeste sorta di piedi e di misure non hanno in sè che una certa affettazione e un picciol solletico, il quale ha sempre lo stesso tornio, e che punto non commove l'anima. Ciò che vi trovo di peggio si è che, come noi veggiamo che naturalmente coloro, ai quali si canti un' aria, non si arrestano al senso delle parole, ma sono trasportati dal canto; così pure codeste parole misurate non inspirano allo spirito le passioni che nascer debbono dal discorso, ed imprimono semplicemente nell'orecchio il movimento della cadenza; per modo che, siccome l' uditore d' ordinario prevede questa cadenza che sta per giungere, va egli innanzi a colui che parla, e lo previene, notando in suo pensiero, come in un ballo, la cadenza, prima che questa arrivi.

Un vizio altresì che affievolisce molto il discorso è, quando i periodi sono combinati con troppo studio; o quando i membri ne son troppo corti, e contengono troppe sillabe brevi, essendo altronde come uniti e attaccati insieme con de' chiodi ne' luoghi ove quelli si disuniscono. Nè vuolsi già dire altrimenti dei periodi che son troppo frastagliati; perciocchè non vi ha nulla che stroppii maggiormente il Sublime, quanto il volerlo comprendere in un troppo picciolo spazio. Ad ogni modo quando

io proibisco di troppo frastagliare i periodi, io già non intendo di parlare di quelli che hanno la loro giusta estensione; ma di quelli che son troppo piccioli, e, dirò così, mutilati. Infatti quel troppo interrompere lo stile arresta lo spirito, intanto che quel dividerlo in periodi guida per mano il lettore. Ma nel tempo stesso il contrario apparisce de' periodi di troppo lunghi; e tutte quelle parole di cui si va studiosamente in traccia per allungare male a proposito il discorso, sono, dirò così, morte e languenti.

CAPO XXXIV.

Della bassezza de' Termini.

Una eziandio delle cose che avvilisce nientemeno il discorso, è la Bassezza de' termini. Così noi veggiamo in Erodoto una descrizione di tempesta che è divina pel senso; ma egli vi ha frammischiate delle parole basse all' estremo, come quando dice: *Il Mare cominciando a strepitare* (1). Il cattivo suono di questo vocabolo *strepitare* fa perdere al suo

(1) *Il mare cominciando a strepitare.* Il greco dice *a ribollire* (Ζεσάσης): ma le parole *ribollire*, *fermentare*, *incresparsi*, nella nostra lingua non han nulla di basso o di spiacevole all' udito. Ho perciò creduto di render meglio l'immagine colla parola *strepitare*.

pensiero una parte di ciò ch' esso aveva di grande. *Il vento*, dice egli altrove, *gli sbatte fieramente, e quelli che furono dipersi dalla tempesta ebbero un fine poco aggradevole.* Questo vocabolo *sbattere* è basso, e l'epiteto di *poco aggradevole* non è proprio per nulla ad esprimere un accidente di quella fatta.

Lo storico Teopompo ha medesimamente fatto una pittura della discesa del Re di Persia in Egitto, la quale è per ogni altro capo miracolosa; ma egli guasta il tutto colla bassezza delle parole che ci frammischia: *V' ha egli forse nell'Asia una città e una nazione che non abbia inviati al Re degli Ambasciatori?* (dice codesto storico). *V' ha egli nulla di bello e di prezioso che cresca o si fabbrichi in quei paesi di cui non gli sia stato fatto regalo? Quanti tappeti, quante magnifiche vesti, le une rosse, le altre bianche, e le altre istoriate di colori! Quante tende dorate e fornite di tutte le cose necessarie alla vita! Quanti arredi e letti sontuosi! Quanti vasi d' oro e d' argento arricchiti di pietre preziose, o maestrevolmente lavorati! Aggiungete a questo un infinito numero di armi straniere, e alla greca: una frotta incredibile di bestie da vettura, e di animali destinati pe' sacrificj: delle* misure *piene di tutte le cose atte a rallegrare il gusto: degli armadj e de' sacchi pieni di carte, e di parecchi altri utensili; ed una sì gran quantità di vivande salate d' ogni sorta di animali che*

coloro i quali le vedevano da lungi, pensavano che fossero delle colline che si elevassero dalla terra.

Dalla più alta elevazione cad'egli nell'ultima bassezza, e ciò precisamente là dove avrebbe dovuto maggiormente elevarsi: perciocchè, meschiando egli mal a proposito nella pomposa descrizione di questo apparecchio le *misure*, le vivande ed i sacchi, pare ch'egli faccia la pittura di una cucina. E come se alcuno avesse da dar sesto a tutte codeste cose, e che in mezzo alle tende ed ai vasi d'oro e d'argento ed ai diamanti, ponesse egli in ordinata mostra dei sacchi e delle misure, ciò produrrebbe un pessimo effetto alla vista: così pure avviene delle parole basse in un discorso; le quali sono come altrettante macchie e note vergognose che avviliscono l'espressione. Egli non avea che a declinare alcun poco la cosa, e dire in generale, in proposito di quelle montagne di vivande salate, e del rimanente di questo apparecchio, che: *si mandarono al Re dei cammelli e molte bestie da soma cariche di tutte le cose necessarie al vivere lautamente ed alla voluttà*; o veramente: *dei monticelli di vivande le più squisite, e tutto ciò che si possa immaginare di più ghiotto e di più delizioso*; o, se si ama meglio: *tutto ciò che gli officiali di tavola e di cucina potevano desiderare di meglio pel palato del loro padrone.* Perciocchè egli già

non vuolsi da un discorso molto elevato far passaggio a cose basse e di niuna considerazione, a meno che non ci siamo forzati da una necessità molto urgente: bisogna che le parole rispondano alla maestà delle cose delle quali si tratta; e vuolsi in questo imitar la Natura, la quale, informando l' uomo, non ha mai esposto alla vista quelle parti cui non è decente il nominare, e per le quali il corpo si purga; ma, per valermi de' termini di Senofonte, ha dessa nascosti e deviati cotesti scaricatoj il più lungi che per lei si potesse, per tema che la bellezza dell' animale non ne restasse imbrattata. Ma non è già d' uopo di esaminare così minutamente tutto ciò che avvilisce il discorso. Infatti, avendo noi mostrato ciò che serve ad elevarlo ed a nobilitarlo, egli è facile il giudicare che ordinariamente il contrario è ciò che lo avvilisce e lo fa strisciare per terra.

CAPO XXXV ED ULTIMO.

Delle cause della decadenza degli Spiriti.

Più non ci resta, o mio Terenziano, che da esaminare una cosa, ed è la questione che alcuni giorni sono mi fece un Filosofo; perciocchè egli è bene il dilucidarla, ed io di buon grado aderisco, per vostra particolar soddisfazione, di aggiungerla pure a questo Trattato.

dai nostri primi anni imparato a soffrire il giogo di una legittima dominazione; i quali siamo stati in certa guisa avviluppati dai costumi e dalle usanze della Monarchia allor quando avevamo ancor l'immaginazione tenera e capace di ogni sorta d'impressione; noi, in una parola, i quali non abbiamo giammai gustato di codesta viva e feconda sorgente dell'eloquenza, vale a dire, della Libertà, ciò che avviene ordinariamente di noi si è di riuscire dei grandi e magnifici Adulatori. Per la qual cosa egli era d'avviso che un uomo nato nella schiavitù era bensì capace delle altre scienze; ma che nessuno Schiavo potesse mai riuscire Oratore: perciocchè uno spirito, continuava egli, abbattuto e come domato dall'assuefazione al giogo, più non oserebbe incoraggirsi a nulla. Tutto ciò ch'egli avea di vigore, si svapora di per sè stesso, ed egli rimansi come in una perpetua prigione. In una parola, per valermi delle parole di Omero (1):

Quel dì che in ferri un uom libero adduce,
Quel giorno stesso la metà gli toglie
Del suo valor primiero.

Nella stessa guisa adunque (s'egli è pur vero ciò che *se* ne dice) che quelle *nicchie*, dove si rinchiudono i *Pigmei*, chiamati volgarmente *Nani*, gl'impediscono non sola-

(1) Odiss., lib. XVII, vers. 322, 323.

mente di crescere, ma rendendoli eziandio più piccioli per via di quella fascia onde si avviluppa il lor corpo; così pure la servitù (io parlo della servitù la più giustamente stabilita) è una specie di prigione ove l'anima impiccioliscе, ed in qualche modo si rannicchia. Io so bene ch'egli è molto agevole agli uomini ed è anzi loro natural costume il biasimar sempre le cose presenti; ma badate bene che . . .(1).

E certamente, io proseguii, se le delizie di una troppo lunga pace sono capaci di corrompere gli animi i più onesti, codesta Guerra interminabile, che da sì lungo tempo intorbida tutta la Terra, non è certamente uno dei minori ostacoli ai nostri desiderj.

Aggiungete a ciò quelle passioni che assediano continuamente la nostra vita, e che portano negli animi nostri il disordine e la confusione. Infatti, continuato è il desiderio delle ricchezze, del quale noi tutti siamo ammalati per eccesso: egli è l'amor dei piaceri che, a ben parlare, ci getta nella servitù, e, per dir meglio, ci strascina nel precipizio, ove

(1) *Ma badate bene che . . .* Si vede chiaramente che il testo in questo luogo è mancante. Dopo parecchie altre ragioni del nostro Filosofo sulla decadenza degli spiriti, il nostro autore, verisimilmente ripigliando la parola, veniva a stabilirne delle nuove, e fra queste appunto la Guerra che era allora generale sulla Terra, e l'amore del Lusso, come si vede in appresso.

simo in poter nostro? per tema che codesta rabbia insaziabile di acquistare (a guisa di un furioso che ruppe le sue catene, e che si slancia addosso a coloro che lo circondano) non corra a gettare il fuoco ai quattro angoli della Terra? In somma, io gli soggiunsi, l'amore del Lusso si è quello che produce cotesta dappoccaggine, nella quale tutti gli spiriti, toltone un picciol numero, intorpidiscono al dì d'oggi. Difatti, se noi pure studiamo qualche volta, si può dire che ciò noi facciamo alla guisa di coloro che sorgono da una malattia, per puro piacere e per aver occasione di vantarcene, e non già per una nobile emulazione e per ricavarne alcun profitto lodevole e solido. Ma di ciò sì è omai parlato abbastanza. Vengasi ora alle Passioni, delle quali aveva io promesso di fare un Trattato a parte, perciocchè non sono già esse, a parer mio, uno dei più piccioli ornamenti del Discorso, soprattutto per ciò che risguarda il Sublime (1).

(1) Questo *Trattato delle Passioni*, sventuratamente, non è fino a noi pervenuto.

FINE.

INDICE

Il Tipografo . . . . . Pag. 1
Censura di Longino e di suoi Critici . . 11
Capo
I. Preliminare 1
II. Se siano state date particolari precettioni del Sublime, e se ne sia potuto dare 8
III. Della Sua Fonte 14
IV. Dell'origine della Sua fonte . . . 15
V. Dei mezzi di giovarsi per scoprire il Sublime 17
VI. Delle cagioni sorgenti, ec. Immagini . 18
VII. Della Sublimità nei pensieri . . . 19
VIII. Della Sublimità che si ritrova nelle circostanze 21
IX. Dell'Amplificazione 22
X. Che cosa sia Amplificazione . . . 23
XI. Della Imitazione 27
XII. Della Maniera di imitare . . . 28
XIII. Delle Immagini 41
XIV. Delle Figure, e primieramente della Apostrofe 45
XV. Le Figure, per sussidio, e bisogno del Sublime 52

XVI. *Delle Interrogazioni.* . . Pag. 54
XVII. *Della mescolanza delle Figure* » 56
XVIII. *Degli Iperbati.* . . . . . » 59
XIX. *Del cambiamento del Numero* . » 62
XX. *De' Plurali ridotti in Singolari* » 64
XXI. *Del cambiamento di Tempo.* » 65
XXII. *Del cambiamento delle Persone* » ivi
XXIII. *Delle Transizioni non prevedute.*» 67
XXIV. *Della Perifrasi* . . . . . » 69
XXV. *Della scelta delle Parole* . . » 72
XXVI. *Delle Metafore* 74
XXVII. *Se sia da preferire il Mediocre perfetto al Sublime che ha qualche difetto* . . . . . » 79
XXVIII. *Paralello d' Iperide e di Demostene* . . . . . » 82
XXIX. *Di Platone e di Lisia, e dell' eccellenza dello Spirito umano.*» 85
XXX. *Che i difetti nel Sublime si possono scansare* . . . . . » 87
XXXI. *Delle Parabole, delle Comparazioni e delle Iperboli* . . » 89
XXXII. *Della disposizione delle Parole.*» 92
XXXIII. *Della misura de' Periodi* . . » 97
XXXIV. *Della bassezza de' Termini* . » 99
XXXV. *Delle cause della decadenza degli Spiriti* . . . . . » 102

DELLE

LODI

TRATTATI

DI DEMETRIO FALEREO

PLATONE

—

Volume I.

DIALOGHI

DI

PLATONE

tradotti

DA

RUGGIERO BONGHI

—

Volume I.

TORINO *ROMA* FIRENZE
FRAT. BOCCA E C., LIBRAI-EDITORI
Via del Corso N.º 216-217
1880

Pubblicato in LIVORNO dalla Tipografia di FRANCESCO VIGO.

Proprietà letteraria

A Sua Maestà

MARGHERITA DI SAVOIA

REGINA D'ITALIA

MAESTÀ,

PLATONE *fu uomo di nascita nobilissima, di squisita eleganza, di fantasia delicata e vivace, d'animo aperto ad ogni più gentile o più sublime commozione morale, d'acutissimo ingegno, e tale, che più alta è la cima di speculazione cui mira, e più spiega franco, leggiero, ilare, il volo. Lo stile suo è come lui; l'agilità e snellezza n'è tanta, che guizza attraverso ogni ragionamento più astruso e sottile; e d'una perfetta semplicità e naturalezza, si colorisce e si riscalda, semprechè evochi od incontri una immagine, od un affetto.*

L'IRONIA DI SOCRATE

LETTERA

A DONNA

MARIQUITA D'ADDA

Carissima D.ª Mariquita,

IDDIO *volesse, che io avessi potuto scriverle questa lettera, in un altro momento, che questo! Non vorrei essere stato, mentre la scrivevo, perturbato da nulla; ed, invece, mi martella il pensiero, ch' Ella non stia punto bene, anzi stia tanto poco bene, che non possa, come soleva, ridere meco e darmi la baja. Io volevo potermela immaginare in tutta quella naturale festività del suo spirito, che una malattia per la quale rimane già da quindici anni a letto, non aveva punto scemata, non che abbattuta! E voleva provarle, ch' Ella era degna scolare di Socrate: e chi sa, a questa pretensione mia, com' Ella avrebbe motteggiato me e Socrate insieme. Ed io mi sarei ostinato a dirle, che aveva torto di farlo; poichè, in somma, lo spirito suo ritrae da quello dell' antico Ateniese.*

Certo, Ella non vi ha pensato mai; e un paragone siffatto le sarebbe parsa la maggiore delle mie bizzarrie, e n' ho, a sua detta, tante. Ma guardi!

consapevole, burbanzosa, innata di quelli co' quali, per proposito, non cessava di conversare; l'altra, che Socrate col suo ragò *era in traccia d'un mondo nuovo e lo scovrì; dov' Ella si contenta di ricercare, nelle persone che s'imbattono a parlare con lei, il vano dell'ingenue prosunzioni di ciascheduno, e lo fa senza volere, per naturale brio dello spirito che Iddio le ha dato. Sicchè — però quì, badi, ci ha parte ch' Ella è donna e che donna! — Socrate veniva in uggia a' più di quelli che usava scrutinare; ella invece lascia in tutti coloro i quali provano le sue punture, il desiderio di riprovarle: tanto ci godono e se ne spassano! Non v'è punto a temere, che lei, la vogliano mettere a morte!*

Ora cotesto suo predecessore Ella può rimirarlo nel dialogo, appunto, a cui questa lettera serve di proemio. E lo rimirerebbe del pari, più o meno, in ognuno dei dialoghi di Platone, del quale quegli sia il principale interlocutore. Guardi, come quì egli vuole la baja di Eutifrone da principio a fine. Gli dà continuamente ad intendere, che spera d'imparare da lui: gli provà via via, che ciascuno degl' insegnamenti che ne riceve, non sia buono da nulla; ma non cessa, sino alla fine, di chiedergliene ancora, e quando quegli, confuso, non sa più cosa si dica, e rinvia la conversazione a un altro giorno, se ne mostra il più addolorato uomo del mondo. Ma osservi! che cosa Socrate vuole imparare, e non gli riesce di sapere da quello con cui s'incontra al portico del Re? Vuole, che questi ritrovi nella sua

mente e gli esprima un concetto, che tutto prova, che e' debba avere! Obbligato Eutifrone a parlare continuamente di quali atti sieno santi e pii, e quali no, da teologo ch' egli è, non ha a sapere, che cosa s' intenda con una qualificazione di atti umani, così comune? E di fatti, appena la dimanda gli è fatta, egli presume di sapere la risposta. Questa è la presunzione naturale di ciascuno di noi. Ogni volta, che ci s' interroga sopra il significato generale d' una parola della quale facciamo applicazione continua, quotidiana a casi singoli e molteplici, la prima nostra impressione è questa, che non ci si può fare interrogazione più semplice, anzi più scipita. La risposta ci vuol correre sulle labbra subito. Ma, se come Eutifrone ha quì Socrate, ci accada d' incontrare uno che ce la saggi, ci disinganniamo assai presto. Se non avevamo prima meditato lungamente e bene sull' oggetto dell' interrogazione, che c' è stata diretta, la risposta ci è riuscita, certo, inadequata di molto. Ma non ci convinciamo molto sollecitamente di non averne una. Levata di mezzo la prima, eccone una seconda, una terza, e una quarta. Ma ecco altresì, che ci cadono per terra l' una sull' altra, come le carte da gioco a' bambini, quando tentano di tenerle ritte, appoggiandole l' una all' altra. La luce si fa soltanto a mano a mano, e con difficoltà molta; e la luce è un' intelligenza riflessa ed esatta di quello che giace, spontaneo, confuso, erroneo talora, appiattato nella coscienza di ciascheduno di noi, senza che nessuno sappia come, e si riverbera

nelle parole, colle quali esprimiamo i giudizii quotidiani sopra noi stessi od altrui.

Quale sia il concetto generale d' una parola usata in molti e varii casi, si può insegnare, non a Lei s' intende, a cui nessuno vorrebbe mettersi a rischio d' insegnare nulla, ma a chi avesse più pazienza di Lei. Chi n' ha chiara notizia, può comunicarla a chi ne manca. Ma si può insegnare in più modi, secondo l' abito morale dell' animo del maestro. Questi può senz' altro essere verace, e contentarsi d' esporre semplicemente a chi lo legga od ascolti, il significato comune della parola o il valore dell' idea, di cui si tratti; ed espostolo, mostrarne, come si riproduca in tutti i casi particolari, nei quali s' usa. O può essere prosuntuoso : *vuol dire, non esporre, perchè altri giudichi, ma imporre, perchè altri creda; non ragionare, ma dettare. Il maestro, che si contenta di esser* verace, *narra ciò che ha scoperto, con quella misura di certezza in cui lo sa, nè maggiore nè minore di quanta realmente è, e con un' espressione di persuasione non più vivace di quella che in verità sente: il* prosuntuoso *esagera, se non sempre la cognizione sua reale, certo, la sicurezza che n' ha e la persuasione, che ne prova nell' animo, incitato, com' è, dalla fantasia propria, o dal soverchio concetto di se medesimo. Ma v' ha un terzo maestro; quegli il quale nega di essere, e schiva di parer tale; e mostra di non sapere egli stesso ciò di cui dimanda altrui. Questi vuol sembrare meno di quello ch' egli è; aver aria di neppur sospettare che altri non sappia, ciò che pure egli sa, che quegli non sa; e non essersi*

due ignoranze, l' una che simula d' esser tale; l' altra che non sa d' esser tale; o in genere, ogni ironia consiste nel rivestire il pensiero d' una espressione che vuol essere intesa al rovescio di quello che suona. Oh! non ricorda, quante volte Ella ha martellato Minghetti, me, tutti, qualificandoci appunto all' opposto di quello che Ella voleva che dovessimo intendere? Quell' Aristotele, che le nominavo dianzi, nota finamente questo carattere dell' ironia (1). *La parola che n' è tinta, si riverbera nella mente di chi la raccoglie, per acquistare in questa il vero suo significato. Considerata in se, ha senso opposto al vero; l' intenzione sua è sentita da quello avanti a cui è detta, non sempre nè subito da quello stesso a cui è detta, ed è nascosa, il più che sa, da quello che la dice. Appunto, Eutifrone non coglie l' intenzione del discorso di Socrate; la cogliamo però noi leggendo la loro conversazione; e Socrate la nasconde ad Eutifrone e a noi, il più che sa, non così certo, che nessuno la senta e la veda — nel qual caso l' ironia scomparirebbe — ma ad ogni modo così, che non si senta e veda alla prima, o piuttosto, che uno, nel sentirla e nel vederla, s' accorge della parte che ci mette egli, lettore, uditore, nel compire l' opera di quello di cui legge lo scritto o ascolta la parola.*

Si può quindi dire, che un' esposizione di dottrine, fatta con ironia, cioè con apparenza, che chi la sa, non la sappia, e quegli al quale è fatta, la sappia lui, mentre appunto è il contrario, s' adatta

(1) *Rhet. ad. Alex.* XXI. p. 1434.

mirabilmente alla forma dialogica. Essa trova in questa la propria sua rappresentazione. Il dialogo tra due o più persone dà modo naturale all' ironia di rivestire, di colorire, di penetrare di sè tutto il processo dello sviluppo del pensiero. Perciò, Socrate ha insegnato conversando; fuori della conversazione egli non avrebbe potuto socrateggiare, *verbo che valse quanto parlare ironico* (1). *E perciò altresì non ci restano, se non esposizioni dialogiche della sua dottrine. Non solo Platone, scolare e principale espositore di lui, ha scritto soltanto dialoghi; ma i* Memorabili *di Socrate, scritti da Senofonte non sono, si può dire, da un capo all' altro, se non una raccolta di dialoghi.*

Oh ci voleva tanto — mi pare di sentirle dire — Mi ha, dunque, mostrato, con un così lungo discorso — e così tedioso, di giunta — che io non potrò ragottà, se non avessi qualcuno che capisse che io fo appunto ciò, e che lo faccia a lui o a un' altro? — Ha ragione; e mi scusi: ma io la cosa doveva regionargliela per filo e per segno, e questa lettera non ha poi a leggerla soltanto Lei, anzi è probabile, che appunto Lei, anche quando sia risaputa, non la voglia leggere; sicchè mi lasci continuare in pace.

L' ironia *vuole — ed Ella lo sa, — una grande finezza di spirito; è un frutto squisito d' una sottigliezza di mente molto educata, in una condizione*

(1) Καὶ σωκρατίζειν καὶ στωμυλεύεσθαι θέλει καὶ εἰρωνεύεσθαι. Alc. 2.

di civiltà assai progredita. Cotesta dissimulazione del non sapere sapendo; cotesta felicità del dire, mostrando di non dire, vogliono una società, già piena di contrasti, già viva al riflettere, già acuta nell' osservare. Ma se l'uso dell' ironia presuppone questa finezza grande e così educata, la riproduzione artistica di essa è ancora più difficile. Essa è una sfumatura del discorso che al più leggiero tocco di spugna va via. Una qualunque sproporzione di ombra la vela o nasconde. Già, discorrere, com' Ella fa, non è facile; ma dica a qualcuno di rifarla per iscritto; la difficoltà diventa maggiore a più doppi. Ebbene, questa difficoltà è quella che Platone ha vinta nei dialoghi, nei quali ha rappresentato Socrate. E perchè Ella veda quanta è, senta questa; Aristofane, l' autor comico di più vivace e sferzante parola e fantasia che si conosca, ha messo Socrate sulle scene, ed ha voluto rifarla e metterlo in burla, e darne il peggiore — ed anche il più storto — concetto che si potesse. Ebbene, l'ironia di Socrate gli sfugge. Che questi ne usasse così abitualmente, necessariamente, è appunto quello che dalla sua commedia non sarebbe possibile indurre in nessun modo. Non s' è sentito in grado di riprodurlo. Ed un altro scrittore greco, Senofonte, in quei Memorabili che ricordavo più su, ha di Socrate narrato pensieri, vita, conversazioni; ma egli, tanto minore artista di Platone non ha saputo, non ha potuto riprodurre l' immagine dell' ironia nel discorso Socratico.

Se nessuno ha superato lui, come Cicerone (1) — *ecco un'altro galantuomo da presentarle — osserva ed afferma, la cagione n'è stata questa, che in nessuno una tale arte di esposizione o di ricerca è stata più naturalmente l'effetto necessario di una spinta morale ed intellettuale, o a dirla altrimenti, d'un virile desiderio dell'altrui bene, e della scoperta del vero. L'ironia è in lui l'espansione, senza fiele, senza malizia, senza disdegno, senza collera, d'una indole morale e razionale, e la più coraggiosa altresì che sia mai stata al mondo.*

Badi, Donna Mariquita, che poichè sinora s'è discorso d'ironia, io non ci prendo errore; ed intenderò, che sia un'ironia s' Ella mi dice, che l'ho divertita. Io credo, per vero dire, che non l'ho neanche annojata. Ciò supporrebbe che m'avesse letto, ed io pur troppo so, che non è in grado di farlo ora, e so ahimè anche che non l'avrebbe fatto prima. Ha troppo spirito per questo: ed è fortuna per me; perchè non le sarebbe mancato modo di cogliere qui e là qualche mia frase, e di crocifiggermela. E Iddio voglia, ch' Ella possa un giorno tornare a crocifiggere le frasi mie e me! Che ne sarei lieto davvero; e da questa lettera trarrei maggior frutto che quello solo d'attestare pubblicamente quanta amicizia io senta per lei, e quanta

(1) Urbana etiam dissimulatio est quum aliter sentias, ac loquere... Socratem opinor in hac εἰρωνείᾳ dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse. *De or.* 2. 67. Vedi *de off.* 1. 30. *Acad. quaest.* 4.

gratitudine le ho di quella molta bontà, ch' Ella, dacchè la conosco, e già sono anni, ahimè, parecchi, m' ha dimostrata sempre.

Mi creda,

Tutto suo
R. BONGHI

Napoli, 10 maggio 1880.

P. S. *Rileggo questa lettera dopo un mese; e appunto jeri ho saputo dalla Contessa Brandolin, Sua figliuola, che Ella, al contrario di quello che io aveva ragion di temere, mentre scrivevo, sta ora assai meglio, che non sia stata mai: anzi uno di questi giorni è uscita persino in carrozza; la qual cosa non faceva, chi sa da quanti anni! Brava, davvero. Pensi, quanto ne son lieto. Mi dica, la gran paura, adunque, che ci ha data da ultimo, non è stata se non un' ironia delle sue? Mi permetta di dirle, che non ne aveva usato mai meglio; e di pregarla, che continui a fare il miracolo; sicchè, quando io possa, fuggendo via da questa uggiosissima Camera, venirla a vedere, la trovi risanata del tutto.*

Roma, 15 giugno 1880.

CONCETTO E FINE

DELL' EUTIFRONE

I

MOTIVO DEL DIALOGO

FIDIPPIDE, nelle Nubi d'Aristofane, batte il padre Strepsiade; e poichè questi si maraviglia come il figliuolo sia potuto giugnere a tanta scelleratezza, gli prova per filo e per segno, che i figliuoli hanno diritto di battere il padre. La dimostrazione, anzi, riesce così convincente, che Strepsiade ci si acconcia; e solo, quando Fidippide gli aggiunge, che come gli ha provato di avere diritto a battere lui, così gli proverà di averne a battere la madre, quegli esce dei gangheri, e confessa e si pente d'avere, per un colpevole fine, mandato il figliuolo a pessima scuola. Questa era stata la scuola di Socrate. In essa Fidippide s'era addestrato alle *sentenze sottili, ed ai sottili discorsi e pensieri* (1); e ad usare al bisogno il *ragionamento contro verità e giustizia*, sì da parere il vero ed il giusto (2). Che cosa Fidippide v'avesse soprattutto imparato, si ritrae dalla natura stessa dalla sua argomentazione; la quale parte del principio, che nulla si deve rispettare, per ciò solo che sia stato rispettato prima di noi, ma quello soltanto, di cui appaja

(1) V. 1404. (2) V. 115.

Del rimanente, una tale accusa è comune contro tutti coloro, i quali volgono la mente propria e l'altrui a cercare il perchè di quello, che tutti sentano, e a cui tutti si conformano nell'operare. Agli usi antichi, radicati nel pregiudizio o nella coscienza umana, torna di grandissimo incommodo l'essere chiamati e costretti a riconsiderare le loro ragioni. Solo il pretendere che le cerchino, turba un possesso, che appar loro il più legittimo di tutti, anche quando le trovano. Nè le trovano sempre; poichè tra l'operare e il discorrere a un modo, e il sapere perchè si discorra e si operi a quel modo, ci corre di molto.

Ora, Socrate non aveva altra mira, che questa; rintracciare nelle parole l'idea; surrogare al sentimento il concetto, all'operare cieco l'operare veggente, all'abitudine inconsapevole l'atto consapevole e riflesso, e nelle menti svegliate a ragionare chiarire a loro stesse la propria coscienza. Non discorreva che « delle umane cose »; e chiedeva, « che è il pio, che è l'empio, che è il bello, il brutto, il giusto, l'ingiusto, la sapienza, la demenza, il coraggio, la viltà, la città, l'uomo pubblico, il rettore, il reggimento » (1). E non cessava mai dal considerare con quelli che usavano con lui, « che mai fosse ciascuna cosa (2) ». Ora bene, chi voglia intendere, che tormento sia questo di essere chiamato a dire altrui e a se stesso, a che concetto propria-

(1) Xen. *Mem.* I. 1. 16.
(2) *Id.* IV, 6. τί ἕκαστον εἴη τῶν ὄντων.

supremo, immediato, inappellabile l'animo occupato dall'abitudini vecchie o dall'inclinazioni nuove, che l'ingombrino e l'assiepino; *sofista* è per loro quegli il quale li richiama a pensare, e li ferma anche per poco nel dubbio.

Negli scritti d'Isocrate (1), il più onesto dei retori d'Atene, appare questo dispregio delle ricerche socratiche intorno a' concetti, delle quali Platone continuò a dare l'esempio e ad illustrare il metodo e la costanza con una finissima arte. Al quale appunto uno scolare d'Isocrate, e dei migliori, Teopompo obbiettava: — Nessuno, adunque, di noi ha mai detto prima di te *bene* e *giusto?* ovvero, non ricercando che mai sia quello e questo, abbiamo pronunciato le voci senza significato e a vuoto? » (2) Dove, secondo osserva Epitteto donde queste parole son tratte, l'inganno suo è quello di molti, i quali immaginano che « le nozioni immediate che al contatto delle realità ci sorgono nell'animo, non hanno bisogno di un'ulteriore analisi per applicarsi rettamente agli oggetti cui corrispondono ».

Nel dialogo che prende nome da Eutifrone, si ha appunto un esempio così della pertinace ricerca dei concetti per parte di Socrate, come del pregiudizio comune contro di essa. Però, non si può dire che il fine principale del dialogo sia di darci cotesto esempio. La ricerca e il pregiudizio che la combatte, costituiscono solo la scena, della quale Platone mirabilmente usa, a

(1) Grote l. c. p. 323, cita *Helen. Encom.* Or. X. init. De *Permut.* Or. XV, sect. 90.

(2) Epict. *Dissert.* 17. c. 4-10.

A

SVILUPPO LOGICO O FORMALE

1.

Prima definizione — Santo e pio è quello che io fo ora.

Qui la definizione è scambiata coll'esempio; poichè la comprensione del definito è data mediante l'indicazione d'uno dei casi, in cui il concetto del definito, si suppone, abbia applicazione.

2.

Seconda definizione — È santo quello che è caro, non santo quello che è discaro agli Dei.

Qui è data la comprensione del definito mediante l'indicazione d'una qualità, che può essere insieme e non essere in ciascuno dei casi, in cui il concetto di quello è applicabile; poichè ad alcuno degli Dei è caro quello che all'altro è discaro.

3.

Terza definizione — È santo l'infliggere una pena a chi abbia ucciso altrui ingiustamente.

Questa differisce dalla prima, perchè non è allegato un caso singolare, a definizione del concetto; ma bensì, in generale, una delle classi di atti, alle quali il concetto del definito si può

9.

Nona definizione; che ha ancora un oggetto diverso dalla precedente; poichè occorre ora intendere, non che cosa sia il servire gli Dei, ma che cosa sia il farli oggetto di preghiere e di sacrificii. Pregare è chiedere: sacrificare è donare. Sicchè la definizione precedente si può convertire in questa: — Santità è quella parte di giustizia, che concerne la scienza del chiedere e donare agli Dei.

10.

Decima definizione; che è richiesta dalla precedente, poichè neanche il donare agli Dei è determinazione del tutto chiara. Di fatti, la santità parrebbe a questo patto essere una scienza di scambio ingiusta, poichè noi chiediamo agli Dei tutti i beni che possediamo, ma non siamo in grado di dar loro nessun bene in ricambio. Bisogna, dunque, definire che doni sieno quelli che noi facciamo agli Dei, poichè beni non siamo in grado di donargliene. Ora, se quello che noi diamo loro, non sono beni come quelli che noi otteniamo da loro, non resta, che noi possiamo dar loro altro se non onore, ossequio e grazie. Sicchè la decima definizione si converte in quest'altra; — santità è parte di giustizia che concerne la scienza del chiedere agli Dei e del render loro onore e grazie.

soluti nei termini ulteriori, i quali definiscono essi stessi. La definizione è mostrata via via non essere costituita nè da un esempio, nè dall'indicazione d'una qualità, che può essere e non essere nel definito, nè da quella d'una parte di esso, o da una qualità che gli sia accidentale, o di solo il genere sotto il quale si raccolga, o d'una differenza, che non sia in tutto definita essa stessa nei varii termini coi quali è enunciata. Chi ben guarda, trova in questi caratteri della definizione, che nello sviluppo della definizione della santità, non son formulati, ma l'un dopo l'altro richiesti dalla necessità e dallo stimolo del riuscire ad intenderla, tutta la teorica della definizione stessa.

B

SVILUPPO REALE

Delle undici definizioni, che si seguono l'una e l'altra e si spiegano, tre, la prima, la seconda, la terza, muovono da Eutifrone solo, tre, la quarta, la quinta, la nona da Socrate, e le cinque rimanenti sono tratte di bocca al primo dalle interrogazioni suggestive del secondo.

Ora, le tre prime non hanno valore di sorta nè logico nè speculativo. Con esse non si avanza d'un passo nella determinazione del concetto. Ma non è il medesimo di quelle, delle quali Socrate appare l'autore, e ch'egli mette innanzi come supposti da verificare col ragionamento, di

nizione, è guadagnato un elemento reale del santo: la relazione d'amore, che passa tra l'atto santo ed Iddio; e questa relazione non è più negata nell'esame a cui la definizione è assoggettata, bensì invertita.

La quinta definizione dà ancor'essa un elemento reale. In questa è trovato il genere, sotto il quale la santità si raccoglie. Essa è una specie della giustizia. La sesta definizione, nella quale è detto, che è quella parte di giustizia che si riferisce al culto della divinità, e l'ultima che determina come il culto di essa consista nel servirla, sono tratte da Socrate di bocca ad Eutifrone, ma proseguono la definizione fatta da lui. Sono un'incompiuta determinazione della differenza che costituisce la specie della giustizia che si chiama santità; ma sin dove giunge, non falsa. Ed è vera altresì la definizione ottava, che è tutta di Socrate e per la quale la santità è definita scienza del pregare e del sacrificare agli Dei; poichè Eutifrone aveva bensì suggerito, che la santità stesse nel gratificare gli Dei pregando e sacrificando, ma è Socrate quegli il quale vi aggiunge di suo, che fosse una *scienza*. Ora, scienza è un *genere* sotto il quale, secondo lui, si raccoglie altresì la giustizia; poichè ogni virtù è scienza.

E si badi, che attraverso le tre altre definizioni che seguono e che sono ancor'esse un frutto dell'interrogazioni di Socrate nella mente di Eutifrone, il pregare, che è un chiedere agli Dei, resta tuttora come oggetto della santità, nè ha bisogno di ulteriore determinazione; invece, il sacrificare agli Dei, ch'è un donar loro, vuol

essere determinato più oltre, non essendo già chiaro per sè, che cosa sia; e in questa determinazione la conversazione s'impaccia, e non viene a conclusione.

Gli elementi della definizione di santità, che sono appurati via via, sono, adunque, questi:

1. È una relazione di amore con Dio.
2. È una virtù connessa colla giustizia.
3. È scienza (come ogni altra virtù, secondo Socrate).
4. È scienza del pregare e del sagrificare alla divinità; cioè gli atti, nei quali si manifesta, sono la preghiera ed il sagrificio.

Ora, se si paragonano questi elementi della definizione della santità o pietà, che resultano dalla conversazione, con quelli che ve n'era nello spirito di Eutifrone innanzi che questa principiasse, si vede, come i primi sono diversi da'secondi, e quanto e quale progresso si mostri ne'secondi. In Eutifrone la santità è pratica non illuminata da nessuna scienza, e cui basta sì l'osservanza cieca ed effimera dei precetti divini o supposti tali, secondo sono nella tradizione, e sì l'imitazione degli atti degli Dei, secondo questi sono raccontati dall'antiche leggende, testualmente credute. Invece per Socrate, la santità è una virtù; è scienza come ogni altra virtù; è una relazione di debito verso Dio, poichè chi è santo, dà a questo ciò che gli deve e perciò è giustizia; è oggetto d'amore a Dio; è inspirata dall'amore di Dio; e gli atti suoi sono la preghiera e il sagrificio, in quanto effetti di questo sentimento di giustizia e d'amore. Eu-

posto principalissimo. Ma questo studio richiede più spazio e tempo che io non potrei assegnargliene qui; e mi devo contentare d'indicare i due modi di definirla, tra i quali la morale cristiana ha variato, e la cui differenza consiste in ciò: che dove l'uno dove l'altro degli elementi, rilevati in questo dialogo, dove cioè l'amore, dove la giustizia, prevale.

Il sistema di dottrina morale più compiuto, più ordinato, che sia stato pensato nei tempi posteriori al paganesimo, è quello esposto da Tommaso d'Aquino nella sua Summa (1). Ora, guardiamo che parte spetti in questo alla definizione della santità e della pietà, che si raccoglie dall'Eutifrone. Nè si creda, che già ogni siffatta ricerca sia esclusa dalla maggiore autorità d'Aristotele sullo spirito dell'Aquinate; poichè invece la dottrina sua del numero e carattere delle virtù morali, ritrae da Platone (2) assai più che da quello. Di fatti, anch'egli accetta quattro di coteste virtù, la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza; e se intende la prima e l'ultima alquanto diversamente da Platone, ciò dipende

(1) Prima et secunda secundae. Mi piace di riferire qui le parole del Wüttke, (*Handbuch der chistlichen Sittenlehre* § 54. Leipzig. 1874 vol. 1. p. 131): Nach Form und Inhalt vollendet und zur tiefsinniger Speculation erhoben wurde die scolastische Ethik durch Thomas v. Aquin, in dessen *Summa Theologia*, *Prima et secunda secundae*, in umfassender Ausführlichkeit klare Gedankenschärfe mit hoher religioser Erkentniss und sichtlicher Lebenserfahrung vereinigend.

(2) Però non lo cita mai, nè pare che egli avesse cognizione di nessuno dei dialoghi nei quali è esposta.

che gli si rende (1). Gli atti poi della religione dice essere di due sorti: interni ed esterni. D'interni ne distingue due; la devozione e la preghiera (2); il primo dei quali definisce *una volontà di offerirsi prontamente a ciò che appartiene al servigio di Dio* (3); ed il secondo *un atto di soggezione a Dio, col quale l'uomo professa d'avere bisogno di lui, come dell'autore dei suoi proprii beni* (4). Gli esterni, d'altra parte, sono di tre sorti; una è costituita dall'adorazione per la quale usa il suo corpo a venerare Iddio; l'altra è di quegli atti coi quali s'offre a Dio alcuno degli oggetti esterni, gli si *dà* qualcosa (sacrificio); la terza è di quegli coi quali s'assume quello che è di Dio, per esempio (5), il nome di lui nel giuramento (6).

L'Aquinate, in questa esposizione della natura della religione o santità (7), coordina, se-

(1) *Ib. Quaest.* LXXXI. 4.
(2) *Ib. Quaest.* LXXXII.
(3) *Ib. art.* 1.
(4) *Ib. Quaest.* LXXXIII. art. 3.
(5) *Ib. Quaest.* LXXXIV.
(6) *Ib. Quaest.* LXXXIX.
(7) *Ib. quaest.* LXXXI. *art.* VIII. *Utrum religio sit idem sanctitati*, dice che sono tutt'uno. " Sanctitas dicitur, " per quam mens hominis seipsam et suos actus applicat " Deo. Unde non differt a religione secundum essentiam, " sed solum ratione. Nam religio dicitur, secundum quod " exhibet Deo debitum famulatum in his quae pertinent " specialiter ad cultum divinum, sicut in sacrificiis, oblationibus, et aliis hujusmodi; sanctitas autem dicitur, secundum quod homo non solum haec, sed aliorum virtutum opera refert ad Deum, vel secundum quod homo " se disponit per bona quaedam opera ad cultum divinum " . . . sanctitas est quaedam specialis virtus secundum

veremo, qua e là, qualche indizio d'un pensiero che s'avvia sulla strada di quello, che s'è visto emergere dallo spirito cristiano. Per ora, mi contento di osservare, che è molto naturale, e non richiede spiegazione, che la santità sia come virtù esclusa da tutte l'Etiche, le quali non intendono uscire dalla natura dell'uomo per trovare i criterii della sua azione morale. L'Etica, che prescinde da Dio e dal sentimento religioso, non può, s'intende, ammettere la santità o la pietà tra le virtù, ed estendere a quelle l'obbligo che astringe l'uomo ad essere buono. La bontà umana, per esse, si perfeziona e s'integra fuori di ogni relazione con Dio.

IV

LA SITUAZIONE DRAMMATICA

Quando in Platone s'è appurato il concetto d'un suo scritto e il processo seguito nello svilupparlo, non s'è ancora al fine delle considerazioni necessarie a intenderlo pienamente. La difficoltà stessa, che v'ha talora a determinare cotesto concetto e sviluppo, è effetto non già della poca chiarezza dello scrittore, poichè questa è grande, ma di ciò, che lo scrittore non è solo un filosofo, ma un artista. Il proponimento principale, o piuttosto l'abito generale della creazione del suo spirito, non è raziocinativo, ma rappresentativo. Egli non intende dedurre od indurre soprattutto, o dialetticizzare, — ch'è come

ardente, pieno d'impeto e di naturale prosunzione in tutto quello ch'egli facesse o dicesse. Parlava come inspirato (1). Le ragioni delle cose non gli garbavano, se non avessero dello squisito, del peregrino, dell'irragionevole, dell'innaturale, son per dire. Appunto, nel Cratilo Socrate dice d'una etimologia, che essa dovrebbe piacere a Eutifrone e a' suoi, perchè è cercata più lontano del dovere, e Socrate che la propone, ne ride per il primo lui (2). Un credente, senza sospetti; tutto quello che si leggeva degli Dei nei poeti o se ne raccontava nelle tradizioni volgari, era, diremmo noi, evangelio per lui. E si reputava dottissimo: e le leggende sacre gli bastavano alla condotta della vita; tutti i criterii che gli bisognavano per giudicare e per operare, erano racchiusi dentro di quelle, sapute bene. Non gli occorreva altro; la sua mente s'occupava a saperle a memoria, sì d'averle pronte ad ogni caso. Pure, non era un mero raccoglitore di fatterelli divini. La sua pratica delle cose sante gli aveva messo nell'animo un vero entusiasmo. E mosso da questo prediceva nell'assemblea popolare; nè si sgomentava punto che si burlassero di lui o lo credessero matto. Buon uomo del rimanente; e senza gelosia. Di Socrate, che pure era tenuto per innovatore in religione, anzi era accusato di ciò, si mostra grande estimatore ed amico. Se altri incolpano Socrate d'avere introdotto un demone nuovo, egli no. Anche questo demone o

(1) Τῇ τοῦ Εὐθύφρονος ἀπιπτοίᾳ. Crat. XVI, 399. a.
(2) XV. 396. d.

segno demonico, del quale Socrate parlerà più specificatamente nella sua Difesa, è qualcosa di divino; adunque, per Eutifrone, è persona di casa, e si mescola col rimanente. Sicchè egli si mette nella compagnia di Socrate; nel parlare di sè e di lui, dice *noi altri*. Quando Socrate comincia a interrogarlo ed a confutare le sue interrogazioni, una dietro l'altra, egli non si sgomenta, nè s'accorge mai di non sapere quello di cui è dimandato. Anzi, è sempre più persuaso ch'egli lo sa, ch'egli lo deve sapere; e ci si riprova; ed alla fine, messo colle spalle al muro e tornatagli vana la sua ultima risposta, è così sicuro di sè come a principio: e se non gli riesce di sodisfare Socrate al tutto, non ne dà colpa se non al tempo che gli manca, e rinvia la conversazione a un altro giorno. E a Socrate garba, il conversare e il piacevoleggiare con lui; e deve averlo fatto più volte, e al modo che si vede quì (1). Chi non ha incontrato di tali persone in sua vita? E non lo vedi tu, cotesto uomo, credulo, persuaso di sè, tranquillamente prosuntuoso, dabbene, ardente, inconcludente? E che commette un grosso errore, anzi peggio che un errore, un peccato colla più sincera convinzione che non si può operare meglio di lui? In Eutifrone, la coscienza religiosa è vivacissima: la morale è spenta in tutto ciò, che non si connetta con quella, o non ne nasca. È osservantissimo e vigile alle cose della prima; trascura

(1) Si veda PLUTARCO περὶ τοῦ Σωκρ. δαιμ. X. ἔτυχε... δὲ Σωκράτης διαιρετῶν καὶ διασαίων τὸν Εὐθύφρονα μετὰ παιδιᾶς.

ed è sordo a quelle della seconda. Il caso non si dà tuttora, e non si darà sempre, sinchè la religione non sia penetrata tutta di ragione come Socrate vuole; e, non contenta d'essere solo una suprema, efficace sanzione de' precetti, interni od esterni all'uomo, che appellano all'autorità sua, s'immedesimi colla morale elaborata dalle più pure coscienze umane e la sublimi?

Ora, chi tenga bene in mente questa figura d'uomo, intende come una conversazione tra lui e Socrate, che dovesse parere tutta vera, tanto quanto son veri essi stessi, potesse soltanto esser condotta. Lasciamo stare, che una conversazione in cui l'uno insegnasse e l'altro imparasse, era contraria all'indole di amendue, e all'ufficio storico del secondo. Ma anche una conversazione, in cui si fosse venuto a una conclusione bene appariscente, ben definita, tale, che Eutifrone avesse dovuto confessare il torto, l'ignoranza sua, avrebbe sciupata la persona dell'indovino. Nè è a dire, che Platone potesse scegliere un altro da mettere a discorrere con Socrate. Prima, il fatto ch'era il più adattò motivo della discussione, era occorso ad Eutifrone. Il figliuolo, ch'era andato ad accusare suo padre per la morte, accaduta mal suo grado, d'un omicida, e che trovava la giustificazione di questo suo procedere negli esempii tratti da leggende religiose, che a Socrate ripugnava di credere vere, era Eutifrone. E mettiamo che non fosse lui. Una persona di natura diversa dalla sua non sarebbe stato interlocutore acconcio d'una conversazione, il cui fine principale era di contrapporre una co-

scienza morale riflessa e perspicace, ad un sentimento religioso spontaneo e confuso. Questo fine storico della conversazione determina il suo carattere artistico; e da esso nasce la scelta dei due interlocutori, non immaginati dallo scrittore, ma vivi e reali, e pure ritratti con tanta libertà, quanta non si potrebbe usare più grande, se fossero creature della fantasia di chi li dipinge. Poichè questa è l'arte di cui via via scopriremo maestro Platone; un'arte, che ritrae la vita morale ed intellettuale del tempo, quale è, e perciò, com'effetto in grandissima parte della mente e dell'animo appunto di quello stesso che l'usa.

Se non che propone, che l'oggetto di questa si dica essere, non già una classe speciale di atti giusti, come parrebbe doversi concludere dalla definizione anteriore, bensì, due atti concernenti gli Dei, come si poteva con più facilità ammettere da Eutifrone, dietro quello che questi aveva detto da ultimo, che il culto degli Dei consistesse nel servirli.

Questi due atti sono, l'offrire sacrificio agli Dei e il pregarli.

La definizione piace affatto ad Eutifrone.

Socrate comincia a saggiarla, determinando

1. Che l'offrire sacrificii è un dare.
2. Il pregare è un chiedere.
3. Si dà altrui quello di cui ha bisogno
4. Si chiede quello di cui s'ha bisogno.

Donde ritrae che la scienza del sacrificare e del pregare è una scienza di scambio. Ora, poichè gli Dei non hanno bisogno di nulla dagli uomini e gli uomini hanno bisogno di tutto dagli Dei, la scienza del sacrificare e del pregare è scienza di offrire altrui quello che non gli serve e di chiedergli in ricambio ciò di cui non può fare a meno. È uno scambio tutto a vantaggio d'una delle due parti tra le quali è fatto.

Eutifrone, a cui questa conseguenza ripugna, la respigne col dichiarare, che nel far sagrificio agli Dei, non si danno loro cose di cui si giovino, ma si fanno loro cose di cui si compiacciono.

Ora, quello che a ciascuno piace, è quello che gli è caro.

Sicchè, se la santità è scienza di fare agli Dei cose di cui si compiacciono, essa è scienza di far quello che a loro è caro.

Ma s'è visto prima, che non è santo ciò ch'è caro agli Dei; la santità, non può essere, quindi, scienza di quello che è caro ad essi.

Tornata così la conversazione, almeno in apparenza, dond'era partita, Socrate insiste tuttora, perchè Eutifrone procuri di fargli intendere che cosa è il santo; ma questi, colla scusa dell'ora tarda, rimette il discorso a un altro giorno.

Eutifrone

O DELLA SANTITÀ

(TENTATIVO)

Persone del dialogo

EUTIFRONE
SOCRATE

EUTIFRONE

(O DELLA SANTITÀ, TENTATIVO) (1)

I

EUTIFRONE

CHE cosa è seguito di nuovo, Socrate, che tu lasciando i trattenimenti del Liceo (2), ti trattieni oggi qui lungo il portico del Re (3)? Chè di certo, T. I. ed. Steph. p. 2.

(1) Poichè nella pubblicazione dei dialoghi di Platone, per ragioni che dirò in un volume di proemio a tutta l'opera, da pubblicarsi per l'ultimo, segue l'ordine in cui sono stati disposti da Trasillo (Diog. Laert. III. 35 sgg.), apporrò al titolo di ciascun dialogo le designazioni che questi ci aggiunge, l'una intesa a indicarne la materia, l'altra il genere di composizione al quale il dialogo appartiene. L'Eutifrone tratta del concetto del santo, in maniera non espositiva, ma per modo di saggio della mente della persona di cui prende il titolo. Quantunque in italiano *tentativo*, come aggettivo, non usa, pure io non avrei saputo con qual'altra parola rendere meglio la greca πειραστικός, se non appunto con questa, che piace anche ai traduttori latini.

(2) Il *Liceo* era un ginnasio — cioè un loco d'esercizii ginnastici — dedicato ad Apollo Liceo, fuori del proprio recinto d'Atene.

(3) L'Arconte Re giudicava i litigi che si riferivano a religione. Riceveva la querela; instruiva il processo;

a te non accade d'avere una causa davanti al Re, come a me.

SOCRATE

No, davvero: gli ateniesi almeno non la chiamano causa, ma accusa.

EUTIFRONE

B Cosa dici? qualcuno, si deve dire, ha presentato accusa contro di te? Poichè io non penserò certo, che tu sia quello che accusi altri.

SOCRATE

No, di fatti.

EUTIFRONE

Ma altri te?

SOCRATE

Appunto.

EUTIFRONE

Oh! chi è questi?

SOCRATE

L'uomo, Eutifrone, non lo conosco gran fatto neanche io; m'ha aria d'un giovine ed ignoto: gli dicono Meleto, (1) se non erro. Di pieve, è Pitteo; se ti torna a mente un Meleto, Pitteo, capegli lunghi, appena barbato, naso aquilino.

EUTIFRONE

C Non mi torna, Socrate; ma oh che accusa è la sua?

SOCRATE

Che accusa? Non dappoco, mi pare; giacchè così giovine avere conosciuta così gran cosa

dirigeva le procedure avanti al tribunale; il suo ufficio era a cotesto portico, situato al mercato del Ceramico.

(1) Questa è la retta ortografia del nome; e non Melito, come usa più comunemente.

non è da dispregiare. Costui, difatti, sa, dice lui, in che modo si corrompano i giovani, e chi siano coloro i quali li corrompono. Ed e' risica, ch' e' sia un sapiente uomo; ed avendo riconosciuta l'ignoranza mia, sicchè io guasto i coetanei suoi, viene ad accusare me alla città come a madre. E ti so dire, che di tutti quegli i quali s'applicano agli affari pubblici, mi pare il solo che cominci bene; poichè è bene il prendersi per la prima cosa cura dei giovani, quali sieno i modi d'averli ottimi, come a un buono agri- D
coltore di prendersi per la prima cosa cura delle piante giovani, e dopo quelli, degli altri. E può essere, che appunto Meleto purga il terreno prima di noi, che guastiamo i germi dei giovani, se- p. 3
condo dice; poi senza dubbio, messosi a curare i vecchi, sarà cagione alla città di moltissimi e grandissimi beneficii, com' è naturale che succeda a chi principia da siffatto principio.

II

EUTIFRONE

Vorrei bene, Socrate, ma ho paura che non avvenga il contrario. Chè propriamente mi pare, ch' egli cominci dalle fondamenta (1), a danneggiare la città, provandosi a far torto a te. E dimmi, che è quello ch' egli dice che tu faccia per corrompere i giovani?

(1) Il greco: dal focolare; ἀφ' ἑστίας: poichè il focolare era il centro, l'inizio sacro della casa, come un focolare comune era il centro, l'inizio sacro della città.

EUTIFRONE

p. 4 Tale, che a perseguitarlo, ho aria d'esser ammattito.

SOCRATE

Oh! che! perseguiti uno che vola?

EUTIFRONE

Ce ne vuole, che voli; anzi, si trova esser assai avanti negli anni.

SOCRATE

Chi è questi?

EUTIFRONE

Mio padre.

SOCRATE

Il tuo, sant'uomo?

EUTIFRONE

Appunto.

SOCRATE

E quale è l'accusa, e di che la causa?

EUTIFRONE

Di omicidio!

SOCRATE

Corpo d'Ercole! In fede mia, Eutifrone, la gente ignora, come si faccia ad operare con rettitudine. Non credo, difatti, che s'appartenga a chi si sia l'intraprendère con rettitudine un processo siffatto, ma sia cosa da uomo già molto
B innanzi in sapienza.

EUTIFRONE

Molto innanzi, a fè di Giove, Socrate.

SOCRATE

E già, è uno di casa quegli il quale è morto per opera di tuo padre? O non si dimanda; per un estraneo di certo, tu non gli metteresti una querela di omicidio.

VIII

SOCRATE

Su via, esaminiamo, cosa diciamo. L'atto e l'uomo caro agli Dii è santo, l'atto e l'uomo odioso agli Dii è non santo. Or bene, il santo non è lo stesso col non santo, anzi contrarissimo; non è così?

EUTIFRONE

Così, sì.

SOCRATE

E pare che si sia detto bene?

EUTIFRONE

Mi pare, Socrate; poichè s'è detto. B

SOCRATE

Or bene, che gli Dii discordino e dissentano gli uni dagli altri e vi sia inimicizie tra di essi reciproche, non s'è anche detto questo?

EUTIFRONE

S'è detto.

SOCRATE

Ebbene, ottim'uomo, il dissenso sopra di che, produce l'inimicizia e la collera? E guardiamoci a questo modo. Se si dissentisse tu ed io circa un numero, quali oggetti siano di più, il dissenso sopra di ciò ci farebbe nemici e ci metterebbe in collera gli uni cogli altri, ovvero, venendo al contare, ce la sbrigheremmo in simili C cose presto?

EUTIFRONE

Certo.

EUTIFRONE

Sì, questo che tu dici, è appunto vero, Socrate, così sui generali.

SOCRATE

Ma è però su ciascun atto singolo, Eutifrone, credo io, che fanno quistione, quelli che quistionano, e uomini e Dei, se gli Dei quistionano: quando dissentono intorno alla qualità d'un'azione, gli uni affermano sia stata fatta secondo giustizia, gli altri ingiustamente; non è così?

EUTIFRONE

Appunto.

X

SOCRATE

p. 9 Ora su via, Eutifrone, insegna anche a me, perchè io diventi più sapiente, quale argomento tu abbia che tutti gli Dei stimino, che sia morto contro giustizia quegli, che, stando a colono, diventato omicida, incatenato dal padrone del morto, muore per effetto delle catene, innanzi che chi l'ha incatenato abbia sentito dagli Esegeti, che cosa occorra fare di lui; e che stia bene, che, per ragione di siffatto uomo, dia accusa e muova querela di omicidio un figliuolo al padre.
B Su via, procura di mostrarmi qualche chiara prova, che innanzi tutto tutti gli Dei reputano, che cotesta azione stia bene; e quando tu riesca a darmela a dovere, non cesserò giammai di encomiare la sapienza tua.

EUTIFRONE

Ma non è forse, Socrate, impresa da poco;

cosa nasce o alcuna patisce, non già, perchè è nascente, nasce, ma perchè nasce, è nascente, nè perchè è paziente, patisce, ma perchè patisce, perciò è paziente; non consenti in ciò?

EUTIFRONE

Io sì.

SOCRATE

Ed ora, l'oggetto amato o è tale in cui qualcosa nasce, o tale, che patisce qualcosa da altro?

EUTIFRONE

Appunto.

SOCRATE

Sicchè d'esso è affatto il medesimo che degli altri prima; non perchè è amato, s'ama da quegli da cui s'ama, ma perchè s'ama, è amato?

EUTIFRONE

Di necessità.

SOCRATE

D Or bene, del santo, che cosa diciamo Eutifrone? Non questo ch'esso s'ama da tutti gli Dei, secondo è il tuo discorso?

EUTIFRONE

Sì.

SOCRATE

E perciò ch'esso è santo, o per quale altra ragione?

EUTIFRONE

Non già, ma per questa.

SOCRATE

Perchè, adunque, esso è santo, perciò s'ama; ma non perchè s'ama, perciò è santo?

EUTIFRONE

Chiaro.

SOCRATE

Adunque, amico mio, risico di essere diventato nell'arte in tanto più bravo di colui, in quanto quegli rendeva mobili solo le cose sue, dove io, oltre le cose mie proprie, anche, come appare, le altrui. E questo, di certo, m'è riuscito nell'arte di più squisito, che io sono sapiente senza volere. Poichè io vorrei che i ragionamenti mi rimanessero fermi, e mi stessero immobili, assai più
E che non tutte le ricchezze di Tantalo in aggiunta alla sapienza di Dedalo (1). E di ciò abbastanza. Ora, poichè vedo, che ti piace il darti buon tempo, mi ci metterò io a dimostrarti, in che modo tu mi possa insegnare intorno alla natura del santo; e non mi cascare di stanchezza prima. Poichè guarda, se non ti pare necessario, che tutto quanto è santo, sia giusto?

EUTIFRONE

Sì, a me.

SOCRATE

Ed, anche, per inverso, santo tutto quanto è giusto; ovvero tutto quello ch'è santo, è bensì
p. 12 giusto; non però tutto santo quello ch'è giusto, ma qualche parte di esso è santo, e qualche altra parte può anche essere altro?

EUTIFRONE

Non ti seguo, Socrate.

(1) È bene osservare, che la similianza delle desinenze non ha piccola parte al ricordo di *Tantalo* dopo quello di *Dedalo*. Tutti sanno la leggenda di Tantalo, il mitico Re frigio, e della sua ricchezza e della sua cupidità, e della sua punizione.

SOCRATE

E pure se' più giovine di me di tanto di quanto sei più sapiente; ma, come dico, per la copia della sapienza, ti dai buon tempo. Ma fa, via, uno sforzo, poichè non è difficile intendere quello che io dico. Io dico, adunque, il contrario di quello che il poeta (1) poetò in quei versi:

> Giove il fattore, e per cui mano tutte
> Cose son nate, tu nomar non vuoi;
> Poichè dove è paura, ivi è pudore. B

Ora io dal poeta differisco in ciò. Ti devo dire in che?

EUTIFRONE

Appunto.

SOCRATE

A me non pare, che dove è paura, ivi sia anche pudore; poichè di molti mi sembra che temendo e malattia e povertà e simili altri danni, ne siano bensì in paura, ma non sentano per nulla pudore delle cose onde hanno paura. Non par'egli anche a te?

EUTIFRONE

Appunto.

SOCRATE

Ma bensì, che dove è pudore, quivi sia anche paura, poichè v'ha egli alcuno, il quale, avendo pudore d'un atto, e sentendone vergogna, non ne

(1) Stasino di Cipro, riputato genero di Omero, autore, secondo i più, del poema, intitolato: « *Cypria* », dal quale son tratti i versi. Platone, chiamandolo senz'altro il poeta, mostra credere che fosse Omero. Vi si raccontavano gli avvenimenti anteriori a quelli ch'erano oggetto dell'Iliade.

sia anche in paura e non tema la riputazione di
C malvagità?

EUTIFRONE

Teme, sì.

SOCRATE

Non sta dunque bene il dire, « dove è paura quivi è pudore », ma bensì dove pudore, quivi è paura; e non già dove paura, quivi in ogni caso pudore. Poichè paura, credo io, covre più largo spazio di pudore; chè pudore è porzione di paura, come è il dispari del numero, sicchè non
D dov'è numero, ivi anche è dispari, ma dove è dispari, ivi è anche numero. Ed ora, mi segui?

EUTIFRONE

Sì, ora.

SOCRATE

Or bene, io dicevo una simile cosa in quelle mie parole di testè: e dimandavo; — Dove è il giusto, v'è egli anche il santo, ovvero, dov'è il santo, v'è bensì anche il giusto, non però dov'è il giusto, da per tutto il santo; poichè è parte del giusto il santo. Diremo così o ti pare altrimenti?

EUTIFRONE

Non altrimenti, ma così. Poichè sento che tu dici bene.

XIV

SOCRATE

E guarda ora quello che vien poi. Se il santo è parte del giusto, occorre, s'intende, che da noi si ritrovi qual parte del giusto potrà mai esser

quali sono le cure circa altri oggetti, tale sia anche quella circa agli Dei. Poichè chiamiamo per esempio si dice, non chi si sia sa curare cavalli, ma il cavallerizzo: vero?

EUTIFRONE

Certo.

SOCRATE

Poichè la cavallerizza è, in somma, cura di cavalli.

EUTIFRONE

Sì.

SOCRATE

E neanche, i bracchi sa curarli chi si sia, ma il bracchiere.

EUTIFRONE

Così.

SOCRATE

Poichè l'arte del bracchiere è in somma cura di cani.

EUTIFRONE

B Sì.

SOCRATE

E la bifolcheria l'è dei bovi.

EUTIFRONE

Certo.

SOCRATE

E la santità, poi, e la pietà, s' intende, l'è degli Dei, Eutifrone; così dici?

EUTIFRONE

Sì, io.

SOCRATE

Ora, ogni sorte di cura non produce il medesimo effetto? Come a dire questo; ha a suo fine

un bene e una utilità dell'oggetto curato, come appunto tu vedi, che i cavalli curati dalla cavallerizza se ne giovano e diventan migliori; o non ti pajono?

EUTIFRONE

A me sì.

SOCRATE

E i bracchi del pari dall'arte che li riguarda, C
e i bovi dalla bifolcheria, e ogni altra cosa allo stesso modo; o tu credi che la cura abbia a suo scopo il danno dell'oggetto curato?

EUTIFRONE

Affè di Giove, non io.

SOCRATE

Ma il giovamento?

EUTIFRONE

Oh, come no?

SOCRATE

Adunque, la santità anche, essendo cura degli Dei, giova agli Dei, e rende migliori gli Dei? E tu accorderesti questo, che quando tu compia un atto santo, tu faccia migliore alcuno degli Dei?

EUTIFRONE

Oh! non io certo, per Giove.

SOCRATE

E neanche io, Eutifrone, credo che tu dica questo. Ne son molto lontano. Anzi, appunto per D
ciò aveva dimandato, quale mai tu dicessi essere la cura degli Dei, non stimando, che tu la dicessi tale.

EUTIFRONE

Ed a ragione, Socrate; di fatti, non la dico tale.

SOCRATE

Bene sta: ed ora quale cura degli Dii sarebbe la santità?

EUTIFRONE

Quella, Socrate, che i servi hanno a' padroni.

SOCRATE

Intendo; sarebbe, si vede, un'arte di servire gli Dei.

EUTIFRONE

Propriamente.

XVI

SOCRATE

E mi sapresti tu dire; nei medici l'arte di servire è arte di servire a produrre quale effetto? Non credi tu, la salute?

EUTIFRONE

Sì, io.

SOCRATE

E Che poi? nei costruttori di nave è arte di servire a produrre quale effetto?

EUTIFRONE

Chiaro, Socrate, la nave.

SOCRATE

E nei costruttori di case l'arte di servire è intesa al produrre la casa?

EUTIFRONE

Sì.

SOCRATE

Ora, dì, perla d'uomo; l'arte di servire agli Dei sarebbe arte di servire a produrre quale ef-

etto? Chiaro che tu lo sai, poichè tu affermi
i sapere le cose divine meglio di chi si sia al
l mondo.

EUTIFRONE

E dico vero.

SOCRATE

Ebbene dimmi, in nome di Giove, che è mai
:otesto bellissimo effetto, che gli Dei operano
ısando di noi a servitori?

EUTIFRONE

Molti e begli effetti, Socrate.

SOCRATE

Oh! anche i generali, amico mio; pure po- p. 14
:resti facilmente dirne in somma, ch'è ufficio
loro effettuare la vittoria nella battaglia; o no?

EUTIFRONE

E come no?

SOCRATE

E di molti e begli effetti, certo, fanno, credo,
gli agricoltori altresì, ma pure, la somma del-
l'opera loro è il trarre alimenti dalla terra.

EUTIFRONE

Certo.

SOCRATE

E che ora? dei molti e begli effetti che ope-
rano gli Dei, quale è la somma dell'opera loro?

EUTIFRONE

Già te l'ho detto poco innanzi, Socrate; che B
non è un'impresa da poco l'imparare tutte que-
ste cose, come stanno per l'appunto. Però, ti
dico semplicemente questo, che quando uno sap-
pia dire e fare, pregando e sacrificando, atti gra-
diti agli Dei, questi sono atti santi, e di quelli

che salvano le cose private, e gl'interessi comuni delle città; dove gli atti contrarii a' graditi sono empii, e tali anche da sovvertire, e mandare a rovina ogni cosa.

XVII

SOCRATE

Oh! se tu volessi, Eutifrone, mi diresti assai più per le brevi la somma di ciò che ti chiedo. Ma non hai voglia d'insegnarmi; si vede. Poi-
C chè ecco, ora, ch'eri proprio sul punto, ti volti via; al quale se tu avessi risposto, io avrei già imparato da te assai bene, quello che la santità sia. Pure, è forza, che l'amante tenga dietro all'amato, per quella qualunque via, che a questo piaccia di condurlo. E sia; che cosa, da capo, dici ora tu essere il santo e la santità; non una scienza del sacrificare e del pregare?

EUTIFRONE

Sì, io.

SOCRATE

Ora, il sacrificare non è un donare agli Dei, il pregare un chiedere agli Dei?

EUTIFRONE

Anzi questo, Socrate.

SOCRATE

D Adunque, scienza del chiedere e del dare agli Dei sarebbe la santità, dietro questo discorso.

EUTIFRONE

Oh! come, Socrate, hai compreso bene ciò che io dicevo!

accade che sia vero. E mi spiega, che giova
p. 15 mento ritraggono gli Dei per avventura dai doni che prendono da noi? Quanto a quelli che danno è chiaro a tutti; perchè non abbiamo nessun bene noi, che non diano essi; ma di quelli che prendono da noi, in che ci giovano? O ci vantaggiamo tanto sopr'essi nel commercio, da prendere noi tutti i beni da loro, ed essi da noi nulla?

EUTIFRONE

Ma credi, tu Socrate, che gli Dei si giovano di quello che prendono da noi?

SOCRATE

Ma, Eutifrone, che mai sarebbero questi doni che noi facciamo agli Dei?

EUTIFRONE

Che altro mai, se non onore, ed ossequio, e quello che dicevo, io testè, gradimento.

SOCRATE

B Il santo, adunque, è cosa gradita, ma nè utile nè cara agli Dei?

EUTIFRONE

A detta mia, anzi, più cara di qualunque altra.

SOCRATE

Questo, è adunque, il santo, da capo, e' risulta, quello che è caro agli Dei.

EUTIFRONE

Proprissimamente.

XIX

SOCRATE

E ti maravigli, ora, poichè dici questo, se i discorsi ti paiano non rimanere fermi, ma cammi-

ire, ed incolperai me, il Dedalo, che li faccia
mminar io, mentre tu sei molto più abile di
edalo, poichè li fai tornare girando al punto
dove sono partiti? O non avverti che il di- C
:orso ci torna rigirando da capo dov'era? Chè
ricorderai pure, che sul principio, il santo e
amato dagli Dei non ci parvero essere il me-
esimo, ma diversi l'uno dall'altro; o non ri-
ordi?

EUTIFRONE

Sì, io.

SOCRATE

Ed ora, non intendi, che tu dici essere santo
uello ch'è caro agli Dei? E questo, che altro
, se non l'amato dagli Dei; o no?

EUTIFRONE

Certo sì.

XX

SOCRATE

Adunque, ci conviene di ristudiare di nuovo, D
:he mai sia il santo,; che quanto a me, innanzi
:he si sia imparato, di volontà mia non mi per-
lerò d'animo. Ma non m'avere in dispregio;
inzi, sforzandovi l'ingegno tuo più che tu possa,
ora, soprattutto ora, dì il vero. Poichè se uo-
no al mondo, tu sei quello che lo sai e come
Proteo (1), non ti si deve lasciare, prima che
'abbi detto. In effetti, se tu non avessi chiara

(1) Il quale non voleva profetare, se non forzato: e pi-
gliava ogni figura e forma, per non lo essere. Vedi Hom.
Odyss. IV, v. 465 seg. Virgil. *Georg.* IV, v. 429 seg.

UNIVERSITY OF
3 9015 06269 1657